OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI.

VOLUME SECONDO.

DEL PRIMATO
MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

PER

VINCENZO GIOBERTI.

PRIMA EDIZIONE DI LOSANNA FATTA SULLA SECONDA BELGIA.

TOMO SECONDO.

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNIA
TIPOGRAFI EDITORI.

1846

A

SILVIO PELLICO.

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanza colla tua fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando, quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un' affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche

parole, per alleviare il cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire, che il cielo ti ha data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l'applicasti successivamente alle lettere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori, che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l'ardua altezza del coturno con quella felicità, che ti fece salutare universalmente come l'Euripide d'Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran precessore, si avverò quell'antico dettato, che dall'animo sovrattutto discendono le nobili ispirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l'uomo, non in quiete o in azione lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell' Alfieri la facoltà predominante, che informò l'ingegno, fu il volere tenace e robustissimo; in te

l'immaginazione è governata dall'affetto ma affetto dolce, purissimo e degno d'innamorare il mondo.

Arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agl'ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti avea levato al cielo: dirò io dove l'amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile, fattane in quel tuo libro, che corse da un capo del mondo all'altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi soffrendo e perdonando vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le redente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Providenza con amorosa cura ti avea conservati. Poco appresso perdesti il padre e la madre; e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè, acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tor-

nante dall'esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia per mitigare l'amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontana America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore, che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere sventure. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un' altra gloria, a un' altra ricompensa; e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l'esule, che impaziente di volare alla patria, mal soffre gl' indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl' infelici; e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni, che ti accusano di ozio mistico, dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo

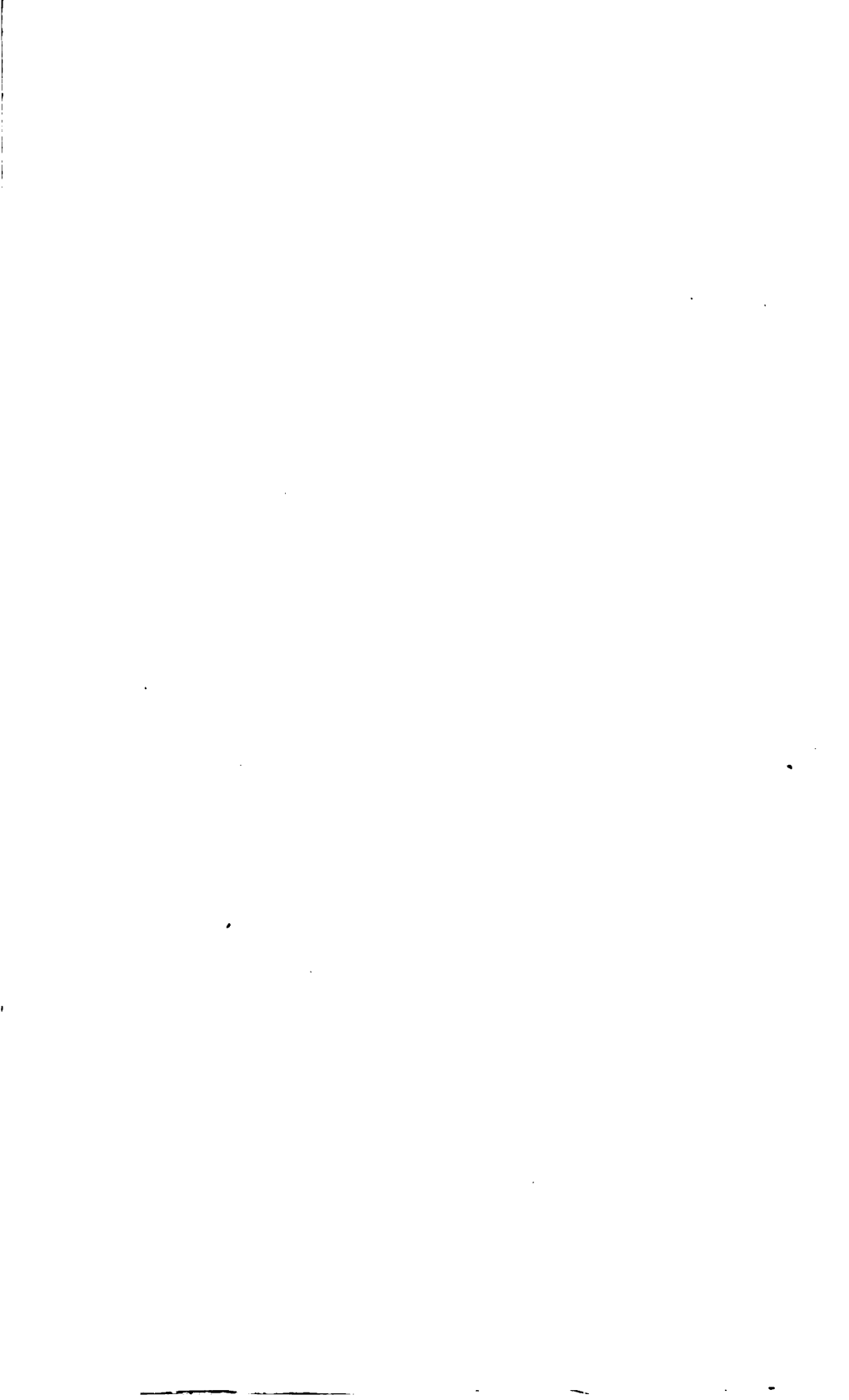
magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce, che dettò la Francesca da Rimini. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perchè le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza, quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo benefizio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice, che possa vantarsi, dicendo: io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Providenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non si è quasi obbligata a ristorarti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che sottentrando a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi, ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara

virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama, come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa, con cui l'uomo esprime sè stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad inspirare gl' ingegni, a consolare nei più atroci infortunii, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te, io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio, che ti ha eletto fra le corruttele e le codardie dei tempi, per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore, che ti straziarono il corpo e l'anima, durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo, che maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere, senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni, che astiano la tua gloria in odio della tua fede; e la stessa tua soave Francesca non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qualche stra-

niero; dovremo apprender poesia ed eloquenza da' barbari (1). Ma a che monta il ronzio di pochi insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora, che spegne l'invidia infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de' tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrar degnamente le tue lodi appartiene all' istoria : a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell' italiana grandezza, e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te, come ad una viva imagine del concetto principale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell' amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand' anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all' affetto e all' intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso perdonerai ad un amico, se per commendare a' suoi compatriotti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico.

Di Brusselle, ai 5 di novembre 1842.

SCUSA DELL' AUTORE.

Rileggendo questo scritto, prima di darlo fuora, mi sono accorto che darà luogo probabilmente a una gravissima critica, e che quel poco che io ne accenno in alcuni luoghi varrà piuttosto a suggerirla che ad ovviarvi. La qual critica, io non avrei pure saputo immaginarla qualche anno fa; tanto io era soro e inesperto nel presentire il giudizio di molti. Ma ora addottrinato dalla esperienza, non posso più ingannarmi intorno a un articolo, che mi convince reo, non pur di peccato, ma, ciò che è più brutto a dirsi, di recidiva. E non mi è più possibile lo scusar la mia colpa coll' ignoranza, giacchè paio, ricommettendola, non curare le riprensioni di alcuni benevoli. La colpa è questa. Quando io ebbi divulgata l' Introduzione, mi venne detto da parecchi : « Tu fai del teologo, proponendoti di scrivere sulla filosofia, e discorri di religione a sproposito. Non sai, caro, che il secolo ricusa di

dar orecchio a cotesta scienza, che sente di sagrestia e di seminario? Filosofeggia in buon'ora coll'uso solo di ragione; e manda sane una volta le grette e crespe muse dei teologi. Lascia stare le vecchie canzoni di rivelazione, di misteri, di miracoli, e parlaci di cose nuove, di cose che s'intendano e si tocchino con mano. Altrimenti butteremo sul fuoco i tuoi libri, e se vorremo filosofare, farem venire di Francia o di Germania quanto ci occorre, o alla peggio ce la passeremo coll'ente possibile. Apprendi insomma che la filosofia e la teologia sono due scienze distinte, e che la seconda ai dì nostri è soltanto buona pei frati e pei preti. » Ora, mandando al palio il presente discorso, capisco che gli oppositori diranno : « Ecco che tu fai del teologo, parlando di politica, e ricadi nella tua solita pecca. Tant'è; *altri cangia il pelo anzi che il vezzo*, come dice il Petrarca. Noi te ne abbiamo già amorevolmente avvertito; ma tu, ostinatello, in vece di emendarti, rinnovi ed accresci la tua colpa. Imperocchè, se il teologizzare stà male in filosofia, peggio ancora si addice a un ragionamento di civiltà. Dio buono! Tu entri a scrivere sull'Italia, e ci fai delle filastrocche sul papa, sui preti e sui frati. Credi tu, poveretto, di vivere nel medio evo? Parlaci una volta di ragion pura, di progresso, di eclettismo, di repubblica; discorri dell'organizzazione del lavoro, della riabilitazione della donna, dell'alleanza dei popoli, dell'era umanitaria, e di cotali altre eleganti lautezze, e noi ti ascolteremo volentieri, come uomo degno del nostro secolo. Ma ragionando, come fai, commetti un grave anacronismo, e mostri di essere un cervello debole, che non sa uscire del suo mestiere. »

Questa censura non è già un sogno, nè un presupposto. Le parole ancor mi suonano all'orecchio, e confesso che l'ultimo cenno mi ha spaventato. Imperocchè il più grande spauracchio, che possa affacciarsi a chi scrive, è un'appuntatura, a cui egli sia conscio di non potere rispondere plausibilmente. E di vero, in che modo persuaderò a' miei lettori che saprei, volendo, uscire

del mio mestiere? O più tosto, come farò a provare che non iscrivo per mestiere? Giacchè a questo si riduce la sostanza dell' obbiezione, spogliata dei palliativi cortesi, che la rivestono. Per annullare questa presunzione sfavorevole, ci sarebbe un solo partito; il quale consisterebbe nel mostrare che io ho ragione; giacchè non credo che altri possa avere ragione per mestiere. Ma per chiarire che si ha ragione, bisogna scrivere almeno un tomo, e se io avessi tempo e agio di dettarlo, chi mi promette che altri avrebbe pazienza di leggerlo? Tanto più che io dovrei replicare in parte molte cose già dette e stampate inutilmente.

Imperocchè al dì d'oggi per avere ragione non basta il provare che si ha, ancorchè le prove siano tali che non patiscano instanza. Non basta il ridurre gli avversari al silenzio, e anco il convincerne l'intelletto, quando chi scrive non ha il potere di domarne la volontà. Il principio della sovranità numerica, che molti vorrebbero introdurre nella politica, domina nelle scienze, e specialmente in quelle che allettano il volgo semidotto, qual si è la filosofia. La verità filosofica al dì d'oggi si chiama legione: essa si fonda sui voti, non sugli argomenti; e i voti stessi non si pesano, ma si contano.

Se non che, considerata ogni cosa, la suddetta imputazione non ha poi forse tutto quel veleno che pare a prima vista. Imperocchè chi elegge un mestiere, perchè lo crede buono e onorevole, e scrive in grazia di esso, può tuttavia essere un galantuomo, e se è tale in effetto, non mi par degno di gogna nè di mitera. Vi ha bensì un'altra taccia, in cui non vorrei incorrere per tutto l'oro del mondo; la qual si è di scrivere per amore della moda. Ora siccome il mio mestiero è fuor di moda, (e questo punto non ammette replica,) niuno potrà accusarmi di voler servire all' usanza, se mi consiglio cogli obblighi o coi riguardi del mio mestiere.

Ciò basti per ciò che concerne la mia piccola persona. Ora pas-

sando alla opportunità e ragionevolezza della cosa in sè stessa, dico che la scienza della religione è distinta, ma indivisa dalle altre discipline. È distinta, perchè ha il suo soggetto proprio; è indivisa, perchè questo soggetto, come massimo e principalissimo, sovrasta alla materia delle altre facoltà scientifiche, e seco s'intreccia in mille modi. Che la religione soprastia per la sua natura a tutti gli altri componenti della civiltà umana, e influisca in essi, li penetri, gl' informi, li temperi, li nobiliti, li signoreggi, li renda più attuosi ed efficaci, niuno certo vorrà dubitarne. I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose, di cui si tratta, hanno del morale, e alla parte più eccellente della nostra natura appartengono; quali sono appunto gli oggetti, in cui la filosofia si travaglia. Ora, siccome le varie discipline hanno fra loro le stesse attinenze che le cose, in cui versano, e il tenor dello scibile risponde a quello del reale, il divorzio assoluto delle scienze teologiche dall' enciclopedia profana potrebbe solo ammettersi, quando la religione fosse in effetto separabile dalle altre parti della civiltà.

Ho provato ne' miei scritti l' unione della filosofia colla teologia, e la distinzione loro: ho combattuto del pari gli opposti eccessi della confusione e della separazione, mostrando che il vero consiste in un diritto mezzo, egualmente lontano da quei due estremi. Il che mi venne fatto colla semplice dichiarazione del primo principio, da cui entrambe quelle scienze derivano; le quali sono come due rami propaginati da un solo tronco, e due rivi che sgorgano dalla stessa sorgente; cioè dal principio di creazione. La formola ideale, esprimente questo principio, comprende i componenti di tutto lo scibile umano e quindi il naturale e l' intelligibile, il sovrannaturale e il sovrintelligibile. Il naturale e l' intelligibile sono la materia delle scienze umane, fra le quali la filosofia è principe: il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono il soggetto della scienza divina.

Il principio di creazione, mostrandoci la filosofia e la teologia indivise nella loro fonte, c' insegna altresì che non possono scompagnarsi nel corso loro, e che debbono scambievolmente aiutarsi, benchè distinti ne siano i confini. Così niuno potrà mai spiegare i principii della natura, senza ricorrere al sovrannaturale, nè accordare gl' intelligibili, senza l' aiuto del sovrintelligibile; perchè il miracolo è tanto necessario nell' ordine delle cose per dichiarare l' origine delle leggi fenomeniche, quanto il mistero è richiesto nel giro delle cognizioni per istabilir l' armonia fra le verità razionali. La filosofia e la teologia sono adunque ausiliari fra loro reciprocamente, e non si possono segregare, come inseparabili sono i diversi rami delle matematiche e delle fisiche.

Il sovrannaturale e il sovrintelligibile ci sono dati dalla rivelazione. La quale è madre altresì della parola, che essendo lo strumento necessario per ripensare le idee, non può essere un trovato umano; giacchè se il fosse, la riflessione, che non può stare senza di quella dovrebbe andarle innanzi; il che importa contraddizione. Vero è che l' acume del passato secolo ebbe per ferma, non che possibile, l' invenzion del linguaggio, e spiegò a maraviglia come gli uomini, sbucati dal suolo a uso de' funghi, e vissuti lungo tempo muti, eslegi, nomadi e silvestri, abbian potuto trovare successivamente e raccapezzare le vocali, le consonanti, i dittonghi, le sillabe, e tutte le parti del discorso semplici e composte, dall' interiezione e dall' articolo sino all' aoristo, al gerundio e al supino. Ma queste belle spiegazioni non sono più ammesse al dì d' oggi, se non da qualche eclettico francese, che ha fatto il callo a ogni assurdo. I dotti e i filosofi di polso riconoscono, almeno implicitamente, che le origini del linguaggio, come quelle della società, della religione e della natura, non sono altrimenti esplicabili che mediante il concetto di creazione. Ora la creazione del linguaggio, essendo inseparabile da un' infusione o vogliam dire da una eccitazione straordinaria d' idee riflessive, argomenta

di necessità l'azione rivelatrice, quasi creazione di pensieri e di sentimenti. La rivelazione è dunque attestata dal fatto naturale del linguaggio; e siccome, senza l'uso della parola, la notizia riflessiva del naturale e dell'intelligibile non si può conseguire, se ne deduce che la rivelazione, principio materiale della teologia, è altresì il principio formale, o instrumentale che dir vogliamo, della filosofia e di tutto lo scibile. Nuova ragione, per cui le due scienze sorelle, distinte nel loro corso, si uniscono strettamente nella loro fonte.

Dalle cose dette apparisce che quando si argomenta la necessità della rivelazione per la filosofia dalla necessità della parola per la cognizion riflessiva, la rivelazione esercita in questo caso l'ufficio di semplice strumento. La formola ideale, che contiene in sè stessa potenzialmente gli elementi di tutto lo scibile, risplende per modo naturale all'intuito di tutti gli uomini. Ma tale notizia intuitiva non può procreare la scienza, senza l'intervento della riflessione, nè questa aver luogo, senza l'aiuto del linguaggio, nè il linguaggio essere instituito, senza l'opera della rivelazione. La parola e la rivelazione sono adunque una semplice condizione estrinseca della cognizion filosofica, ma non la costituiscono intrinsecamente, come quelle che non partoriscono nè la materia di essa, nè l'evidenza e la certezza che l'accompagnano; le quali cose dall'intuito immediatamente rampollano. Così, pogniamo, l'uomo non può conoscere Iddio, senza il soccorso della parola, cioè di un complesso di segni acustici o visivi, perchè non potendo formare senza di essa il menomo pensiero, non può ripetere a sè stesso il dettato obbiettivo dell'intuito, e dire: Iddio è. Ma quando la sua mente, fornita dell'amminicolo richiesto, apprende questo vero fondamentale, la cognizione di esso non deriva già dalla sua espressione, ma dall'oggetto medesimo increato, che all'intuito si manifesta, e gli dice spiritualmente: io sono. La parola traduce questa voce ideale e sovrasensibile in voce sensata, e il concetto intuitivo in

concetto riflessivo, e quindi scientifico; ma non fa nulla di più. La parola e quindi la rivelazione adempiono nello speculare meramente filosofico un ufficio simile a quello dell' algebra rispetto alla geometria, e delle matematiche riguardo alle fisiche. La parola religiosa è quasi il segno algebrico, per cui il concetto ideale guizza dall' intuito e distinto alla riflessione risplende. Ovvero si può paragonare al telescopio; il quale giova all' astronomo, in quanto gli rende nette, spiccate e distintamente apprensibili le impressioni luminose degli astri coll' ingrandirle, senza però concorrere menomamente a produrle, o conferire alla pupilla la virtù visiva, di cui è dotata. Onde l' occhio nudo si può paragonare all' intuito solo, l' occhio armato del cristallo all' intuito replicantesi sovra sè stesso per via della parola, e quindi mutato in riflessione.

Le attinenze della teologia colla rivelazione sono di una natura molto diversa. La formola ideale porge alla riflessione il sovrannaturale e il sovrintelligibile soltanto in modo generalissimo; il quale non basta alla teologia, bisognosa, come ogni disciplina, di notizie particolari e determinate. La particolarizzazione del sovrannaturale, cioè il miracolo, vien somministrato dalla rivelazione e dalla storia insieme congiunte: la particolarizzazione del sovrintelligibile, *cioè* il mistero, è fornito dalla rivelazione e dalla ragione insieme accoppiate; ma la ragione porge solo in questo caso alcune analogie, (senza le quali il mistero non sarebbe pensabile in nessun modo,) la scelta e la combinazione delle quali per esprimere le verità della fede, è opera unicamente del lume rivelato. La rivelazione dà pertanto alle scienze teologiche, oltre la parola che è l' organo riflessivo e scientifico in generale, il soggetto speciale, in cui esse si esercitano. Essa è verso di loro causa materiale e instrumentale insieme: rispetto alla filosofia e alle altre scienze umane, essa è regola per impedirne i trascorsi, ma come causa, è instrumentale solamente.

Il sistema filosofico, di cui ho pubblicati i primi lineamenti, si

fonda tutto sulla formola ideale, e non ne esce fuori. Esso è dunque rigorosamente razionale, e dalla teologia distinto, quanto ogni altra teorica speculativa. Ho provato infatti che la formola ideale contiene in sè stessa i dati, i principii, i metodi e i fini di tutte le scienze; e le mie prove furono schiettamente razionali e indipendenti dall' autorità della rivelazione. Vero è, che ho stabilito aver la formola ideale bisogno della rivelazione, in quanto non può essere ripensata, senza la parola, che originalmente da essa rivelazione procede. Ma questa condizione, lo ripeto, è comune a ogni pensiero riflessivo, e importa una semplice dipendenza instrumentale. Vero è pure, che considerando la rivelazione, come institutrice della parola, ho fatto molte intramesse teologiche, e mi sono studiato generalmente di mostrare le copiose attinenze del sapere umano col divino, risalendo sino ai primi concetti della religione, cioè al sovrannaturale e al sovrintelligibile. Ma le digressioni non sono vietate agli autori, quando tornano opportune; e sono tali, quando vengono naturalmente suggerite dal tema, che si ha per le mani. E allorchè la soverchia frequenza o lunghezza, ovvero l'inopportunità loro le rende difettuose, il peccato è rettorico, non scientifico, e offende la forma dell' opera, non la dottrina di essa. Se la scienza nuova del Vico è erronea in molte parti, niuno certo de' suoi errori deriva dall' abuso delle digressioni; le quali pure vi soverchiano oltremodo, sono quasi continue, e nocciono alla chiarezza e all' euritmia dell' opera. Ma se non incorrono in questi difetti, le intramesse sono, eziandio rettoricamente, scusabili; anzi meritano lode, quando senza pregiudicare all' economia del libro, mostrano le correlazioni dell' argomento, di cui si tratta, cogli altri soggetti. Anzi non si può quasi dire che in tal caso siano digressi accessorii, poichè le congiunture anco estrinseche di una scienza alla sua sostanza appartengono. Ora, se mal non m'appongo, la maggior parte delle scorse, che mi vennero fatte nel campo dei teologi, sono di questa fatta. Imperocchè es-

sendomi proposto nella principale delle opere mie di tratteggiare le prime linee della scienza umana, io non poteva a nessun modo pretermettere i suoi vincoli colla divina. E risalendo alle origini della filosofia, ho dovuto di necessità entrare nel santuario della rivelazione, come quella che sola può illustrare i principii delle cose, e darcene la primordiale istoria. E se al dì d'oggi la religione si trascura, e si fa poco caso della Bibbia nelle ricerche di profana erudizione, non è questa una ragione di più per indurre a tenere la via contraria, sola ragionevole, chi pensando e scrivendo non è schiavo della viziosa consuetudine?

Oggi i più intendono sotto nome di teologia certe spine e astruserie scolastiche, che non hanno molto costrutto; certe squisitezze mistiche, che possono essere innocenti o colpevoli, secondo la loro natura, ma non hanno un valore scientifico; e infine certe lucubrazioni filosofiche sui misteri, non governate dalla sobria sapienza della fede, le quali sono spesso temerarie e sempre confuse e non intelligibili. Ma, grazie a Dio, la teologia, della quale io fo professione, non è di questo genere. Quanto apprezzo la soda e profonda dottrina dei veri realisti del medio evo, e la reputo un campo fecondissimo alle lucubrazioni moderne, tanto io mi sento poco inclinato a coltivare i prunai e le grillaie dei Nominali e degli Scotisti. Abborrisco le profane teoriche dei razionalisti tedeschi e francesi sugli augusti misteri della religione; le quali mi paiono, tanto frivole ed insulse rispetto alla scienza, quanto poco riverenti in ordine alla fede. Io penso che la distinzione fra l'intelligibile e il sovrintelligibile si debba mantenere rigidamente, e s'egli è lecito al cristiano filosofo il cercare ad esempio dei Padri e colla scorta della sana teologia le analogie e le attinenze razionali, che si racchiuggono nei misteri cristiani, quasi faville di luce galleggianti nelle tenebre, credo che si debba procedere in queste indagini con grandissimo riserbo. Imperocchè chi si governa altrimenti può nuocere alla religione, invece di giovarle, esponendone le

dottrine mal dichiarate alle facili aggressioni dei sofisti, o anche alterandole, come accadde ad alcuni filosofi, per altro gravissimi, qual fu, per esempio, Niccolò Malebranche. Io mi studio anche di evitare i concetti confusi, vaghi, sfumanti, i guazzabugli, le tenebre, e tutto quel corredo di dottrina, che chiamerei volentieri romantica, e che mi par, se non altro, idegna di noi altri Italiani. Tuttociò che non è chiaro, preciso, suscettivo di essere ridotto a tenore di formola ed espresso con semplice proprietà, non è, al parer mio, scientifico. I vapori possono esser buoni in poesia, ma non nella scienza; benchè, a dire il vero, non mi vadano a sangue eziandio nei versi. La scienza non dee anco andarsene in dolcezze, facendosela a dilungo col cuore e coi sentimenti; imperocchè la facoltà, a cui ella indirizza i suoi dettati, è l' intelletto, e le altre potenze non possono intromettersene, se non come ausiliari. Un' opera scientifica, anche sacra, non è un libro di divozione: essa può servirle di occasione, ma non di pascolo immediato. Tal è l' esempio, che ci diedero i sommi maestri della cristiana sapienza, Agostino, Bernardo, Bonaventura, Tommaso; i quali non usarono nei componimenti dottrinali il processo e lo stile, che misero in opera, quando vollero solleticare nei tiepidi il gusto delle cose sante, nudrirlo e avvalorarlo nelle anime pie.

Discorrendo di teologia nelle varie mie opere, mi sono anche studiato di evitare i luoghi comuni della sacra scienza, non già perchè essi non siano spesso di molta importanza, ma perchè mi parrebbe inutile temerità il repetere, e forse male, ciò che è stato detto eccellentemente da molti. Le ripetizioni sono solamente utili nei libri elementari, quando si raffinano, si compiono o almeno si rendono più chiare, più popolane, (senza scapito della profondità,) le cose già dette da altri. Ma oggi, e specialmente in Francia, corre il vezzo di rimpastare, peggiorandole, le materie più trite, e di rinfrancescare anco i vecchiumi. Se la cosa continua su questo piede, bisognerà infine risolversi a bruciare le biblioteche; ovvero

a fabbricare città di libri, che sarebbero altrettante necropoli; da che tanto scema di giorno in giorno il numero dei buoni scritti, quanto cresce quello dei mediocri e dei cattivi. Insomma ogni nuovo libro dovrebbe essere verso i libri anteriori un' aggiunta o un miglioramento. Chi ha vena d'invenzione; (e io credo che ciascuno, volendo, può averla più o meno in qualche genere,) dica le cose trovate da sè, o perfezioni e raffini quelle che furono escogitate dagli altri, ma ci faccia sparagno delle inutili ripetizioni: così i libri saranno in minor numero e più corti, ma più sugosi. Certo la connessione logica delle idee e il processo scientifico obbligano spesso chi scrive a parlar del noto per collegarlo coll' ignoto; ma egli basta in tal caso l'accennare o tratteggiare in iscorcio, inviando i lettori alle fonti, senza sciorinare a dilungo i pensieri e le materie già esposte maestrevolmente, e divenute, per dir così, capitale della pubblica scienza. Io mi sono ingegnato, secondo il mio scarso potere, di soddisfare a questo debito dello scrittore, e mi parve tanto più facile il farlo, quanto che la teologia cattolica, fecondata dalla speculazione, è una cava ricchissima di verità pellegrine e recondite. Trovare il nuovo nell' antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali; ciò non di meno il vero si lascia addietro di gran lunga il suo contrario, eziandio per ciò che spetta alla fecondità delle attinenze e delle deduzioni; perchè l'esplicazion dell' errore ha certi limiti, laddove i progressi della verità sono indefiniti, anzi infiniti, come essa verità considerata obbiettivamente.

Ella è cosa singolare che molti oggi in Italia abbiano tanto ribrezzo delle scienze religiose, quando la sterilità della filosofia è giunta al suo colmo, e non può più essere ignorata e messa in dubbio nè pur dai meno oculati. La qual carestia speculativa è anche maggiore nella Francia, dove non si ragiona più che a singulti di articoluzzi, di frammenti e di miscellanee, e la filosofia vi è così smilza, spolpata e grinza, che il fatto suo è una compassione. Il

solo spediente acconcio a ristorarla e rincarnarla consiste appunto nel confederarla colla religione, ritirandola a' suoi principii, anche per questo verso. Imperocchè l'unione delle due discipline è cosa antichissima, e specialmente italiana. Nate entrambe ad un corpo colla parola per opera del Verbo creatore, e allevate insieme, come sorelle, il loro dissidio incominciò colla divisione delle dottrine, delle lingue e delle stirpi. Tuttavia anche dopo quei primi dissapori, vissero lungamente a costa l'una dell'altra, nei recessi dei templi e sotto la tutela dei sacerdoti, che furono i loro primi cultori. Tutte le scuole di Oriente furono ad una teologiche e razionali; e lo scisma assoluto tra questi due ordini del sapere nacque solo in Occidente, e in tempi assai più rimoti dalla cattolicità primitiva. Ma se i filosofi occidentali furono costretti dalla corrotta teologia di un culto affatto degenere a sequestrare da essa le loro speculazioni, essi s'ingegnarono al possibile di risalire alla teologia primigenia, mediante l'amminicolo delle lingue e delle tradizioni. Da ciò nacque che nella vita e nella instituzione filosofica degl' Italogreci i viaggi orientali ebbero grandissimo luogo; i quali non erano già suggeriti solamente dalla curiosità, nè dall'amore dell' erudizione in genere o della filosofia in ispecie, ma ebbero uno scopo teologico, e mossero dal desiderio di raccogliere le tradizioni religiose più genuine, conservate nei vetusti corpi ieratici. Tali furono le peregrinazioni fatte dai savi delle tre Grecie, e rivocate per la più parte in dubbio da molti moderni, specialmente dal dottissimo Enrico Ritter; i quali col loro presupposto prediletto, ma erroneo, che il greco filosofare sia stato prettamente indigeno e spontaneo, e sciolto dalle tradizioni, travisarono l'indole essenziale di esso e dei frutti che ne provennero. Imperocchè i filosofi ellenici viaggiarono per le terre sacre dei Magi, dei Caldei, dei Sabi, e per l'altro Oriente, guidati presso a poco dallo stesso consiglio, per cui, dal secolo terzo della nostra era sino al decimo, un grandissimo numero di Buddisti cinesi, (se ne contano circa

trecensessanta, fra cui più celebri o almeno più noti sono Faiàn del quinto secolo, e Juentsàng del settimo, le relazioni dei quali ci vennero testè tradotte o abbreviate dai sinologi,) si trasferirono nella Transossiana e nell' India boreale, per raccoglierVi le memorie e le reliquie del Samaneismo primitivo. Quindi è che Pitagora, Platone e Plotino, che rappresentano le tre età dell' adulta filosofia italogreca, furono teologi eminenti, secondo i loro tempi, e per quanto le tenebre del gentilesimo lo consentivano. La loro teologia è la tradizione pelasgica e orientale, purgata da molti errori volgari, ed espressa col linguaggio essoterico dei miti e dei simboli, non già quale suonava sulle bocche del popolo, ma quale si custodiva nei collegi dei Telesti e dei sacerdoti. E per parlare del solo Platone, che locato in mezzo ai due altri, ne è come il vincolo, e a tutti sovrasta per la forma non meno che per la sostanza della dottrina, chi non vede che la sua filosofia tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica, la prima delle quali è il principio assoluto e universale di tutto, e le due altre sono il principio specifico dell' ideale e del reale, dell' intelligibile e del sensibile, della ragione e della natura, della speculazione e della pratica, della dialettica e della politica? Ora questa teologia platonica, che fiorita in Atene, risale da una parte alla Magna Grecia, e discende dall' altra ad Alessandria, fu comune a tutto l' Oriente; e i tre principii menzionati sarebbero perfettamente identici all' Ammone, al Cnufi e al Fta degli Egizi, al Budda, al Darma e al Sanga dei Buddisti, e a tutte le triadi conformi che si trovano nelle scuole cabiriche, caldee, persiche, bramaniche e samanee, se il dualismo del Noo e dell' Ile non temperasse presso gl' Italogreci il panteismo più schietto degli Orientali. I Padri del Cristianesimo, e i maestri del medio evo in divinità più famosi calcarono le antiche pedate, e non che disgiungere le due scienze principi, maggiormente le affratellarono; ma più fortunati dei loro precessori poterono evi-

tarne gli errori, collegando quelle senza confonderle, (come fanno i fautori del panteismo,) e distinguendole senza separarle, (come sogliono i partigiani di un dualismo assoluto,) mediante il principio supremo di creazione. Il moderno divorzio fra di esse fu introdotto da Cartesio; con che esito, due secoli di errori e di vergogne razionali cel dicono. I Tedeschi vollero rimediare al male, ma non poterono, perchè la loro teologia, era stata viziata da Lutero, e la loro filosofia avea smarrito colla parola legittima il dogma della creazione, riuscendo al panteismo dello Spinoza e dei filosofi educati dalla scuola critica. Laonde, mentre la teologia germanica, priva di base e di regola, venne a poco a poco rosa e consunta dalla filosofia, e diè luogo a un mero razionalismo; questo, per difetto del principio protologico del sapere, diventò panteistico, e tale è tuttora; perchè quando l'eterodossia è giunta a questo segno è costretta a fermarvisi, se non vuole, deposte le pretensioni dogmatiche, far professione espressa di un dubbio assoluto. Tuttavia il sincretismo filosofico e teologico degli Alemanni, così indigesto ed ermafrodito, com' è, mostra ne' suoi autori il desiderio di comporre insieme le due scienze fondamentali, e non già di annullare la più nobile di esse, come fece il Cartesianismo francese col sensismo e cogli altri sistemi, che ne nacquero. Gli stessi Francesi cominciano ora ad accorgersi che la filosofia non può sussistere, scompagnata dalla religione; e i conati fatti per accordarle dagli eclettici e da altri filosofi, benchè siano frivoli e puerili, provano tuttavia che l'epoca del funesto divorzio è compiuta, e che ricomincia quella dell' antico connubio fra l'umana e la divina sapienza, cerrelativo a quello della civiltà e della religione. Ora io credo che tocca agl' Italiani il por mano efficacemente all' opera e il far quello che gli altri non sanno e non possono fare; sia perchè essi serbano intatta quella divina parola, che negli altri paesi culti è corrotta, o almanco assai meno distinta e scolpita vi risuona; sia perchè il genio italico, tramezzante fra il

germanico e il celtico, è più atto di tutti a cansare i loro eccessi, accoppiando le due scienze madri, senza mischiarle, come si fa in Alemagna, e distinguendole, senza disgregarle, secondo l' uso di Francia. Perciò invitando i miei nazionali a questa impresa, e cooperandovi dal mio canto per quel poco che ho potuto, stimai di far cosa conforme al bisogno dei tempi, della religione e del sodo sapere, e di sentire altamente della mia patria.

A coloro che vorrebbono dare alla filosofia un fondamento religioso, ma lo cercano fuori del cattolicismo, poco ho da dire. Imperocchè chi cerca non ha ragione, nè torto, finchè non si crede di aver trovato: ma può bene cercare in modo, che il trovare gli riesca impossibile, ed errare nell' elezion della via, che conduce alla meta. Ora tal è precisamente il caso di quelli, che vanno in traccia di una religione, cominciando per escludere il cattolicismo dallo scopo della loro inchiesta; i quali mi rendono imagine di chi volesse toccare il polo, evitando però il punto assegnato dal moto dell' ago alla sua navigazione. Imperocchè la teologia cattolica, a cui si vorrebbe dare lo sfratto, è appunto la sola che per l' antichità del possesso, l' immutabilità delle decisioni e la perfezione enciclopedica dei dettati, possa sortire l' effetto che si desidera. Tutte le altre teologie antiche e moderne sono altrettanti brani, o parodie, o larve di essa. Parodie del Cristianesimo primitivo o rinnovato sono le religioni orientali, come il Bramanismo, il Buddismo, il Maomettanismo: brani del cattolicismo sono le sette eretiche e scismatiche della moderna Europa. La religione naturale, il deismo, il razionalismo dei filosofi sono semplici larve della fede cattolica; opinioni e non dogmi, astrattezze e non realtà, sogni od ombre e non cose salde, che reggano a martello. La teologia, di cui Platone e tutti i migliori antichi erano cercatori, anzichè possessori, ma che pur veniva tenuta da essi come richiesta alla speculazione, non era razionale, ma positiva, dovea fondarsi sulle tradizioni, e risalire ai principii del

mondo, per mezzo della parola ieratica. Quella che chiamasi dai moderni filosofi religion naturale, e che è tanto naturale quanto lo stato di natura finto da essi, non essendo concreta, nè viva, nè visibile, nè autorevole, nè perpetua, nè universale, nè sociale, non può adempiere nessuno di quegli uffici scientifici, onde le discipline profane abbisognano. Non può dar loro la parola, perchè non la possiede, essendo una mera opinion filosofica, e avendo anzi mestieri di torre ad imprestito i segni, di cui si vale, da un instituto anteriore; non può dar loro la regola, perchè, non tanto che sia atta a governare altrui, ha d'uopo ella medesima di freno e di reggimento. Insomma la religion naturale è una semplice astrazione filosofica, e non può meglio supplire a' suoi bisogni, che possa la filosofia scompagnata da una norma superiore, provvedere a sè stessa.

Queste considerazioni riguardano generalmente le attinenze della scienza divina colle umane, e sovrattutto colle dottrine speculative e razionali. Se poi si discorre in ispecie delle discipline, che toccano più strettamente la pratica, e il vivere civile degli uomini, quali sono quelle a cui si riferisce il presente discorso, l'intervento della religione mi par non meno opportuno, essendo essa non solo un culto e una scienza, ma un instituto di massima importanza, come quello che è la base di tutti gli ordini sociali. Infatti la storia ci mostra che la religione è la progenitrice delle nazioni e di tutta la civiltà loro; e che ciò è vero principalmente rispetto alla moderna Italia; la quale fu organata dal sacerdozio cattolico, e ne trasse i costumi, le leggi, i governi, le lettere, le scienze, le arti ed ogni altro suo bene. Ora se la cultura di un popolo tutta quanta muove originalmente dalla religione, come si può discorrere di quella, senza far parola di questa? Se la cultura di Europa in generale, e quella d'Italia in particolare, furono opera della nuova Roma e delle sue credenze, com'è possibile il ragionare su quel doppio argomento, e tacere del cattolicismo e del

papa? Scrivendo un libro sopra l'Italia, io protesto di voler parlare dell'Italia viva e reale, come sussiste al dì d'oggi, non dell' Italia defunta da quattordici secoli, nè di un Italia astratta e chimerica, che non si trova nel mondo di fuori, ma solo nel cervello di qualche filosofo. Se io parlassi dell'Italia gentilesca, scriverei pei morti e non pei vivi; se discorressi dell'Italia filosofica, non scriverei per nessuno; quando astrattamente tutte le nazioni e le patrie si somigliano, e la mia per questo verso dalle altre non differisce. Ora io scrivo pe' miei viventi compatriotti, non pei loro antenati; scrivo pel mio paese natio, non pel Giappone, nè per la Cina. Perciò io debbo pigliare l'Italia in carne e ossa, come Iddio l'ha fatta e la conserva a' miei giorni, e non come piace agli utopisti di fabbricarsela in sogno. Ora in questa Italia reale, che alita e vive e si distingue dagli altri popoli, io veggo che la religione, non solo occupa un grandissimo luogo, come accade a tutte, ma un luogo unico; ond' ella merita di essere chiamata la nazion religiosa per eccellenza. Imperocchè la sua prima città è talmente immedesimata col culto, ch' egli è impossibile il separarnela, non pure nel fatto, ma eziandio nella immaginazione. Immedesimate col culto sono le vicende, le lettere, le arti, le imprese, le glorie, e persino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadère d'Italia si riscontrano mirabilmente coi successi proporzionati dal canto della religione. L'Italia si distingue dai popoli gentili in virtù del Cristianesimo; da quelli che sono cristiani, ma eretici o scismatici, per via del cattolicismo; e dalle altre nazioni cattoliche, perchè essa è collocata nel centro medesimo della cattolicità, e non nell'àmbito e nella circonferenza. Imperocchè lo spazio, che determina il sito ideale delle nazioni nella gerarchia cosmica, è la Chiesa, come Iddio, secondo il Malebranche, è il luogo delle menti create negli ordini spirituali dell'universo. I popoli acattolici sono posti fuori dell'Idea, onde mancano di unità, e discordano dall'armonia morale del mondo.

Ma fra le cattoliche popolazioni l'italiana ha il privilegio di occupare il primo luogo, tra perchè alberga nel suo cuore la prima sedia, e perchè ha precedute in ragion di tempo le altre nazioni europee nell'iniziazione cristiana, come sovrasta a tutte in ragione di merito, avendo comunicata loro la face della fede e civiltà novella, e conservandola tuttavia accesa a comun benefizio.

Spero che queste avvertenze basteranno a giustificare quel poco di teologia, che ho messo nel presente libro. Ma io non voglio dissimulare al lettore nessuna parte del mio pensiero, a costo che l'aprirglielo tutto possa aggravare presso certuni la mia colpa, invece di scemarla. Due fatti mi paiono cospicui al dì d'oggi nel mondo civile; i quali sono insieme strettamente connessi, benchè l'uno appartenga agli ordini della speculazione e l'altro a quelli della vita reale. Il primo è l'esclusione della teologia rivelata dal quadro dell'enciclopedia umana; il secondo è la rimozione del chiericato cattolico dalle influenze civili. Questi due fatti ebbero luogo più volte nella storia del mondo; ma rispetto a noi non sono antichissimi, poichè incominciarono con Lutero e Cartesio; se non che sono oggi presso che universali, comuni all' Italia non meno che alle altre genti, e assai radicati nei costumi e nella opinione. Generalmente e filosoficamente considerati, essi sono la negazione assoluta dell'ordine nel doppio giro della realtà e dello scibile, e quindi la sovversione della formola ideale : e mirano a far della religione, che è il vero ed unico Primo in ogni genere di cose, un oggetto solamente secondario. E nelle loro specialità sono pregni di ogni male per la scienza e per la pratica; imperocchè sottopongono la ragione al senso, lo spirito alla materia, la civiltà alla barbarie, il cattolicismo alle sette eterodosse e l'Italia alle altre nazioni. Io reputo pertanto debito di chi scrive, sovrattutto s'egli è filosofo, cattolico ed italiano, il combattere quei due gran traviamenti della civiltà moderna, richiamando le cose ai loro veri principii, e tentando d'instaurare l'universal primato della religione

nel giro delle cose e delle conoscenze. La qual ristaurazione non può aver luogo, se la teologia non si rialza dal suo abbassamento, e se il ceto ieratico non riacquista quella moral potenza e quel grado di onore, che gli competono nel seno delle cittadinanze cristiane. E benchè il vincere la forza dell' opinione e della usanza contraria sia difficile, io nol tengo per impossibile al dì d'oggi; atteso che mi paiono scemate, in virtù dell' usurpazione medesima, l' autorità e la potenza degli usurpatori. Imperocchè da un lato io veggo che l' enciclopedia non si trova più al mondo, se non sul frontispizio di qualche libro, e che le varie scienze sbrancate non hanno più alcun vincolo comune, che insieme le componga e le organizzi. Quindi è che esse sono acefale, vivono alla spartita e in solitudine, o tenzonano fra loro, senza costrutto; il che nuoce non solo all' intero corpo, ma a ciascuno de' suoi membri in particolare, perchè la forza delle scienze, come quella degli uomini e degli stati, nasce dalla loro unione. La quale unione non può darsi nel sapere più che in altra cosa, senza la religione, che è il solo principio rilegativo e armonizzativo delle varietà e contrarietà di qualunque sorta. Da questa anarchia scientifica proviene eziandio il sopravvento delle discipline inferiori sulle superiori, sia per lo zelo e la frequenza dei loro cultori, come per l' onore ed il pregio, in cui vengono tenute. Ond' è che oggi le fisiche sovrastanno alle matematiche, e queste alla filosofia; dovechè, secondo l' ordine naturale, determinato dalla formola, il contrario dovrebbe aver luogo. Perciò l' enciclopedia non potrà mai rivivere, nè la vera gerarchia delle cognizioni essere ristabilita, se non si restituisce alla sbandita teologia il suo seggio scientifico. Conclusione, che può far ridere certuni e montare in collera molti altri; ma irrepugnabile logicamente, e confermata storicamente dagli annali universali del sapere. Imperocchè tutti i secoli enciclopedici furono religiosi; tutti gl' ingegni universali furono sommi teologi, da Mosè e Pitagora sino al Leibniz e al Vico. Dall' altro lato, uno

scompiglio simile a quello che turba le dottrine, si ravvisa nella società civile; dove il laicato, dopo di aver soprammontato il clero e menato un passeggero trionfo, comincia ad accorgersi dell'anarchia che lo rode, e della debolezza che gli vieta di adempiere gli uffici, a cui è destinato. E come nel regno scientifico le discipline subalterne e materiali prevalgono alle più nobili, così le classi industriose e trafficanti sovrastanno a tutte le altre, le professioni meccaniche e guerriere alle pacifiche e liberali, gli uomini ignoranti e mediocri ai colti ed ingegnosi, e il volgo di ogni colore ai veri ottimati. La democrazia insomma predomina nel vivere moderno, e irrompe nelle monarchie assolute, come già è padrona degli altri reggimenti; nè si può ripararvi e ristabilire quell'aristocrazia naturale, quella gerarchia di gradi e di uffici, senza le quali gli stati non possono durar nè fiorire, se non si rende al clero quel seggio morale che gli appartiene. L'età dunque comincia ad essere propizia alla redintegrazione della teologia e della classe ieratica; e gl'Italiani in ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dalla esperienza a che riesca il filosofare, senza far caso della fede cattolica, e il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natio; come se il Papa e il suo chiericato appartenessero, non all'Italia, ma all'India o alla Cina. Io non credo adunque d'ingannarmi affermando, che ogni riforma scientifica è irrita, se non fa capo dalla religione, e che ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del cattolicismo. Ma nel predicare il doppio primato dell' Idea nel reale e nello scibile, si vogliono diligentemente cansare gli abusi che possono guastarlo, o si dee mostrare il modo acconcio per cautelarsene. Imperocchè il principato della teologia e del clero non sarebbe mai venuto meno, se non fosse stato talvolta abusato, e quindi screditato nell'opinione dei più. I quali disordini si possono riepilogare e ridurre ad un solo; cioè alla conversione del primato legittimo e liberamente

consentito in signoria assoluta e in tirannide. La teologia dee influire persuasivamente nelle altre discipline, senza nuocere alla libertà ragionevole, di cui esse abbisognano, come il chiericato dee informare il ceto laicale coll' autorità morale della virtù e del consiglio, ma non aggirarlo colle arti e coi maneggi, nè tampoco costringerlo colla violenza. Nei due casi la maggioranza dell' elemento religioso non dee essere ingiunta colla frode e colla forza, ma patrocinata dalla persuasione, e spontaneamente accolta da coloro, in cui si esercita. Ora questo dominio paterno e liberale della teologia e del sacerdozio non può aver luogo, se la scienza sacra non diventa autorevole e riverenda, appropriandosi il buono delle altre discipline e vincendole di sodezza, di profondità, di perfezione, e se la classe sacerdotale, tenendosi appartata dalle brighe e dalle passioni civili, non sovrasta di virtù, di senno e di coltura agli ordini dei cittadini. Al che non avvertono coloro i quali vorrebbero mettere in trono la teologia e il chiericato, senza rimediare alla debolezza loro, ritirandoli alla eccellenza dei loro principii; imperocchè ripugna che una facoltà e un ceto abbiano effettualmente nella pratica quella maggioranza, che non è in essi riconosciuta dall' opinione pubblica. L' episcopato gallicano mosse, non ha guari, alcune giustissime querele sui vizi dell' insegnamento, qual si usa in Francia, specialmente rispetto alle scienze filosofiche; ma non fu udito; perchè alla falsa filosofia, che corre, il clero francese non ha finora saputo contrapporre la vera, sola capace di debellarla. V' ha qualche altro paese, in cui i chierici vorrebbero sovrastare civilmente, e a tal effetto s' intromettono delle faccende pubbliche e brogliano nelle elezioni, senza avvedersi che tali maneggi rendono odioso il loro ceto e con esso la religione, e che il solo mezzo valevole a rimettere l' uno e l' altra in onore consiste negli effetti salutari che ne derivano. Io porto ferma opinione, che i legittimi diritti della teologia e del sacerdozio verranno riconosciuti spontaneamente da tutti, come prima

i possessori saranno degni e capaci di esercitarli. E perciò io inculco, ogni qual volta ne ho il destro, la necessità d'instaurare le scienze sacre, e di far sì che il clero torni ad essere universalmente come fu in antico, la classe più dotta, più gentile e più virile delle nazioni. E mi confido che i miei sforzi non debbano spiacere eziandio a coloro che sono poco propensi verso i chierici e le loro dottrine; imperocchè, se amano la loro patria, e desiderano sinceramente ogni suo bene, debbono confessare che un'emulazione di virtù e di scienza fra i ministri della religione ed i laici, non può nuocere, nè dar gelosia a nessuno, e dee necessariamente giovare alla civiltà.

DEL

PRIMATO MORALE E CIVILE

DEGLI ITALIANI.

PROEMIO.

L'uomo non può valersi delle sue forze, ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima coscienza di possederle. Parimente una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo; onde la *modestia* eccessiva, lodevole talvolta nei privati uomini, è sempre biasimevole nel pubblico, come quella che tronca i nervi richiesti alla virtù e ai fatti magnanimi. Umiltà dignitosa e ammisurata negl' individui, discreta e modesta alterigia negli stati, sarebbero la vera perfezione delle cose umane, se la nostra natura potesse acconciarsi a quel diritto mezzo, in cui risiede la sovrana eccellenza. Ma siccome gli uomini quasi sempre più o meno trasmodano, egli è spesso opportuno il sospingerli dall' estremo, a cui sono trascorsi, verso il segno contrario; acciò la forza dell' impulsione, accoppiata con quella dell' inerzia, produca, quasi effetto

misto, quell' ottimo temperamento che si desidera. In virtù di questa considerazione, quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti, e prostrate le sue forze, è non solo scusabile, ma pietoso consiglio, il tentar di rinvigorirlo, usando quei termini, che in ogni altro caso sarebbero pericolosi. Chè negli scorati l' orgoglio non è da temere; il quale, nascendo da soverchia fiducia nelle proprie forze, non può annidare in coloro, che peccano per diffidenza, e non che sentire troppo altamente di sè medesimi, si mostrano immemori del loro decoro. Perciò, se per rialzare il concetto che hanno di sè stessi, e infondere nel petto loro quel coraggio, che al virtuoso e magnanimo operare è richiesto, cercherai di destare in essi la sopita favilla dell' amor proprio, l' opera tua non sarà da biasimare come poco ragionevole e poco cristiana; qual sarebbe ella veramente, se tu adoperassi un tal linguaggio parlando a coloro, che peccano all' incontro per audacia e per tracotanza. Ben si vuole che in ogni caso le ragioni che tu adoperi, e le cose che dici, siano vere; tra perchè la professione del vero dee sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto, e perchè non è lecito l' adulare anco i miseri, e l' adulazione non fa mai prode a nessuno. Onde sarebbe degno di biasimo chi commendasse un popolo avvilito di quei pregi, ch' egli non può avere, e gli attribuisse diritti e privilegi, che non possiede; come fanno, verbigrazia, que' retori francesi, che per rinfrancare i propri compatriotti, rinfiammano nei loro animi le ambizioni inique dei tempi di Ludovico decimoquarto e di Napoleone, assicurandoli in nome della Providenza che la Francia è la donna delle nazioni, ed è destinata a signoreggiare colle idee e colle armi tutti i popoli della terra. Il qual consiglio è così savio, come quello dei piaggiatori di Fetonte, i quali, stuzzicando la sua folla ambizione, lo confortavano a far bravamente le veci del padre, e a guidare il carro della luce illuminatrice dell' universo. Ma quando una nazione ha ricevute da Dio certe prerogative irrepugnabili e mostra

di averle dimenticate, egli è non solo lecito, ma debito, il ricordarglielo coi termini più efficaci, senz' aver paura che tali conforti l'inducano a passare il segno e a presumer troppo di sè. Così, stando nell' esempio dei nostri vicini di ponente, chi rammentasse loro esser dessi il braccio della Cristianità europea, delegati dal cielo a propagare e difendere il pensiero cattolico e italiano, fonte di ogni loro passata grandezza, invece di usurparne i titoli e tentarne le veci, farebbe opera egregia per sollevare la Francia dalla bassezza morale e intellettuale, in cui è caduta, e renderle l'antico lustro. Rivolgendo meco medesimo queste cose, io credetti non inopportuno in uno scritto già dato fuori di perorare colla mia scarsa facondia i privilegi di quella patria, che Iddio mi ha data. Nel qual ufficio andai a rilento, come sempre soglio, prima di affermare, guardandomi da ogni esagerazione e improntitudine nella sostanza delle dottrine; ma quando mi parve di avere ben maturati i miei pensieri, diedi libero corso alla penna nel modo di esporli, senza troppo scrupoleggiare sulla riserva dei modi e delle espressioni. Nè ebbi però il menomo timore d'insuperbire i miei compatriotti; perchè siccome l'Italia da qualche secolo in quà s'inginocchia dinanzi ai forestieri, e non si reputa avventurosa, se non è calcata dal loro piede; onde, se accade che costoro, benchè pregati e ripregati colle braccia in croce di ripassare le Alpi, non si degnino di acconsentire, ella per supplire alle persone ricorre umilmente ai loro libri, e si ristora della perduta servitù civile con quella della lingua e dell' intelletto; non paventai che, richiamandola all' avito decoro, ella fosse per ampliarne di troppo i titoli e le appartenenze. Bensì mi dolsi più volte che la mia penna fosse di gran lunga inferiore all' argomento, e che a molti potesse parer temerario che un mio pari osasse continuare scrivendo l'impresa cominciata operando da Gregorio, Alessandro, Innocenzo e Giulio, sublimissimi pontefici, e proseguita dai maravigliosi ingegni dell' Alighieri, del Machiavelli, del Vico e dell' Alfieri, ai quali la gran mente tolse

l'umiltà del grado privato, e diede la prerogativa di essere uditi come banditori pubblici, e quasi spontanei monarchi della nazione (2). La dottrina dei quali, (per ciò che spetta al mio proposito,) ridotta a una formola più severa, e sgombrata dagli accessorii, che la velano o la guastano, è quella appunto, di cui feci altrove discorso, quando aggiudicai all' Italia un primato civile e morale su tutti i popoli dell' universo. Ma siccome io accennai questo punto senza svolgerlo, e dichiarare alquanto per minuto le ragioni che lo rendono inconcusso, egli parve a qualcuno de' miei nazionali che io attribuissi alla comune patria un vanto più desiderabile che sperabile, oltre che poco conforme alle idee correnti sulla egualità dei popoli, e ad un fatto, che a molti sembra manifesto, qual si è la maggioranza francese. Altri, senza ripudiare espressamente il mio concetto, si dolsero ch' io non l'abbia circoscritto con maggior precisione, atteso che il primato di un popolo, (anche rimossa, com' io feci espressamente, la dominazione politica,) si può intendere in modi tanto diversi, che il parlarne generalissimamente, come ho fatto, è presso a poco come un dirne nulla. Altri infine, ammettendo il diritto, ma osservando che il fatto stà in contrario, giudicarono l'opera mia inutile, anzi dannosa; essendo consiglio poco pietoso il ricordare agli scaduti l'antica dignità loro, e il rinfrescare in essi il rammarico di averla perduta e il desiderio di ricuperarla, allorchè il soddisfare a questa brama vien loro interdetto dalla fortuna. Ben pare a costoro che io mi sarei governato più saviamente cercando, se torni possibile al dì d' oggi il ristorare l'antica signoria degl' Italiani; e quando i mezzi acconci per farlo soccorrano, e non siano colpevoli, nè chimerici, proporli; altrimenti, tacere. Benchè queste considerazionioni mi siano state solo accennate a penna od a voce, io credo di dover loro rispondere a stampa e pubblicamente, così per la gentilezzza e l'amore all' Italia di coloro che le hanno fatte, come per l'importanza della materia e l'indole dei tempi, i quali per

qualche rispetto mi paiono meno avversi dei passati a incominciare la grande impresa del risorgimento italico. Mostrerò che, se l'Italia è tuttavia morta, la colpa è solo de' suoi figliuoli; e che essi non hanno ragione d'imputare alla Providenza i loro mali, poichè tengono nelle mani il remedio, se non di tutti, della maggior parte, e possono prevalersene, senz' ombra di temerità e di colpa. Lettore, chiunque ti sii, purchè italiano, porgimi benigno orecchio, e non temere che il mio discorso possa offendere alcuno, mostrandosi acerbo ed infesto ai governi o a qualsivoglia ordine dei cittadini, e fomentando quei semi di odio, di tumulti e discordie, che annidano pur troppo fra i nostri compatriotti. Non ti chieggo tampoco perdono della lunghezza o qualità dell' argomento; perchè stimerei di farti ingiuria a scusarmi teco, favellando della patria.

Non credo pure di avermi a scolpare cogli stranieri, quando per caso queste mie pagine pervengano a loro notizia. Imperocchè, se io potessi supporre ch' elle debbano ragionevolmente spiacere all' ultimo di essi, e contengano verso alcun popolo qualche offesa od ingiuria, le darei alle fiamme, senza frapporre il menomo indugio. E come potrei non farlo, volendo ubbidire al mio debito, come uomo e come cristiano? Tutti gli uomini non sono forse fratelli? Tutti i popoli non son figliuoli di un solo padre, creati e redenti da un solo Dio, e ordinati alla stessa beatitudine? L'odio e il disprezzo di una nazione qualunque non solo offendono gravemente quella legge di amore, che abbraccia tutti i mortali, ma sono sovranamente ingiusti; perchè non v'ha forse gente alcuna, ancorchè fiera e selvaggia, che sia stata affatto diseredata da Dio, e non occupi o non possa quando che sia occupare un grado onorevole nel disegno universale della Providenza. Il Padre celeste privilegiò ciascun ramo dell' umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio dei popoli fratelli. Il che è vero sovrattutto dell' Europa, in cui ai vantaggi di natura si ag-

giungono gli acquisti del culto civile; la quale, già composta a repubblica di nazioni e di potentati sotto un capo unico, e indirizzata a esserlo di nuovo, è nel suo breve giro un compendio del mondo, e racchiude tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici e di fortune, quanti sono i membri componenti la sua cristiana e politica fratellanza. Chi non conosce i molti e vari pregi del popolo francese? I quali convien pure che siano eminenti, poichè gli stranieri medesimi sono inclinati ad esagerarli; nè il capriccio di signoreggiare tocca per ordinario ai popoli mediocri. L'indole maschia ed altera dello Spagnuolo e dell'Inglese, l'una contemperata dal fervore meridionale, e l'altra dal freddo rigor di aquilone, non son del paro ammirabili? E se ora il secondo è padrone dei mari, e come il dio della favola, domator dei venti e delle tempeste, il primo non fu arbitro del mondo in una età, che non è ancora molto rimota? Chi può gareggiar coi Tedeschi e cogli Scandinavi per la benevola lealtà dell'indole, l'ampiezza del sapere e la profondità dell'ingegno? La stirpe slava, che avrà gran parte nelle sorti future dei popoli civili, non è venerabile fin d'oggi per quei generosi Poloni, che salvarono l'Europa dall'essere musulmana? I quali sono ricchi di moltiplice gloria, e oltre quella delle armi e dell'amor patrio tanto più grande ed eroico quanto più infelice, hanno pur quella delle lettere; e il solo nome di Gioachino Lelewel, che in Europa ha pochi pari, basta a mostrarlo. All'onore della Cristianità difesa parteciparono anche gli Ungheri, nei quali riluce particolarmente la forza di quella fede, che mutò in una nazione eroica o di spiriti liberissimi un rampollo del sangue finnico. E quando tutta l'Europa centrale era sommersa nella barbarie, non fu verso l'Orsa, che nacque quella singolare lega anseatica, la quale stendeva le sue braccia da Berghen a Conisberga, e spingeva le sue navi mercantili e sorelle sino a Lisbona, Cadice e Napoli, avendo a tergo due altri nidi di civiltà boreale, cioè la tenebrosa Islanda, in cui rifioriva sotto gli auspicii del Cristianesimo

lo studio innocente delle antiche tradizioni, e la grande Novogoroda; che traficando simultaneamente cogli Arabi, cogli Asiani del centro e cogli abitanti della Scania, augurava in un certo modo le sorti future della Russia? Anco le piccole popolazioni, animate dal soffio della civiltà cristiana, fecero cose stupende. Non è la Svizzera, che andò innanzi a tutti i popoli cristiani nel ristorare le milizie cittadine, e nell'insegnar col suo esempio a scuotere il giogo di un barbaro conquistatore? Non è il Portogallo, che diede o restituì all'Europa i commerci dell'Africa, dell'India, del Giappone, dell'Oceania, e della Cina? Non è l'Olanda, che fu prima a traslocare la dominazione marittima da ostro a settentrione? Il Belgio non risplende al dì d'oggi, per le utili industrie, fra le prime nazioni del continente, e non creò la scuola pittorica più insigne dopo quelle d'Italia? E chi potrebbe degnamente lodare quei mirabili Greci, ricchi di moltiplice gloria non oscurata da una servitù millenare, ai quali l'Europa è debitrice in gran parte del suo incivilimento, poichè i più gran savi dell'antichità pagana e i predicatori inspirati del Cristianesimo scrissero nella loro lingua? Se adunque io prendo a perorare la prerogativa d'influenza e di onore, che stimo convenire di buon diritto alla mia patria, eziandio parlando con qualche caldezza contro coloro che gliela contendono od usurpano, non credo perciò di mancare menomamente al mio obbligo verso le altre nazioni. Io non fo altro, che chiarire un fatto non immaginario, ma reale, poichè ebbe luogo per molti secoli, additandone le ragioni, provandone la legittimità e mostrando i titoli opportuni a farlo rivivere. Fatto utile a tutti, poichè da un canto può eccitare l'emulazione, e dall'altro porge l'esempio. Fatto necessario, poichè senza di esso non vi può essere unione, nè armonia, nè nobil gara, nè vero perfezionamento nel corso civile delle nazioni. Fatto naturale e conforme a ogni ordine del creato, poichè l'egualità perfetta è chimerica anco fra gli esseri sottostanti alla medesima specie, e ogni sorta d'individui a gerar-

chia si governa. Fatto finalmente divino, poichè non venne immaginato, nè stabilito dall' uomo, ma voluto e preordinato in molte guise dalla Providenza. Nè di ciò le altre nazioni possono ragionevolmente offendersi o adontarsi; imperocchè, se fra i vari figliuoli di unico padre un solo ha il titolo e gli onori di primogenito, i quali negli ordini del regno e del patriarcato importano una civil maggioranza, senza pregiudizio o disdoro dei minori fratelli, perchè non si può ammettere come ragionevole e giusto un simile privilegio nel consorzio delle nazioni? Tanto più che il primato d' Italia non è assoluto, si ristringe all' ordine delle cose ideali, e lascia agli altri popoli nell' ampio giro dei fatti e dei diritti civili un campo larghissimo, nel quale ciascuno di essi può trovare il modo di primeggiare onorevolmente, e alcuni di essi primeggiano in effetto. Le imperfezioni del linguaggio umano sono pur troppo tali, che chiunque considera un aspetto del vero può parer di leggieri immemore degli altri; onde a malgrado delle mie iterate proteste, non mancherà forse chi torca il mio dire a tal senso, che se ne scemi o debiliti la parità legittima delle nazioni. Ma se un autore si lasciasse spaventare a queste oculatissime critiche, dovrebbe deporre il pensiero di scrivere sopra qualunque argomento. Mi confido però, che se il mio scritto capiterà alle mani di qualche straniero, che abbia pazienza di leggerlo sino al fine, egli non mi accuserà di fallire a quella moderazione, che è debito di chi scrive, e specialmente di un autore cattolico e italiano. E aggiungo che non dispero affatto di avere l' approvazione eziandio degli strani; voglio dire di quelli, che sono savi, e giudicano colla ragione, non cogli affetti; poichè quel primato, che io attribuisco alla mia patria, non è una vana grandigia da solleticare l' amor proprio di chi lo possiede, ma un arduo e gravoso ministero conducevole a tutti. Questa è una delle principali considerazioni, che mi muovono a scrivere, ancorchè io sappia di avere a combattere molte gelosie di puntiglio, molte ingiuste e radicate preoccupazioni; perchè stolta pietà e riserva sa-

rebbe il risparmiare altrui l'amarore del farmaco, quando dal solo uso di esso può nascere la salute.

Per procedere ordinatamente in questo mio discorso, comincierò a definire ciò che intendo per primato morale e civile d'Italia, e trapasserò quindi a provare la legittimità di esso, chiamando a rassegna le varie parti dell'incivilimento nel doppio ordine dell'azione e del pensiero. Avrò l'occhio a mostrare, toccando ciascuno di questi capi, che l'Italia sola ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e che sebbene al dì d'oggi abbia perduto quasi del tutto questo principato, egli è in potere di lei il farlo rivivere; e accennerò le condizioni più importanti di tale risorgimento. Cosicchè le mie prove, risultando dalla doppia fonte del fatto e del diritto, l'uno effetto e specchio dell'altro, e fondandosi del pari nella storia e nella speculazione, saranno accomodate al vario genio e alle disposizioni diverse e spesso contrarie dei leggitori. Sarò breve, avuto rispetto alla vastità del mio tema, toccando solo alcune cose, mostrando altre di profilo e non di faccia, altre abbozzando o tratteggiando alla sfuggita, altre infine del tutto pretermettendo, e come più ovvie lasciandole alla meditazione di chi legge : chè altrimenti, non che un discorso, molti volumi non basterebbono. Nè attendendo a questo lavoro, credo di allontanarmi dallo scopo principale delle mie fatiche; cioè dalla filosofia; sia perchè l'argomento è per sè stesso altamente filosofico, e appartiene all'etnografia razionale, e perchè egli è d'uopo purgare e diboscare il terreno, nettandolo dalla zizzania e dagli sterpi forestieri, chi voglia gittarvi la generosa semenza di una filosofia veramente italiana. Ora siccome i triboli, che ingombrano e insteriliscono i nostri ingegni, traggono la loro origine dalla persuasione funesta, per cui non ci crediam buoni da nulla, e ci tegniamo in debito di accattar d'oltremare e d'oltremonti il seme acconcio a far fruttare le menti italiche, parmi opportuno per dar principio a una nuova epoca filosofica nella penisola, e spianar la via alla redenzione degli intelletti,

il venir mostrando che in ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi, che ci appartiene il guidare altrui, non l'essere guidati, e che questa insigne prerogativa è talmente nostra, che niuno può rapircela a proprio od a comune vantaggio. Il che, essendo vero generalmente di tutti gli ordini civili, si verifica specialmente degli studi speculativi; giacchè la vera filosofia, prima e dopo del Cristianesimo, nacque sempre in Italia, e quindi si diffuse negli altri paesi, dove a mano a mano si corruppe, oscurossi, languì, e finalmente si spense, secondo che ebbe a provare fra noi le stesse vicissitudini. Cosicchè, se la patria nostra perdette due volte la signoria dei popoli, cioè quando i primi barbari del settentrione misero in fondo l'imperio romano, e quando altri barbari annientarono la civil dittatura del romano pontificato; due volte altresì l'anarchia politica ed intellettuale sottentrò al dominio italico e invase l'Europa, sostituendo al regno pacifico della umana e divina ragione uno stato di guerra continuo fra i popoli e le dottrine. E come, cadutoci di mano per la prima volta lo scettro, potemmo ripigliarlo e custodirlo per molti secoli, così niente ci vieta, volendo, l'acquistarlo di nuovo, e scaltriti da doppia prova, serbarloci perpetuamente.

PARTE PRIMA.

DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO ALL' AZIONE.

Per chiarire in che consista il primato italico, uopo è notare che ogni maggioranza naturale deriva dall' autonomia, per cui un essere sovrasta ad altri esseri e non ne dipende. L' autonomia considerata generalmente importa due prerogative; l' una delle quali risiede nel non pigliare altronde la propria legge, e i beni che ne conseguono; l' altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle operazioni, e abilitandoli ad esercitar quegli uffici, a godere quella felicità, che alla loro natura è conforme. Due sorti di autonomia si trovano, l' una assoluta, perfetta e divina, l' altra imperfetta e relativa, che è quasi un raggio di divinità comunicato alle creature. Questa seconda spezie di autonomia non può essere altrimenti che circoscritta per intensità e per estensione, cioè ristretta a certi ordini di cose subalterne, ed esercitantesi verso di esse solamente per qualche verso, e in modo

finito e determinato. Così l'uomo, l'anima, la mente, il padre, il sovrano, diconsi autonomi in ordine al bruto, al corpo, al senso, alla famiglia, alla città, che sono i termini corrispettivi di quelli; e benchè abbiano su di essi una certa signoria, e cooperino anche variamente al perfetto essere loro, non sono però la cagione di questo essere e di tutte le facoltà cho lo arricchiscono, nè l'unica regola delle loro operazioni. Quando un ente è autonomo soltanto in modo relativo, egli non può avere da sè il proprio indirizzo, ma gli è forza riceverlo da chi, possedendo l'autonomia suprema, impone e rivela altrui la tessera governatrice coll'atto medesimo, che gli dà l'essere e la vita. Questo ente autonomo per eccellenza, e assolutamente sovrano, è Dio, che qual Cagion prima sovrasta a tutte le cose, e qual Ragione e Idea prima impera a tutti gli spiriti creati, ne illustra l'intendimento, ne accende l'affetto, ne premuove il volere, salvo l'arbitrio loro, gl'invita alla beatitudine, e anco riluttanti gli doma, onde i lor traviamenti non ostino all'ordine generale del mondo. Da lui ogni creatura trae l'autonomia finita che le è propria, e la sua maggioranza sugli altri esseri manco perfetti e subordinati; imperocchè l'autorità di qualsivoglia sorta è un effetto dell'autonomia, o piuttosto è l'autonomia stessa, considerata estrinsecamente, e in ordine agli oggetti, che sottostanno all'ente investito di tal privilegio. Il quale si trova dispartito inegualmente fra gli esseri creati; giacchè l'universo tutto quanto si regge ad aristocrazia, cioè a disparità razionale e gerarchica, non solo dei generi e delle specie fra loro, ma proporzionatamente, degl'individui di ciascuna specie, onde l'egualità perfetta è un sogno negli ordini spirituali e materiali del mondo, non meno che nel consorzio civile e domestico degli uomini. Varia dunque e si diversifica più o meno l'autonomia delle cose create, secondo la diversità del loro grado nella scala degli enti; e sebbene ciascuna di esse partecipi di tal proprietà, in quanto se ne fosse affatto priva, non avrebbe una individualità ed essenza sua propria, tuttavia

questa indipendenza individuale non le toglie di soggiacere fino a un certo segno agli oggetti collocati più alto e godenti di un dominio e di una immunità più estesa. Così nel giro delle nazioni ogni organica aggregazione di uomini, che abbia un essere e una personalità sua propria, è autonoma, cioè indipendente, per ciò che spetta agli ordini politici del suo reggimento interiore; ciò non ostante, se manca delle verità religiose e scientifiche, delle lettere, delle arti e degli altri beni civili, ella è costretta a riceverli da coloro che li posseggono. Qual popolo sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l'ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano, è autonomo per eccellenza nel corpo delle nazioni. Vero è che niuna di esse può avere a compimento ogni bene, nè esserne affatto priva; chè nelle comunità, come nei particolari uomini, la separazione dei pregi e dei difetti non è mai fatta in modo così preciso e tagliente, che non v'abbia degli uni e degli altri da ambe le parti. La civiltà è un patrimonio, onde molti partecipano inegualmente, e di cui non v'ha popolo eziandio ordinato a vita barbara e selvaggia, che non abbia qualche sprazzo; dal che nasce l'utilità del fratellevole commercio delle nazioni per promuoverla ed ampliarla, mediante quel generoso traffico d'idee e di cose, onde ciascuno riceve in dono i beni che gli mancano, e ricambia i donatori con quelli che gli soverchiano. Ma siccome nei corpi misti la qualità loro si determina dall' elemento predominante, e la partecipazione ai benefici e ai vantaggi della vita civile varia grandemente, secondo la diversità dei popoli e degl' individui, quella stirpe si dovrà tener per autonoma in modo particolare, che comunicò alle altre la face della umana cultura, ed è destinata dalla Providenza a serbar vivo e perenne il sacro fuoco, anche quando si spegne o languisce altrove per colpa degli uomini o della fortuna. Or tal'è, come vedremo, la condizione d'Italia, rispetto alle altre nazioni della età moderna.

L'autonomia relativa delle cose create somiglia all'autonomia divina, non solo in sè stessa, ma eziandio nel principio che la produce e la costituisce, salvo sempre l'immenso intervallo, che corre dall'infinito al finito e da Dio alle sue fatture. Entrambe hanno la loro radice nell'idea suprema e fondamentale di creazione; imperocchè l'autonomia importa, rispetto a chi ne è investito, la nozione di causa, e l'eteronomia quella di effetto. Iddio ha un'autonomia assoluta, e quindi un'autorità sovrana ed illimitata su tutte le cose, perchè ne è la cagion prima, perchè le crea e conserva assolutamente, abbracciando colla sua azione creatrice e conservatrice ogni parte della essenza e delle proprietà loro. Le creature, avendo verso Dio la sola ragione di effetti, non possono in ordine a Lui attribuirsi autonomia di sorta, e niuna di esse esercitando rispetto alle altre l'ufficio di causa prima, nè essendo la fonte, da cui deriva la sostanzialità e la natura loro propria, non possono pure aver fra loro scambievolmente un'autonomia assoluta. Tuttavolta può capire in esse un'autonomia relativa, che è un'imagine dell'altra, come la causa seconda è un'ombra della causa prima. Le ragioni dell'autonomia relativa sono dunque proporzionate a quelle della causalità creata; e un essere qualunque è autonomo verso un altro, in quanto ha verso di esso la proporzione della causa efficiente verso il suo effetto. La causa seconda ed efficiente opera per via di produzione generativa, pigliando questa voce assai largamente per significare l'esplicazione dinamica dei germi inseriti dal Creatore nelle forze create. Ogni cosa creata è una forza, e ogni forza contiene potenzialmente tutti i modi di essere e tutti i perfezionamenti, che in lei si attueranno col volgere del tempo, e col sussidio delle condizioni opportune al loro esplicamento. La potenza è data dalla causa prima e creatrice: l'esplicazione e la produzione dell'atto provengono dalle cause seconde e generatrici, previo il concorso della causa prima. La causa generatrice è in parte identica alla forza che si va esplicando, e in parte

diversa e distinta. In quanto è identica, la forza è autonoma, perchè contiene in sè medesima il principio del suo perfezionamento. In quanto se ne diversifica, la forza è eteronoma, perchè non può esplicarsi, se non mediante l'aiuto e il connubio di una forza diversa e superiore, verso la quale ella ha le attinenze del paziente verso l'agente e dell'effetto verso la sua cagione. Questa forza superiore ha un'autonomia relativa non solo verso sè stessa, ma eziandio verso le forze subalterne, che ricevono in parte da essa la loro virtù generativa; e questa autonomia si trasforma in autorità e maggioranza, per cui la prima sovrasta alle seconde. Vedesi adunque come ogni superiorità e signoria legittima, (qualunque del resto sia la sua natura,) ha il suo fondamento nell'idea di causa. L'idea di causa nasce da quella di creazione; e come, oltre la causa prima, si danno cause seconde, così vuolsi ammettere una creazione secondaria, esprimente l'azione degli operatori finiti, ma dotati di una virtù efficiente, sotto gl'influssi della creazione prima. La causa poi universalmente, secondo gli ordini naturali, è non solo produttiva, ma conservativa delle proprie opere, per quanto si stende la sua durata; giacchè la produzione senza la conservazione sarebbe inutile. E la conservazione importa il ristauro, quando è necessario; il quale è una seconda creazione, come l'azione conservatrice è una creazione continuata e perenne. Iddio solo, come causa prima e sostanzialmente creatrice, è perfetto conservatore e ristoratore delle sue fatture; e questa doppia opera s'immedesima nel suo principio coll'atto perpetuo e immanente della creazione. Tuttavia egli ha trasfuso una parte di queste prerogative nelle creature, come quelle che debbono seco cooperare, in qualità di cause finite e seconde, alla vita e perfezione dell'universo. Così nella famiglia il padre non solo genera la sua prole, ma la educa e l'instituisce; così anche nello stato il sovrano, (sia una o moltiplice la persona, che lo rappresenta,) ordinando le moltitudini, crea il popolo, gli dà statuti e reggimento, ma qui non

finisce l'opera sua, perchè di legislatore diventa esecutore delle proprie leggi, e imperfette le compie, trasandate le ristora, viziate le riforma, modificandole, secondo il bisogno degli uomini e il corso del tempo. Questo processo dinamico del creato pei tre momenti di creazione, di conservazione perfezionatrice e di redenzione, corrisponde al processo divino negli ordini del mondo, e si fonda nella prima formola di tutto lo scibile considerata nell'intreccio dei due cicli creativi. Applicando queste avvertenze al nostro soggetto, quella nazione si dee dire autonoma per eccellenza, che ha ragione di causa verso gli altri popoli, per ciò che riguarda i fondamenti e le parti più capitali della loro cultura. La qual prerogativa presuppone 1° ch'essa abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2° che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3° che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dismessa. Ora queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma ed autorevole per eccellenza, perchè *diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba vivi e incorrotti, dove che essi sono guasti più o meno e alterati presso tutte le altre genti: onde da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili.* Il che torna a dire che l'Italia, essendo creatrice, conservatrice e redentrice della civiltà europea, destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano[1]. Nel che risiede quel primato morale e civile, che la Providenza le ha assegnato, e ch'io mi propongo di giustificare col presente discorso.

Ma prima di venire alle strette, uopo è ripigliar l'argomento un po' più da alto. I principii originativi dell'incivilimento sono molti, ma si riducono tutti fontalmente alla notizia dell'Idea, per

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, l. I, c. III.

mezzo della parola. Ogni acquisto e miglioramento civile germina dalla scienza, le cui radici e basi immutabili consistono nella cognizione ideale; imperocchè il conoscimento e l'uso dei fatti arguiscono la contezza delle idee, e da essa sostanzialmente procedono[1]. Ma siccome l'Idea può essere appresa in modo più o meno perfetto, secondo la maggiore o minore squisitezza dell'ingegno e della loquela, che gli serve d'instrumento riflessivo, il grado di *civiltà* posseduto da un popolo dee misurarsi principalmente dalle dottrine correnti e popolari, che lo governano. D'altra parte, la parola incivilitrice, non potendo sortire il suo effetto, se non è ricevuta da coloro che abbisognano della sua disciplina, dee essere bandita e promulgata per forma, che il suo suono pervenga al maggior numero possibile di uditori. Dunque, ancorchè la condizione dei vari popoli per ogni altro verso fosse pari, si dovrebbero tuttavia concedere le prime parti a quello, che è meglio assituato in ordine alla pronta ed agevole propagazione delle sue idee per tutto l'orbe abitato. Per questo rispetto le considerazioni della geografia fisica s'intrecciano con quelle della civiltà umana, e il sito adempie negli ordini di questa un ufficio ancor più importante di quello del clima; il quale, operando sulle complessioni, ma non sulle reciproche comunicazioni dei popoli, è tanto meno efficace del sito, quanto più la mistura delle schiatte è atta a vincere e ad annullare il genio speciale di ciascuna di esse, nato dal loro vivere segregato e foresto. Così egli è indubitato che l'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perchè, sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sottostia a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s'intende, non già la postura materiale rispetto all'equatore e alla linea meridiana dei due

[1] *Teor. del Sovr.* XXIV-XXVIII, p. 19-23.

emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell'incivilimento. Ora l'Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente dei paesi abitati; laonde, benchè campata sull'orlo meridionale, essa è tuttavia, politicamente parlando, la più centrale delle sue province. I Francesi sogliono assegnare questo privilegio alla loro patria, e hanno tanto ragione quanto i Cinesi, che chiamano il loro reame l'Imperio del mezzo, forse perchè il Pacifico rasenta la lor costiera orientale, come l'Atlantico confina colle spiagge occidentali di Francia. Il vero si è, che questa partecipa alla centralità civile di Europa, solo per via della Provenza; perchè il Mediterraneo, lambendo i margini dell'Affrica e dell'Asia, guardando per lo stretto Gaditano all'America, essendo diviso pel solo istmo di Suez dalle porte marittime dell'India e dell'Oceania, e attenendosi, mediante l'Adriatico, il mar Nero e i suoi affluenti, al lembo della Germania, della Russia e dell'Oriente, è il vero mezzo, e per così dire la piazza dei popoli civili. Ora il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall'Italia; perchè, se tiri una linea dal capo di San Vincenzo ad Alessandretta, la nostra penisola, che corre obbliquamente da maestro a scirocco, ne sega il mezzo; e ti si affaccia quasi donna del mare, corteggiata innanzi, a destra, a sinistra, da molte isole, e fiancheggiata a ponente e a levante, quasi da doppio baluardo, dai due vasti semicircoli della Turchia europea e dell'Iberia, di cui l'uno posa sulla corda dell' Istro, e l'altro suoi gioghi di Pirene. La poca larghezza e la molta lunghezza della penisola italiana, la punta forcuta a cui ella riesce, quasi in atto di spartirsi e protendersi verso le due opposte braccia del mare, lo sporto della Sicilia e l'aggetto dell'arcipelago maltese, per cui si sprolunga a mezzogiorno, la Corsica, la Sardegna, le Baleari, le isole dei mari Ionio ed Egeo che le si schierano ai fianchi, quasi scale naturali del suo corso marittimo ad oriente e ad

occidente, contribuiscono ad avvalorare i vantaggi della sua giacitura, e ad agevolare il suo dominio sull'ampio mare che la circonda. Napoleone Buonaparte considerò la forma bislunga e smilza dell'Italia peninsulare, come una delle cause, che l'impedirono di farne tutt'un corpo di nazione, a imitazion della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra [1]; quasi che questo lieve ostacolo non sia stato vinto dai Romani, dagli antichi Etruschi, e forse dagli antichissimi Pelasghi. D'altra parte, se l'Italia meno si prolungasse, e per compenso allargandosi, verbigrazia, come la Spagna, fosse divisa non dall'umile ed esile Appennino, ma da varie e raddoppiate o interzate costiere di monti, meno facile e pronto le tornerebbe il comunicare coi due mari circostanti, e con l'ampia distesa delle acque mediterranee. Se perciò il cielo, dando alla nostra patria la forma di un bidente, attraversò all'unione di essa un impedimento facile a superarsi, le rese con tal postura più spedito il commercio e il dominio esteriore, e mostrò di antiporre le sue sorti cosmopolitiche ad ogni altra considerazione. Gli agevoli passi, che la catena alpina porge al di sopra dell'Adriatico verso le valli del Danubio e de' suoi affluenti australi, paiono praticati dalla Providenza acciò le stirpi sorelle degli Slavi, dei Germani e dei Pelasghi accomunino fra loro i doni di natura, e gli acquisti dell' arte. Che se nei tempi andati queste aperture riuscirono spesso funeste all'Italia, dando accesso alle illuvioni dei barbari (3), elle serviranno un giorno a permutare i frutti dell'industria speditamente, dappoichè l'ingegno umano, emulando la velocità favolosa di Abari e d'Icaro, trovò il modo di volar per terra con quell'impeto che si corre sul mare. Se non che, il predominio dell'incivilimento aquilonare essendo uno sforzo dell'arte, e un accidente poco naturale, la sede propria e duratura dei progressi civili spetta ai climi di mezzogiorno, e alle regioni orientali, dove ogni

[1] Las Cases, *Mém. de Sainte-Hélène*. Bruxelles, 1824, tome VI, p. 203.

gentilezza ebbe la sua culla, e nel prossimo millenario farà forse ritorno. Or chi non vede che l'Italia, pel sito che tiene, è la potenza più acconcia ad aver le chiavi dell'Egitto e dell'Asia; e a sopravvegliare nello stesso tempo l'Oriente e l'Occidente (4)? A ogni modo io credo che Romolo facesse più savia elezione di Costantino e del Buonaparte. Tre seggi di universal monarchia furono infatti tentati in Europa (5), cioè Roma, Costantinopoli e Parigi; ma il Bosforo e la Senna si attengono ai vivagni di Oriente e di Occidente. La città situata sul Tevere, e interposta fra quei due estremi, ebbe un diuturno e stabile imperio, laddove la dominazione di Bizanzio fu una lunga agonia, e quella di Parigi un breve capriccio di fortuna. Il fatto, che nelle cose pratiche val più delle ragioni, mostra chi l'abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci secoli; e se tuttavia Roma cadde, e prima di cadere fu costretta a fermarsi sulle sponde del Danubio e dell'Eufrate, ciò nacque dalla signoria ingiusta, ch'ella volle esercitare sulle altre genti. Nella quale la forza, predominando alla ragione, ostava all'universalità e perpetuità dell'acquisto; giacchè ripugna che un imperio possa essere cosmopolitico ed immortale, se, viziato dall'abuso delle armi e dall'ambizione politica, fra i termini morali e ideali non si ristringe. Ma l'antica Roma, che al ferro aggiunse il nobile temperamento della legge e della parola, e fu debitrice ad entrambe del suo ampio e durevole principato, riuscì come un saggio imperfetto, e quasi un esperimento umano, dell'imperio divino e spirituale del Cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito maraviglioso che occupa e pei providi consigli del cielo, è sola atta a divenire l'umbilico della terra, giusta la frase profetica degli antichi, e la sedia del Saeravarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Samanei. Veggano dunque i Francesi, se l'italiano Buonaparte si apponeva a voler fare del Mediterraneo un lago gallico, e di Roma una succursale di Parigi; e se torni a

buon pro dei potenti il pigliarsi a gabbo le disposizioni della Providenza, l'autorità dei secoli, e persino le semplici convenienze della geografia (6).

La parola rivelatrice, onde piglia le mosse l'umano incivilimento, venne rinnovata più volte dopo quella gran catastrofe, che sconvolse la faccia del globo, e addecimò la stirpe degenere dei mortali, riducendola a una sola famiglia. Fra queste varie rivelazioni primeggiano per importanza la più antica e la più moderna; giacchè la dottrina insegnata al secondo progenitore della specie umana fu il principio dei patriarcali e mosaici instituti, e il Cristianesimo ne fu il compimento. Noè e Cristo segnano i due estremi di quella effusione continua del lume sovrannaturale, che ebbe luogo dopo il diluvio, per rigenerare l'umana schiatta e gittare i semi di una cultura destinata a durar quanto i secoli. E come, giusta le conghietture di alcuni astronomi, il lento opificio delle nubilose si ferma, quando la materia luminosa ed eterea è giunta all'apice del suo lavoro, conglobandosi in un sole inghirlandato di minori stelle; così Cristo fu il sole spirituale, in cui si unirono le mistiche faville dei patriarchi, di Mosè e dei profeti; onde coll'Evangelio, ultimo e perfetto ristoratore del più antico ammaestramento, fu chiuso il libro divino della rivelazione. Ora io trovo che la Providenza elesse alle due parole inspirate di Noè e di Cristo, e quindi alla doppia civiltà che ne emerse, un simile domicilio, collocandole fra due acque, e in luogo accomodato alla loro propagazione sul rimanente del globo. E come la civiltà primigenia e bambina nacque fra due fiumi, la civiltà rinnovata ed adulta sorse fra due mari: quella, nella fertile Mesopotamia, tra l'Eufrate e il Tigri, donde potea facilmente diffondersi in tutta l'Asia, nell'Affrica e nel nostro Occidente; questa, in Italia, che nella sua maggior distesa essendo svelta dal continente, si protende fra il Tirreno e l'Adriatico, quasi promontorio centrale di Europa, in atto di dominare sul resto dell'emisferio. E mentre l'Ita-

lia per la sua postura mesopotamica rassembra al seggio nativo della civiltà posdiluviana, per questa e altre condizioni geografiche rassomiglia molto all'India, che fu una delle principali colonie di quel primo incivilimento. Onde come l'India è cinta a borea dall' Imalaia, che la parte dalla stirpe infesta degli uomini ulivigni, così l'Italia verso aquilone è vallata dalle Alpi e per esse divisa dalle popolazioni celtiche e germaniche, mentre la Savoia, i Grigioni, il Tirolo sono quasi il suo Nepàl o Butàn, nazioni anfibie che l'orlano ai confini. I monti Appennini, che la corrono da tramontana ad ostro, son le sue Gate; dai quali sgorgano i tre sacri fiumi pelasgici, l'Arno, il Tebro ed il Liri, che irrigano le sottoposte valli, come il Caveri, il Godaveri e la Crisna, fiumare sante, feconde e pescose, che bagnano la penisola indica, ma sono men ricche e venerate del Gange; il quale è l'Eridano di quella regione, e correndo com' esso da occidente ad oriente, ne innaffia e rende fertile la parte continentale. Le quali somiglianze non si debbono credere nate a caso, nè da me si ricordano a uso di quei riscontri, con cui i retori accademici ornano i loro discorsi; giacchè esse si fondano nelle universali attinenze della geografia fisica colla storia degli uomini e col corso civile delle nazioni. Onde alla condizione medesima di quelle grandi civiltà universali soggiacquero per ordinario i rivi parziali delle medesime. La storia ci addita la cuna delle gentili cittadinanze negli altipiani di aria purgatissima, di cielo splendido e sereno, lungi i margini erbosi di un lago peschereccio, cinto di feconde e pecorose campagne; donde quelle a poco a poco per le irrigue valli calarono nelle pianure, e posarono dove le varie fiumane, avvicinandosi e incrocicchiandosi, rendono i colti ubertosi e i commercii facili ed estesi; ovvero spinsero innanzi sino alle spiagge del mare. Così la terra di Sennaar nella Caldea, Meroe nell' Etiopia, l' Ellade nell' antica Grecia, Laora nell' India, la valle dell' Usumasinta nel Guatemala, il confluente dell'Ohio e del Mississipì negli Stati uniti, la Polipotamia dell'

America meridionale, segnarono la seconda stanza dei popoli, che dall' Atropatene, da Dembea, dall' Ellopia, da Casmira, dall' Anahuàc, dal Nuovo Messico e dal Desaguadero discesero. E come la civiltà primaticcia e vergine dei popoli pastori alberga lunghesso i laghi e fra le convalli eccelse dei monti, così la civiltà più matura e serotina delle nazioni coltivatrici, marittime e trafficanti fiorisce presso il greto dei fiumi e il lido del mare, fra i popoli parapotamiti e paraoceaniti delle pianure. Il Cristianesimo, nato lungo il Giordano, sulle coste deliziose del lago di Tiberiade, e poco lungi dalle fitte funeste e desolate dell' Asfaltide, sepolcro dell' amena e depravata Pentapoli, fu traportato in Italia, quasi nell' Anahuàc (7) di Europa, affinchè da questo nido propizio, donde l' aquila romana avea coperto il mondo colle sue penne, la colomba immacolata di Cristo, cresciuta e fortificata, potesse spiccare il suo volo, e misurar vittoriosa il giro dell' universo.

Se la natura del sito primeggia fra le condizioni materiali della vita di un popolo, la più importante delle sue condizioni morali consiste nella religione, fonte, base, apice e somma di ogni sociale perfezionamento. La parola religiosa è la progenitrice di tutto il vivere umano, perchè contiene tutti i rudimenti di esso, e sovrasta alle altre appartenenze civili, come il tutto alle parti, la causa agli effetti, i principii alle conseguenze che ne derivano. Come Iddio, giusta l' assioma protologico del sapere, siede in capo a tutto il reale e a tutto lo scibile, perchè ogni effetto e ogni concetto procedono dalla causa e dall' Idea assoluta, così la parola religiosa, esprimendo questa nozione e realtà suprema, è la sorgente e la radice di ogni altro verbo. La religione, madre dell' incivilimento, è figlia della rivelazione; la quale ha per padre immediato il solo Iddio, che la diede ai primi uomini colla parola creatrice, e ristorolla colla parola rigeneratrice. In virtù degl' instituti religiosi le arti, le lettere, le scienze, la società pubblica e privata muovono da celeste origine; conciossiachè la parola sacra rac-

chiude in sè le divine germoglie di questi ritrovamenti, le quali poscia vengono educate dalla Providenza, svolte e maturate dalla operosa sagacità dell' ingegno umano. Per tal guisa la spontanea virtù dello spirito, e la necessità della tradizione sociale insieme si accordano; e si evitano gli opposti errori, di chi vuole che la mente dell' uomo cammini da sè, senza estrinseco aiuto, e abbia creato ogni cosa, sino alla religione e al linguaggio, e di chi ripete immediatamente da Dio tutte le prime scoperte, facendolo intervenire senza necessità, e spogliando quasi l'intelletto umano di ogni vena e di ogni inventiva nel doppio campo del reale e dello *scibile*. L'istoria consuona a queste conclusioni raziocinali, additandoci la fonte primigenia di ogni gentil disciplina nel fatto divino e universale del sacerdozio. Nel quale risiede la società primigenia e religiosa, creatrice della civile; giacchè quasi tutti gli stati eterodossi più vetusti, di cui rimane qualche memoria, furono ordinati e retti a stato di caste, fra le quali il ceto ieratico teneva il primo seggio, e custodiva il deposito di ogni sacra e profana erudizione, partecipandone a senno suo la notizia e il maneggio alle classi subalterne. Esso era, come dir, la lingua, con cui il verbo ideale si tramandava, e il cervello, che moveva e indirizzava le grandi e minute parti della macchina sociale; cotalchè non pure i legislatori, i giurisperiti, i cultori delle scienze più sublimi e delle arti più nobili, ma universalmente tutti che esercitavano qualche industria o mestiere utile o dilettoso, appartenevano al corpo ieratico, o almeno strettamente ne dipendevano. Il governo castale, che fu la prima forma politica del gentilesimo dopo la dispersion delle genti, sottentrò al reggimento patriarcale e ortodosso, in cui il capo della tribù era ad una re e pontefice; come si vede negli Abramidi, e specialmente nel Salemita, patriarca, principe e sacerdote; il quale è la vera effigie del chiericato incorrotto e primitivo, serbataci dalle sacre memorie. Il sacerdozio patriarcale sotto Mosè divenne

popolo; onde Israele fu chiamato da Dio la nazione sacerdotale[1], che campata nel mezzo del gentilesimo, e quasi sulle porte dell'Asia, dell' Africa e dell' Europa, conservava intatta la cognizione del vero, la speranza del riscatto, e la storia passata e futura dei divini disponimenti. Ma quando infedele al suo mandato, egli ricusò di riconoscere l'adempimento delle promesse, i suoi privilegi per volontà del testatore, passarono alla Chiesa cristiana; la quale, sottentrando alle prerogative ed ai carichi dell'antico popolo eletto, ne redò parimente il titolo e l'onore ieratico[2]. Nella Chiesa non v'ha Greco nè barbaro, e tutte le genti unite in Cristo vi formano una sola società cosmopolitica, come tutte le tribù d'Israele componevano una sola nazione. Tuttavia, come nel popolo ebreo la distinzione genealogica delle tribù s'intrecciava colla distribuzione gerarchica degli uffici religiosi, e ai figliuoli di Levi, onde usciva il sommo sacerdote, era affidata la speciale custodia della legge coi servigi del tempio; così nella società cristiana la moltiplicità e la varia indole delle nazioni si collega in un certo modo cogli ordini speciali della gerarchia cattolica. Imperocchè la Chiesa essendo governata da un capo supremo, ivi si dee riconoscere una moral preminenza, dove il cielo ha collocata la sede di quello, e più vicini, più pronti, più immediati, più continui sono gl'influssi della sua parola. Preminenza, che certo non esce dagli ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è men vera, reale ed efficace negli effetti che produce, e negli obblighi che prescrive. Tanto che gl' Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della Cristianità; essendo stati prescelti dalla Providenza ad aver fra loro il pontificato cristiano, e a tutelare coll' amore, colla venerazione, e se occorre, con sante e pietose armi, l'arca della nuova alleanza. L'Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente

[1] Exod. XIX, 6.
[2] I Pet. II, 9.

diverse, e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate, che se altri può esser cattolico senza essere Italiano, (e sarebbe troppo ridicolo, anche in grammatica, il metterlo in dubbio,) non si può essere perfetto Italiano da ogni parte, senza essere cattolico, nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendor del secondo. E se negli ordini prettamente religiosi il Papa non appartiene più all'Italia, che ad un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso, che si può dire con verità l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, allo stesso modo che, avendo rispetto all'ordine psicologico, il corpo è nello spirito, come riguardo all'ordine fisiologico lo spirito è nel corpo. Ma queste cose verranno meglio chiarite nel corso del ragionamento.

L'aver sequestrata la personalità nazionale d'Italia dal suo principio religioso, e dalla dignità, che in lei si travasa dalla monarchia cristiana, di cui è la residenza, non è, al parer mio, l'ultima delle cagioni, che da molti secoli in qua indeboliscono gli spiriti italici. Il quale errore nacque in parte dal vezzo di discorrere e giudicare dell'Italia cristiana paganamente, in parte dall'uso di ragionarne, secondo i canoni di quella filosofia, che si governa non colle idee razionali, nè coi fatti vivi e concreti, ma con vuote astrazioni. Quando al primo schiarire delle tenebre intellettuali introdotte dai barbari, cominciò a risorgere lo studio dell'antichità gentile, e questa da più secoli negletta, se non affatto dimenticata, ricomparve accompagnata dal prestigio delle cose nuove, non è meraviglia, che molti eletti spiriti, eziandio assennati e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell'antica civiltà romana e del romano imperio, pensassero a rinnovellarli, credendosi con magnanimo errore che in ciò consistesse la redenzione d'Italia.

Questo concetto era così specioso, che ne fu sedotto persino un gran pontefice, cioè Leone terzo, il quale, instaurando l'imperio di Occidente nella persona di Carlomagno, non previde quanto funesto alla tiara e alla penisola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. Non è pertanto da stupire, se l'idea, onde mosse lo sbaglio generoso di un papa, abbia suggerito ad uomini assai inferiori di pietà e d'ingegno disegni sconsigliati e spesso colpevoli, che si andarono ripetendo da Crescenzio e da Arnaldo da Brescia sino a Cola, al Porcari, al Baroncelli. Quindi nacque l'idea ghibellina, variamente contemperata, secondo l'indole degli uomini e le condizioni dei tempi; ma in ciò sempre conforme a sè stessa, che mirava a spiantare il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell'imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo. Come tutti i sistemi che riguardano alla vita operativa, il pensiero ghibellino fu da principio messo in pratica, e poi innalzato al grado di una teorica; quindi l'eroico sogno di Dante. La seconda ristorazione degli studi classici e pagani, che ebbe luogo nel secolo decimoquinto, accrebbe il male, nocendo allo spirito patrio, quanto giovò alle lettere; e produsse una folla di scrittori, il cui ciclo non è ancor chiuso ai dì nostri, fra' quali Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi per l'eminente ingegno tengono il seggio di principi. Questi due scrittori, entrambi ufficiali civili di una repubblica, s'accordano nel riputare il Papa per un fuordopera della civiltà italiana, anzi per un impedimento, per non dire un flagello; ma in ciò dissentono, che l'uno aspira a ricomporre una Italia unita, forte e nazionale, ma animata dagli spiriti gentileschi, e fondata principalmente sul ferro, come ai tempi di Camillo o di Scipione; l'altro, (per quanto si può conghietturare il suo pensiero,) par che voglia una Italia cristiana, ma protestante, divulsa e al più confederata, come la Svizzera e l'Olanda, non informata da un principio unico e signoreggiante le ambizioni

parziali. Il primo ammira un modello antico e grande, ma pagano; il secondo vagheggia un esemplare coetaneo, ma eterodosso e forestiero. L'eresia politica dei ghibellini fu avvalorata dall' eresia filosofica e religiosa dei nominalisti; i quali, sostituendo la psicologia all' ontologia negli ordini fondamentali del sapere, e separando il reale dall' ideale, surrogarono il regno delle astrazioni a quello delle realtà. Il nominalismo speculativo partorì nel medio evo, come nell' età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e della scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell' intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell' immaginativa. Ciascun vede come questo sistema facesse a proposito dei ghibellini; i quali, volendo rinnovare un passato spento senza rimedio e innalzarlo sulle rovine del presente, abbisognavano di una filosofia, che, facendosi giuoco della realtà, mostrasse plausibile la sostituzione delle chimere. Il che si faceva dai filosofi nominali; i quali, simili ai moderni sensisti e razionalisti, edificavano il mondo spirituale e materiale colle astrattezze e colle impressioni subbiettive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie. La sola discrepanza, che corre fra quei vecchi nominali o ghibellini, e gli statisti di data più recente, si è che l' ipotesi prediletta degli uni era lo stato antico dei Romani, e quella degli altri lo stato di natura. Ma il rinnovellare nell' età cristiana un corpo d' instituzioni puntellato sul paganesimo non era impresa più ragionevole, che il voler mettere in atto uno stato di natura, che non si trova fuori della mente di coloro che lo descrivono. Nè il poter dell' uomo è più atto a risuscitare i morti, che a mutare radicalmente la natura dei vivi. Questa parentela della dottrina civile infesta al Pontefice colle speculazioni dei nominalisti non è già cosa uscita del mio cervello, poichè viene attestata dalla storia. Recherò per provarlo un solo esempio, ma molto illustre; cioè quello di

Arnaldo bresciano. Al quale, condottosi in Francia a studiare, accadde ciò che avvenne in altri tempi ad altri Italiani, che affascinati dal brio e dal lenocinio gallico, perdettero il senno e il sentimento delle cose patrie. Le lusinghe e le attrattive del genio francese sono pericolose agli uomini, in cui la svegliatezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni, e agl' influssi della vita estrinseca. L' eloquenza di Abelardo, fautore ardente delle dottrine di Roscelino, sedusse il giovane Arnaldo, che reduce portò seco in patria i semi funesti del nominalismo, e applicandoli alle questioni politiche che allora bollivano, volle rigenerare l' Italia colla separazione assoluta del potere civile e del sacerdozio. E mentre da una parte inveiva, non solo contro il principato civile dei papi, ma eziandio contro l' autorità politica dei vescovi, necessaria in quei tempi a contrappesare quella dei baroni e a tutelare la libertà di tutti, e voleva sostituirvi una pretta lega municipale, che avrebbe divisa l' Italia in tanti stati quanti erano i borghi, rendendola agevol preda agli artigli del Barbarossa, predicava dall' altra parte quelle massime di assoluta povertà ecclesiastica, che allucinarono in ogni tempo i novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini. Tal era l' utopia di Arnaldo; nella quale si scorge l' idea ghibellina di costituire l' Italia fuori degli ordini del Cristianesimo, e di troncare i nervi al potere ecclesiastico, spogliando i suoi capi di ogni civile influenza. Niuno ignora l' iniqua e miseranda fine di questa generosa vittima degli errori gallici. E giova il notare a questo proposito che il nominalismo speculativo e pratico di Arnaldo fu una pianta francese, come il ghibellinismo suo fratello, una pianta tedesca; e che il primo sistema trovato dal francese Roscelino levò alto grido per opera del suo compatriotta Abelardo, che per la natura de' suoi errori, e la qualità della sua progenie, può chiamarsi con un moderno filosofo il Cartesio del

medio evo[1]. Sappiano adunque gli stranieri che gli errori, da cui fu spesso ammorbata Italia, non sono opera nostrale, ma loro propria, e che d'oltremonte ci venne colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine. Il che, se non basta a scolparci, valga almeno a diminuire il rossore dei nostri traviamenti, e a temperare di qualche conforto le nostre sventure.

Come gli errori, che ci afflissero, furono un innesto dei barbari, così la verità, che sorse a combatterli, nacque quasi sempre nel nostro suolo e fu un frutto italiano. La Providenza suscitò contro i ghibellini la setta dei guelfi, e contro i filosofi nominali l'illustre scuola dei realisti, il cui vero capo fu Anselmo di Aosta, che fermò i principii della vera scienza ideale prima che Roscelino sorgesse ad impugnarli. Parlando dei guelfi come di uno stromento della Providenza, considero il pensiero che gli signoreggiava, e lo scopo principale che avevano, non i mezzi talvolta eletti per ottenerlo, nè le passioni, che non di rado contaminarono la bontà e l'eccellenza della causa loro. Iddio, che riguarda sempre i privilegi dell'arbitrio, conceduti alle più nobili delle sue fatture, gittando fra i mortali un'idea di salute, non vieta per ordinario ch'essi, volendo, ne abusino. L'idea guelfa era in sè stessa vera ed ottima; e quando si consideri nella sua essenza, sequestrandola dalle miserie degli uomini e dalle torte applicazioni, io la tengo come l'unica soluzione ragionevole dell'intricato problema agitato tante volte intorno all'essere nazionale degl'Italiani. Essa è filosoficamente l'applicazione del realismo agli ordini civili d'Italia; storicamente, il solo concetto, che risponda al genio antichissimo ed essenziale della nazione, e alle sue condizioni speciali, dappoichè ella ricevette i riti cristiani; praticamente, l'unico partito, che si possa effettuare senza colpa e senza delirio. Nello stesso modo che

[1] Cousin, *Introd. aux ouvr. inéd. d'Abélard*. Paris, 1836, p. VI.

i realisti collocavano l'essenza della cognizione, non già nelle condizioni subbiettive o nel lavoro dello spirito, ma nella semplice e immediata apprensione dell'oggetto conoscitivo, facendo di questo la fonte dell' evidenza e la regola della cognizione, non viceversa; così i guelfi credevano che l'Italia si avesse da ordinare in modo conforme alle sue condizioni effettive, e che la mente del legislatore dovesse ubbidire alla realtà, non questa piegarsi alle opinioni o ai capricci del legislatore. Perciò le loro idee politiche non erano fondate sull' astratto, ma sul concreto, appunto come il conoscimento umano, giusta la teorica dei realisti. Ora le condizioni vive d'Italia si riducono in sostanza a due elementi; cioè all'elemento pelasgico, che comprende il genio essenziale della stirpe, e la natura del paese, due cose sostanzialmente immutabili in ogni ragione di tempo; e all' elemento cristiano, abbracciante le modificazioni, che migliorarono e perfezionarono l' indole natia, senza mutarla, e sono un effetto dei dogmi e degli instituti evangelici. Accennerò in altro luogo i particolari, che risultano da questo doppio elemento, contentandomi per ora di avvertire, in ordine al mio presente proposito, che l'idea guelfa era sola praticabile, perchè ubbidiva per que' due rispetti al genio proprio della nostra patria. Niun reggimento infatti può facilmente stabilirsi, o, stabilito comunque, può in alcun modo durare, se non combacia e non si addentella colle specialità della nazione, a cui viene applicato. Imperocchè l'aspirare a distruggere colla violenza queste condizioni particolari, e rivolgere affatto lo stato sociale di un popolo, è opera per lo più impossibile, e sempre orribile, nefanda e calamitosa. Il voler poi, mantenendo tali ordini naturali, introdurre ordini artificiali, che loro ripugnino, e facciano camminare lo stato a ritroso di quelli, è impresa vanissima. Gli statisti ghibellini e nominali erano costretti a volere l' una di queste due cose, perchè i più di essi miravano ad abolire la potenza civile del pontificato cattolico, che era un' instituzione viva, e a supplirvi rinnovando l'impero romano, che da un lato era

un'instituzione morta, contraria alle idee cristiane, e fondata sopra un concorso di cose distrutto dal Cristianesimo, e dall'altro lato era un instituto barbarico, giacchè i nuovi imperatori di Occidente per ischiatta, lingua, stanza e costume non appartenevano all'Italia. Altri, (e questi erano i pochi,) sognavano una confederazione democratica di municipii, senza un capo forte ed autorevole, che la reggesse; fantasia degna dell'età moderna, ma ancor più ridicola a quei tempi, sotto la spada minacciante dei baroni e degli imperatori, e alienea dagli ordini del medio evo in generale e dall'indole aristocratica degli Italiani in particolare. I guelfi non si governavano con queste astrazioni; e non che considerare l'Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, uno scheletro di nazione senza nervi e polpe, un cadavero privo di spiriti e di vita, la tenevano per un corpo vivente, organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, e animato dai vividi spiriti del sacerdozio ortodosso. L'Italia d'allora non era più quella degli antichi Latini, corrotta dall'ignavia degli ultimi imperatori e distrutta dalla ferocia dei barbari boreali. In sua vece una nuova Italia era nata, sotto gli auspizi, non di Romolo, ma di Pietro, non dei Padri coscritti dell'antica Roma, ma dei vescovi, e dei Concilii, che sono i patrizi e il senato della Cristianità universale. I guelfi adunque non separavano la costituzione civile d'Italia dal pontificato, e senza confondere gli ordini umani coi divini, credevano che, avendo Iddio privilegiata la penisola della prima sede evangelica, madre di tutte le altre, e il novello popolo nutricato del suo latte essendo stato erudito dalla sua lingua, essa dovea esercitare le prime parti nel politico ordinamento di quella. Credevano che lo splendor del papato ridondasse in onore del paese dove albergava, e che alle sue influenze l'Italia fosse debitrice della nuova civiltà precoce, e della moral signoria, che il senno romano e la favella latina aveano sul resto di Europa. Credevano, ch'es-

sendo l'Italia per ragion di tempo e di grado il primo seggio del Cristianesimo, non si confaceva al suo decoro l'esser seconda o ultima nelle altre parti, e che dove risedeva la regola del credere in opera di religione, doveva altresì annidarsi la norma del pensare filosofico e dell' operare civile. Credevano che ove la fede era più pura, e le eresie meno frequenti per la vigilante presenza del supremo custode di quella, ivi l'umana sapienza esser dovea più sicura e purgata ne' suoi principii, più ricca e feconda nelle deduzioni e negli applicamenti. Credevano insomma che siccome il triregno e la tiara erano sottentrati al diadema e alla porpora imperiale, e l'episcopato cattolico era succeduto al patriziato romano nel girare le sorti temporali d'Italia, e la gerarchia cattolica compenetrava tutte le parti della nazione, così il voler segregare gl' interessi e i titoli di questa dalle prerogative religiose di quella fosse un astratteggiare contrario alla natura delle cose; poichè in sostanza la nazione, incorporandosi nel fatto colla Chiesa italiana e romana, dee partecipare, dentro i termini naturali, al divino suo lustro. Che se oggi si pensa da molti diversamente, e al parer loro il Papa ha tanto da far collo stato nazionale d'Italia quanto con quello della Cina, ciò nasce dalla debolezza, in cui gl' influssi forestieri hanno condotto il papato, e dal ripullulare che hanno fatto da un secolo in qua gli antichi spiriti dei nominali e dei ghibellini sotto la forma gallicana, gianseniana, cartesiana, volteriana, o sotto l'invoglia del razionalismo e panteismo germanico, suggerite dai medesimi principii, e nate nelle stesse patrie rispettive di quelle prime eresie. E durerà il male, finchè si vorrà sostituire una Italia gentile o chimerica all' Italia reale e cristiana, quale Iddio e una vita di diciotto secoli l'hanno fatta; che è quanto dire un' Italia francese o tedesca all' Italia italiana. Ma io non so capire come si attribuisca in generale al Cristianesimo la civiltà europea, (del che non v' ha oggi scrittore di qualche polso che dubiti,) e si possa non aggiudicare in ispecie alla Santa Sede la cultura della nostra peni-

sola; giacchè il Papa è verso la Chiesa universale ciò che l'italico incivilimento verso quello di Europa. Che se l'elemento divino nei due casi sovrasta all'umano, (onde l'Evangelio e il papato precedettero il moderno incivilimento, e non soggiacciono essenzialmente alle sue fortune,) non si può già dire a rovescio che l'elemento umano sia indipendente dal divino e possa sussistere o fiorire senza di esso. Così nell'uomo il corpo non può vivere senz'anima, benchè l'anima non abbisogni egualmente degli organi corporei nella loro condizione terrena, come quella, che contiene in sè medesima il principio di una vita propria e immortale.

Il primato religioso d'Italia è dunque indubitato, e siccome la religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agl'Italiani una maggioranza morale e civile (8). Nel che i dettati della ragione e della storia mirabilmente si accordano. Imperocchè dallo stesso luogo, onde muove l'apostolato, che semina la fede e l'irriga col proprio sangue, escono altresì i soavi influssi, che fanno germinare il divin seme, e lo aiutano a crescere, fiorire, fruttare, rinnovare e perpetuare la messe. E siccome i beni civili, di cui godono i popoli moderni, sono in gran parte propagini della fede romana, ogni ramo divelto dall'Italia non può più rimettere, come pianta succisa; perchè da lei esce la vita parenne, che anima il gran corpo dei popoli redenti, come la luce, che dal sole si sparge ed avviva ogni parte dell'universo. I popoli educati e addomesticati dall'Italia possono bene separarsi dalla sua fede e ripudiar la comune madre, senza perdere la civiltà acquistata; essendo impossibile alle nazioni, come agli individui, il cancellare gli effetti dell'educazione ricevuta, e lo spegnere ad un tratto una lunga assuetudine. Salvo i casi violenti, la disciplina imbevuta a poco a poco, lentamente si perde: benefizio pietoso del cielo, che provvede loro malgrado alla salute dei mortali, e non permette che le fatiche di molti secoli siano annullate dal delirio di un solo istante. Ma se la civiltà, la quale è sempre

cattolica nella sua origine, dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo istante della separazione; perchè destituita dei veri principii che la fondarono e l'accrebbero, dee necessariamente sviarsi nel suo corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel preporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l'utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento, e tutto ciò che conduce a godere e ad arricchire costituisce i mezzi, in cui si travaglia. E siccome lo spirito umano riesce a meraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, non è da stupire, se l'incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffichi, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. La sete dei godimenti, che da principio cresce forza agli uomini e gli spinge a pigliare imprese arrisicate, a durar fatiche incredibili per acquistar l'oro, i comodi, la potenza, a lungo andare gli snerva; tanto che al calore dell' ambizione sottentra la fredda ignavia dell' egoismo, e alla cupidità operosa la voluttà molle ed inerte. Allora la civiltà si accascia da ogni lato, e muor di desidia e di languore, ovvero soccombe alle discordie interne e alle invasioni straniere. La storia è piena di tali esempi, e basta per tutti quello del popolo romano, di cui l'imperio latino fu il morbo, e il bizantino l'agonia. Che se il genio militare degli antichi Romani non potè sottrarsi al fato inevitabile di ogni forza umana, che non si fonda in un principio superiore, il genio industrioso e trafficante dei moderni, quando non sia condito e guidato con savio temperamento, non avrà miglior fortuna, perchè i commerci e gli artificii han d'uopo di base, d'indirizzo e di freno, come il comando e la milizia. La

qual norma moderatrice non può trovarsi altrove, che nelle dottrine ideali, la cui perfezione è indivisa dalla parola cattolica. E in che stato, per Dio, tali dottrine sono in Francia, nell'Inghilterra e nella Germania da due o tre secoli in qua? Qual è il principio religioso e il precetto morale, che non vi sia stato distrutto o corrotto dall' audacia dei filosofi affermativi, o annebbiato e indebolito dai cavilli degli scettici? Il Cristianesimo, unico perno dei progressi civili, è affatto spento in molti intelletti, o lasciando di essere un dogma, non è oggimai che un' opinione sottoposta ai capricci dell' umore e dell' usanza. Lo stesso teismo razionale, spogliato di ogni nervo, è divenuto un' arida ossatura e quasi l'ombra di sè medesimo; tantochè la teologia e l'etica dei savi più illustri dell' antichità erano assai più vicine al vero, più ortodosse e cristiane, che non la sapienza moderna, quale uscì dalle scuole dei sensisti, panteisti e razionalisti francesi e germanici. La prosperità menzognera di tali popoli è sul pendio di un abisso, e come il colosso descritto da Daniele, ha il capo d'oro e le piante di creta. E già si veggono i segni dell' eccidio, già si sentono i primi crolli, e il fuoco, che dee compiere la rovina, più non cova, nè dorme sotterra. Già ne salgon le fiamme; e per ispegnerle non ci vogliono palliativi, ma mezzi efficaci, il primo de' quali è il ritorno dei governi e delle nazioni a quelle credenze, che sole possono sostenere la civiltà vacillante, perchè furono il principio onde nacque. Rivolgano dunque i popoli gli occhi verso l'Italia, antica ed amorosa madre, che chiude i semi della loro redenzione. L'Italia è l'organo della ragion suprema e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e loquela; perchè ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra, e il cuore che anima la Cristianità universale. La qual parola non solo è viva, ma concreta e individua, e in queste sue doti si fonda l'individualità della Chiesa, che non sarebbe una, visibile e perfettamente organata, se non fosse informata e diretta dalla voce

suprema del Pontefice. L'Italia, che è la capitale d'Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebb' essere la reggia civile e federatrice della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto, e la squisitezza della poesia, della facondia e dell' arte greca, mirabilmente contemperate dall' austera maestà del genio latino. Il Cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto che non solo il giure, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli, ma ne purgò l'oro dalla scoria, e riforbitili, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondezza e di amore, che l'Evangelio inserì nei cuori degli uomini, e trasfuse nelle loro opere. E quando i barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni cultura, chi insegnò loro la nobile lingua del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall' uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l'Europa, e gli scritti più antichi del medio evo, furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall' Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile, che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commercii, l'agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola, prima che altrove, perchè i principii ne erano sopravvissuti sotto l'egida veneranda del senno pontificale. E che importa all'onore d'Italia, se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni, come gl'individui, si rendono talvolta complici di parricidio, e non inorridiscono di ferir colle proprie mani il seno che diede loro la vita? Ma la civiltà, di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè

certo, se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo ottavo e di Lutero non fossero già state assai ben costumate e avvezze ad ogni genere di pellegrina cultura, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell' oceano, nè voi, Germani, tener lo scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

Tanto è vero che all' Italia in virtù de' suoi titoli divini appartengono le origini civili dell' età moderna, che con lei s' immedesimano, e per così dire s' incarnano umanamente nella sua natura, i due principii di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile. Cosicchè ella mette in opera e verifica in un certo modo col fatto quei due solenni pronunziati, di cui per altra parte serba intatta, come vedremo, e tramanda la cognizione; insegnando per tal guisa colla parola e coll' esempio, e imitando la Cagion prima, che mette in atto quel doppio vero cogli ordini della natura e della grazia, e lo rivela insieme alle menti finite colla ragione e colla rivelazione. La nazione italiana dalla caduta del romano imperio in poi, apparisce nella storia, come creatrice e redentrice dei popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù; perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell' avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi, che governano il processo di ogni forza cosmica (9). Come creatrice, ella sortì prima di ogni altra gente coetanea l' ingegno inventore, per cui il vero divino si appalesa naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per lungo tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell' immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dina-

mici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell' altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all' occaso era sottentrata una notte, che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè ancora figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno, che speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo chiuse il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza. Onde i due uomini, che compierono di recente il corso dell' estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto, che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l'onore, prova appunto la fecondità del nostro ingegno; che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangelo, (uno degli uomini, che più n'ebbero a dovizia,) il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze incominciate con quel furore e impeto, che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l' ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza, la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue meraviglie al teatro, in cui le colloca, il veder che l' Italia, così piccola com' è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l'Iliade, il Partenone, l' Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno

proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La Divina Commedia, il Furioso, il duomo di san Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la Scienza nuova, sone opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli stati, nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più moltiforme e profonda della pitagorica, dalla qual nacque tutta la filosofia greca? Qual è l'instituto politico, che si possa paragonare all'antico imperio romano? Roma sola ha potuto vincer sè stessa, creando una signoria più ampia ed immacolata col santo dominio del Pontefice. La vera cagione di questi prodigi si è, che la vocazione d'Italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime, anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico, che germina appunto per via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il tentar quest'altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o nell'intelletto parecchi di quei mondi sterminati e ideali, a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l'ingenito istinto, che la tira all'immenso, all'eterno, all'infinito.

Il principio di redenzione è altresì connaturato all'Italia, tra perchè ella sola fra i popoli, abbattuta, sempre risorse per virtù propria e gode di una vita immortale; e perchè le altre nazioni da lei presero i semi del loro risorgimento. Spente una volta, esse più non risuscitano, e perdono coll'essere persino il nome; ovvero van debitrici del loro riscatto alle influenze italiane; laddove il nome d'Italia è antichissimo, e perpetua la sua civiltà. Due volte Roma spense la barbarie europea colla forza della parola; prima colla loquela veneranda delle leggi, poi cogli oracoli rintegrati della dottrina e religion primitiva. Tantochè l'Italia, che col potente suo verbo dissipò iteratamente l'oscurità universale, e man-

suefece le fiere popolazioni, rese imagine della parola creatrice, che trasse le cose dal nulla e l'armonia dal caos, rischiarando le tenebre immense con un oceano di luce. Niuna schiatta è oggi più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza, che l'ellenica, come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa; ma certo ella non sarà un popolo, finchè non si stringa di fede e di amore a quella Grecia più antica, che fu salutata col titolo di magna. Invano ella scosse il giogo del Turco per sottentrare alle cupe arti del Moscovita, e agitarsi inquieta fra le due scisme di Pietroborgo e di Bizanzio, a guisa di uno schiavo, che alterna la signorile sferza col flagello più acerbo e più ontoso dei libertini. Oltrechè la Grecia, come la Spagna, per ragion di luogo, di costume e di razza, è sorella d'Italia, e natural collegata delle due penisole, purchè si rimuova l'ostacolo del religioso divorzio. E non è forse le separazion dall'Italia, che la diede in preda agli Ottomani, la sequestrò dall'Europa e dalla Cristianità culta[1], ne fece una provincia asiatica e quasi un'appartenenza del gentilesimo? Che se l'Italia è salvatrice degli altri popoli, ella non può riceverne in iscambio lo stesso servigio, nè trovar la sua salute altrove, che in sè medesima; ond'è autonoma veramente per ambo i rispetti. Perciò la Providenza, che spesso permise agli stranieri di batterla e conculcarla per punirla delle sue colpe, non volle mai concedere che fosse redenta dal braccio loro, affinchè i suoi figliuoli non si avvezzino a confidare in altri che in sè medesimi, e si persuadano che non v'ha mezzo per loro fra l'essere la prima o l'ultima delle nazioni. Narrasi che Giulio Cesare, (in cui la romana repubblica prese per la prima volta atto e sembiante di persona,) passando per un villaggio delle Alpi dicesse che avrebbe amato meglio di tener ivi il primo grado, che il secondo in Roma[1]. Voto intollerabilmente superbo in un uomo, ma legittimo nel popolo sortito

[1] PLUT. *Vit. Cæs.*

dal cielo alla moral signoria delle cose umane. Onde dai Goti ausiliari dell' Imperio e dai Franchi di Austrasia sino ai Francesi dell' età nostra, il ricorso agli strani ci fece sempre il mal pro; e i vigliacchi delusi non cavarono altro frutto dalle vergognose speranze, che scambiamento di giogo e maggiore infamia di servitù. L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia dei pusillanimi, nè coi patti dei codardi, ma solo colla civil prudenza congiunta al magistero delle armi, e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari, che la palpano per inghiottirla. E pure (oh vituperio!) si trovano ancora alcuni, che sperano negli esterni; e quando testè il Francese piantava sul forte di Ancona l'abborrita insegna (10), essi applaudivano al barbarico oltraggio, che violava nella maestà del Pontefice l' indipendenza della nazione e la dignità di ogni principe italiano. E pur costoro dovrebbero ricordarsi di ciò che vide e provò la loro patria in tempi poco remoti. Ella vide piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, come uno stormo di rapaci uccelli o un branco di lupi, che corrono ansanti alla preda: li vide disertare i suoi campi, saccheggiare le case, svergognare le donne, profanare le chiese, espilare gli erari pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare e rapire le meraviglie delle arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spiantar le repubbliche, sovvertire i regni, sbandeggiare i principi, spremere il sudore, il sangue e le lacrime dei miseri popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore, violare le coscienze e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando capo della Chiesa e della nazione, far della penisola una provincia gallica, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi. Benediciamo la Providenza e ringraziamola di tutti questi mali, poichè è da sperare che salveranno i nostri figli e nipoti dal farne nuova sperienza (11). Ma ancorchè la stolta fiducia si fosse avverata, che pro? Qual sarebbe la condizione d' Italia fra le carezze adultere dello straniero? Gli agi e i piaceri compensano forse la

dignità perduta dei popoli più che quella degl'individui? A che giova la libertà dei sudditi verso i propri governi, quando padroni e sudditi, principi e popoli, hanno in comune la servitù verso i barbari? Un popolo rozzo può senza infamia ubbidire a chi è in grado di addomesticarlo e abilitarlo colla sudditanza presente all' indipendenza futura; e in tal caso il temperato dominio di una nazione sull'altra è legittimo, come quello del padre sui figliuoli. Ma a chi potranno inchinarsi gl'Italiani, che sia maggiore di loro? A chi servire i Romani? Meglio è, lo ripeto, l'esser nulla, che l'essere vile, che il godere di una prosperità compra, di una grandezza accattata. La quale, non avendo in sè stessa a sua radice, non potrebbe esser diuturna, quando anche non fosse brutta e vituperosa. Un re balzato ingiustamente dal trono è tuttavia grande, se si mostra magnanimo nei mali, e perduto ogni altro bene, salva la virtù e la fama; ma egli imprimerebbe nel nome suo una macchia eterna, se per conservare una parte della sua fortuna, si facesse satellite e cortigiano dell' usurpatore. Italiani, qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e destinati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno, che Iddio ha scolpito sulle vostre fronti. Specchiatevi nell' augusto vostro capo, quando vecchio, disarmato e prigioniero a Savona, ricusava di vendere le somme chiavi ad un uomo, in cospetto di cui tremavano gl'imperatori e i re : più glorioso e potente era in quel punto Pio di Napoleone. E come allora il canuto Pontefice fu l'ultimo sostegno della indipendenza italiana ed europea contro l'ambizione smisurata di un guerriero, a cui tutto cedeva; così voi, costituiti in qualunque infortunio, salverete la libertà morale e religiosa del mondo, se inflessibili alle lusinghe e alle minacce oltramontane, manterrete illibato il genio vostro e il privilegio sublime, che Iddio vi ha dato. Verrà giorno, in cui le genti ricredute, scosso il giogo dell'opinione tirannica e spezzato il ferro dei su-

perbi dominatori, vi diranno riconoscenti : Italiani, siate di nuovo nostri duci nella via del buono e del vero, poichè voi soli nudriste la sacra fiamma, e deste l'esempio della dignità e moderazione di un popolo fra la prepotenza dei pochi e la viltà dell' universale.

Tacito osserva che l'Italia nutricava già i paesi lontani; ma che a' suoi tempi, benchè serbasse la fecondità antica, non potea pur sopperire al proprio alimento e abbisognava dell' Affrica e dell' Egitto[1]. Con pari verità, ma con vergogna maggiore, noi possiam dire che, già padroni del mondo, or abbiamo perfino smarrita la signoria di noi medesimi. Ma se in effetto l'Italia non ha più alcuna forza politica, non che possa esercitare per questa parte qualche estrinseco influsso, ella non ha perduti i suoi diritti anco per questo verso, nè la speranza di ravvivarli. E finchè tarda l'ora di questa ricuperazione, ella non è talmente spogliata di esterna azione sul corso dell'incivilimento, che debba affatto arrossire di sè, e per l'onta dei tempi che corrono disperar dei futuri. A chiarire la verità di queste asserzioni, egli basta il ricordar le cause del nostro decadimento; giacchè conosciuta l'origine del male, agevol cosa è il trovarne la medicina. La civiltà d'Italia fu sempre opera natia del suo ingegno, animato però da un principio tradizionale, per cui al pari degli altri popoli ella risale al divino e primitivo Oriente. Da questo uscì la parola educatrice collà rivelazione primigenia e colla instaurazione cristiana; onde anche nelle età seguenti le profittevoli germoglie trapiantate nel nostro suolo dalle regioni di levante, risvegliarono gl' ingegni occidentali, e infusero in essi una novella vita. Conciossiachè l'abitatore dei paesi illustrati dal sole occiduo accostandosi ai peregrini soggiorni del sole ortivo, visita la propria culla, e ringiovanisce quasi di spirito, come un uomo incanutito nell' esilio, che rivede la patria abbandonata nella età verde. Ma se dall' austro e dal mare ci venne iteratamente un rivo

[1] *Ann.* XII, 43.

di salute, la barbarie che più fiate ci afflisse uscì dalle contrade boreali e transalpine, e ci fu recata dai Celti e dai Germani, nemici perpetui della penisola. La più antica nostra cultura è quella dei Pelasghi e degli Etruschi, che, avvalorata dalle tratte orientali, venne in parte distrutta dai soldati di Belloveso, quando trasferirono per la prima volta sul Po il nome funesto di Gallia. Ma appena gl' irti dominatori furono accasati nella fertile valle, sorse Roma, che ricreò la potenza italica, avvalorando il genio etrusco cogli spiriti dorici e pitagorici; giacchè l'opinione, che, a dispetto dei tempi, fece di Numa un alunno di Pitagora, non è affatto una favola. Roma vendicò l'antica Italia e conquise i Galli; ma cadde sotto i Teutoni, nuovo e più duro nemico. Ed ecco dalle ruine italiane uscire un'altra gente e una seconda Roma per un nuovo miracolo operato, non più dal braccio dei militi, ma dalla voce eloquente dei sacerdoti. Erra, al parer mio, chi attribuisce la disunione civile d'Italia all' opera dei Pontefici; quando in vece il papato fu benemerito, per quanto lo portavano i tempi, dell' unità italiana. L'opinione contraria, messa in voga dal Machiavelli, è un corollario degli errori di questo grande scrittore; il quale, vissuto ai tempi, in cui l'antichità classica risorgeva e la disciplina cattolica tralignava, non seppe avvertire la grandezza ideale, nè gli uffici civili del Cristianesimo. Quindi egli non vide altra potenza, altra unità, altra gloria, che quella del romano imperio. Io non so, se piglierò un' impresa troppo ardua a contraddire la volgar sentenza, che accusa i papi della nostra disunione; ma credo di potere esprimere il mio parere, qualunque siasi, senza far ingiuria a chi pensa altrimenti. Roma rediviva e cristiana non poteva, nè doveva essere una ierocrazia armata (12), come la città antica, che avea signoreggiate le genti parte col senno giuridico e parte colla spada: l'imperio sacerdotale e pacifico dovea succedere all'imperio guerriero. Certo gl' Italiani non avrebbero mai dovuto dismettere l'uso della milizia, e le querele del Fiorentino a

questo proposito son troppo giuste; ma le armi sole non poteano salvar l'Italia, perchè esse non fondano, nè conservano i regni, se non sono accompagnate dalla sapienza civile. Gli eserciti barbarici, come quelli di Attila, di Metè, di Gengiz, di Tamerlano, spiantano le città e gl'imperii, passando sovra di essi come un turbine rovinoso, ma non possono creare uno stato durevole. Nè Alessandro, Cesare, Maometto avrebbero sortito altro esito, se la forza non fosse stata volta in parte da essi a benefizio della umanità e della cultura (13). La dittatura del Pontefice, come capo civile d'Italia e ordinatore di Europa, era richiesta a fondare le varie Cristianità nazionali, e specialmente quella degl'Italiani, acciò ripigliato l'antico valore, si difendessero dagli esterni. L'unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro, che lo operavano; e avrebbe, senza alcun fallo, partorita l'unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso. Imperocchè il procedere di questa, dai tempi di Gregorio magno e sovrattutto di Gregorio settimo sino alla seconda lega lombarda, mostra ch'ella mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli e di principi sotto il mansueto e pietoso vessillo romano; dalla quale sarebbe uscita col tempo una repubblica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe elettivo ed inerme, ma per età, per grado, per prudenza e santità potentissimo. Mirabile governo, di cui il mondo sinora non vide alcun esempio, ma il cui germe inchiuso negli ordini pontificali potrebbe fiorire un giorno, spenti i legnaggi dei principi secolari, se fosse sperabile, che coloro i quali dovrebbero effettuarlo, divengano quando che sia più savi che noi non siamo, e più degni delle alte sorti serbate all'Italia.

Ma i papi chiamarono talvolta gli strani nella penisola. — Certo sì, ma sforzati da altri stranieri peggiori di quelli. — Impedirono l'unione d'Italia sotto le leggi dei babari. — Sì, perchè

volevano che questa unione fosse opera degl'Italiani, nativa e non avveniticcia, spontanea e non ingiunta, pacifica e non violenta, onorevole e non infame. — Comunque, senz'essi, avrebbe avuto luogo l'unità italiana. — L'unità gotica, longobardica, francica, normannica, tedesca, francese, o altra simile; ma non l'unità italiana- — Sarebbe divenuta italiana col tempo. — Ciò vuol dire che l'Italia sarebbe morta colla speranza di risuscitare dopo qualche secolo. Potete condannar la coscienza dei papi, se meno ardita e larga della vostra, non ha osato far questo calcolo? — Insomma l'unità politica, per qualunque via si ottenga, è un gran bene. — Grande certo, ma minore di quello, che risulta dalla unità religiosa, dalla moralità, dall'incivilimento. Anche gli sciami delle pecchie, i conventicoli dei masnadieri, e le tribù dei popoli antropofagi hanno l'unità politica. — Noi non vogliamo la prima cosa, senza le seconde. — Ma escludete le seconde coi termini da voi usati nel desiderare la prima. Imperocchè, senza l'opera dei papi, l'Italia avrebbe acquistata l'unità politica alle spese dell'unità morale e religiosa, e della civiltà, che sono la base e l'importanza del tutto; l'avrebbe acquistata a danno di questi beni presso tutti i popoli cristiani. — Il fatto mostra che i papi s'ingannarono, se vollero darci l'unità politica per un altro verso; poichè non l'abbiamo avuta in effetto. — Di chi è la colpa? Dei papi, ovvero dei principi e dei popoli? Nel resto, coloro che accusano i papi di avere errato, confessino almeno che lo sbaglio riguardò i mezzi e non il fine, e che fu causato da ragioni molto speciose, cioè da quelle stesse considerazioni di equilibrio politico, che ora governano l'Europa. E l'Italia conteneva allora negli angusti suoi confini la medesima varietà di stati e d'interessi, che adesso si trova in tutto il continente; giacchè ella fu in ristretto l'Europa culta di una parte del medio evo. Se non che, i ricorsi fatti agli strani non si debbono tanto imputare ai papi, quanto ai cattivi principi e alle fazioni, che aspiravano a distruggere l'autorità sacerdotale, e a

ricominciare il regno pagano e brutale delle conquiste. L'Italia era piena di tirannelli e di sette, che a ciò anelavano; e siccome colla libertà del sacerdozio la civiltà sarebbe mancata per l'Italia e per tutto il mondo, ogni spediente politico era buono, purchè onesto in sè, ed acconcio a troncare i pestiferi disegni. Se l'Europa è tuttavia cristiana, ella ne è debitrice ai papi del medio evo; i quali non avrebbero potuto conseguir l'intento, senza i mezzi, che posero in opera. Imperocchè, se i nemici del papa avessero vinta la prova, l'indipendenza del Cristianesimo sarebbe perita con quella del suo capo ridotto a una larva di potenza, reso inetto a guardare il deposito e a girar la gran mole commessa alle sue mani, e costituito presso a poco in quello stato di aulico servaggio, onde venne alla nostra memoria minacciato da Napoleone. Nè io posso far coro ai dolenti che l'unità politica non sia entrata per tal via in Italia, quasichè l'unione dei vari stati fatta da un despoto con braccio regio bastasse a renderla così florida e potente, come furono in appresso, o sono ai dì nostri, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuta la nostra gloriosa civiltà dei bassi tempi, e saremmo stati barbari come il resto di Europa. Chi non vede, per esempio, che se il ferro del Barbarossa avesse trionfato e ammutito il senno pontificale, ogni libertà e pulitezza sarebbe stata spenta nella sua cuna; i feudi e i signorotti avrebbero preso il luogo dei municipii e delle repubbliche; e Roma, anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca? Ora io confesso di non avere un animo talmente duro e spartano, da far poco caso della nostra preterita gentilezza anche solo nelle lettere e nelle arti belle; nè mi darebbe il cuore di ripudiare la gloria di un Dante o di un Michelangelo, (i cui ingegni certo non sarebbero potuti educarsi fuori di una repubblica guelfa, come Firenze,) ancorchè per ristoro mi fossero dati i secoli famosi di Ludovico quartodecimo e di Elisabetta. — Ma almeno or saremmo felici, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. —

Qui v'ha una piccola difficoltà, che è pure di qualche peso nelle cose umane; intorno alle quali non è da savio il far gettito dei beni certi per gl' incerti. Ora, che l'Italia civile, benchè divisa, abbia prodotte nei bassi tempi opere maravigliose in ogni genere di eccellenza, è cosa indubitata; laddove è incerto assai se, data in balia ad un principe francese o ad un imperatore alemanno, avrebbe avuto anche più tardi la stessa fortuna. Tanto più che il principato d'allora portava seco il corteggio feudale, infesto per essenza ad ogni cultura. Chi voglia conoscere ciò che sarebbe stata l'Italia posta al giogo di un barbaro, verbigrazia dell' imperatore, senza discorrere in aria, legga nella storia ciò che furono le parti di essa soggette ai vicari imperiali, e governate dalle idee ghibelline, paragonandole colle province libere e animate dagli spiriti guelfi. Qual fu la condizione della Marca Trevigiana sotto gli Ezzelini? O quella di Lombardia sotto i primi Visconti? Forse le arti nobili, le lettere, le industrie, i traffichi vi fiorivano del pari, che in Firenze, in Roma, in Genova, in Venezia? Che se le falde alpine e gli orli boreali della penisola ci paiono quasi barbari ragguagliatamente al centro e alle pendici appennine, la ragione si è, che nei primi luoghi regnavano le influenze peregrine ed imperatorie, e negli ultimi solo albergava il genio patrio e pontificale.

L' argomentare in questo caso dalla Spagna, dalla Francia e dall' Ingilterra all' Italia, può esser buono in rettorica; ma non so quanto valga in politica, e secondo le leggi della severa dialettica, che prescrive di penetrare addentro nella sostanza delle cose, senza star pago alle apparenze, e interdice il processo sofistico, che conchiude dai simili ai dissimili. Io veggo benissimo, come la Spagna, la Francia, l' Inghilterra siano potute passare dal dispotismo rotto degli ordini feudali alla monarchia temperata, e giungere a quella maturità civile, in cui sono al presente, mediante gli efficaci influssi dell' Evangelio, e l'azione libera del sacerdozio cattolico. Ma non iscorgo del pari come l' accozzamento delle membra sparse

sarebbe potuto succedere; senza la virtù attrattiva della religione, o come questa virtù avrebbe potuto operare, senza l'autorità e l'indipendenza del chiericato cristiano. Qual è la forza morale del clero russo, greco, anglicano ai giorni nostri? Qual fu nei tempi andati l'autorità del bizantino, da che sottrattosi alla mite signoria di Roma, soggiacque al dispotico capriccio de' suoi principi? Leggete, se vi dà il cuore, gli annali vergognosi del clero orientale, e vedrete che la stupenda attitudine del sacerdozio cattolico ad educare gli animi, e la potenza incivilitrice dell' Evangelio, nascono dalla indipendenza spirituale dei membri di quello; la quale è una chimera ogni qualvolta il supremo suo capo sia suddito di un principe. Dunque il fiore delle monarchie cristiane sarebbe appassito nel suo germe, se la libertà del pontificato fosse venuta meno; e il voler l'una delle due cose senza l'altra, è come volere i frutti senza l'albero che li produce. La civiltà moderna dei popoli è un frutto prezioso di quella pianta, le cui radici sono in Roma, e i rami ombreggiano il mondo. Ma se la scure fosse stata posta alle barbe, come mai il tronco avrebbe potuto mettere e fruttificare? Che sarebbe avvenuto del Cristianesimo e della civiltà cristiana, se il papato fosse stato spento o fatto schiavo, (che è tutt' uno,) dai Federighi, dai Manfredi, dai Visconti, dagli Angioini? Avignone e le sue vergogne mi dispensano dalla risposta. Chi non vede adunque che l' Europa ebbe obbligo della sua salute all' Italia, la quale non avrebbe potuto comunicare agli altri il sacro fuoco, se non l' avesse custodito gelosamente nel suo seno? E come sarebbe riuscita a serbarlo, se i ghibellini, gli antipapi, i paterini, i barbari di ogni razza e di ogni colore avessero trionfato; se Germania e Francia saziata avessero la lor fame secolare, mangiandosi la preda, a cui agognavano, e i papi non l' avessero salvata, aizzando l' un contro l'altro i divoratori, quando non potevano provvedervi altrimenti? L' Italia non avea dietro le spalle un altro paese libero e un' altra tiara salvatrice, a cui potesse ricorrere, come la Spagna,

la Francia, l'Inghilterra aveano ai fianchi o poco lontano essa Italia e il sovrano suo capo. Bene aveva a tergo l'Italia una terribile potenza, che l'incalciava, formidabile a tutta Europa; cioè quella dei Saraceni, fondata sulla doppia forza di poderose armi e di uno zelo fanatico. Nè il braccio vittorioso del Martello sarebbe bastato all' intento, se tre secoli dopo il secondo Urbano non avesse opposta la croce all' insegna di Maometto; giacchè i Visigoti armatissimi furono vinti dagli Ommiadi, ma l'inerme maestà del Pontefice bastò sola a domare negli Unni un nemico ancor più fiero dei Mori. Chi non sa apprezzare la forza intima della sola idea pontificale, (anche senza considerare l'azione di esso,) non conosce la storia del medio evo. L'induzione, che si suol fare dalla Francia e dalle altre monarchie cristiane all' Italia, è dunque viziosa; poichè quelle dovettero la loro salute alla comune madre, che, sterminata dal mondo, avrebbe tirato seco ogni cosa nella sua ruina. Laonde, s'egli è vero, secondo la sentenza di un illustre scrittore, che l'Italia sia stata *destinata a soffrir per tutti*[1], salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; non è men vero ch' ella colse, oltre i meriti, il frutto del suo martirio, conseguendo un bene, che giova in solido a tutta l'umana famiglia. Nè altri creda che l'unità ferrea e pagana, di cui un conquistatore o un signore domestico avrebbe potuto accomodar la penisola, sarebbe stata acconcia a prosperarla col volger dei secoli; raccogliendosi dalla storia che l'unione politica e il beneficio del tempo non bastano alla felicità di un popolo, quando mancano le altre condizioni opportune. La Cina, benchè una da molti secoli, invece di far quei progressi, che parrebbero proporzionati ad una nazione, la quale due mila anni sono, godeva già di una cultura superiore per alcune parti a quella di Europa nei bassi tempi, miseramente languisce, e con più di cencinquanta milioni d'abitanti è costretta di cedere i suoi porti a un pugno

[1] Balbo, *Vita di Dante*. Torino, 1839, tom. II, p. 42.

d'Inglesi. Or che manca alla Cina? Quel medesimo, che a nove decimi del genere umano; i quali sono stazionari o dietreggiano, non per difetto di buone forme politiche, (giacchè un certo incivilimento può accordarsi con tutte,) ma per mancanza di quel principio vitale, che è tanto richiesto al miglioramento delle nazioni quanto al crescere degli individui; senza il qual principio, il tempo non serve ad altro, che a peggiorare, come quello che porta seco male come bene, ed è impotente a mutar la natura degli esseri, che gli soggiacciono. Coloro, che si confidano nel solo progresso, come soglion chiamarlo, e ne tirano la civiltà tutta quanta, somigliano a chi sperasse la salute di un uomo infermo e decrepito dagl' incrementi del morbo e della vecchiezza. I veri e salutevoli progressi non nascono dagli ordini politici, ma vanno loro innanzi, e sono la causa del loro perfezionamento. Essi hanno radice nella cognizione ideale, e sono proporzionati alla finezza di tal cognizione, che provenendo originalmente dalla parola rivelata, corrisponde al grado, con cui gli uomini partecipano a questo dono divino. Perciò, se anticamente la civiltà dei popoli dipendeva dalle reliquie della rivelazion primitiva, che in ciascuno di quelli si custodivano; ora ella nasce, per ciò che spetta alle nazioni cristiane, dalla rivelazion rinnovata, ed è maggiore o minore, secondo la misura, con cui si ricevono gl'influssi evangelici. L'instituto cristiano non si trova integro e a perfezione organato fuori della società cattolica, che sola conserva il pegno celeste come lo ha ricevuto; laddove le altre comunanze, sotto colore di riforma, lo alterano e lo mutano in gentilesimo. Il quale, qualunque ne sia il sembiante, è una corruzione maggiore o minore del dogma rivelato, fatta per opera dell' ingegno e della parola degli uomini, e una mischianza di fantasie subbiettive ed umane coll' idea obbiettiva e divina. La schietta obbiettività del vero, scevra da ogni mistura eterogenea di subbiettività e di contingenza, costituisce l'indipendenza del dogma cattolico dai pareri e dagli affetti, e il suo divario da ogni

opinione privata e faziosa. Ma certo questo dogma non sarebbe indipendente, se la società che lo serba nol fosse; nè ella potrebbe esserlo spiritualmente, se il suo capo non godesse di tal privilegio eziandio politicamente, sovrastando ad ogni umana potenza; giacchè libertà sovrana e sudditanza ripugnano. D'altra parte la parola, essendo cosa esteriore, non ha una libertà intrinseca, come il pensiero, e può soggiacere alla violenza, in quanto può essere impedita; onde il supremo interprete dei celesti insegnamenti non potrebbe adempire al suo ufficio di lingua e di oracolo della Cristianità, se non fosse sciolto da ogni civil suggezione. Se adunque la conservazione dell'Idea nel mondo si attiene in fine in fine all' indipendenza del pontificato cristiano, gl' Italiani, che antiposero questo ad ogni altro rispetto nelle cose patrie, non possono esserne biasimati equamente. Sono anzi da lodare per la savia elezione, non solo come cristiani, ma eziandio come uomini e cittadini, essendosi guardati da un nazionale egoismo incauto e ristretto, e avendo mirato principalmente alla preservazione di quel bene, onde gli altri derivano per la loro patria, e per tutta la specie umana.

Collo spirare della civil dittatura del Pontefice mancò il primato civile di Roma risorta, e cominciò per la povera Italia un secondo medio evo, come la caduta dell' imperio avea causato il primo. I medii evi non sono simultanei per tutte le nazioni, ma variano fra loro di tempo proporzionatamente al grado della vita di esse, come quelli che corrispondono nel progresso dinamico dei popoli al momento interposto fra la loro morte e la risurrezione, quando all' antico organismo sciolto e corrotto succede una generazione novella, e ad un caos momentaneo sottentrano un secondo travaglio cosmogonico e una nuova armonia. Perciò il medio evo originato dall' invasione dei barbari, benchè comune a tutta Europa per un certo tempo, non ebbe la medesima durata nelle varie province di essa. Invano Carlomagno, nato dalla forte e pietosa progenie dei

Pipini, volle diradare in Francia le tenebre dell' età sua; chè il tentativo precoce morì seco; e se le scuole da lui instituite partorirono maggior copia di oscuri scrittori, come osserva fondatamente uno storico filosofo dei nostri giorni [1], egli è da notare che in quella moltitudine l'ingegno fu ancor più raro, che nell' età precedente. Ora il vero risorgere della civiltà dal peso degli scrittori, e non dal numero, si vuol misurare; perchè questo procede dagli sforzi estrinseci di qualche individuo, e quello dall' intima vita degli animi e degli spiriti. Il numero delle scuole ecclesiastiche e dei monasteri essendo cresciuto dopo Carlomagno, si scrisse assai più, ma si scrisse ancor peggio di prima, perchè sino al secondo Silvestro crebbero invece di scemare l'inerzia degli animi e il sonno degl' intelletti, nel che parmi consistere la vera barbarie dei popoli vinti. Carlomagno tentò anche di ristorare l'Italia; ma egli è scritto in cielo che la redenzione di questa non possa in alcun tempo nascere dagli stranieri. E che nei secoli nono e decimo lo stato civile peggiorasse nella nostra penisola, parmi doversi argomentare da ciò, che in questa sola epoca venne meno quello splendore di virtù e di dottrina, che in tutte le altre illustrò anche umanamente gli uomini assunti alla romana sede. L'Italia non si destò veramente che nel secolo appresso al grido solenne di Gregorio, quando il resto d' Europa profondamente dormiva; ma allorchè, molto tempo dopo, l'istante dello svegliarsi fu giunto per le altre nazioni, noi Italiani ricominciammo a sonniferare, e il doloroso letargo non è ancor finito. L'ultima rovina nacque dallo stesso principio delle altre, con questo divario però, che Roma antica, combattuta fieramente e minacciata più volte dai Galli, pur li vinse, e non cadde che sotto i Germani; dove Roma pontificale, domatrice dei principi alemanni, fu esautorata della sua civil dittatura dalle arti scellerate

[1] BALBO, *Della letterat. negli XI primi sec. dell' era crist.*, Torino, 1836, p. 50-58.

di un re francese, e dall' attentato sacrilego del suo infame satellite. Così i Tedeschi e i Francesi furono in ogni tempo i nemici d' Italia, alternando l' opera loro a sterminio della comune madre; esecrabile parricidio! L' antica Roma presentiva per una specie d' istinto profetico i mali, che le si apparecchiavano dalla doppia schiatta, e dir soleva, quanto ai Galli, che con loro non si combatteva della gloria, ma della salute [1]. Dei Germani, osserva Tacito, ch' erano a domare più duri dei Parti; e deposta la sua consueta umanità e moderazione, si compiace ferocemente delle loro sanguinose discordie, come dell' unico rimedio, che ai vacillanti fati dell' imperio potesse porgere la fortuna [2]. Ma come i Tedeschi e i Francesi si mostrarono sempre infesti alla stirpe pelasgica, di cui l' Italia fu il seggio più insigne; così Roma, la cui vera origine si asconde nelle tenebre dei secoli, è la città eterna, devastata più fiate da quelli e rinascente ogni volta dalle ceneri come fenice. Onde a Roma etruscopelasgica, anteriore a Romolo, scoperta e in parte rifatta da un moderno critico, sottentrò Roma latina e repubblicana, poi Roma imperiale, e in fine Roma cattolica e pontificale; e ogni qual volta i barbari credevano di averla spiantata, la vedevano risorgere più bella dalle sue rovine. Imperocchè ciascuna di queste Rome allargò il suo imperio oltre i confini della precedente, finchè l' ultima congiunse l' Urbe coll' Orbe, e fu in effetto, come di titolo, cosmopolitica. E ciò che non è manco notabile si è, che fra l' uno e l' altro di questi cicli romani, partiti da una caduta e da un risorgimento, il capitale della civiltà anteriore non fu spento, ma solo impedito momentaneamente di fruttare; onde la storia della città perpetua fu conforme a quella del mondo, che non procede a salti nè a balzi, ma con un andar continuo, senza che le pose apparenti e gli scompigli di natura interrompano il corso della vita

[1] SALLUST. *Bell. Jug.*, 114.
[2] TAC. *De mor. Germ.*, 33-37.

cosmica. Così Roma etrusca fu erede della cultura pelasgica, cui da sè accresciuta tramandò a Roma latina : così pure quando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l'Italia, il giure romano colla notizia dell'augusta favella, che ne sponeva gli oracoli, sopravvissero alla conquista. E allorchè nel secolo quartodecimo venne meno la dittatoria balìa del Pontefice, e ricominciarono per l'Italia i tempi abbietti e servili, privi di gloria e di potenza, Roma, come capo della Cristianità universale, serbò uno splendore, che non potè essere ecclissato dalle onte e follie dei tempi. E benchè nel lungo intervallo corso d'allora in poi l'azione civile di Roma sull'Europa sia in gran parte mancata, dura col suo potere spirituale la speranza di vederla rivivere. E non è troppo lontano il tempo, in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno che chiunque vuole esser libero verso Roma è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute. E certo Roma ed Italia, con tutti i loro infortunii, sono oggi in istato di lunga migliore, che ai tempi di Autari o di Berengario. Onde se nella notte corsa dal sesto al decimo secolo Iddio preparava l'aurora dell'undecimo e del dodicesimo, e il magno Gregorio presagiva Ildebrando; vorrem credere che l'erede del nome e delle virtù di quei due santissimi pontefici non debba essere per l'Italia un augurio di migliori sorti? E che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un individuo? Possiam lagnarci che quella forte e soave sapienza, che abbracciando tutto l'universo, ne addirizza ogni menoma parte al suo fine con infallibile disponimento, non si consigli colla nostra impazienza, nè prenda dal nostro corto vedere la norma delle sue operazioni? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare; e che la speranza e la vita d'Italia, e tutto ciò che attenua i mali presenti e promette i beni avvenire, alberga nella città custode del fuoco

sacro, simboleggiato anticamente da quello di Vesta, onde credevansi dipendere i fati immortali dell' imperio. Custodiamo con gran cura questo fuoco spirituale, chè quando si spegnesse presso di noi, solo allora dovremmo disperare; laddove serbato con sommo studio e amorosamente nudrito, al primo segno della Providenza proromperà di nuovo in viva fiamma, e porterà in ogni parte il calore e la luce.

Parrà strano a taluno ch' io rimemori, come vo facendo, l' antica felicità, e susciti memorie in sè dilettevoli, ma dolorose o almeno intempestive fra le miserie. A che, dirassi, parlare dell' imperio romano, quando l' Italia non possiede pure un palmo di terra fuori del proprio suolo, e vede una parte di esso calpestata da padroni forestieri? Certo convien confessare che, per questo rispetto, lo stato nostro fu di rado così tristo e sconfortevole, come al presente. Non ha molti secoli, Genova sedeva a sopraccapo dell' Eussino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempiva del suo nome l' Asia minore, in cui vive tuttavia la gloriosa memoria de' suoi traffichi e delle sue prodezze. Ieri ancora Venezia, già donna di Tessalonica, di Creta, di Cipro, dell' Arcipelago e del Peloponneso, esercitava sulla contraccosta dell' Adriatico un paterno dominio, distrutto da un uomo di stirpe nostrale antichissima, il quale pur bevve, nascendo, l' aura italiana. Passò anche il tempo, in cui i nostri viaggiatori e nocchieri acquistavano alla patria il possesso scientifico di lontanissime regioni; quando Marco Polo scopriva le incognite meraviglie dei popoli flavi, e Niccolò Zeno spingeva tant' oltre l' ardita prora verso occidente, da lasciar credere che scoprisse l' America, trovata poco appresso definitivamente e denominata da due altri figliuoli della penisola. Quali sono i vestigi di tante glorie? La ricordanza ne è mancata col possesso e col desiderio, e più di esse non si favella. Il povero Greco dopo una schiavitù millenare rammenta ancora, cantando, le Termopili, Maratona, Platea, Micale, Salamina; ma al volgo

italico nobile ed ignobile fanno un suono inaudito i nomi di Teudosia, di Galata e di Lepanto : ei non saprebbe pure che il Doria e il Colombo furono italiani, se gli stranieri non gliel ricordassero. D'altra parte, mentre siamo ignoranti e incuriosi delle nostre vere glorie, invidiamo le aliene, invidiamo stoltamente quelle, che ben ponderate son degne di compianto per chi le possiede. Noi imitiamo i nostri vicini, che si mostrano tenerissimi della fratellanza e ugualità universale, quando non è in loro potere di violarle a proprio vantaggio. Che smarrita colla religione la vera stima delle cose, si ponga il colmo della felicità nel tripudio di un'ingiusta potenza, non è da stupire; ma noi eruditi dal Cristianesimo, noi figliuoli primogeniti ed eredi delle divine promesse, noi convinti che la prosperità è sventura, se non è fondata nella giustizia, e che gli acquisti iniqui dei popoli si pagano col sangue anche in questo mondo, ci lasceremo illudere da una vile e bieca filosofia? A che giova un dominio acquistato colle male arti e coi soprusi, e una fama destinata a mutarsi in onta immortale? Crediam forse che nel dì supremo gli ambiziosi trucidatori delle nazioni siano per essere lodati al cospetto del giudice inesorabile, come oggi si celebrano nei nostri giornali e nei nostri libri? Crediamo che in quel gran giorno i trionfi riportati da una guerra ingiusta faranno pro al trionfatore, e che il trafficare la quiete, la libertà e il sangue dei popoli per crescere di moneta e di potenza, sarà riputato guadagno? Forse che Iddio ha riservate le celesti consolazioni e le aureole della gloria eterna ai cupidi, ai violenti, ai fedifragi, ai tiranni, ai conquistatori? Oh la povera Italia ringrazi il cielo di non avere alcuna parte a questa rinomanza, e di esser monda dall' oro e dal sangue forestiero! Meglio è per i popoli, come per gl'individui, il soffrire che il far soffrire, meglio l'esser martire che delinquente, vittima che carnefice. La terribile sentenza, che nulla giova il far guadagno del mondo e perder l'anima, è applicabile in un certo modo eziandio alle nazioni; l'anima delle quali con-

siste nel nome che lasciano, e nel senno di coloro, che ne girano i destini, potendo sprofondarle nell'inferno o levarle al cielo. Non vi sono due leggi morali, l'una pei privati e l'altra pel pubblico; e le colpe politiche sono tanto più enormi, che i loro effetti si stendono più largamente, e abbisognano ad essere commesse di un maggior numero di cooperatori. Guardiamoci adunque dall'invidiare gli allori colpevoli delle nazioni: aspiriamo alla gloria, ma santa e pura; a quella gloria, che non riscuote le lacrime, ma le benedizioni dei popoli, e non si dilegua col tempo, ma dura e fiorisce in sempiterno.

Se però, menzionando gli antichi Romani, io cerco di ravvivare le sopite speranze de' miei compatriotti, niuno creda ch'io lodi il dominio di quelli, in quanto si fondava sull'iniquità, o mi dolga che la Providenza ci abbia posto fine. Questo rammarico sarebbe reo, se non fosse ancor più ridicolo. La sentenza di Galgaco[1], che chiamava i Romani ladroni del mondo[2], era un presentimento degli oracoli cristiani non ancora promulgati nella druidica Britannia, e fu confermata dalla posterità. Ma io venero nella potenza latina i titoli naturali, benchè abusati, del legittimo primato italiano; e distinguo nelle geste di Roma il buono dal cattivo, il dominio delle leggi da quello della forza, la civiltà recata presso molti popoli barbari dalla barbarie introdotta fra alcune genti civili, facendo la cerna, che è richiesta, quando si discorre universalmente delle cose umane, e in ispecie del gentilesimo. Il quale nel giro dei fatti, come in quello delle dottrine, è un libro chiuso, se non si sequestra accuratamente l'elemento divino, che risale alla rivelazion primitiva per mezzo della parola, dall'elemento umano, che l'accompagna. Ogni forma dell'eterodossia è un misto di civiltà e di barbarie, nel quale sovrasta l'uno o l'altro dei due

[1] GALLAWG.
[2] TAC. *Vit. Agr.*, 30.

componenti, che procedono, quello da ragione, (che tanto vale quanto il verbo, con cui ella parla a sè stessa e agli altri uomini,) questo dal senso predominante in virtù della natura degenere. Se l'intelligibile sormonta in questo composto, l'eterodossia è culta, se il sensibile, ella si mostra rozza e barbarica : nel primo caso, l'elemento soverchiante procede originalmente dalla parola divina; nel secondo, la parte che sopravanza è ingenerata dalla corruttela umana. Ora fra le nazioni eterodosse, che più ritrassero della rivelazion primitiva, rifulsero i primi Pelasghi, il cui ramo più cospicuo fiorì in Italia, e le cui credenze, per via degli Etruschi e dei coloni dorici, vennero trasfuse nei prischi Latini. Quindi nacque la sapienza ideale dell' idioma latino, che, sebbene inferiore per alcuni rispetti ad altre lingue sorelle del sistema indopelasgico, non sottostà a nessuna per la filosofia delle frasi e delle parole. Quindi anche l'eccellenza del giure romano, effigiata nella raccolta mirabile delle Pandette; il quale tiene il primo grado fra i codici estrani alla divina giurisprudenza del Giudaismo e del Cristianesimo. Ora l'idea madre del diritto romano è il concetto del giusto, considerato come intrinseco alla mente divina e regola immutabile di tutte le menti create; concetto originalmente pelasgico e doriese, esplicato successivamente dai Pitagorici, dai Platonici dagli Stoici, ed esposto da Cicerone nel primo delle Leggi con maravigliosa eloquenza. Ma l'idea del giusto è inutile, se non è conosciuta ed applicata universalmente; e l'ufficio di propagarla e metterla in pratica per ogni dove, dee appartenere ad un popolo eletto dal cielo e fornito delle doti opportune a sì arduo e sublime apostolato. I figliuoli di Romolo si credettero dal bel principio sortiti ad esercitarlo, stabilendo il regno universale della giustizia, per mezzo dell'eloquio e delle armi, e riducendo tutti i popoli barbari nelle ubbidienze civili di Roma. Vocazione difficile a negarsi nei termini ordinari e consueti della Providenza, in quanto i Romani furono il popolo naturalmente eletto alla preparazione del Cristia-

nesimo, come gl' Israeliti vennero assunti per modo sovrannaturale allo stesso ufficio. La conquista di Alessandro mosse in parte da questo pensiero più vivo assai nella rozza Macedonia, che nella pulitissima Grecia, perchè in quella le prische credenze pelasgiche erano state meno infette dal commercio coi forestieri e dalle colonie orientali (14). Nei paesi di levante la stessa idea è antichissima e regna ancora ai dì nostri; ma ci prese una forma più materiale e concreta, e si umanò nella persona del principe, dando origine a quelle ambizioni universali e a quegl' imperii cosmopolitici, che spesseggiano nelle tradizioni orientali, dalle favole dei Mahabadiani e dei Pisdadiani iranici, dei Manù, dei Pradiapati e dei Sacravarti indiani, sino alle storie atroci e pur troppo vere dei conquistatori tartarici. Questa umanazione dell' idea cosmopolitica nel monarca si attiene al dogma eterodosso dell' Avatara e al panteismo schietto; laddove presso i Romani, il panteismo ieratico essendo temperato dall' opinione popolare e dalla preziosa reliquia ortodossa del *Deus optumus maxumus*, la legge sovrastava agli uomini, come una nozione astratta o piuttosto concretizzata nel Dio supremo, di cui il popolo latino era semplice banditore e ministro. Questo essenziale divario fra il diritto levantino, immedesimato coll' arbitrio del principe, e il diritto romano, sovrastante alla volontà del popolo e di ogni uomo, mostra la maggioranza della giurisprudenza italica sull' asiatica, e il suo accordo coll' arbitrio umano; il quale, giusta il dettato orientale, diventa assurdo (15). Il popolo di Roma potè esser libero, adorando la legge, regina dei mortali e degl' immortali, laddove le nazioni di Oriente furono schiave, osservando come norma suprema il capriccio dei dominanti. In virtù di questa religion della legge io considero l' antico popolo di Roma, come un sacerdozio guerriero, di cui nei tempi puri ed austeri della repubblica ogni cittadino investito di pubblico uffizio aveva una parte. Il che ci spiega come il pontificato e gli altri ordini sacri occupassero un luogo poco importante fra i maes-

trati; perchè in effetto la vera ierocrazia latina comprendeva tutto il senato, come quella degli Etruschi il corpo dei Lucumoni. Ecco in che consiste la vera grandezza dell'antica Roma, e da che mossero tutte le sue virtù. E siccome l'imperio della legge non è umanamente effettuabile, senza il concorso della forza, ne nacque per Roma la necessità della conquista; la quale da principio fu temperata da molte virtù, e si mostrò talvolta ammirabile ne' suoi effetti, spesso scusabile, raramente iniqua ed infame; ma dal gran Scipione in poi, e specialmente dopo i Gracchi, fu sovente ingiusta e feroce. Solo il Cristianesimo potea rendere possibile l'utopia pagana, netta da ogni macchia, e il fece, rivelando ed attuando il concetto di un dominio spirituale, ottenibile colle armi dell'Idea e della parola, e nascituro dal sangue sparso, non dei vinti, ma dei vincitori. Sublime impresa e sufficiente a provare la divinità di Colui, che seppe idearla e commetterla a' suoi discepoli con piena fiducia del suo riuscimento! Ma il concetto è antichissimo, risale ai tempi primitivi, e fu un oscuro presentimento del redentore augurato, che dovea ritornar nel mondo l'unità primigenia della umana famiglia, rotta dal fallo de' suoi progenitori. Il vestigio di questa vecchia dottrina tralucente nel sistema romano, fu la vera cagione delle eroiche sue geste e de' suoi trionfi. Ma quando le virtù furono soverchiate dalle colpe, e la cupa ambizione, la sete dell'oro, gli appetiti laidi e scellerati, sottentrarono all'amore della civiltà e alla prima moderazione, rendendo la conquista frodolenta od atroce, il grido degli oppressi salì al cielo, e dal misfatto medesimo, secondo l'ordine consueto della Providenza, nacque la punizione. Allora incominciò la lenta declinazione dell'Imperio, finchè giunse la sua ruina, i cui effetti per la misera Italia non sono ancor finiti, quasi una lunga vendetta dei popoli contro il ferro romano. Cessi adunque da noi il desiderio di una grandezza iniqua e castigata da sì aspro flagello; ma ciò non tolga che ammiriamo le virtù dei nostri maggiori e

quell' idea sublime, che male interpretata diede occasione ai lor traviamenti. I quali, per quanto grandi, non furono forse superiori ai meriti, e vogliono essere imputati alle condizioni comuni di tutti i popoli antichi, anzichè al genio proprio dei Romani; giacchè fra le nazioni culte della gentilità non ve ne ha alcuna per avventura, che sia stata più ricca di pregi naturali, più forte nei pericoli, più magnanima nelle traversie, più moderata nella buona fortuna, più sublime di pensieri e di sentimenti, più audace insieme e assennata nelle imprese, più amante del convenevole, del giusto, dell' onesto.

Nè altri creda che sia vano e ridicolo il ricordare le antiche glorie fra le moderne vergogne d'Italia. Imperocchè l' idea romana del dominio universale, purgata dalle ombre che l' oscuravano, fu condotta a maturità ed effettuata in gran parte dai nuovi Quiriti. Or che sarebbe, se ai privilegi, che serbammo, si aggiugnessero quei titoli legittimi, che ne furono tolti? Giova a ripigliar gli spiriti il riandare le proprie sciagure, per eccitare in sè stesso il desio di riscattarsene; ma giova del pari il rammentare i beni superstiti; come quelli, che incuorano l' infelice a ricoverare i perduti, mostrandogli che l' antico suo valore non è spento, e il cielo non l' ha del tutto abbandonato. Nè importa che il secolo errante poco curi le vere grandezze, o anco le vilipenda; che il savio non dee guardare all' opinione degli uomini, ma al vero pregio delle cose. Volete, Italiani, gustare anche al dì d'oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate, nè maledette da nessuno? Di quelle glorie, che rinfrancando gli spiriti degli scorati e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del

mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge, ch' egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà, che è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per altri rispetti. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione d'uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda, di cui non v'ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la meraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore, che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa risiede nel conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa e a fruire in cielo i gaudii della vera patria (16). Mentre i superbi potentati di Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare a grette ambizioni, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una carità eroica e ad uno spirito illimitato di sacrificio, operano spesso quei prodigi, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le maraviglie dell'apostolato? Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v'ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'instituto, che sia più degno della

considerazione del filosofo, dell' amore e dell' ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c' insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l' incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla religione. Le missioni cattoliche convertirono e addimesticarono la Spagna, la Francia, l' Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l' Ungheria, la Boemia, la Pòlonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro, che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate, nè temperate dalle credenze ideali? Dicanlo le misere schiatte dell' Australia, della Polinesia, dell' Affrica meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitar che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza? Se volete misurar l' altezza di una missione, paragonatela colle imprese dei mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone Buonaparte, soggiogato l' Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, oltrarsi nell' Asia, sfolgorare il Turco, impadronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia, assalendo l' Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile preticello fece un più vasto disegno, e l' avrebbe effettuato, se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio, che congiungeva a un' eminente santità quell' audace prudenza, che si richiede a fondar gl' imperii e a far cose grandi in qualunque

genere, seminata con incredibili fatiche la fede e la civiltà cristiana nella penisola indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell'Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella Cina, e convertito quel mezzo mondo d'uomini, intendeva di valicare le inospite e vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, dell'Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi in Roma dalle fini dell'Asia per le vie calcate in parte da Gengiz e da Tamerlano, come si era condotto a quelle, navigando, qual nuovo Gama, per l'australe oceano (17). Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse, ideate dal Saverio e dal Buonaparte? Qual merita l'approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell'incivilimento e il bene della specie umana? Qual ci dee dolere che non sia stata posta ad effetto? Chi è degno in somma di stima, di venerazione, di gratitudine fra que' due conquistatori, simili per la vastità dell'ingegno e dell'animo, ma per genio e per opere differentissimi? Colui che devasta e flagella, tratto da un' ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? Chi scorre uccidendo fra le nazioni, e ne coglie sanguinosi allori, o chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficando? Chi per acquistar signoria accende le ire cupe e scellerate degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un ovile sotto un pastore? Oh, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino ai veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità, da cui siamo ingombrati, è tale, che mentre ammiriamo e leviamo a cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all'universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano, che le muove e le indirizza, è in Italia. E mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia e

col prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia o d'invidia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell'antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana e i legislatori dell'universo.

Chi adunque potrà dubitare del primato italiano, se tanto illustri sono ancora le sue reliquie? Se quando avvilito è il nome e oscurato lo splendore della penisola, ella riceve tuttavia dalla fede un lustro maggiore di quello, che le fu tolto dagli stranieri? Io osservo infatti che l'universalità è uno dei titoli più cospicui del genio italico; e che l'Italia fu sempre civilmente o religiosamente la più cosmopolitica delle nazioni. Onde, come per la sua forza creativa ella tende al sublime dinamico, così per la sua virtù espansiva, aspira al sublime matematico, signoreggiando lo spazio ed il tempo, e considerandosi, conforme alla sua postura, come centro perpetuo del mondo abitato. Un imperio politico ancor più vasto che quello di Sesostri, di Alessandro, dei Romani, degli Han orientali, dei conquistatori mongolici, di Carlo quinto, e di quello che venne sognato da Napoleone, se già non abbracciasse tutto il globo, sarebbe sempre minore di quel dominio spirituale, che in tutte le parti dell'orbe terracqueo ha sudditi ed adoratori. Sarebbe pure meno diuturno; anzi, come gl'imperii prelodati, salvo il romano, furono brevissimi, si può tenere per fermo, che quando per un caso straordinario tutti gli uomini ad un solo scettro ubbidissero, l'unione avrebbe corta vita, perchè mille cagioni cospirerebbero a distruggerla. Laddove l'imperio pontificale non ha paura del tempo, e n'è signore, come dicono gli Orientali; tanto che da' suoi principii al dì d'oggi ha sempre ampliati i suoi confini, ed è l'unico esempio di uno stato, che ito sempre avanzandosi non sia mai tornato indietro. Tanto è vero che il moto progressivo del mondo è immedesimato col principio cattolico! Che se talora le eresie e le scisme svelsero da quello alcune membra preziose, il cielo lo ristorò delle sue perdite con tale usura, che

non solo rimase in capitale, ma avrebbe avuto cagione di consolarsene, se il buon pastore potesse darsi pace di una pecorella smarrita, perchè ha salvo il rimanente del suo gregge, o una madre compensare la perdita di un solo figliuolo coi nati novelli delle sue viscere. L' Italia adunque, essendo il seggio e quasi la corte di questa spiritual monarchia, è ancora al dì d'oggi l'imagine più viva di tutta la nostra progenie; e conservando i titoli, spenti per ogni dove, dell'union primitiva, anzi possedendo essa sola i mezzi acconci a farli rivivere, merita di essere salutata, come patria universale e come nazione rigeneratrice della umana famiglia.

Queste perpetue glorie italiane debbono nutrir le speranze e indirizzare l'opera nostra nell'elezione dei mezzi in ordine al fine. Imperocchè, come nei privati la fiducia è ragionevole, quando il bene che si vuol conseguire non dipende dall'arbitrio altrui, ma da sè medesimo, così nei popoli il confidare è sapiente, quando mirano a uno scopo ottenibile senza il concorso straniero. Questo germe prezioso, da cui risulta principalmente l'autonomia italiana, è la perfezione de' suoi principii e instituti religiosi; la quale contiene in sè virtualmente quanto è d'uopo a renderci di nuovo il primo popolo della terra. Grande errore è quello del secolo, che considera la religione come una cosa meschina, debole, angusta, buona al più pel volgo, per le donne e pei ragazzi; o almeno come una instituzione parziale, le cui appartenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa od inutile; gli altri la reputano una faccenda privata e individuale, necessaria per salvar l'anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, e sa di quella grettezza e angustia di spirito, che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione; la quale è tutto o niente sopra la terra, perchè, sebbene ella si distingua dalle altre

instituzioni e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. La distinzione non è separazione: l'anima e il corpo sono due cose distintissime e pur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina dalle sostanze create; ciò non ostante, se Iddio, come creatore liberissimo delle sue fatture, può star senza di esse, il mondo non può concepirsi, nè sussistere senza Dio, che come causa prima lo produce e lo conserva, come sostanza prima lo regge e lo informa, come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e, attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine alla religione; i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane instituzioni e a tutte le parti della civiltà umana, quel medesimo che è l'anima verso il corpo, e Iddio riguardo all'universo. Io inculco spesso, scrivendo, questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspeti possibili, perchè la giudico di somma importanza: l'opinione contraria mi par uno degli errori capitali dell'età nostra, e la causa di molte altre eresie, che regnano e contristano il secolo. Anzi posso dire che l'universalità scientifica e pratica della religione, e il suo primato in ogni cosa umana, è l'idea madre della filosofia che professo, e l'oggetto finale di tutti i miei ragionamenti. Perciò prego e supplico il benigno lettore a non voler conquidere i miei discorsi, dicendo che *io* non so uscire di sagrestia, e che fo del teologo a sproposito, tirando tutto alla religione; perchè, lo ripeto, la mia religione non è tale appunto, quale essi credono. Non sono già io che tiro tutto alla religione, ma si è la religione che trae a sè ogni cosa, come più ampia di tutte e universalissima. Provino che ho il torto a dir che la religione abbraccia tutto, e dichiarino appositamente quali partite si debbano sottrarre a' suoi legittimi influssi, e come queste possano stare in piedi, senza il suo puntello; e potremo

intenderci disputando. Ma finchè nol fanno, mi permettano ch' io ripigli l' ordine del mio discorso.

Dell' unione italiana.

Accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di esse è l'azione dei barbari, il mio tema m' invita a cercare i rimedii opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare, che *l' Italia contiene in sè medesima, sovrattutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d' uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d' invasioni o d' imitazioni forestiere.* E in prima dico che l'Italia dee ricuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l' Italia per essere felice debba esser una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l' unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell' unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli stati non si governano colle chimere, nè colle astrazioni. Principio di unione vuol dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in sè stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il

quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl' Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono. Perchè l' unità in questo caso è la cagione, e l' essere un popolo è l' effetto, non viceversa; onde i Francesi, verbigrazia, gli Spagnuoli, gl'Inglesi, sono veramente un popolo, perchè ciascuno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune manca ai Tedeschi, che si trovano sottosopra nella stessa condizione degl' Italiani, benchè siano meno alieni dall' unione, rispetto alla lingua che parlano. Che se l' unione italica appunto si cerca, perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch' ella sia già in piede; secondochè fanno quelli, che vogliono procacciarla per mezzo del popolo della penisola, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo, a cui si dee mirare, essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza, finchè non vien conseguita, e che per conseguirla si vuol ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l' effetto siano tutt' uno.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d' Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, facendo di tutta la penisola uno stato unico. Ma usando questo ripiego, essi lavorano tuttavia d' immaginazione, tra perchè un tal concorso è

moralmente impossibile negli Italiani, e perchè, anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire il fine proposto, procacciando alla comune patria quell'unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, onde il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa o nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è sperabile, ancorchè possa giovare a chi verrà dopo; perchè in generale gli uomini pensano a sè stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell'avvenire ai loro posteri. L'universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si ricerca per evitare un male certo e imminente, poco manco notabile dell'incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l'altra ed è portata nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d'Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammollisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l'oppressione dovrebbe infierire simultaneamente nei vari stati della penisola; cosa ancor più inverosimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie vengono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l'effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operarlo. Così verso il fine dell'età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, nacque dalle mutazioni radicali già introdotte per opera dell'assemblea costituente; la quale d'altra parte potè aver luogo in modo pacifico, perchè lo stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è la patria nostra; oltre che l'ignavia civile de' suoi figliuoli è giunta a segno, ch' egli sarebbe vano il promettersene quella virtù eroica e quegl' impeti magnanimi, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti.

Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giaccchè chi ha stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l'inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d'Italia, non perciò si acquisterebbe l'unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l'unione politica non può felicitare un popolo, se in vece di essere tranquilla e stabile, è torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurtà pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v' ha ordine, e senz' ordine non v'ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l'opinione, esse non possono supplirvi, come quelle, che non valgono a frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L'autorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di manomettere in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine uno stato nuovo. Le prime, che occorrono, quando il poter sovrano è diviso, e una parte di esso, assalita ingiustamente dall' altra, insorge contro di lei pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli stati, dove tutta la sovranità

è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto stà in loro, il giure supremo dalle radici, e aprendo l'adito all'anarchia, ch'è il sommo di tutti i mali, e torna inevitabile, allorchè la forza e il capriccio son divenuti arbitri. Quindi è, che quando tali mutazioni hanno luogo, la quiete turbata non torna, se non instaurati sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi, che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo, diede lo stato in preda alle furie della plebe, alla tirannide dei demagoghi e all'arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non quando fu richiamata la linea dei vecchi principi, e restituita quella parte di sovranità, che lor competeva dirittamente, prima che la regia ambizione mutasse la monarchia temperata in signoria dispotica. L'ultima rivoluzione di Francia ci dà l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, mostrandocela tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall'azione rivoltosa del popolo, il nuovo governo non potè cansare i tumulti, nè le congiure, e non è guarito ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dai cattivi umori, che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi, che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, l'ordine antico a poco a poco rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, nè fiducia nell'avvenire, e incapace di comprimere le fazioni

politiche, le gare provinciali e gli odii municipali, che mettereb-bero bentosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di tali effetti, dia un' occhiata alla storia italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l'Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l'unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori, i più si appigliano ai Francesi e alcuni ai Tedeschi. Non si può negare che questa speranza sia audace, poichè ha contro di sè l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di venticinque secoli; tuttavia, se per qualche rispetto fosse plausibile ed innocente, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè troppo ripugna il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo, se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch' essa è colpevole e vile; perchè vile e colpevole è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi, che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramontani, (il che era ancor poco,) ma assoggettandola allo scettro loro e facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano in fantasia una Gallia cisalpina novella, che si stendesse dal Cenisio all' Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, Italiani indegni del vostro nome! Artefici di rovina e d'infamia alla patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi, che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all' imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino [1].

[1] TAC. *Hist.*, IV. 57-62.

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un' idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e sono castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v' ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata, nè vita, quando non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant' anni in qua nell' Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non furono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi gallici. Questa è la ragione, per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già floride e rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino e posticcio, perchè educate sotto un cielo diverso e alieno dal loro genio natio. Tolgansi d' inganno gli uomini di stato, come i poeti e gli artisti : nulla è grande nel mondo della natura e dell' arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua indole : le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica, che nelle lettere e nei gentili artifizi. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principii le proprie sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello sè stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l' individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con prepostero connubio, non possono propagarsi, o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non

ostante gli orribili eccessi, in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di stato e di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio : due ingegni di stirpe italiana trapiantati sul suolo gallico, l'indole dei quali venne viziata dall' infausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quei travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl' imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E, (cosa ancor più dolorosa,) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl'ingegni privilegiati non cedano alcun poco all'imperio del volgo e al fascino dei tempi! Accadde in somma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abbietta, perchè imitatrice. Se non che, fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principii e la ritemprasse all' incudine dell' antico genio italiano. Il quale Alfieri, che pur vide la salute d'Italia nell' indipendenza politica e letteraria dai Francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a quelle cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo, se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore; perchè avrebbe veduto che il solo uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto

papa e re, com'egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l'esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d'Italia, di Europa e della specie umana, furono i papi; alle eroiche intenzioni dei quali mancò solo l'esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell'unità italiana; e l'aver menzionato un error dell'Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè creò la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un instituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea che si trovi al mondo: è sommamente efficace, poichè è effigiato dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principi, adorato dai popoli, ed è come un albero, che ha le sue radici in cielo, e spande i suoi rami su tutta quanta la terra: è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano; è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in sè stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costituisce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro, che vogliono far del Papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un'idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna provò che i capricci gallici non prevalgono al senno romano. L'azione civile del Papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune

dei Cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la fierezza dei costumi, i modi rotti e scomposti dei dominatori richiedevano un freno più duro e spedienti più efficaci, il Papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio, che non fosse da quelle consentito e approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, egli osservava al possibile i diritti del principato e delle famiglie, che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, ad esautorare un re mancatore dei patti e seminatore di liti, e con esso i reali imbevuti delle stesse massime e infesti ai diritti nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima saviezza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani, che il Pontefice può salvare l'Italia; ma sì bene, recando a pace e a concordia durevole i principi e i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari stati italici, della quale egli è destinato dalla Providenza ad esser duce e moderatore. Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio, da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e ne derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d'uopo che il Papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli stati italiani. Onde, se Leone terzo provvide alla salute

d'Italia, rinnovando l'imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d'Austrasia, (nel che si dee lodare l'intenzione, anzichè l'effetto,) più tardi il terzo Alessandro si oppose ai successori degeneri di quell' imperatore, e fece della tiara un propugnacolo all' indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l'intento con una fratellanza di popoli, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggiera e abbracciò solo una parte d'Italia, la colpa certo non fu dei papi, ma dei loro nemici. Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno (18). Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l'Italia, presidiata, com' è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell' indirizzo del continente. Raccozzando le forze e le ricchezze dei vari stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l'uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell' umana stirpe. Per opera delle colonie

l'Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicar loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; parecchi rami della quale, come la geografia, l'etnografia, la filologia, l'archeologia, la storia naturale, l'antropologia, la filosofia degli umani eventi e altre simili discipline della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l'Italia sì ricca un tempo di peregrina progenie, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portogallo, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno la loro colonie? Infine la lega italica annullerebbe o scemerebbe almeno le differenze di pesi, di misure, di moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe davvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la tramission del potere nei vari stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi dominii si travaserebbono nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, e alle nefande guerre di successione e di regno.

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del Papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbono, e che l'acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto, senza

sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in astratto e piacer davvantaggio all' immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponendola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi, a cui si ricorra; ed anco eseguita è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme all'indole nativa del nostro paese; o almeno, che non si può affermare il contrario, finchè non se n'abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole, che soccorra per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli, consiste nella storia loro. Ora l'Italia non ebbe mai l'unione politica di cui si parla; giacchè la stessa repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia colla indipendenza dei collegati perì la libertà stessa del comune, che gli oppressava. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all'unità centrale d'Italia, che alla monarchia del

mondo. All'incontro l'idea dell' unità federativa, non che esser nuova agli Italiani, è antichissima nel loro paese, e connaturata al loro genio, ai costumi, alle instituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola; onde spesso si tentò di effettuarla, e il disegno riuscì ogni qual volta non fu attraversato dalla fortuna. Parlo di una colleganza di principi e di popoli sotto un capo supremo; che quanto alle leghe acefale e democratiche, che tanto piacciono alla fantasia di alcuni moderni e sedussero quelle di Arnaldo da Brescia e del Burlamacchi, non occorre discorrerne, perchè troppo all' indole italiana ripugnano. Il genio pelasgico è aristocratico e monarcale; intendendo per aristocrazia, non il patriziato feudale, ma una gerarchia elettiva, e per monarchia un principato civile, non una signoria despotica. L' Italia, che vide fiorire la confederazione etrusca, (la quale, durante un certo tempo, si stese per quasi tutta la penisola,) la società latina, la fratellanza cittadina e ieratica dei Pitagorici, la lega italica e in fine le due leghe lombarde, ha in sè tutti i principii richiesti per condurre a perfezione il concetto federativo. Ogni lega infatti, dovendo essere una e moltiplice, presuppone un principio unificativo ed organico, ed una pluralità sottoposta all' azione di esso, quasi materia soggiacente alla forma, con tale acconcio temperamento, che l' unità non annulli la varietà, ma l' armonizzi, senza tiranneggiarla, e la varietà le ubbidisca, senza scapito della spontaneità propria. Ora l'Italia ebbe sempre questi due componenti; cioè l' unità organatrice, nella religione e nel sacerdozio, mediante una città centrale e ieratica, imperiante sulle altre, non colla forza delle armi, ma con quella del senno e della coscienza; e la varietà, nei diversi stati e seggi eccentrici dell' incivilimento diffusi per tutta la penisola. La città sacra e sacerdotale è Roma, che fu pelasgica, etrusca, latina, prima di essere cristiana; perchè, come il passato è profetico e tipico dell' avvenire, il gentilesimo fu negli ordini naturali e quanto alle sue parti buone, (cioè rispetto ai residui dell' orto-

dossia primitiva, che vi si contenevano,) un'ombra e un'imagine o per dir meglio un'aurora e un albore foriero del Cristianesimo. E perciò Roma è la città eterna, che non soggiace alle veci e alla forza del tempo, perchè rappresenta l'Idea immanente in contrapposto colle cose transitorie, l'anima del consorzio umano spirituale e identica a sè stessa nel suo contrasto col corpo che si muta e trasforma, e il fulcro immobile della religione e del sacerdozio, oppositamente al moto ed al flusso del ceto laicale e delle vicende civili. Onde la sua vera origine si perde nell' oscurità dei tempi favolosi e s'intreccia colle tenebre della mistica Etruria; e il suo avvenire fu consociato dal divin beneplacito coi fatti immortali della religione. La varietà civile sono le diverse provincie d'Italia, ciascuna delle quali fu ab antico posseduta da un ramo speciale della grande stirpe pelasgica; come a dire, dai Raseni, dai Latini, dai Sabelli, dagli Umbri, dai Tirreni, dagli Osci, dai Siculi, dagli Elleni, e via discorrendo. Dai quali popoli esprimenti l'unità essenziale del genio pelasgico variamente modificato, e insieme confusi, uscirono gl'Italiani antichi e moderni; non però senza la mistura di alcuni sciami slavi, celtici, germanici, iberici, che attemperarono la nativa indole degli antichi abitatori, senza mutarla, secondo quella legge di natura, per cui le razze ravvivansi e miglioransi corporalmente e moralmente coi reciproci innesti. L'unione federativa degl'Italiani non esce dunque dai termini del probabile, poichè par che l'Italia sia stata fatta a bella posta da Dio per tal forma di reggimento, e contiene ogni elemento richiesto a produrla. Ed è tanto più agevole il mandarla ad effetto, che il germe divino e cristiano fu posto in Italia e incominciò per essa un nuovo corso dinamico, di cui fino ad ora vedemmo solo i principii; poichè, lo ripeto, il medio evo della patria nostra non è ancor finito per molti rispetti. Perciò nei bassi tempi sorse la grande idea guelfa, lavorata prima in secreto e lentamente dai papi, sotto il dominio dei Longobardi e dei Franchi, poi messa in luce, e

abbracciata cupidamente dai popoli. E qui si noti che il concetto guelfo fiorì principalmente nelle due ali o braccia di Roma, Firenze e Napoli, l'una repubblica e l'altra regno, eredi delle due civiltà, etrusca e dorica, le maggiori dell'antica Italia dopo quella del Lazio. La ragione si è che la barbarie d'allora aveva ivi sopiti meno che altrove i semi civili; quando invece alle radici delle Alpi, presso alla circonferenza, dove gl' influssi del centro eran languidi o nulli, più immediato e frequente il contatto cogli esterni, più vivi e spessi gli ordini barbarici e feudali, ebbe cuna e sede propizia la mala pianta dei ghibellini. Ma appresso, quando la civiltà adolescente, secondo suol accadere, tralignò all'eccesso, peccando di squisitezza e dando accesso ai lenocinii stranieri, e invece la barbarie fu dirozzata, le sorti si scambiarono; e ancor oggi i principii guelfi vigoreggiano forse meno in Toscana e nel Regno, che in Lombardia e in Piemonte. Ora il capo essenziale delle dottrine guelfe, e per così dire il loro ideale, è la confederazione stabile e il concilio aristocratico degli stati italiani sotto il dogato, (mi si conceda questa voce nostrale, che qui calza a capello,) del Pontefice. Idea veramente platonica; italiana d'origine, poichè risale a Pitagora; ma rifatta, perfezionata, e fecondata da un seme divino, per opera del Cristianesimo. L'alleganza delle città esarcali fatta dai Papi contro gl'imperatori iconoclasti d'Oriente fu la prima effettuazione di quell'idea sublime, e il principio di quel moto federativo e cattolico, che finì colla seconda lega lombarda, e vittorioso dei Tedeschi, venne spento dai Francesi; tanto che oggi abbiam perduta l'usanza, non solo di bramarlo o sperarlo, ma anche di ricordarcene.

Ho conceduto di sopra che il sistema dell'unione centrale possa valer più dell'altro in astratto, non perchè io lo creda, ma perchè il definir questo punto può importare al metafisico, non al civile filosofo. Quanto a me, io inclino a pensare che l'unione federativa sia il governo migliore, eziandio astrattivamente e speculativa-

mente parlando, come quello che più si conforma all' ordito e al corso naturale della società umana, e alla perfezione del tipo cosmico. Confesso che non è applicabile in ogni tempo e a tutti i paesi, come per esempio, alla Francia; perchè i vari archetipi di natura non sono tutti dotati di pari eccellenza, come le diverse specie del bello non hanno lo stesso valore nel mondo dell'arte. Ma stupirei, se alla nazione umanamente e divinamente principe qual si è l'Italia, il governo ideale più perfetto non convenisse. Non so quanto possa gustare al palato dei filosofi analitici l'avvertire che l'universo tutto quanto corre su tal disegno, sia che si guardi al popolo dei soli incoronati di minori astri e aggirantisi intorno a un comun centro attrattivo, che è l'Olimpo celeste di Pitagora e forse di Omero; o a ciascun mondo solare, che è una gerarchia di pianeti e di comete vertiginose intorno ad un sole; o ai diversi regni organici della vita terrestre, composti di svariatissime specie vegetative e animali, moltitudine innumerabile, che fanno corteggio al regno umano su tutti signoreggiante; o allo stesso nostro genere, che è un conserto di stirpi e di nazioni destinate ad unirsi, senza confondersi, sotto l'imperio dell'Idea umanata ed espressa in forma visibile dal suo terreno luogotenente; cosicchè la rigorosa unità sognata dai puritani politici non si trova negli ordini naturali e religiosi, nè può concepirsi altrimenti che nei termini del panteismo. A me queste analogie, non che parer frasche rettoriche, o sottigliezze dialettiche tirate per filiera, sembrano anzi di gran forza, come quelle che si fondano nell' armonia e unità del mondiale esemplare, e argomentano che un solo pensiero informa ogni parte dell' universo. Si fondano altresì nell' idea dell'ordine in universale; il quale nella sua generalità più grande, purchè applicato al giro delle cose create e finite, importa una varietà regolata dall' unità, ma non offesa nè distrutta da essa, e quindi una vera colleganza gerarchica. Or che meraviglia, se il mondo dell'arte e della civiltà umana non può ordinarsi in altro

modo, che quelli della grazia e della natura? Osservo di più che nella teorica medesima dei centralisti il concetto di federazione ha luogo, benchè imperfettamente e in modo troppo subordinato all' unità predominante; altrimenti, invece di un governo, si avrebbe una tirannide intollerabile, anzi impossibile. Imperocchè quel grado di spontaneità nell'operare, che in ogni reggimento, sia pur centrale quanto si voglia, si lascia agl' individui, alle famiglie, ai comuni, alle provincie, insomma a tutte le parti grandi e minute della repubblica, è un' applicazione del principio federativo, non possibile a rimuoversi, se l' individualità e libertà di ciascun componente non si spengono affatto. Il che è chiaro specialmente negli ordini municipali, quali occorrono eziandio nei paesi costituiti a forma centrale; perchè il corpo dei municipii è una vera confederazione di repubblichette temperate ad aristocrazia monarchica, e raccolte intorno all' unità dello stato e della nazione. Il divario, che corre tra la confederazione municipale e la politica, è più di gradi che di essenza, e concerne piuttosto l' estensione e le appartenenze estrinseche dell' autorità propria di quei due ordini, che l' intima natura di essa. Imperocchè le consuete distinzioni che si fanno dei vari poteri sociali, e la separazione della sovranità dalle altre azioni giuridiche, riguardano le applicazioni e gli accidenti del diritto, anzichè la sua essenza; perchè il diritto umano, considerato in sè stesso, essendo un rivolo del divino, è uno e invariabile nella sua sostanza. Laonde si può dir con verità essere unica essenzialmente quella potenza, che si travasa dal principe, quasi apice della sociale piramide, sino ai capi del comune, e unendo i due estremi anelli della catena civile, il trono e il municipio, fa di tutto lo stato un corpo bene organato, mediante il concorso e l' intreccio del principio collegativo e anfizionico col principio unitario. Se non che, fra questi principii il secondo può prevaler troppo al primo, o viceversa; e l' armonico componimento di entrambi, per cui la pluralità e l' unità, la circonferenza ed il

centro, si contrabbilanciano ed accordano con sapiente equilibrio, dipende da un terzo coelemento, cioè dagli statuti gerarchici. I quali adempiono nell'umano consorzio l'ufficio dell'armonia nel sistema numerale dei Pitagorici, riducendo ad unità bene ordinata la dualità anteriore e gareggiante. La gerarchia è l'armonia sociale, per mezzo della quale il potere unitario coordina e timoneggia l'elemento federativo, senza annullarlo e impedirne il legittimo esplicamento. Il magistero dell'euritmia gerarchica in ciò consiste, che la signoria centrale non si allarghi oltre i negozi comuni, che interessano allo stato tutto quanto, e che gli affari propri di ciascuna parte di esso si lascino alla balìa speciale di coloro, a cui toccano. Quanto più uno stato è vasto, tanto più il potere unitario dee essere autorevole ed efficace per conservare l'unione di tutto il corpo, e la giurisdizione federativa dee allargarsi quanto è richiesto per non impedire il moto libero delle varie membra. Quando il centro è debole o poco autorevole, come negli Stati Uniti, l'unità periclita; quando è troppo esteso e lascia poche cose all'arbitrio dei poteri subordinati, come forse succede in Francia, ne scapita la libertà. Questi due estremi non si possono insieme evitare, se non si dà al potere unificativo un'autorità morale grandissima e una forza civile molto scarsa; quali appunto si troverebbono nel capo naturale della lega italica. Imperocchè ciascun sovrano d'Italia conserverebbe appieno gli antichi diritti intorno al reggimento interiore de' suoi stati, o il solo corso degli affari comuni alla *dieta* dei vari principi si riserverebbe. E il primo di essi, non avendo, come capo della confederazione italica, altra potestà giuridica che quella di un presidente, non potrebbe dar gelosia a nessuno, mentre la santità della religione e la dignità del sommo sacerdozio gli darebbero una forza immensa per mantener la concordia contro le passioni degli uomini e le traversie della fortuna. Egli sarebbe dunque potentissimo per custodir l'unione di tutti, senz'avere i mezzi opportuni per occupare o menomare la libertà di nessuno.

Ogni altra condizione di cose sarebbe tanto meno appropriata all' Italia, che una centralità politica più stretta pregiudicherebbe agli interessi di molte provincie, oscurerebbe lo splendore di parecchie città, e annullerebbe quella varietà e gara utilissima di molti seggi di cultura, a cui la Grecia e l'Italia nei tempi antichi, l'Italia e la Germania nei moderni, sono in gran parte obbligate dei loro progressi. Lascio stare gli altri inconvenienti, che nascono dalle metropoli troppo vaste e popolose, (effetto inevitabile del concentramento soverchio,) e non sono forse compensati dai beni, che gli accompagnano: uno dei quali inconvenienti è la corruzione eccessiva di tali città sterminate, in cui da un lato cola tutto il reo, mentre dall' altro lato esse tirano pure a sè tutto il buono in opera d'ingegno e di gentilezza, spogliandone le provincie, e facendo infine prevalere affatto, (come l'uso torna in bisogno,) il vivere urbano ed artifiziale a quello dei campi e della natura. Certo l'arte dovendo imitare spontaneamente e perfezionar la natura, non contrastarle, le capitali smisurate, come verbigrazia, Londra, Pechin e Ieddo, (se pur si dee credere per le due ultime al rapporto incerto dei viaggiatori,) non sono troppo conformi alla ragione; perchè, s'egli è convenevole che l'uom rustico s'inurbi e i rozzi s'ingentiliscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee stendersi alla villa, e la vita cittadina non dee nuocere alla campestre. Il conserto armonico dei due modi di vivere conferisce ad entrambi, perchè gli uomini camperecci, senza gl' influssi del costume cittadinesco, arrozziscono, e coloro che a troppo gran numero sono stivati insieme fra gli agi e le delizie, infemminiscono di leggieri, sdrucciolando gli uni e gli altri, come gli estremi si toccano, nella stessa barbarie. A ogni modo, la robustezza degli animi e degli ingegni non meno che quella dei corpi, la generosità, la magnanimità, l'audacia, la fortezza, la costanza e quella maschia semplicità, che accompagna sempre la vera grandezza in ogni genere, scarseggiano nelle città grandi, e albergano

più volentieri nelle piccole, nei villaggi, nei casali sparsi pei monti e per le campagne. Perciò, ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza, e spesseggino, incoronate di mano in mano per le loro pendici di altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio nazionale, onde il convivere urbano s'intrecci col villeresco, e lo stato tutto quanto sia quasi una città campagnuola o una campagna accasata, in cui la natura e l'arte si accordino e si aiutino scambievolmente. Ma certo quest' ordinamento, che bene inteso può a meraviglia comporsi coi bisogni industriosi e commerciali, e con tutte le buone parti della civiltà nostra, sovrattutto da che l'ingegno umano trovò la maniera di accrescere il moto e quasi accorciare e ristringere mirabilmente lo spazio, scemando le lontananze, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia e costipa la nazion tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l'Italia sotto gli ultimi Cesari, scarso o deserto di abitatori.

Che il primato civile del Papa in Italia non disconvenga all'indole spirituale e pacifica del suo sublime sacerdozio, anzi appieno le si confaccia, lo proverò fra poco, discorrendo di un'altra prerogativa del potere pontificale. Mi contento qui di osservare che non si può sostenere l'assunto contrario, senza condannare pressochè tutti i papi del medio evo, e principalmente i più santi, i più dotti, i più assennati; i quali non credettero di pregiudicare alle somme chiavi, e tampoco di contaminare la tiara, capitanando la parte guelfa in Italia, e non ricusando di essere sostenitori de' suoi diritti, banditori delle sue dottrine, conduttori e vindici delle sue leghe. Quanto ai principi laici, che ci governano, non mi pare irragionevole lo sperarne un'opera gloriosa, che oltre al produrre il bene universale degli Italiani, è favorevole per ogni parte agl'italici principati. Crederci di fare ingiuria al senno, alla bontà e alla pietà loro, se non li credessi disposti a felicitare la comune

patria, a risuscitarla come nazione, a restituirle il suo pristino grado in Europa, quando il farlo è di niun pericolo e di non molta fatica. Oltrechè l'impresa sarebbe loro utilissima, poichè gli accrescerebbe di ricchezza e di forza, accomunando a ciascuno di essi i beni dell'universale, e precludendo ogni via alle rivoluzioni interne e alle invasioni forestiere. Le rivoluzioni nascono dalla mala contentezza dei sudditi e dalla imperizia o debolezza dei governi. Ora di queste due cagioni la prima sarebbe tolta via dall' unione italica, come quella, che porterebbe seco tanti beni nel presente, e tanti ne prometterebbe per l'avvenire, che tutti gli uomini moderati e per prudenza o virtù alieni dalle mutazioni repentine, violente, e dalle riforme eccessive, (i quali fanno il corpo della nazione,) se ne terrebbero paghi e soddisfatti. Ben s'intende che coll'unione ci debbono essere buone leggi, buoni ordini amministrativi, egualità civile, sicurezza individuale, agevolezza per lo stampare, cultura fiorente, agiatezza privata e prosperità pubblica; perchè questi sono i soli desideri dell'universale, e quando vengono appagati, le altre cose non sono più appetite se non dai pochi, e la maggior parte di esse soltanto da certi spiriti superlativi, i quali pel piccolissimo numero e per la insufficienza loro, non sono formidabili a chi regge. Onde ogni stato avendo per cautelarsi contro le aggressioni occulte o palesi degli sconsigliati le forze di tutti, potrebbe, sciolto da ogni inquietudine e sicuro, attendere alle utili e ragionevoli riforme. Le invasioni forestiere nascono dalla debole milizia d'Italia sulla terra e sul mare. Quanto alle forze terrestri il Piemonte e Napoli hanno armi proprie di qualche considerazione; le quali, segregate, sono insufficienti a difendere la penisola contro un solo potentato europeo di conto, ma unite e accresciute dal concorso degli altri stati italiani, non avrebbero più paura di qualunque nemico. Nè alcuno dei nostri governi si confidi a tal effetto nell'aiuto degli esterni; perchè si può bene coll'aiuto del forte vincere un altro forte, ma non si può evitare

di esser preda del vincitore. E un amico potente è per qualche verso ancor più formidabile alla libertà degli stati, che un vittorioso nemico. Non v'ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche. Del che non possiamo equamente lagnarci; perchè è cosa troppo sciocca il voler difendersi contro i leoni, invocando il soccorso dei lupi. Quanto alle forze marittime, è doloroso il vedere che la regina del Mediterraneo ne sia sprovveduta; e che, mentre le porte terrestri son presidiate dalle Alpi, quasi da argini e baluardi naturali, atti almeno a rallentare chi da quella parte ci assalta, le porte del mare siano aperte e spalancate ad ogni barbaro invasore. Ma se la disgregazione degli stati italiani rende loro impossibile l'esser padroni sulle acque che gli circondano, questo impedimento cesserebbe, quando, recate in comune le loro forze, mettessero in piedi una flotta nazionale e italiana, che solcasse di nuovo le onde, già avvezze a portar le classi confederate dei Pelasghi, dei Tirreni, dei Romani, dei Veneti e dei Liguri, ma non segate per tanti secoli appresso che da carene straniere. Se non che, le armi sole non provarono mai contro l'Italia; e la via d'impadronirsene fu sempre spianata ai forestieri, (debbo dirlo?) dagl' Italiani. E donde nacque l'istinto parricida? Dal gran numero dei malcontenti, e dalla speranza di più liete sorti. Speranza vana, assurda, funesta, vituperosa, che non sarebbe mai allignata, se i principi italiani avessero posto il primo fondamento della loro potenza nell'amore e nella gratitudine dei loro soggetti. E io tremo pensando, che quando il grido di guerra risonerà in Europa, la penisola sarà forse di nuovo data in preda a barbare genti da coloro, che nacquero e vissero nel suo seno. Deh, cessino i principi l'infausto presagio, accrescendo colla loro unione la forza, e procacciandosi coll'unità italica l'amore dell'universale! Non aspettino a pensarci, quando il male sarà imminente e impossibile il

rimedio. Nè credano di poterci riparare in sul fatto con un'alleanza temporaria e improvvisa; perchè tali unioni non provano e non durano. Le leghe offensive e difensive possono essere utili in certi casi; ma non bastano da sè sole a puntellare una fortuna pericolante, e sono sempre men valide e fruttuose delle leghe politiche e perpetue. Il che nasce dalla difficoltà, con cui si fanno, dalla facilità, con cui si rompono, dal poco zelo, con cui se ne osservano i patti, atteso lo posticcia congiunzione delle parti fra sè divise di voglie, d'interessi, di abitudini, e solo riunite da un' intesa momentanea e da un foglio di protocollo. La storia mostra a che siano riuscite la più parte di tali leghe; e per non uscir d'Italia, forsechè tale spediente valse a salvarla nel passato secolo dalle armi esterne, e dalle congiure intestine? Ma certo, se l'Italia fosse stata allora civilmente confederata, Venezia e Genova non sarebbero anneghittite in una neutralità funesta, nè il governo sardo avrebbe soscritta la tregua di Cherasco, e le armi francesi sariano state dome nelle pianure lombarde dall'esercito italiano; poichè ivi medesimo le forze di un solo stato tre volte vinte e tre volte risorte resero loro difficilissimo il trionfo, non ostante l'ardore delle schiere repubblicane e l'ingegno del Buonaparte. L'Italia adunque sarebbe stata salva, la fortuna di Napoleone spenta ne' suoi principii, e quattro lustri di sciagure, di sangue, di servitù e di vergogne sarebbero stati risparmiati all'Europa non che alla terra italiana. Sappiano almeno i presenti approfittarsi degli errori e delle calamità dei passati, invece d'imitarli; perchè non ha scusa l'iterare le colpe, e lo sprezzare la storia, consiglio di Dio e monitorio della Providenza.

Il solo ostacolo ragionevole, che si possa attraversare a una confederazione italiana, nasce dai forestieri, che godono della nostra disunione pei beni che ne ricavano e per le future speranze. Il credere utile e spediente a sollevar sè stesso l'abbassare altrui è uno sbaglio, che ebbe e avrà sempre luogo fra gli uomini, nei prin-

cipi come nei privati, nei popoli come negl' individui, (con tutto che la ragione ed i fatti lo redarguiscano,) perchè l'egoismo umano è un pessimo consultore. Ben si può tenere per fermo che il vile calcolo è per lo più deluso anche quaggiù; e che chiunque deprime e calca gli altri, per innalzare sè stesso, è alla fine calpestato anch' egli da un terzo, e cade vittima del suo proprio fallo. Così le nazioni, che nutrono le nostre discordie, invece di spegnerle, per tenerci deboli e imperiare ne' nostri consigli e ne' nostri porti, ascrivendo a proprio male i beni, che da noi si potrebbono acquistare, porteranno un dì la pena della loro invida ambizione, come l'Italia paga ancor oggi lo scotto delle sue antiche ingiustizie; perchè dove gl' individui di là si puniscono, l' inferno dei popoli delinquenti è in questo mondo, e alle loro colpe segue dappresso il supplizio, che le castiga. Ma se l'Italia per risorgere dovesse confidarsi nella conversione di certi potentati, starebbe fresca. Dico adunque che gli ostacoli provenienti dalla malevoglienza altrui non sono insuperabili, quando si tratta di un' impresa, che si può fare colle proprie forze, senza pericolo d'incorrere in una guerra. I principi italiani, provvedendo a ciò che richiede la sicurezza e l'unione d'Italia, non hanno da consigliarsi coi forestieri, nè da conformarsi al loro beneplacito, nè da temere le loro armi: debbono solo aver l'occhio a non lasciarsi aggirare dalle loro arti, nè atterrire dalle loro minacce. Guai a chi ci governa, se desse orecchio alle lusinghe, o formidasse l'insolenza dei barbari; perchè da ciò appunto nacque sempre la rovina d'Italia. Il forte non può mai tutto contro il debole, che non si avvilisce, e vi sono infiniti riguardi, che vietano a un potente di ricorrere alla forza per impedire altrui di provvedere alla propria salvezza. E il debole dee confidare, quando si tratta di colorire un disegno, che lo rende forte, e la cui esecuzione lo mette in grado di resistere a quelli, che vogliono contrastarla. Nè l'Italia anche ora è così debole, come si crede: Napoli e il Piemonte hanno armi proprie, Roma l'autorità

della religione; e i promotori dell' unità italica avrebbero la forza delle idee, e il voto dell' universale, che val per tutto. Oltre che un congresso romano dei principi italici per ordinare l'unione confederativa dei loro stati sarebbe un' opera altamente legittima e pacifica, cui niuno oserebbe avversare apertamente, non che muovere per soffocarla una guerra empia ed infame, che susciterebbe un gridò universale contro i suoi autori, e nei termini presenti degl' interessi politici delle varie nazioni, potrebbe destare un incendio europeo. E il concetto di una lega italiana, che lungi dall' intimidare, aggiungerebbe spiriti ed audacia ai nostri governi, come attissimo ad accrescere la loro potenza, dovrebbe per alcuni riguardi piacere eziandio di fuori; quando i consigli altrui si governassero, (cosa veramente difficile a sperare,) non coi gretti interessi della giornata, ma colla providenza oculata dell' avvenire. Imperocchè trovasi al dì d'oggi in Europa un potentato, che sarà un giorno formidabile a tutte le nazioni civili. La Russia ha due mire supreme nella sua politica verso gli altri stati; giacchè ella aspira da un canto a ridurre sotto il suo scettro immediato tutte le popolazioni di stirpe slavica; e vuole dall' altro canto rendersi arbitra dei mari e del continente, onde affievolite le altre nazioni, che ora la vincono di civiltà o seco gareggiano di potenza, possa procacciarsi una dittatura europea. A conseguire questo doppio intento ella adopera principalmente due mezzi, cioè il fanatismo superstizioso e la violenza dispotica, e quindi combatte, come nemici, il cattolicismo e la libertà. Conciossiachè, se la religione cattolica e la libertà moderata trionfassero, la Russia non potrebbe mantenere la sua grandezza altrimenti, che riconciliandosi con entrambe; il che non piace all' ambizione di chi vuol competere con Dio, e non riconoscere alcun eguale o superiore sopra la terra. I mezzi, ch' ella mise in opera da un secolo in poi, tolgono ogni dubbio sulle sue intenzioni; e presagiscono agli altri potentati quel che ciascuno abbia a promettersene per l'avvenire. Certo la Francia

e gli altri paesi, che hanno instituzioni civili, debbono ravvisare nell' oppressore della Polonia, nell' odiatore della monarchia rappresentativa, nel persecutore della fede cattolica, nel capo dispotico di presso a sessanta milioni di uomini mezzo barbari, il capitale loro nemico. Le popolazioni della Dalmazia, della Illiria, della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania, della Ungheria, della Stiria, della Moravia, della Boemia, della Gallizia, delle due Slesie, della Prussia polacca e orientale, sono in tutto o in parte slave di origine, di lingua o di costumi, non meno che i Valacchi, i Moldavi, i Bosniesi e i Serviani, che appartengono più o meno alla Turchia europea. E se la compiuta liberazione di questi ultimi popoli dal giogo ottomano è desiderabile, l'Austria e la Prussia, che posseggono le dette provincie confinanti alla Russia e più inclinate ad essa per l'affinità dell' idioma e del sangue che ai presenti loro padroni, hanno grave cagion di temere l'ambizioso loro vicino. La signoria marittima dell' Inghilterra perirebbe senza rimedio, se le chiavi di Costantinopoli, del golfo Persico e dell' India cadessero in mano alla sua rivale, già padrona in gran parte del Baltico, del Danubio, del Caspio, dell' Eussino e di tutta l'Asia boreale, e pronta a saltar nella Persia e nell' Asia del centro, come prima avrà superati gli ostacoli del Caucaso e della Transossiana. Se si pon mente alla grandezza sterminata della Russia, e a' suoi progressi straordinari da un secolo in qua, non si può dubitare dell' esito, e si dee ammirare la cecità o l' oscitanza d' Europa, *che* aiuta e favorisce gli aumenti di una potenza più terribile oggi a tutto il mondo, che non fossero gli antichi Romani dopo la prima guerra cartaginese. E una stirpe fecondissima, stata finora oscura, quanto meno può gloriarsi del passato, tanto più dee promettersi dell' avvenire; perchè la Providenza suol dividere al fiorir dei popoli le parti del tempo, come comparte loro quelle dello spazio, distribuendoli in varie zone e paesi. Napoleone volle far della Francia la nazione grande per eccellenza, e non ottenne l' intento

suo, perchè i Celti sono una stirpe vecchia: il Russo vuole investire di questo titolo i suoi Slavi e vincerà la prova, perchè questi sono una stirpe giovane. So che i legnaggi appassiti possono rinverdire, se vogliono, dopo un certo tempo, come passata la bruma e dileguata la neve, rimettono gli annosi tronchi al tepido soffio di primavera; ma so pure che ciò di rado incontra ai popoli attempati, che preferiscono il torpore ed il sonno ad ogni altro bene. Laddove i popoli giovani e fervidi non hanno d'uopo di chi li risvegli, e dia loro impeto e lena per osare e riuscire. I Celti furon già padroni di due terzi d'Europa; e i Pelasghi, per mezzo di Roma e della Macedonia, dominarono il mondo. I Germani spensero l'imperio romano, e diedero alle nazioni novelle, uscite dalla conquista, nobiltà e principato; perchè tutte le famiglie regnanti dell'Europa cristiana, senza eccettuare pur quella di Russia, (chè i primi Russi e i Varegi furono una tribù e una famiglia scandinavica,) e la maggior parte delle patrizie, uscirono dalle razze germaniche. Resta ora che gli Slavi si rechino in pugno le sorti di Europa, se questa non si risolve ad armarsi e ad unirsi contro il comune nemico. In tal caso una lega dei popoli meridionali e occidentali contro il Settentrione sarebbe tanto più opportuna, che la religione cattolica potrebbe servire a stringere insieme le nazioni civili contro i nuovi barbari. Allora si conoscerebbe di quanto rilievo per la salute universale sia la potenza e l'unità d'Italia; la quale, fiancheggiata dalla Spagna e dalla Grecia, colla Francia e colla Germania alle spalle, conserterebbe le sue forze marittime con quelle dell'Inghilterra per tutelare a comun vantaggio le porte di Oriente. E sebbene l'unità di fede, principio e base di ogni stabile colleganza, manchi oggi a queste nazioni, il logico andamento dell'errore, e la natura dei loro medesimi interessi, concorrono a riunirle anche per questo verso, e a rinnovare quei sacri vincoli, che dianzi le affratellavano. I quali non furono mai così necessari come ora, che il comune nemico, cresciuto lungo tempo all'ombra, più non dissimula la sua

cupa ambizione, e ostenta sfacciatamente una parte de' suoi concetti smisurati al cospetto dell' universale. Che cosa infatti vuole il Russo, se non essere il papa d'Europa e incamminarsi ad esercitare lo stesso ufficio nel resto del mondo? Imperocchè io non saprei meglio esprimere i disegni e la boria incredibile di un uomo, che vuol unire nella sua persona la signoria universale delle cose umane e divine, e avere l'indirizzo supremo della civiltà e del Cristianesimo. Vero è, che questo papa boreale e selvaggio somiglia tanto a chi vuol soppiantare, quanto a Cristo il suo futuro avversario, e al biblico Michele il genio ribelle sfolgorato dalle sue armi. La febbre di orgoglio, che agita lo Slavo, travolse già il cervello di altri potenti, e segnatamente di Napoleone. E il principio che lo muove è antico quanto il mondo; perchè la pugna del bene e del male, del vero e del falso, della civiltà e della barbarie, è perpetua e invariabile nella sua sostanza, benchè passi successivamente da un paese all' altro, e pigli tutte le forme etnografiche e dottrinali. Onde dopo essere stata scismatica, eretica, filosofica, diverrà specialmente politica; e dopo aver signoreggiato sul Bosforo, sull' Elba, sul Tamigi e sulla Senna, porrà il suo domicilio sulle sponde della Neva; mentre fra questo ondeggiare del genio malefico sotto varie fattezze e per diversi climi, dura immota e perenne la città dei sette colli, immune, come il vero di cui è custode, dal flusso del tempo e dalle vicende di fortuna. E già ora si veggono i principii non dubbi del gran conflitto, che occuperà forse i secoli futuri, fra Roma e Pietroborgo, fra il pacifico pastore dell' austro e l'autocrato armato del settentrione. Il giorno non è lontano, in cui i popoli dovranno scegliere fra queste due potenze; che è quanto dire fra l'unità e lo scisma, la persuasione e la violenza, la libertà e il servaggio, la gentilezza e la barbarie, una religione viva e un cadavere, una chiesa militare e una chiesa sacerdotale, e brevemente fra un antipapa feroce e guerriero e il legittimo pontefice. Le idee tirano i Tedeschi, le idee e le institu-

zioni muovono gl' Inglesi, gl' interessi civili sospingono tutti i popoli culti verso l' insegna augusta e pacificatrice del Cattolicismo; onde per quanto il senno umano può presentire i disegni del cielo, non si può avere alcun dubbio sulla futura elezione.

Parrà strano a taluno che uno scrittore privato entri a ragionare di stato e di alleanze, e ardisca quasi dar consigli ai popoli ed ai principi. Nè io allegherò per iscusarmi l' esempio di molti autori, che vanno assai più innanzi, o il costume dei giornalisti eziandio più meschini, ai quali si comporta il fare a grado loro nuovi bilanci di Europa, dare e togliere stati, assettar territorii e frontiere, rimestare nazioni e governi, senza una discrezione al mondo. A comparazione di costoro, non che peccare di temerità, io debbo parer timido e dappoco; giacchè non mi arrischio a fabbricar nuovi ordini, nè a creare il minimo ingrediente sociale, restringendomi con gran riserva ad accennare il miglior costrutto possibile a cavarsi da quegli elementi, che si trovano in effetto. Ma parlando ai prudenti, dirò per mia discolpa, che l' utopia della confederazione italiana è tale, che potrebbe effettuarsi da quattro o cinque de' nostri coetanei; fortuna, che non incontra a ogni spezie di simili fizioni. Per attuare, lo ripeto, l' unione federativa d' Italia, si richiede soltanto il volere unanime dei nostri principi; volere, che si può ragionevolmente sperare, dacchè il suo adempimento è tanto facile, quanto utile e sicuro. Ben è vero che ogni impresa nazionale dee essere aiutata dall' opinione pubblica, la quale, ragguagliata ogni cosa, è il primo motore dell' umano consorzio, e governa i principi come i popoli. E questa opinione, che nasce da piccoli principii, e va lentamente crescendo, non potrebbe sorgere, se qualcuno non facesse i primi passi, mettendola alla luce, tanto che accolta da persone autorevoli, e avvalorata dal loro suffragio, possa diffondersi, assodarsi e diventare universale. Tal fu sempre la storia delle opinioni varie e false, buone e cattive; perchè quello, che si pensa in un tempo e si dice da tutti, fu dianzi pensato e detto

da pochi, e a principio da un solo, che fu il primo a formar col pensiero e a proferire in modo distinto e preciso ciò che per avventura già si sentiva e rimasticava da parecchi, ma in maniera confusa e vaga solamente. Niuno perciò disprezzi un parere, perchè dato fuori da persona di poca levatura, quando sia buono; giacchè se potessimo risalire alla prima origine di molte persuasioni, che ora girano le sorti del mondo, troveremmo forse che mossero dalla voce o dalla penna di uomini oscurissimi. Tal è la considerazione, che m'indusse a entrare in questa partita; e l'ho fatto con tanto maggior fiducia, che l'idea, di cui si tratta, non che esser nuova e mia propria, è antichissima, connaturale all'Italia, ripetuta da mille bocche, ricevuta dai principi e dai popoli, consacrata e talora in parte effettuata dal capo supremo della religione e del sacerdozio. Certamente, anche senza una congerie di autorità sì grandi, potrei credere che il mio concetto non è una chimera. Basterebbe a farmelo buono il leggere nelle istorie che i soli suoi oppugnatori furono in ogni tempo i perpetui nemici d'Italia, cioè gli stranieri; i quali, ripudiandolo, l'onorarono di quella unica lode, e lo corroborarono con quella sola conferma, ch'era in poter loro di dargli.

Quando un'opinione è venuta alla luce, ella vuol essere maturata dagli uomini gravi e prudenti, e accolta in qualche seggio propizio e di riputazione, dove possa allignare e cimentarsi, acciò la sua ragionevolezza e bontà si chiariscano. Quest' adozione dei savi è quasi il saggio della verità di essa; e la prova della sua opportunità; perchè ogni mutazione civile non è accettabile, se oltre all' essere fondata sul giusto e sul vero, non è anche opportuna. Per questo rispetto io credo che il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittar le sue radici in Roma e in Piemonte, che sono l'albergo speciale della pietà e della forza italiana. Imperocchè l'unione d'Italia, dovendo essere, come idea, consacrata

dalla religione, e come fatto, tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse, dove la fede e la milizia annidano principalmente, cioè nella città santa e nella provincia guerriera. Nessuna idea è più conforme di questa al genio di Roma; la quale ama e favorisce per istinto, per debito, per consuetudine, l'unità, la concordia, la fratellanza in ogni giro di cose, ed è madre ugualmente amorosa dei principi e dei popoli. Ora qual impresa più consentanea a questi pietosi spiriti, che l'unire insieme le popolazioni e i loro capi, e stringere le diverse provincie della penisola in una sola patria italiana col sacro vincolo della religione, mettendo un argine insuperabile ai tumulti, alle ribellioni, alle rivoluzioni, alle guerre interne, e alle illuvioni straniere? Coloro, che credono Roma più benigna e propensa ai dominanti, che ai loro soggetti, generalmente parlando, s'ingannano di gran lunga (19). Imperocchè, se credendo alle leggi consuete del cuore umano, ella misurasse il suo affetto da quello che le è portato, dovrebbe essere più inclinata ai popoli, che ai principi. Havvi nelle nazioni cattoliche un naturale istinto, che le trae ad amare e adorare la paternità sublime del Papa, e nella potenza eccessiva dei principi qualche cosa, che la ripulsa. Ed è naturale; perchè i dominanti veggono nel Papa un emulo ed un freno, e i popoli un padre, un mediatore, un propugnacolo. Rade sono nelle storie le differenze insorte fra Roma e i popoli; frequentissime fra Roma e i re. Troppo è noto quante contumelie, quante vessazioni, quante persecuzioni svergognate ed ipocrite, pubbliche e secrete, la Santa Sede abbia tollerate dai re assoluti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, e dagl' imperatori bizantini e tedeschi. Basti il dire che la parte guelfa fu popolana e repubblicana, la ghibellina regia e imperiale. L'eterodossa riforma del cinquecento fu opera principesca e patrizia, sia rispetto a coloro, che la stabilirono in Germania, in Inghilterra, in Olanda, nella Scandinavia, come riguardo a quelli, che vollero introdurla in Francia e in Italia, donde fu propulsata principal-

mente per lo zelo e la mano dei popoli. Qual è lo scisma, che non sia stato rogato da un sovrano rescritto? L'Arianesimo, che menò tanta strage nell' antica Chiesa, e le due ampie scissure, che ancor durano nell' Europa orientale e vi perpetuano la barbarie, dovettero la loro origine, o almen gl' incrementi, alla superbia degli imperanti. Fra i medesimi principi cattolici, che parvero più ligi a Roma, ve ne furono ben pochi, che non abbiano offeso il pontificato con gravissime ingiurie. Ludovico quartodecimo fece alla Santa Sede un tratto così insolente, che oggi un principe cristiano se ne vergognerebbe, usando col Turco. Filippo secondo mosse guerra al Pontefice per mezzo di quel ribaldo pinzochero del duca d'Alba; e l'esercito di Carlo quinto dette alla città santa un sacco più crudo, sacrilego ed orrendo delle rapine, ch' ella ebbe a sostenere dai Vandali e dai Goti. Per quanto mi ricorda, un solo re cesse alla disarmata presenza del primo pastore cristiano, come già Alessandro a quella del pontefice ebreo, e ringuainò la spada, con cui l' assaliva; ma per poco onore dei potentati cattolici e civili, quel re era un barbaro e un infedele. L'amore e il tripudio affettuoso delle popolazioni, che fra tutti gli omaggi è il più caro a chi siede in dignità suprema, nessun grande, nessun potente, nessuno eroe lo riscuote così vivo, effuso e spontaneo, come il Papa, quando egli affaccia quella sua maestà unica in terra agli occhi de' suoi figliuoli. Allorchè il settimo Pio andò in Francia per sagrare Napoleone, (me ne spiace pei legittimisti,) benchè le credenze e gli usi cattolici fossero spenti nella maggior parte dei cittadini, nientemeno incredibile fu la festa e la venerazione, con che tutti l'accolsero. Bello e dolce spettacolo era il vedere quel santo vecchio carezzar sorridendo i pargoli, che gli correvano incontro, e lacrimando di tenera consolazione, benedir le turbe affollate. Tanta è la simpatia del cuore e la soavità dell' affetto, che stringe insieme il povero volgo e il padre supremo dei Cristiani! Fra quella gara universale di gioia e di adorazione il meno commosso e riverente

fu certo l'uomo, per cui il canuto Pontefice avea valicate le Alpi e corso un tanto cammino. E qual fu il guiderdone, di che poscia il magnanimo Pio fu rimeritato? Ma se il Papa ebbe ed avrà sempre molto a soffrir dai potenti, si consoli coll' ossequio affettuoso dell' umile plebe, e colla similitudine, che anche per questo rispetto egli ha con Cristo, odiato e perseguitato dai grandi e dai superbi del suo tempo, ma amato dai deboli e dagl' infelici, che in lui ravvisavano un padre, un salvatore, un fratello.

Benchè per origine, per genio, per costume, Roma sia popolana, e le sue viscere materne si commuovano singolarmente per chi soffre e non è favorito dalla fortuna, non si vuol però credere che nelle sue deliberazioni ella dimentichi l'imparzialità condecente al suo grado supremo, e non ami egualmente tutti i suoi figli. Anzi una delle cose, che più onorano la Santa Sede e sugli umani reggimenti l'esaltano, è appunto quella moderazione assennata ed equanime, per cui ella si governa colla ragione, non coll' affetto, e come madre comune tiene in equilibrio la bilancia fra i principi ed i popoli, senza lasciarla inchinare da un lato a scapito dell' altro. Che se agli osservatori superficiali è talvolta paruto il contrario, chi ben avverta agli aggiunti dei luoghi e dei tempi, vedrà in ciò medesimo un effetto di quella savia moderanza. Imperocchè, quando le opinioni e gli affetti degli uomini declinano a un estremo, egli è d'uopo sospingerli alquanto verso la parte opposta, acciò dalla combinazione delle due forze contrarie, e dalla oscillazione temporaria che ne risulta, siano in fine ridotti e fermati nella sapiente perfezione del mezzo. Allorchè nel medio evo gl' imperatori e i re potevano ed osavano ogni cosa, e minacciavano colla religione la libertà e la civiltà dei popoli, Roma abbracciò la causa di questi con ardor giovenile congiunto a canuto senno, e la sostenne per alcuni secoli con virtù e costanza incredibile. Nè si vuol già credere che Roma avversasse ne' principi la sovranità civile, sempre augusta e veneranda: ella combatteva gli abusi e non le instituzioni,

la forza e non il diritto, le reliquie superstiti e predominanti del dispotismo barbarico e pagano, e non la monarchia novella e benigna, figliata dal Cristianesimo. Imperò, quando i semi funesti uscirono dalle reggie e dalle castella, e per opera di Lutero e di Cartesio si sparsero per le piazze, per le scuole e per le officine, infettando quasi tutto il ceto laicale e le moltitudini, dando alla luce successivamente l'eterodossia religiosa, filosofica, politica, introducendo nella speculazione e nella pratica le dottrine di una civiltà empia e di una libertà licenziosa, e infine spaventando gli uomini coll' idra sanguinosa delle rivoluzioni, la Santa Sede accorse alla difesa del trono e del principato, guidata dal medesimo consiglio, che prima l'aveva indotta a proteggere i comizii, i municipii e le diete. Nè in questo caso ella fu più parziale delle monarchie, che dianzi stata fosse delle repubbliche; patrocinando in ogni tempo colla stessa oculata fermezza il principio sovrano dell' equità e del diritto, combattendo l'anarchia e la violenza, qualunque fosse il loro mantello, e abbracciando con generoso ardimento, (ciò che di rado incontra fra gli uomini,) il partito men forte, men fortunato e più giusto, o almeno manco lontano dalla moderazione e dalla giustizia. Insomma Roma ebbe quasi sempre negli ordini civili un solo nemico, cioè la barbarie, e un solo scopo, cioè l'incivilimento; quella, inseparabile dal dispotismo regio, dall' anarchia popolare, dalle false ed empie dottrine; questa, indivisa dall' autorità legittima, dalla libertà moderata, dalla professione del vero in filosofia e in religione. Niuno perciò reputi il Pontefice poco propizio alla libertà vera dei popoli, perchè egli odia la sfrenatezza civile fondata sulla miscredenza, o infesto al potere sovrano, perchè depose in addietro i re e gl' imperatori. Se oggi i partigiani degli ordini liberi sono in generale avuti a sospetto dal custode dei divini oracoli, ciò nasce dall' infausto connubio fatto da più di un secolo fra le dottrine civili e le massime perverse di una filosofia sacrilega e distruggitiva di ogni vivere sociale. Ma

quando il periodo di mendace sapienza incominciato colla Riforma e col Cartesianismo avrà fine, e i popoli torneranno a quei principii di libertà santa e italiana, che regnavano nei tempi addietro, sceverandoli da ogni vestigio di loglio barbarico, e recandoli a perfezione, la Chiesa si mostrerà di nuovo affezionata ai popoli e ai diritti loro. Nè perciò avrà ella mestieri di abbandonare la causa dei regnanti, perchè le massime della politica cristiana sono egualmente conformi agl' interessi degli uni e degli altri. I dissapori e i litigi fra chi ubbidisce e chi comanda, che in antico nascevano dalla barbarie superstite, ora provengono dalla barbarie rediviva, cioè dagl' influssi, che le dottrine eterodosse, seminatrici di risse e di scandali, ebbero nei sovrani e nei sudditi, rendendo la monarchia dispotica e la libertà licenziosa. Perciò l'unione sarà ristabilita, quando la società tutta quanta verrà richiamata all' unità conciliatrice delle credenze ortodosse. Al che gioverebbe non poco la confederazione italiana; perchè i capi dei vari stati e i loro soggetti possono difficilmente essere uniti e accordanti, mentre le varie provincie vivono fra loro disgiunte, e schiuso è il varco alle discordie intestine e alle invasioni straniere.

Lo scopo ultimo o supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito, che le venne affidato. Ogni altro vantaggio, benchè grande, ogni altro bene, ancorchè segnalato, dee sottostare a quel fine eccellentissimo: e convenevolmente; perchè, lasciando stare le considerazioni di maggior rilievo, tal è la stretta congiuntura, che corre fra i due ordini fondamentali della civiltà e della religione, che quanto conferisce al bene di questa è eziandio conducente agl' interessi di quella. Il che basterebbe a farci venerare nei papi i primi motori e operatori di ogni progresso europeo; conciossiachè non v'ha quasi arte, nè scienza, nè impresa nobile, che non abbia avuto i suoi principii e spesso i suoi incrementi dalle influenze cattoliche. E come potrebb' essere altrimenti, giacchè la civiltà tutta

quanta è un' applicazione di certi pronunziati speculativi e fondamentali, che nella religion si racchiuggono, nè fuori di lei possono rinvenirsi, essendo essa la notizia reflessiva e parlata dei primi principii del sapere? Che se ogni umano culto si radica nelle credenze, quello, di cui l'età moderna è gloriosa, procede dall'Evangelio, e si può definire compendiosamente *il dogma cristiano adattato alla pratica e incarnato nel vivere civile*. D'altra parte, in virtù di questi medesimi legami, non v'ha miglioramento civile, (purchè effettivo e non apparente,) che non profitti alla fede; onde i pastori della Chiesa, facendosene promotori, non trapassano i confini del loro ministerio, e la religione anche per questo rispetto si rifà dell'opera loro. Se ne rifà, perchè i disordini civili ridondano per mille versi in danno della disciplina ecclesiastica, della pietà e dei costumi, e sono spesso cagione di resie, di scismi, di miscredenza; se ne rifà, perchè si onora della civiltà, come di un' opera sua, e adesca gli uomini a procacciarsi i beni eterni, mostrandosi tenera e sollecita della loro felicità temporale. Quindi è, che nei tempi dolorosi e difficili il cielo suscitò quasi sempre nel seno della Chiesa qualche uomo straordinario, autore di trovati proficui o di delizie innocenti, acciò mentre i nemici di essa l'accusavano come disutile o funesta, si toccasse con mano che non era in lei spento il seme delle cose belle e gloriose. E senza parlare dei primi secoli, in cui rifulse tanto splendore d'ingegno e di facondia, Bernardo non fu egli coetaneo di Abelardo, Dante di Filippo il Bello, Michelangelo di Lutero, il Malebranche dello Spinoza, e il Vico del giovane Voltaire? Ciò che avvenne nelle opere d'ingegno, succedette eziandio nelle civili; e l'istoria del medio evo è così ricca per questa parte, ch'è inutile l'entrar negli esempi. Ora, se io non m'inganno, l'impresa della confederazione italiana sarebbe al dì d'oggi di gran pro al cattolicismo, sia instaurando la scaduta potestà civile del Papa in modo conforme e proporzionato all'indole e ai bisogni del secolo, sia accrescendo di rimbalzo il lustro

della sua dignità religiosa, e conciliandole l'affetto e la riverenza dei traviati, sia in fine destando la maraviglia universale con un fatto nuovo, magnifico, straordinario, partorito dall'idea cattolica. Oggi i Protestanti, i razionalisti, gl' increduli di ogni setta e di ogni colore muovono contro la religione cattolica due gravi calunnie, le quali a chi non penetra bene addentro nelle ragioni dei successi umani possono parere speciose. Essi accusano il cattolicismo in generale di pregiudicare alla civiltà, allegando che questa fiorisce assai meglio nei paesi eterodossi; e la Santa Sede in particolare, come non curante del buono stato civile d' Italia, e poco sollecita di provvedere al suo comune vantaggio. Cercherò fra poco ciò che vi ha di saldo nella prima asserzione, e mostrerò che, sebbene il fatto sia vero, la ragione di esso non è quella, che viene allegata. Quanto al secondo capo, se il Papa, come primo principe e cittadino d' Italia, non può più esercitare su di essa quella signoria incivilitrice, che fu la cagion principale delle nostre grandezze, a chi se ne dee recare massimamente la colpa, se non a' suoi consorti nell' italico principato? Ma come prima i re ed i popoli siano disposti a riverire nel prete del Vaticano, non solo il successore di Pietro, ma l'erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, rigeneratori immortali della patria loro, l'Italia e con essa la Cristianità universale risorgeranno a novella vita. Niuno creda che Roma, usando fare, con tolleranza longanime, della necessità virtù e della sorte saviezza, sia immemore de' suoi alti destini, o non sappia che nelle sue mani sono riposte ancor oggi le sorti del mondo. Ella è paziente, perchè eterna, come quel Dio, che l' ha fondata; e non si affretta a preoccupare il tempo, perchè non si sente incalzata da esso, e sa che non può mancarle. Ella non ignora che chiunque vuol comandare al secolo dee sovrastargli, e con azioni rare e magnanime sforzarne la meraviglia. Così ella fece nei tempi addietro colle leghe eroiche, colle poetiche crociate, colle missioni cosmopolitiche, colle mirabili schiere di tesmofori tau-

maturghi e d'inermi conquistatori. Così ella farà nell'avvenire, quando la Providenza impietosita alle miserie italiane, muterà il cuore dei nostri principi, e porgerà occasione al loro capo di salvar nuovamente la patria, tante volte redenta ed esaltata da' suoi precessori. E chi può dubitare che, giunta l'opportunità avventurosa, il Pontefice non la pigli cupidamente? Non è egli indotto a farlo dal suo gran cuore, dall'onor del triregno, dal bene della religione, dalla carità della comune patria, dalla salute dei popoli e dei loro rettori? Non vi è invitato dagli esempi del passato, dai dolori e dai desiderii del presente, dai terrori e dalle speranze dell' avvenire? Imperocchè, Dio buono! che sarà della religione e di questa povera Italia, come prima si desterà una nuova fiamma in Europa, se alla nostra disunione e debolezza non si rimedia? Certo la fede non può perire; ma ella può esser martire e sostenere di que' travagli, che spaventano l'immaginazione; e la storia c'insegna che la Chiesa e l'Italia sono per lo più indivise nei martori come nei trionfi, e paiono destinate a provar di conserva il riposo della bonaccia e i furori della procella. All' incontro che gaudio, che gloria, che dolce ed onorato riposo, quando l'antica fratellanza degl' Italiani sarà ripristinata per opera del comun padre! Qual è il cittadino, che non gli sarà obbligato, racquistando per esso una patria? Qual è il principe, che non gli saprà grado, vedendo per opera di lui assicurato il suo trono? Qual è l'amatore della religione e della gentilezza, che gli rifiuterà l'ossequio, contemplando rinata per virtù di esso la nazione, che disciplinò l'Europa, e serba in modo speciale il deposito delle divine promesse? Con che effusione di gioia, con che pietà, con che lacrime, verrà salutato da tutti il pacifico liberatore! Santo Padre, se il cielo non ha ordinato che questo lieto giorno rallegri la vostra canizie, voi godete certo, pensando che toccherà a qualcuno dei vostri successori. Ma accresca, se è possibile, il vostro giubilo e la vostra speranza, il sapere che questo sacro voto alberga pure nel cuore di tutti i

vostri figli. Vi consoli l'intendere che l'eccelsa sede, su cui la Providenza vi ha collocato, è per noi tuttavia e sarà perpetuamente quello che fu in antico. Molti popoli e principi sviati hanno potuto rinnegarla; altri più ipocriti hanno potuto conculcarla, facendo sembiante di riverirla, scegliendo fra le sue divine prerogative quelle che loro piaceva di riconoscere, e componendo o alternando un ossequio bugiardo colla ribellione verso di essa. Ma noi, senza essere commossi da tali esempi, nè sedotti dai sofismi, con cui si tentò di legittimarli, perseveriamo costanti nell' antica fede, e vi veneriamo, non solo come vicario di Cristo e monarca spirituale della sua Chiesa, ma come arbitro e pacificatore in universale dei popoli e dei principi cristiani, e in particolare di quelli d'Italia. Vi veneriamo, come creatore e salvatore della patria, che Iddio ci ha data; e se i tempi corrono contrari a una parte dei vostri privilegi, aspettiamo con desiderio quell' ora, in cui potrete di nuovo esercitarli. Non vi ha prescrizione giuridica contro ai diritti indelebili, nè rapina che duri, quando chi n' è spogliato è certo di sopravvivere all' usurpatore. Nè perchè vi si tolga al presente di farli vivi, crediamo che sia accorciato e indebolito il vostro braccio, o scemata la vostra potenza. I principi secolari possono veder menomata o spenta la forza loro, che consiste nei tesori, negli eserciti e in una opinione labile e caduca, come coloro, in cui ella si annida. La vostra forza, beatissimo Padre, non è riposta nell' oro, o nel ferro, o nei pareri degli uomini, ma nelle promesse divine e nelle idee eterne, di cui siete l'interprete e il promulgatore. La potenza delle idee, eziandio umanamente, è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non vi ha forza creata, che contrasti alle idee; perchè esse sono il senno di Dio, e il loro trionfo è quello della Providenza. Voi siete inerme e debole, e questa condizione, non che diminuire, mette il colmo al vostro potere. I vostri antecessori furono inermi e deboli, e perciò regnarono il mondo colla santità degli esempi e colla efficacia della parola. Se i tempi sono

cambiati, la mutazione non è dal canto vostro, poichè voi annunziate, come in antico, il verbo di vita, voi compartite i rivi di quella fonte, che reca ai bramosi un refrigerio eterno, in voi rivivono le virtù di Pietro e danno un nuovo risalto alla facondia dei vostri insegnamenti. Essa non è dal canto dei figli, che vi son rimasti fedeli, i quali sperano ed amano come i loro avi, e a voi levano lo sguardo per nudrir l'affetto e rinfrancar le speranze. Non si può dir nè anco che duri dal canto di tutti quelli, che vi hanno diserto; poichè il loro orecchio non è più chiuso affatto e sordo alla vostra voce, nè muti ad essa e indurati i loro cuori. Quando testè narravate al mondo cristiano il lento ed orribile martirio di una Chiesa, che tiene oggi il primo luogo nel vostro paterno animo, perchè Iddio le ha assegnato il primo grado nelle sventure, l'Europa tutta mise un grido unanime d'indegnazione, che fece impallidire e fremer di rabbia il fiero oppressore. Ciò dimostra, Padre santo, che voi siete più forte di quel barbaro, non ostante le migliaia de' suoi satelliti armati. E che importa, se il cielo gli concede ancora qualche anno di vita per toccargli il cuore, o colmar la misura delle sue scelleratezze? Gl' indugi della pietà e della giustizia possono scorar gli altri uomini; ma non i vostri figli: i quali aspettano rassegnati l'ora della consolazione, perchè sanno di adorare un padre immortale.

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar da' suoi monti, e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma oltre all' essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che

lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell' Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizzi degl' Italiani nelle opere civili, e sino ad un' età poco rimota da quella che oggi corre attesero al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perchè quella esuberanza di vita, che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell' intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell' età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un' abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie rallignatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall' ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio di Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così la nostra cultura, che a prin-

cipio fiori probabilmente e rifulse nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia venne qualificato coll' epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Ora, come il capo australe ebbe le novellizie intellettive del nostro paese, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di esso. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Appennino; poi crebbe nelle vallee più basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; quindi scese ne' siti rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia, e le liguri spiagge; e in fine mise radice nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi, che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna per così dire, le successive propagini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde siccome la civiltà nostra fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch' ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti, e colla complession di una stirpe, (atteso le attinenze, che legano l'uomo coll' ambiente che respira, e coi luoghi che abita,) l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano più che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico

degl' Indopelasghi, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico, nazionale d'Italia, sia destinato a predominare anco nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta, in cui dee fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, col quale la natura suol disporre e lavorare nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell' arte, si ricava dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell' aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all' eminenza dell' ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che vi sorsero in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta, raccontando l'indipendenza americana, diede all' Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non abbia impressi i segni del suo valore (20). Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo, onde potesse scoprir le leggi, e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all' ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un' Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano

insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Providenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo. Imperocchè l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde quando un tal senso sottentra all' egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza, in che risiede la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro, che la governano. I principi fanno i popoli, e *sono* la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll' aiuto dell' arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà, e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei

capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell' institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi del cielo, nè degli uomini, se in fine paga il fio delle proprie colpe, e ricoglie la trista messe, che ha seminata nel campo commesso alle sue cure. Per contro i savi e solleciti governanti indirizzano i loro soggetti ad ogni opera virtuosa, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni e principalmente col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza, e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovrattutto alla Casa di Savoia; la quale, uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni, se non avessero dianzi ricevuto questo benefizio dal sacerdozio; il quale colle dottrine che insegna e coll' ufficio che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia moltitudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre e onorato nella memoria degli uomini. Il primo che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni loro, (giacchè la storia sarebbe stolta ed empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni, che sono dannate dalla diritta ragione e dall' Evangelio,) ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine delibe-

rata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell' Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia è l'educazione pietosa e forte, che diedero ai loro sudditi, disciplinandoli alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro proprio paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun'altra provincia, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta aver sembiante di rusticità e durezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre Casa, la quale incominciò e condusse innanzi l'opera del tirocinio piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che sorgono; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl' individui, non si confà all' età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Chi legge attentamente gli annali politici dei popoli, trova che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perchè fin tanto che i dominanti sono buoni conoscitori dell' ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indirizzando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Providenza, essi prosperano e fioriscono; ma quando si scostano da questa norma, e vogliono perseverare nell' antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi e ai progressi della cultura, cadono violentemente, o naturalmente si spengono. Il che avviene, perchè la forza e l'industria non provano, quando non sono al servigio delle idee;

e ciascuna fase o vicenda della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Questi tipi parziali insieme raccolti e armonicamente disposti nella successione del tempo, secondo la connessione logica dei concetti correlativi, compongono l'idea nazionale e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l'attinenza delle parti col tutto, quasi altrettante scene ed atti di un dramma eroico, o cantiche di una vasta e magnifica epopea. Ogni governo è buono e felicita, se armonizza col genio del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno periclita, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie, che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo, che uscì dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del Cristianesimo; ma come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e clericali, e ricaddero nei costumi dissoluti e pagani dei loro avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carolingi, che composero la nazione rozza a stato feudale, sostituendo per tal modo un' ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose più ferma e tollerabile a quel vivere scompigliato e violento, ch' era uscito dalla conquista. Ma ammolliti e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi; i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine usata nel mantenere intatto il principio cattolico e l' unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi, la viltà, la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica, e rin-

novate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor precessori. Nè la fiera battitura della rivoluzion francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo, chiaritosi incorreggibile, venne infine del tutto espulso da un impeto nazionale, e il potere passò agli Orleanesi, nella cui saviezza e moderazione quieterà la Francia, trovandovi la bramata concordia della libertà e del principato. Vedesi per questo esempio che la fortuna delle regie schiatte dipende dalla loro attitudine a saper leggere nell'indole dei tempi i disegni della Providenza, e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo irragionevole che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei troni e dei popoli sono opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco del fato o della fortuna. La linea primogenita della Casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove incomincia a correre altero, ricco di altri fiumi, una provincia unita, pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile costanza tutti gli ostacoli, che vi si attraversarono. Ma l'unità provinciale crea solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo, non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è rivolta all' unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti più degne e squisite della civile coltura; onde l'opinione, che assegna loro in alcuni paesi il primo grado di onore, è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani, e non debbano fare un popolo da sè, ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, si raccoglie da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle antiche memorie e dalle invecchiate consuetudini. Che poi

l'ora sia giunta, in cui essi debbono uscir della vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico; cel persuade il vedere che l'idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico della nazione stà per finire, e s'appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella ultima metà del passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie sorti, si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese, e si lasciò sviare da alcuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare, che i principati cattolici aveano fatto universalmente, sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello, a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer per ciò di mancare al debito rispetto verso la Casa di Savoia; perchè la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero, nè annullare l'utilità della storia, come farebbe, se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l'indole e gli effetti loro. Il supporre nei principi una infallibilità chimerica è cosa ridicola in ogni scrittore e indegna di un filosofo e di un Cristiano; e chi non sa moderatamente usare il biasimo verso i loro trascorsi, toglie fede alle lodi, che porge alla loro memoria. I reali di Savoia sono così ricchi di veri meriti, che non han d'uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l'aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo all'umana natura, dopo che ebbe gloriosamente unita e fortificata l'Italia maestrale, coll' opera indefessa di molti secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente.

Nè andò già errato per difetto di buone intenzioni; conciossiachè pochi principi le ebbero così diritte, e furono tanto ragguardevoli per virtù pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell' ultima parte dell' età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver saputo variare opportunamente, secondo i tempi, il loro procedere; errore, in cui incorrono comunemente, giusta l'avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio gli uomini più segnalati [1]. Imperocchè, quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch' ella alteri il suo stile, ancorchè i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura, e perchè le par duro e strano il credere che i portamenti riusciti sino allora opportuni non facciano più a proposito. I re sardi avvezzi a reggere il Piemonte come uno stato divulso e segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commercii, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s'avvidero che la stagione era giunta, in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarcale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della penisola, e instituendo di conserto cogli altri principi un anfizionato italiano. Era d' uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l' esempio dell' antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola nel consesso delfico alle altre parti, sotto il patrocinio reverendo della religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e ai trionfi del nome greco sull' antico mondo. E se chi regnava sul Po, avesse steso lo sguardo oltre l' Appennino, e fosse stato sollecito della felicità comune d' Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro non minore dell' antico; perchè l' eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame

[1] *Disc.*, III. 9. *Princ.*, 25.

patto alla Francia, e quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell' età moderna avrebbe pugnato e trionfato sotto i vessilli della penisola. E chi può antivedere la piega, che avrebbero presa le cose di Europa, se l'esercito della lega italica avesse avuto per duce Napoleone? All' incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza, e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva solo essere domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, compiuto un esilio trilustre, i nostri principi ricuperarono il trono, gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni, che, poco stante, afflissero il Piemonte; segno manifesto, che il suo governo, benchè mite, non era più conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In simili casi chi regge sovranamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al consueto spediente, mutando affatto la stirpe dominatrice, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo giovane e novello, che entrando per la prima volta all' amministrazione della cosa pubblica, non abbia quelle cagioni d'errare, che sviarono i suoi antecessori. E quando l'error di questi fu innocente o scusabile, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo virtuoso e benemerito, che fornito il compito assegnatoli dalla Providenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaudo.

Quel divino consiglio, che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie, che le governano. Perciò non è meraviglia, se quando l'ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti, a cui è invitato, l'antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripullula e rifiorisce con vicenda e fiducia conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti, chiamati dal cielo a felicitarlo. L' Italia non estima che questo concorso sia nato a caso, poichè salutò nell' avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto

alle comuni speranze, e una nuova era per tutta la penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto cospira a far credere che la Casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella, da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desideri degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d'Europa, l'indole stessa dell'augusta Casa, ve la invitano. Conciossiachè il moto unificativo della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili, presso i quali le divisioni municipali, cittadine, distrettuali, si cancellano e fanno luogo all'unità perfetta dello stato, della nazione e della patria. Il comune, il cantone, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto, e cercano il natio paese fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda: risorge il culto patrio nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura; e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie, che li reggono, ringiovaniscono, o tralignanti prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma sovrattutto nell'Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano più di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benchè dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfanno di esser solamente sardi, liguri, piemontesi, perchè sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monarchi piena del brio e delle speranze dell'età verde aspetta con ansietà l'occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l'amor dei presenti, e la commendi all'ammirazion dei futuri. Imperocchè ciò che fa la forza morale delle schiatte

signoreggiatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell' istoria, non è il possesso, nè l' esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è più capace di meritarla e più degno di ottenerla, che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch' io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma dell' universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli, che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l' Italia, come patria e madre comune dei Piemontesi, che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia, onde siete il nobile rampollo. L' amate, come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato fra i principi italiani all' alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l' impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi, che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti, di cui siete animoso e magnifico protettore. Tanto chè, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d' Italia, l' Italia è il cuore e il capo del Piemonte : da lei esce la viva luce, che c' illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie, se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono annullati in un instante, e la fama, la dignità, l' indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi principi. Ma il timore di questi mali più non ci turba, poichè voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei

popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spianando colle armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta a coloro, che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un'idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro, a cui sono commesse le altre provincie? E specialmente del primo di essi, che a tutti sovrasta per l'eminenza dell'ecclesiastico principato, e ha d'uopo sovrattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto de'suoi antecessori? Perchè, s'egli è vero che le idee e le armi accoppiate girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia. Ma quando qualche cupa o sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perchè sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della penisola, per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll'altra e tirare a voi i principi ed i popoli italici. E abbiamo per fermo che in tal caso la vostra virtù farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federigo di Prussia féce pel suo paese, allorchè con un piccolo esercito si difese contro tutta Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza, con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne parevan le sorti. Perciò, valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, che un libero Italiano indirizzava tre secoli sono a un potente suo cittadino e coetaneo: « Pigli adunque l'illustre Casa » vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che » si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e » questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi » quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore,
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto [1].

Delle riforme civili.

Fin qui ho discorso dell' unione reciproca degli stati italiani; la quale però non può verificarsi, se prima in ciascuno di essi non v' ha un amichevole e concorde temperamento fra chi governa e chi è governato. Imperocchè l'unità e l'armonia di un tutto qualsivoglia non possono emergere dalle parti miste, se già non si trovano nei componenti elementari di ciascuna di esse. Niun popolo può fiorir d'industrie, di commerci, d'arti, di lettere, di nobili discipline, ed essere unito e forte, senza reciproco amore fra i rettori ed i sudditi; giacchè nel conserto loro consiste la perfezione del vivere pubblico, come nel commercio dell' anima e degli organi, e nello scambievole accordo delle varie membra, la vita e la salute dell' individuo. Quando il capo duole, o secondo il prisco apologo, dallo stomaco discordano le altre viscere, tutto il corpo è languido ed infermo, e se il disordine persevera, al morbo succede la morte. Lo scisma morale, che divide i soprani dai disottani nel civile consorzio, cagiona la sua debolezza; perchè in tal caso la natura si risente, febbricita, travaglia e quasi guerreggia seco medesima, o in profondo letargo pigra languisce; onde la società giace intorpidita, o si agita inquieta e convulsa, e cogli

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*, 26.

opportuni progressi vien meno la prosperità pubblica. Chi regge in questa infelice condizione di cose, sapendo di non essere amato, mosso da paura e incalzato dal sospetto, ricorre per assicurarsi alle spie, agli sgherri, alle macchinazioni, o si confida solamente negli eserciti, guardandosi dai propri sudditi, come dai nemici più formidabili. I quali cacciati del pari da odio e da diffidenza, mordono il freno rabbiosamente, e cercano di riscattarsene per vie subdole, appigliandosi ai conventicoli e alle congiure, ovvero per vie palesi e violente, ricorrendo ai tumulti e alle rivoluzioni, e torcendo in amendue i casi a sterminio dei gevernanti la frode e la forza da loro adoperate. Or quando i principi ed i popoli sono insieme a sordo od aperto contrasto, squadrando a vicenda ogni moto gli uni degli altri, come di mortal nemico, e cercando ogni via di nuocersi a vicenda, invece di congiungere le loro forze e aiutarsi con generosa fiducia al còmpito comune del pubblico bene, la civiltà perisce, o ristagna e dietreggia. Quindi si spiega in parte un fatto singolare, notato da molti, dichiarato, per quanto io mi sappia, da niuno, e di cui certi scrittori menerebbero meno romore, se ne cercassero le cagioni. Il quale si è, che in alcuni paesi cattolici dell' Europa australe la civiltà assonna o retrocede miseramente, quando essa cammina di bene in meglio in molti stati acattolici di tramontana. V' ha chi ricorre per chiarire questo contrapposto alla diversità fisiologica delle stirpi, e attribuisce alla Germanica una maggioranza naturale sulle altre, e più attitudine ai progressi civili. Ma oltre che la dottrina, che ammette una varietà originale di razze, è improbabile fisicamente, falsa storicamente, impossibile filologicamente, inumana moralmente ed empia teologicamente, i Germani sono un semplice ramo del gran tronco indopelasgico, a cui dagli Israeliti, dagli Zingari, dai Biscaglini, dai Turchi e dalle nazioni finniche ed uraliche in fuori, appartengono tutti i popoli europei. La storia dimostra che le schiatte non pervengono alla maturità loro, se non mischiandosi e arrotandosi

insieme; e che all'incontro esse tralignano, quando vivono a lungo segregate le une dalle altre, perchè l'isolamento perpetua la divisione e la rottura, laddove l'affratellamento ricompone l'unità primitiva. Non mancano esempi di stirpi rinverdite e rifatte da peregrini innesti; come, verbigrazia, i popoli celtici e pelasgici, che vennero ringiovaniti dal sangue teutonico. La qual sorte toccherà probabilmente agli stessi Germani, quando, svigoriti ed emunti dalla civiltà abusata, rinsanguineranno per opera degli Slavi, destinati forse ad infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novelli spiriti di vita. E i Bulgari, i Magiari, i Circassi non sono forse di finnica origine? Cosa presso che incredibile riguardo agli ultimi, se la lingua non cel facesse congetturare, non altrimenti che degli Ungheri. I turchi a principio furono fratelli dei Turcomani, e uscirono dalla razza giallastra dell'Asia centrale; tuttavia al dì d'oggi non si distinguono di fattezze e di pelo dal bianco legnaggio. Ma inutile sarebbe l'entrare in molte parole per ribattere un' opinione fondata su mere conghietture, e combattuta unitamente dalla fede, dalla ragione e dalla storia; come superfluo mi parrebbe il confutare la sentenza anticata e ripugnante agli annali delle nazioni, che ripete le varietà morali e civili di queste dai prepotenti influssi del clima, (come se le instituzioni fossero inette a vincerli,) e tiene i progressi della cultura per un privilegio dei popoli boreali.

Se la natura delle schiatte è innocente della declinazione, a cui soggiacciono alcuni stati europei, non è manco alieno dalla buona ragione il recarne la colpa alla fede cattolica. La quale, non che inimicare gl'incrementi civili, ne è la vera progenitrice; perchè essa sola serba incorrotti quei veri fondamentali, che sono i principii, onde mosse in Europa ogni miglioramento, e compone con acconcia misura le due molle dell'indirizzo autorevole e del moto libero, egualmente necessarie a produrre gli effetti misti ed armonici dell'umana cultura. Chi vuol accusare di barbarie il cattolicismo dee buttar sul fuoco le istorie; le quali ci mostrano

vinte e dissipate da lui la grossa ignoranza e la rusticità feroce, che dianzi occupavano l'Europa, e sostituito in lor vece un fiore di gentilezza, che, maturato dal tempo, fa lieto il mondo dei frutti che veggiamo. Ai quali si vuole annoverare la stessa vantata pulitezza e umanità dei paesi protestanti, come quella che usci dai semi cattolici, schiusi e nudriti dagli influssi benefici, benchè rimoti, del sole italiano. La civiltà proviene dalle opinioni e dalle credenze, non già nuove e posticce, ma radicate dall'uso, confitte, ribadite dal tempo e quasi tornate in natura; e niuno vorrà credere, esempigrazia, che le consuetudini inveterate degl'Inglesi e dei Tedeschi siano opera di coloro, che vi alterarono l'antica fede, quando tali popoli erano già assai culti e a matura età pervenuti. E sebbene il senno anglico e l'idealità germanica siano stati secondati ed avvalorati dal genio rispettivo dei sangui, certo è che queste disposizioni sarebbero state infeconde, senza la dolce e severa disciplina del sacerdozio cattolico. Se oggi in alcuni paesi del mezzogiorno il moto civile si è fermo o rinverte, e l'ingegno impigrisce, oltre la parte che si vuol assegnare alle influenze pericolose, ma superabili, del morbido clima, se ne dee rintracciare la principal cagione nello stato morale di tali paesi, cioè nel contrasto reciproco dei governanti e dei loro soggetti, dei chierici e dei laici, della religione sempre incorrotta nella sua essenza, anche quando è trasandata negli ordini disciplinari, e di un bugiardo incivilimento. Dove i principii religiosi vennero alterati nella loro sostanza, cessò tal pugna, perchè le credenze divenute arrendevoli ai capricci del cuore e ai ludibrii dello spirito, non potevano più riputarsi incomode o nemiche. L'orgoglio dell'ingegno si adira e ribella contro il dogma inflessibile, perchè non vuole inchinarsegli e dispera di vincerlo o alterarlo; ma si compiace dell'opinione cedevole, perchè la signoreggia, e la considera come sua propria fattura. La libertà del pensare, divenuta licenza, può portar bene, come male; ma essa suole addurre più male che

bene, quantunque non così apparente ne' suoi principii, perchè il male riguarda le credenze e le intime disposizioni dell'animo, che non appariscono, e il bene consiste negli esterni incrementi della vita civile, che si veggono e si toccano con mano. Il disordine delle idee cagiona una corruzione lenta, che, guastando gli animi, infetta la società nella sua radice; come un morbo letale, che serpe occulto dentro le viscere, e a lungo andare prorompe, quando è resa difficile e per poco impossibile la guarigione. Tal è lo stato dei paesi eterodossi, che più si pregiano di gentilezza; i quali, se durassero a lungo nella via dell'errore e questo riuscisse a spegnere affatto ogni vestigio del cattolico tirocinio, onde furono composti a umanità di consorzio, ricadrebbero nella barbarie. Della quale in alcuni luoghi già si veggono i segni pronosticali; onde si può credere che non sia lungi l'ammenda, o la rovina e il flagello.

Presso le nazioni cattoliche all'incontro la falsa cultura, non avendo spenti o soverchiati i religiosi instituti, diede luogo all'uno o all'altro di questi due effetti. O una parte notabile del ceto laicale, lasciando stare la religione in piedi, ne abbandonò le insegne, governandosi con principii affatto contrari, creando a costa di quella una società irreligiosa, e innalzando, per così dire, altare contro altare e tempio contro tempio; e in tal caso, che è quello della Francia e della Spagna al dì d'oggi, la religione, non potendo più vivificare lo stato, divenne un'instituzione morta, fuori di pochi cultori e del sacerdozio. D'altra parte l'empietà, insignoritasi del maneggio delle cose pubbliche, spinse gli abusi dell'anarchia intellettuale sino ai più deplorabili eccessi; i quali, spaventando gli scarsi conservatori dell'antica fede, gli sforzarono ad allontanarsi da ogni partecipazione del moto civile; anzi, solendo avvenire che anche i migliori trasmodino, gl'indusse talvolta per odio del male a disconoscere ed astiare anco il bene, confondendo gli errori sbanditi e gli abusi annullati colle credenze

e instituzioni legittime. Altre volte il governo si attenne a queste per sincera persuasione o per ignobile cupidigia, e ne assunse il patrocinio contro i disordini di una civiltà novatrice, sopravvegliandola coll'astuzia, frenandola colla forza, vietandole l'operare e lo scrivere, e costringendola a pascersi di desiderii, di rancori e di speranze, senza potere estrinsecare i suoi voti e i suoi pensamenti. In tal condizione, che è sottosopra quella d'Italia, la società si divise in due campi nemici, l'uno dei quali mirò a tutelare la religione col braccio pubblico, e l'altro a spiantarla colla frode o coll'abuso dell'ingegno, dal quale contrasto venne impedito e annullato l'unanime concorso richiesto a promuovere gl'interessi comuni. Il male poi talvolta si accrebbe per colpa dei primi, quando essi non contenti a combattere colle armi debite le follie dei novatori, trascorsero in biasimevoli eccessi, sia patrocinando la fede con mezzi alieni dalla sua mite natura, sia inimicando la vera civiltà per odio della falsa, e abusando l'autorità delle cose sacre per ostare ai miglioramenti, perpetuare i vizi e i disordini, e dannar gli avversari eziandio in quelle parti, dove la ragione e il buon diritto in lor pro militavano. Ma non ostante questi gravi traviamenti e i mali che ne conseguono, l'elezione non può essere dubbiosa fra i paesi, in cui l'eterodossia prevalse e svegliò gli spiriti a progressi rapidi, ma non duraturi, e quelli, in cui, sospeso il corso civile dal dissidio accennato, il sacro deposito del primo vero fu sostanzialmente salvo, e con esso il principio generativo di ogni pubblico e privato bene. Conciossiachè in tutte le cose, che si attengono all'umano consorzio, è gran senno il mirare al futuro, e il non lasciarsi sedurre dall'utile presente, quando è pregno di danni per l'avvenire. Ora, che alterate o distrutte le massime del Cristianesimo, unica base del perfetto vivere, e spente le abitudini cattoliche, la società possa durarla lungamente in fiore, è un presupposto chimerico, impossibile a verificarsi. Le nazioni per contro, in cui la dottrina salvatrice non è perita, benchè afflitte da

quella immobilità, che nasce dalla discordia intestina dei voleri e degl' intelletti, hanno tuttavia dalle altre questo segnalato vantaggio, che serbando intemerati per via della religione, i cardini dell' incivilimento, possono eziandio dopo il sonno e il ristagno di parecchi secoli, ricuperare il tempo perduto, ripigliando con nuova lena l' interrotto cammino, e compensando i danni della dimora col buon volere e colla prestezza. La qual fortuna non può già incontrare ai popoli sommersi nell' errore; i quali, smarrito il buon sentiero, penano assai a tornarvi, e spento il principio di guarigione, sono astretti di ricorrere agli esterni, che lo posseggono. Quindi è che di rado risorgono e rifioriscono; e come nei loro fati a una breve prosperità menzognera succede una lunga declinazione, così a questa suol sottentrare una ruina irreparabile; secondo che avvenne ai Greci di Bizanzio. Laddove le popolazioni, in cui i semi cattolici sopravvivono, benchè soffocati a tempo, sono acconce a risuscitare per virtù propria, e hanno il privilegio di una perpetua vita.

Questo punto è così rilevante, che mi verrà perdonato il trattenermi ancora per pochi istanti a considerarlo, acciò apparisca quali sono i mezzi operabili nei paesi ortodossi, per rianimarvi gli spiriti civili, e sollevarli dalla bassezza, a cui declinarono. La disciplina religiosa custodisce i semi di ogni umano perfezionamento; ma essi non possono mettere e fruttificare, se non vengono coltivati dalla solerzia degli uomini e se le derrate intellettuali, che ne provengono, non sono spiritualmente trafficate da essi. Ora la coltura e la permuta dei pensieri, donde nascono i miglioramenti e gli acquisti della vita pratica, sono opera degl' ingegni; i quali non valgono, se non sono formati dall' educazione e aiutati dagli instituti civili. Non è dunque da stupire che i dettati della religione rimangano infruttiferi, e siano quasi un capitale morto, quando vengono meno quelle due condizioni. Le quali non possono aver luogo, se da un lato la forza comprime gl' ingegni, i gover-

nanti insospettiscono dei savi, e i chierici ingelosiscono de' laici, mentre dall' altro lato i dotti e i secolari, quasi per giustificare i timori del sacerdozio e del principato, convertono la franchigia del pensare in licenza, volgono il sapere a distruzione della morale e della fede, la libertà a sterminio delle instituzioni, e muovono guerra occulta o palese, ma implacabile, allo stato e al santuario. Tal è, lo ripeto, la causa principale del morbo, che travaglia alcuni stati cattolici; morbo, di cui la civiltà e la religione sono affatto innocenti, ma che proviene dalla discordia dei popoli coi loro capi e conseguentemente dai vari ordini cittadineschi, che quasi tutti trascorrono. E questo in Italia è mal vecchio, di cui giova il ritoccare le origini, che non furono nostrali, ma barbariche. L' incivilimento cristiano d' Italia venne sottosopra crescendo dalla caduta del romano imperio sino al millecinquecento; e sebbene già ferito a morte da Filippo il Bello e dalla servitù avignonese, che vedovò l' Italia del suo primo splendore, esso gittò ancora verso il fine del secolo quindecimo, e in sull'entrare del seguente, una viva luce. Ma quando l' unità religiosa d' Italia fu gravemente minacciata dalle novità germaniche, la libertà del pensare e dello scrivere, che sino allora avea regnato nella penisola, impaurì ragionevolmente gli uomini pii e i custodi della religione, e gl' indusse a ristringerne l' esercizio per impedirne gli abusi. Il che certo non sarebbe avvenuto, se tutti gl' Italiani, memori della dignità patria e della prudenza antica, avessero spregiate, secondo i meriti, le sofisme e le scede de' barbari. Ma sventuratamente l' ingegno austero di quelli era già stato infiacchito dalle divisioni e dalle sciagure, e invano il Savonarola, (uomo sommo, ma non irreprensibile per ogni rispetto,) avea cerco di ridestarlo; onde le lusinghiere fallacie allignarono presso alcuni grandi, benchè non infettassero il corpo della nazione. Ma acciò il malore non si propagasse, fu d' uopo ai capi il vegliare con gran diligenza, e, (cosa degna di eterno rammarico,) alcuni

s'indussero ad aspreggiare i sudditi e ad incrudelire; e per tal modo quella foggia di governare larga, libera, guelfa e schiettamente italiana, ch'era invalsa sino a quei tempi, fu inseverita e ristretta dalle tratte straniere. Il fare sospettoso, cupo e tirato degli ordini ghibellini, entrò in voga, e contristò per la prima volta le parti più liete e più dolci della penisola. A questa cagione si aggiunse l'ambizione scellerata di un principe barbaro, che spense la più gentile delle nostre repubbliche, mise Roma a sacco col braccio di un Francese, e trattò la città santa, rispettata da Attila, in modo assai più inumano e feroce di Genserico, di Totila e di Alarico. Egli fu sempre fatale, che i nemici d'Italia, dal Brenno[1] al Buonaparte, suggellassero le imprese loro, violando la maestà suprema del Campidoglio e del Vaticano. Da Carlo quinto e dai principi, che lo imitarono, furono spenti al tutto o in parte quei nazionali instituti, procreati dal cattolicismo, che solo abbisognavano di essere migliorati; fu distrutto il più forte e valido propugnacolo dell'autorità dei governanti e della libertà dei soggetti; esautorato il Pontefice di quel civile arbitrato, che dopo la cattività di Avignone cominciava a risorgere; sciolto il regio potere da ogni freno e reso sovente formidabile od ostile alla Chiesa, molesto ai savi, intollerabile ai popoli; sostituito nel convivere dei sudditi coi principi all'amore il terrore, all'ossequio la forza, ai cuori gli eserciti; create le grandi corti e le reggie all'uso orientale, e introdotto con esse il lusso strabocchevole, l'adulterio legale e privilegiato, il regno dei cagnotti, dei favoriti e delle meretrici, che d'allora in poi si chiamarono cortigiane; messe in uso e legittimate le guerre funeste di conquista e di successione; insomma condotta al colmo la declinazione morale e civile della misera Italia. Allora cominciò il brutto, vergognoso, doloroso ser-

[1] Brenn, titolo di comando militare presso i Celti di Gallia, e non già nome proprio.

vaggio degl' Italiani verso i forestieri, che durò due secoli; e fra quell' ozio abbietto, fra quelle vili e crudeli battaglie, la nostra istoria non si potrebbe leggere senza fremito e senza rossore, se l' indegno spettacolo non fosse rattemperato dalle opere insigni di parecchi sapienti e cultori delle arti e lettere gentili, e dalle virtù di molti pii uomini, di alcuni dotti e santissimi pontefici. Singolar nazione che è l' Italia, donde il valor dell' ingegno e dell' animo non sa uscire, anco ai tempi meno propizi; e quando è cacciato dai campi e dalle reggie, si ritira fra le pareti domestiche, ne' pacifici recessi de' chiostri e dei santuarii, negli studi tranquilli dei savi e nelle nobili officine degli artisti.

Il duro letargo cessò al fine, e l' ingegno italiano rialzossi, se non affatto sano, almeno convalescente e benesperante per l' avvenire. I sospetti si dileguarono, i costumi si ammansarono e si ripulirono, la guerra diede luogo alla pace; rinacquero l' amore e la fiducia fra i sudditi e i dominanti, e cominciarono a vedersene i frutti preziosi. Questa benefica mutazione fu specialmente opera di alcuni principi nostrali; fra i quali sorse nell' età passata un mirabile zelo e una emulazione veramente regia e civile per migliorare le sorti dei loro soggetti e in ispecie delle classi più infelici, perfezionare le leggi, correggere gli abusi, abolire le reliquie degli ordini feudali, e volgere a profitto dello stato i trovati e gli acquisti dell' umano ingegno. In questo nobile gareggiamento rifulsero la pietà assennata di alcuni papi generosi e benevoli, e il senno animoso di Leopoldo di Toscana; il quale, se invece di regnare sopra un piccolo paese, fosse stato un potente monarca, avrebbe pareggiata e forse vinta la gloria dei Traiani e degli Antonini. Nè egli provvide solo al bene presente de' suoi soggetti, ma seppe talmente imprimere nel suolo toscano la forma di quel suo mitissimo reggimento, che non si è più perduta, e gli spiriti leopoldini continuano a vivere e a risplendere nei successori, quasi parte indivisa del principesco retaggio. Tanto che Firenze, rattristata e con-

taminata dalla tirannide dei primi e dalla ignobile signoria degli ultimi Medici, divenne, da Leopoldo in poi, per la moderazione reciproca di chi ubbidisce e di chi comanda, uno dei soggiorni più tranquilli e giocondi d'Italia. Niuno può immaginare il segno di prosperità, a cui saremmo pervenuti, se l'opera saviamente riformatrice dei nostri principi non fosse stata intorbidata, poscia interrotta e in fine annullata, prima dagli scandali, poi dalle insidie e dalle armi forestiere. Come nel secolo sestodecimo i tristi esempi della riforma germanica e la follia de' pochi nostri, che vollero imitarla, raffermarono la gretta ed acerba dominazione di Carlo, e impedirono gli effetti sperati dalle fiere imprese di Giulio, e dal magnanimo regno di Leone; così nella età scorsa le enormità della rivoluzione francese, la spensieratezza di alcuni Italiani nell'abbracciar le dottrine, che l'aveano causata, e per ultimo le astuzie e le forze galliche, fermarono quel generoso moto, e non solo impedirono i nuovi guadagni, ma ne tolsero in gran parte gli antichi acquisti. Imperocchè, rinata la solita discordia del popolo e del principato, gli eccessi de' pochi spaventarono i molti, sconfortarono i buoni, screditarono i savi, rallegrarono e imbaldanzirono gl'ignoranti ed i tristi, diedero ragione in apparenza a coloro che avversavano le giuste riforme, e volsero perfino in nemici implacabili di esse taluni di quelli, che dianzi le amavano e con più ardore le favorivano. Così prima le esorbitanze di Germania nella religione, poi quelle di Francia nella religione e nello stato, s'attraversarono due volte alla rinascente civiltà italiana, ne troncarono il filo, ne sperperarono i proventi, e spensero coi vantaggi presenti le speranze dell'avvenire. Ma certo, se le improntitudini degli strani non avessero trovato plauso e imitatori fra noi, i nostri governi non se ne sarebbero adombrati, nè gli oltramontani avrebbero osato sperare e tentare la signoria d'Italia, nè il corso dei nostri miglioramenti sarebbe stato interrotto dal sospetto interno e dall'ambizione straniera.

Svanito l'ultimo conato riformativo dei principi italiani, la penisola divenne campo di guerra a tutti i popoli d'Europa, ma ebbe sovrattutto a soffrir dalla Francia; pietoso consiglio di Providenza, che quelli, di cui eravamo divenuti spontanei mancipii ed adoratori, ci malmenassero da padroni. Ma quando a un martirio di vent'anni succedette un respiro di pace, e l'Italia ebbe in parte ricuperati gli antichi ordini, (peggiorati, non migliorati, per le colpevoli trame di Vienna, d'ogni ragione violatrici,) era vano lo sperare che fra i reduci dominatori, spaventati dalle macchinazioni, asperati dalle ingiurie, accaniti da lungo esilio, e i popoli attoniti, delusi e prostrati da inaudite calamità, l'amore e la fiducia subitamente rinascessero. Ogni grande infortunio sociale ha la sua coda, che dura per ordinario quanto il volgere di una o due generazioni. Negli ultimi quattro lustri, l'Italia travagliata dagli antichi rancori, vide nuovamente fumar le sue terre di cittadino sangue per l'impazienza dei popoli, frodati delle loro speranze, parte ragionevoli e parte eccessive, e per la tenacità dei governi, avversi ai voti eziandio discreti per tema degl'immoderati. Ora gli animi cominciano a quietare e ad accorgersi che la discordia di chi regge e di chi è retto fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna. Gli uomini, a cui le influenze francesi aveano aggirato il cervello, si riposano dai loro errori nella quiete senile o sepolcrale, e sottentra in loro vece una nuova generazione, che libera dalle preoccupazioni, dagl'inganni, dagl'impegni e dai puntigli de' suoi padri, può eleggere la via migliore, e imparare dalle storie quanto il sognare in politica sia pericoloso, e quanto poco onorevole il vaneggiare cogli altrui farnetichi, e l'esser ligio e copista anco nei sogni. La filosofia francese, che testè regnava in tutta Europa, or si muore eziandio nel suo paese, e trova negli ultimi suoi seguaci, razionali, eclettici, progressivi, umanitari, chi le porge pietosamente gli ultimi uffici, e la gratifica di sepoltura. E benchè qualche Italiano degenere faccia ancora buon viso

alle ferrane politiche e speculative dei nostri spiritosi vicini, niunó certo vorrà misurare da un piccol numero d'intelletti ostinati e incurabili il senno di una nazione. Quando alcune false dottrine sono invalse quasi universalmente, non sogliono dileguarsi a un tratto, ma ripudiate dai migliori ingegni, trovano un rifugio nel volgo ancora per qualche tempo; come le ombre notturne, che al fiorire dell'alba, abbandonate le cime e i luoghi aprichi, si avvallano e covano nelle fondure dei monti. Nel resto, è cosa rara che una generazione imiti appunto gli errori della precedente dopo di averne veduti e gustati i frutti, e battuta dall'esperienza non rinsavisca, purchè i suoi guidatori con lene e sopportevole sapienza al vero bene la scorgano. Si può dunque credere giunto il tempo propizio per ripigliare sotto più lieti e sicuri auspicii le prudenti riforme del secolo preceduto. Il retto senso dei nostri antichi portò sempre opinione che il maneggio delle cose pubbliche debba essere monarchico ed aristocratico, cioè risedente nei principi e avvalorato dal concorso degl'ingegni più eccellenti, che sono il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni. Questa idea cattolica, romana, doriese, pitagorica, e quindi tutta italiana, migliorò in pochi lustri le condizioni della patria nostra assai più che dianzi non s'era fatto nello spazio di due secoli. Sventuratamente ci vennero dalla Senna alcuni nuovi dottori, i quali ne insegnarono che i miglioramenti civili debbon muovere dalle regioni infime dello stato, non dalle somme, ed essere effettuati tumultuariamente dai popoli, non in modo pacifico e legale dai regnanti. E poichè non sapemmo impedire che il perfido consiglio allignasse e portasse i suoi frutti, ne giovi almeno l'amaro esperimento per farci ricredere e richiamarci alla moderazione dei nostri maggiori. Ma giovi non manco ai principi che ai popoli; perchè, se questi, trascorrendo, perdettero gli acquisti e le speranze, quelli, ritraendosi dal bene incominciato per paura del male, accelerarono lo sterminio. E a che valse il romper la fede, il perseguitare gl'ingegni,

il pascersi di vendette atroci, il sostituire ai portamenti mansueti e benevoli l'acerbità e la tirannide, in pro di Ferdinando e di Carolina? Forse il sangue innocente del Caracciolo, del Pagano, del Conforti, del Cirillo, dell'Albanese, del Baffi, del Rotondo, del Fiorentino, del Ciaia, del Russo, del Logoteta, del Falconieri, del Bagni, del Neri, del Sarno, del Natale, del Massa, del Federici, e di tanti altri valorosi, salvò a quelli il trono e la fama? Forse giovò loro, mentre martoriavano e scannavano i buoni, il sollevare i perversi, e accettare per ausiliari alcuni uomini nefandi, (col nome dei quali non voglio macchiar queste pagine,) verso cui per ferità ed ignominia i ladroni e gli assassini ne perdono? E quando la trista coppia, pari nella subita e spaventosa morte, com'era stata compagna nelle scelleratezze, si presentò, forse impreparata, al divin tribunale, vogliam credere che si rallegrasse di aver chiuso colla rabbia e col sangue i lieti e benefici principii del suo regno? Grazie a Dio le giustizie sommarie e inumane sono al dì d'oggi più formidabili ai principi che ai popoli; perchè ogni governo, che incrudelisce, apparecchia infallibilmente la propria rovina. Le riforme insomma sono la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti; perchè i popoli non volgono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se non quando veggono chiusa ogni altra strada a ottenère i beni civili, che sono l'unico desiderio dell'universale. Ogni altro spediente può accelerare o differire lo scoppio del male, secondo le occorrenze; ma non vale a rimediarvi efficacemente, troncandone le radici. E chi regge sarebbe tanto più indegno di scusa e di compianto se v'incorresse, quanto meno per sottrarvisi è d'uopo che altri tocchi il santuario della potestà, o ne scemi la pienezza in chi la possiede; bastando al voto pubblico che si renda più diritto e più salutare l'esercizio di essa con quelle riformazioni legali ed amministrative, che aumentando la prosperità pubblica e privata, accrescono lustro e potenza ai capi delle nazioni.

Un uomo solo, benchè sommo e potentissimo, aspira invano alla gloria di riordinare un vivere civile, se non chiama in aiuto i cittadini più savi e più esperimentati, componendo intorno al trono un' aristocrazia elettiva di veri ottimati, per sua guida e consiglio. Il che non solo è necessario per migliorare gli ordini pubblici, ma anche per assodarli e renderli perpetui; conciossiachè un principe d' animo alto e benevogliente, non potendo affidarsi che i suoi successori siano tutti per rassomigliarlo, dee far di modo che l' opera sua non possa esserne agevolmente alterata o distrutta, ordinando un freno morale contro i loro trascorsi. Questo freno non può essere in sostanza che l'opinione, la quale abbracciando le idee e gli affetti, (che sono le due molle spontanee delle operazioni umane,) è più forte di ogni altra potenza. Ma l' opinione, che risiede nei pareri degli uomini, se non può estrinsecarsi con modi e ordini regolari, e non è, per così dire, organata nella sua azione, riesce debole e inefficace, o rovinosa e torbida: oltre che è volubile come la fortuna, e può facilmente sviarsi, volgendosi al male come al bene. Per dare all' opinione tutto il nervo, di cui è capace, e ovviare alla incostanza, ai traviamenti di essa, uopo è determinare il modo della sua manifestazione, e imprimervi una forma stabile. Gli organi esteriori dell' opinione sono i pochi e i molti, la parola e la stampa. La parola dei pochi, e la stampa, che esprime più o meno il parere dell' universale, si riducono all' unità del linguaggio sotto il doppio volto della favella e della scrittura, e costituiscono i due modi, con cui l' opinione si fa e si manifesta, adempiendo verso la civiltà umana l'ufficio di strumento per accrescerla, e di guardia per conservarla. Ma la parola e la stampa, se non sono ben governate, riescono vane e infruttifere, e son più atte a nuocere che a giovare. Il modo di ordinare civilmente la parola, per ciò che spetta alle cose politiche, consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative e deliberanti, o solo consultative. Siccome le prime importano una divisione nel potere

sovrano, lascerò di parlarne; perchè nel presente discorso io mi ristringo a cercare i modi acconci a render migliore lo stato d'Italia, senza mutare gli ordini politici delle varie sue province, e toccare la sovranità rispettiva de' suoi principi: il che io credo possibile ad ottenersi, mediante le assemblee consultative, quando l'assetto ne sia bene inteso e saviamente concatenato colle altre parti della cosa pubblica (21). Le quali assemblee non partecipano al potere sovrano, poichè non hanno facoltà di far leggi nè di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e rivocabile del principe; ma siccome esse indirizzano il potere esecutivo e legislativo, scorgendolo col senno loro, possono essere per l'effetto tanto utili, quanto quelle, la cui potestà è più larga e parallela al principato. La monarchia, che si vale di esse, può con alcuni statisti chiamarsi consultativa; la quale tiene un luogo di mezzo fra il principato rappresentativo, in cui la sovranità è divisa ed ha un freno giuridico indipendente da quello, e il principato arbitrario, in cui la sovranità è unita, ma senza freno di sorta. Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona di chi regge; se non che, essa ha un ritegno morale, organato dallo stesso principe, cioè un Consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio, che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente dai consessi parlamentari. L'instituzione di un Consiglio civile o di stato fu abbracciata da molti principi dentro e fuori d'Italia, come conforme al genio della monarchia e propizia al bene dei popoli; il che m'invita ad accennar brevemente in che modo si possa ordinare, acciò corrisponda all' intento dei fondatori. Nè se in ciò mi accadesse di scostarmi su qualche punto dall' altrui opinione, temerei per questo d' incorrere nel suo biasimo; perchè gl' instituti umani possono essere perfezionati, mediante una discussione discreta e tranquilla, e si dee credere che niuno desideri più dei nostri

principi il miglioramento di quelli e l'uso dei mezzi opportuni per ottenerlo.

L'acconcio assestamento di un Consiglio civile vuol essere determinato dal suo scopo; il quale consiste nell' esprimere la parte sana e ragionevole dell' opinione pubblica, per ciò che spetta all' ordinazion delle leggi e alla esecuzione loro. Mediante un tale aiuto, il principe può governare lo stato in modo conforme al voto sapiente della nazione, senza detrimento del proprio potere; nel che solo è riposta quella concordia dei sudditi e dei dominanti, dalla quale dipende la felicità dei popoli e la stabile potenza dei loro rettori. Se l'opinion comune è debole o sviata, spetta al governo, e quindi alla sua consulta, l'emendarla e l'avvalorarla; perchè chi regge non dee ubbidire all' opinione, se non in quanto essa si conforma colla diritta ragion delle cose e col pubblico bene. Conoscere questo bene distintamente, volerlo fermamente e dirlo al principe coraggiosamente, sono dunque le tre condizioni richieste nei consultori di stato, acciò possano adempiere l'ufficio loro commesso. Ora per aver piena conoscenza del pubblico bene si ricerca penetrativa d'ingegno, esperienza, buon giudizio e dottrina; per volerne l'esecuzione, rettitudine d'animo e virtù; per dirlo liberamente a chi regna, facoltà intera di proporlo anche senza esserne interrogato, e sicurezza di non pregiudicare, francamente parlando, ai propri interessi. Acciò i consultori siano periti e virtuosi, non debbono essere eletti in un ceto determinato; come sarebbe a dire, nella classe sola dei nobili; giacchè non si è veduto finora che la natura e la grazia privilegino i patrizi dei loro doni. E sebbene fra essi non manchino uomini di mente e d'animo nobilissimi, tuttavia la esperienza ci mostra che il maggior numero di questi suole uscire dalla minor fortuna; e Cristo, (credibile testimonio anche ai nobili,) afferma con enfasi tremenda, che i ricchi non entrano di leggieri nel regno de' cieli. Ora, benchè molti credano coi moderni Cristiani che le doti dell' ingegno, senza la virtù, bastino a ben governare,

io penso cogli antichi pagani il contrario; perchè, se l'uomo virtuoso, ma inetto, è un cattivo politico in ogni caso, l'uomo abilissimo, ma tristo e vizioso, riesce un pessimo statista, ogni qual volta il suo utile privato contrasta al pubbico bene. La libertà e la sicurezza delle deliberazioni richieggono che i consultori civili abbiano l'entratura delle materie da discutersi nelle loro tornate, e siano investiti a vita del loro grado. Imperocchè, se i soli ministri del principe hanno autorità di proporre nuove leggi e nuovi ordini amministrativi, e i consiglieri non possono trattare argomenti estrinseci a queste proposte, il Consiglio civile non può sortire il suo principale intento, che è di migliorare lo stato, di sopperire ai nuovi bisogni che vengono addotti dal tempo, di rimediare agli abusi, di esprimere la pubblica opinione, e di stabilire un freno morale ai trascorsi del principato. Nè questa entratura offende la piena potestà di chi regge, o le torna pericolosa, perchè da chiunque muovano le deliberazioni, la competenza del consesso non si allarga oltre il voto consultativo, e trae dal libero volere del principe ogni sua forza giuridica. Laonde, mentre da un lato ha quell' efficacia, che basta per ordinario ad impedire il male, non può dall' altro lato contrastare al bene, nè reca il menomo diffalco al regio potere. La libertà poi e l'indipendenza bisognevoli ai consultori acciò non siano corrotti, nè impediti di aprire il vero dal timore o dalla speranza, mancherebbero affatto, se il loro carico fosse a tempo e non a vita. Imperocchè, quando un uomo dee scegliere fra il debito e l'interesse seco medesimi discordanti, egli può facilmente appigliarsi al partito più utile e manco onorevole. Nè a questo pericolo sufficientemente ripara la presunta virtù di quello; sia perchè la virtù mezzana cede spesso agli ardui cimenti, nè si può ragionevolmente presupporre negli uomini, eziandio buoni, altra virtù, che mezzana; e perchè nell' instituire un magistrato è follia l'ordinarlo in modo, che i suoi membri debbano avere una virtù rara e straordinaria per soddisfare al debito loro. Si dee supporre

all' incontro che gli uomini siano deboli e cattivi, e ingegnarsi di stabilire le cose in guisa, ch' essi non abbiano facilità di fare il male, eziandio volendo, e siano indotti a operare il bene dal proprio utile, anche senz' altro riguardo. E che la cosa sia così, veggasi dalle prerogative, che si danno ai giudici in quasi tutte le nazioni civili; i quali si eleggono al possibile probi e virtuosi; tuttavia, come ciò non bastasse, si creano perpetui, per cessare da essi colla gelosia del grado un forte incentivo di corruttela. Ora, se venne stimato opportuno l'investire i giudici di questo privilegio, non è forse di egual momento il conferirlo ai consiglieri universali del principe, confacendosi a questi non meno che a quelli, per la natura del carico loro? E l'ufficio di moderatori del regno non pareggia forse in importanza l'amministrazione della giustizia? Crederei anzi che la superi; conciossiachè, per quanto la prevaricazione del giusto e la condanna degl' innocenti siano deplorabil cosa, un mal consiglio dato a chi governa può produrre effetti tanto più calamitosi, quanto che nel primo caso il danno suol essere privato e passeggero, ma nel secondo è pubblico, e più o meno durevole. Di tutti gli uffici civili, quello di bene indirizzare l'avviso dei reggitori, mi sembra il più rilevante; giacchè il Consiglio civile in una monarchia bene ordinata è una magistratura suprema, una censura regia, un senato legale e amministrativo, e per dirlo con una sola parola, il senno del principe.

La stampa è la parola scritta, recata al maggior grado di perfezione per l'agevolezza del dettato e per la lettura, mediante la maggiore comodità e celerità della sua propagazione. Due sole aggregazioni d'uomini hanno saputo trovar la stampa; cioè la Cina colle sue dipendenze, e l'Europa, che è quanto dire la schiatta primitiva e la schiatta cristiana. Imperocchè fra tutti i popoli del paganesimo i Cinesi sono in soli, che abbiano serbati per qualche parte gli ordini primigenii del patriarcato e dell' aristocrazia elettiva, e la cui istoria risalga, senza notabile interruzione, sino allo

stabilimento dei primi coloni poco dopo i tempi falegici. Quindi è che poterono cansare lo scoglio del castal reggimento, e non ismarrire affatto il filo tradizionale delle origini; doppia gloria, in cui furono emulati, anzi vinti, dai soli Israeliti. Ma siccome da un altro canto il patrimonio della civiltà primitiva venne guasto e alterato eziandio nella Cina, benchè assai meno che presso altri popoli eterodossi, perciò la cultura cinese sottostà di lunga alla cristiana nella perfezione della parola e negli utili discoprimenti, e le somiglia quanto un semplice abbozzo a un compiuto lavoro. La medesima proporzione corre fra il modo cinese di stampare a caratteri incisi o scolpiti, e il nostro a lettere mobili e manesche. Come la parola è lo strumento più efficace del pensiero, così la stampa cristiana è lo strumento più universale della parola, e quindi dell' opinione; cooperando da un lato a crearla o piuttosto ad attuarla, e dall' altro a manifestarla, a diffonderla, ad accrescerla. Perciò in un governo ben assettato la stampa è il compimento delle assemblee civili, sia che queste abbiano un potere legislativo o riducansi a una consulta di stato nei termini sovradescritti. E ciò ella fa in due modi; cioè in prima, supplendo al difetto inevitabile di tali adunanze, che non possono confidarsi di evitare tutti gli errori, nè di esprimere in ogni caso il senno dell' universale. Inoltre essa è la guardia, la guarentigia e il compimento delle altre instituzioni, come quella che è meno suscettiva di essere falsata e corrotta dalla potenza, dall' odio e dal favore. La stampa, per ottenere l' intento suo, dee essere sincera e libera, non serva nè compra, dee essere ordinata, e non licenziosa. Vuol esser libera per divulgare il vero ed il bene, senza potersi rendere banditrice e ministra della corruttela del cuore, e dei traviamenti dell' ingegno. Quella, che oggi appellasi da molti libertà dello stampare, dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemica capitale della morale pubblica e privata, dello stato e della religione, della quiete individuale e della sicurezza e tranquillità universale. Nuoce anco gravemente alle scienze, alle

lettere e alle gentili arti, invece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l'assoluta facoltà di mandare al palio, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi dei propri concetti, moltiplica maravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, dei giornali e dei libri frivoli ed insulsi, favorisce l'impostura e la ciarlataneria del sapere, volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione, convertendola quasi in un mestiere meccanico e servile, e in fine pregiudica agli studi pubblici e privati, soffocando i buoni autori e le opere eccellenti, che son sempre poche, colla moltitudine dei libri cattivi e mediocri. Donde è nata la declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell' Inghilterra da qualche tempo in qua? Da che proviene l' infanzia intellettuale degli Stati Uniti di America, senza speranza di virilità stabile, anzi coi sintomi di declinazione immatura e di precoce decrepitezza? Dall' uso eccessivo dei giornali e dagli ordini viziosi dell' insegnamento elementare e sublime; due disordini fondati principalmente nel frivolo uso e nella soverchia libertà della stampa. Imperocchè dove questa è sciolta da ogni regola, le gazzette a poco a poco sottentrano ai libri, il costume di leggicchiare succede a quello di leggere e studiare, l'improvvisare al comporre meditato e allo scrivere, la plebe dei giornalisti diventa signora del campo, e la facoltà d'insegnare cade in mano al volgo saccente, cioè ai presuntuosi ignoranti, che sono la maggior peste della cultura moderna. Chi volesse mettere il colmo alla ruina intellettiva e morale d'Italia, non potrebbe meglio affidarsi di riuscirvi, che introducendovi e stanziandovi per qualche lustro la licenza dei torchi. E in prova di che, vedete che quando in una età poco lontana le varie nostre provincie fruirono di questa preziosa prerogativa, sotto gli auspizi decorosi di un vicino signore, le lettere italiane furono sterili e abbiette assai più che in addietro; onde un libro di qualche pregio stampato a quei tempi è quasi un miracolo. Dico sterili, quanto agli scritti di polso; perchè il cinguettio letterario, e il ticchio dello scrivacchiare (*scribendi cacoethes*) non

furono mai così grandi, accadendo alle penne dei cattivi autori quel che alle lingue di certi volatili, che, sbrigliate dall' impaccio dell' ugola, senza posa sfringuellano.

Come la licenza dello stampare è pregiudiziale per ogni verso, così dannosa ed irragionevole è la servitù. Chiamo serva la stampa, quando è governata, non dalla ragione, ma dall' arbitrio e dal capriccio dei potenti. La moderata libertà della stampa è un diritto sacrosanto degli uomini civili; imperocchè niuno avendo potestà d' impedire la manifestazione del vero, niuno può altresì vietare il promulgarlo coi modi più speditivi ed efficaci a coloro che lo discoprono. E siccome il vero è Dio e la scienza è una rivelazion divina negli ordini naturali, di cui gl' ingegni grandi sono gl' interpreti e i banditori, l' ostare alla pubblicazione del vero è un sacrilegio e un' empietà. La qual nuoce all' incivilimento e alla moralità degli uomini; perchè i progressi e gl' incrementi della vita civile nascono da quelli delle cognizioni, e una gran parte dei difetti e dei vizi umani procedono dall' ignoranza. Chi accarezza, legittima e santifica l' ignoranza, non è degno del nome d' uomo, il cui privilegio sovrano risiede nel partecipare alla mente divina e increata per mezzo del conoscimento e della ragione; nè del titolo di cristiano, poichè egli reca a bene il male, a sanità il morbo, a virtù l' effetto di quel vizio, che altera la nostra natura, e la cui medicina ed ammenda è l' intento supremo del Cristianesimo. E pregiudicando alla civiltà, la servitù della stampa reca gran danno eziandio alla religione; la disciplina e la scienza della quale, fondate sul dogma immutabile, ma perfettibili negli ordini umani ed enciclopedici, hanno bisogno per non trasandare e per avanzarsi degl' influssi civili. Quindi è che quando la cultura si addietra o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorrano per soverchio rigore o per colpevole rilassamento; e la teologia, (scienza universale, perchè specchio e compendio di una dottrina cattolica e di un instituto cosmopolitico,) sprovveduta dei

sussidi umani, segregata dalle altre cognizioni, scade ed intorpidisce; onde in breve scacciata dagli atenei, dalle accademie, dai consessi dei savi, senza onore, senza brio, senza vita, con pochi e freddi cultori, è costretta a rinchiudersi e languire nei seminarii e nei templi, sequestrandosi affatto dalla vita pubblica. Perchè mai le opere teologiche di qualche valore sono così scarse in Italia e più ancora in Ispagna ed in Portogallo da tre secoli in poi? Perchè allorquando una folla di libri stranieri inondava le due penisole e vi spargeva col veleno dell' anarchia e della miscredenza il vezzo di un sapere borioso e puerile, non vi sorse un grande ingegno nazionale e cattolico, che porgesse un potente e salutare antidoto ai gusti adescati dal lenocinio esiziale? Certo molte son le cagioni di questa vergogna; ma non ultima forse la servitù della stampa introdotta nei detti paesi con improvido consiglio. Imperocchè, se molti odierni statisti errano a lodare la stampa sciolta da ogni regola, scambiando la libertà colla licenza, altri incorrono nell' eccesso contrario, confondono la legge coll' arbitrio, la soggezione col servaggio, il freno colle pastoie, e mirando solo a cansare gl' inconvenienti della stampa sregolata, non curano quelli, che occorrono quando essa è troppo ristretta. I quali riescono tanto meno appariscenti e palpabili, quanto più tengono del negativo; perchè niuno o pochi s'accorgono della verità taciuta ed oppressa, molti dell' errore diffuso e promulgato alla libera. Ma il male nel primo caso è poco men grave e funesto; perchè spesso l' ignoranza del vero è così perniciosa, come la persuasione del falso; anzi la prima per l'ordinario si trae dietro la seconda, solendo avvenire che nello spirito ignaro del vero, come in piazza vuota ed aperta al primo occupante, l'errore agiatamente si annidi.

Il freno legittimo della stampa consiste nella censura. Due sorti di censura si trovano; l' una preventiva, che versa sugli scritti prima che escano alla luce; l' altra repressiva, che viene appresso, ed esercita la sua giurisdizione sull' autore del libro o su coloro che

lo divulgano. Non parlerò di quest' ultima specie di sindacato censorio, come quella che propriamente appartiene ai governi rappresentativi, benchè alcuni principi di assoluto dominio, come testè il re di Prussia, l' abbiano per qualche parte introdotta negli stati loro. La censura preventiva è un giudizio, che si pronuncia, non già sulle persone, ma sulle opinioni e sulle dottrine. Ora ogni giudizio torna pericoloso, quando si rende in tal modo, che può riuscire arbitrario, invece di essere predefinito dalle leggi e consertato per forma, che il capriccio e l' errore non ci trapelino. La censura anticipativa è dunque conforme al suo scopo, se non dipende dall'arbitrio censorio; il quale certo non è rimosso, se lo scritto da stamparsi soggiace all' esame di un uomo solo, come si usa in parecchi luoghi, o anche di molti, ma giudicanti alla spicciolata, senza che il loro modo di deliberare e di sentenziare sia sottoposto a un regolare processo. Imperocchè, se bene il censore sia ingegnoso, dotto e leale, egli è uomo, e come tale soggetto a mille preoccupazioni, a molti affetti ed errori volontari ed involontari, che possono ostare all' integrità e alla dirittura del giuddizio che porta. Ora l' esporre a queste contingenze la pubblicazione del vero, e l'affidarne il giudizio sovrano e perentorio a un uomo fallibile, è cosa troppo enorme; poichè questo è un presupporre che il vero debba sottostare al parere di un privato, o che tal parere partecipi a quella inerranza, che non si trova umanamente fra i mortali. Come mai il principe potrebbe aggiudicare o conferire altrui un privilegio, che non possiede egli stesso? Che se il censore si ha per un uomo capace di errare, è assurdo il far dipendere dal suo beneplacito la pubblicazione di un libro, che può contenere verità importantissime e utilissime al genere umano, esponendo la cognizione di esse al rischio di smarrirsi per sempre, o di essere sepolta e differita per molti secoli. Nè si dica che questo è un presupposto straordinario, che non si verifica; imperocchè il fatto non calza contro l' intrinseca probabilità della cosa, quando ella è di natura, che non può farsene

la verificazione. Il voler conoscere le idee soffocate dalla forza è come un voler penetrare i delitti occulti, sfuggiti agli occhi della giustizia; e il conchiudere dall' ignoranza, in cui siamo, di quelle tali idee e scoperte, ch' esse non abbiano avuto luogo, è un imitare la logica di colui, che arguiva non esservi misfatti impuniti e trionfanti, perchè si castigano tutti quelli che vengono conosciuti. Ma se il Lavoisier percosso dalla mannaia repubblicana aveva in petto alcuni maravigliosi trovati, che perirono irreparabilmente colla morte di un tanto ingegno, chi può assicurarci che la censura arbitraria non faccia talvolta il medesimo effetto? Quando un solo concetto buono e salutare fosse stato per tal modo impedito di nascere e mostrarsi, il male sarebbe abbastanza grave da indurre i prudenti a cercarvi rimedio. Perchè mai l'ingegno spagnuolo, così vivo e fecondo nelle lettere amene, non portò alcun degno frutto nelle discipline più austere per le spazio di molti secoli? Chi può dubitare che la compression degli spiriti non ne sia stata almeno in parte cagione? Imperocchè rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla trutina di un uomo privato, ch' egli conosce di gran lunga minore di sè. E non potendo stampare, lascerà di pensare; giacchè gli uomini per lo più si astengono dal meditare e sentono rimessamente, quando non possono appalesare i concetti e i sensi loro. Nè egli potrà volgere ragionevolmente a un individuo l'ossequio dovuto alla signoria divina, che conserva e promulga fra i mortali il vero celeste, solo perchè chi governa ha fatto colui arbitro e soprantendente dei pensieri di una nazione. Il comandare alle scienze e alle idee non appartiene ad alcun potere umano, non che ad un semplice cittadino; perchè esse a Dio solo e alla società sua vicaria ubbidiscono. Lascio stare i censori, che vogliono imporre a chi scrive i lor propri pareri, eziandio nelle materie opinabili; quelli, che presumono di giudicare ciò che non capiscono; che non sanno innalzarsi al concetto altrui e collocarsi in quel punto di prospettiva, in cui era chi scrisse; che dopo aver

frantesi i principii, fanno stima di un libro dalle conseguenze ch' essi ne tirano; che spogliano gli autori de' lor genuini pensieri, e gl' investono dei propri, Iddio sa quali; che infine sono gretti, minuti, difficili, schizzinosi nei loro giudizi, muovon lite su ogni paroluzza, e non contenti di rimestare i pensieri, vorrebbero persino rifar lo stile degl' infelici scrittori, che cadono sotto la loro sferza. Guardimi il cielo dal voler far credere che tali siano tutti i censori italiani; fra cui ho conosciuti uomini per ingegno, dottrina e moderazione degnissimi, al giudizio dei quali niun autore savio e discreto ricuserebbe di sottoporre le sue opere. Nè in questo mio discorso sugli inconvenienti della censura maneggiata da un solo uomo, io intendo parlare di quella che regna negli stati ecclesiastici, sia perchè l' ordito della giurisdizione religiosa le dà ivi un carrattere speciale e venerando, e perchè la giudicativa dei romani censori è per l' ordinario savia e moderata. Anche in Toscana la censura libraria soleva essere esercitata per modo, che i buoni ingegni non avevano occasione di dolersene gran fatto e di desiderare quella libertà di stampa, che regna presso gli oltramontani.

Siccome però non sarebbe ragionevole lo sperare che il senno di qualche uomo o di qualche provincia sia per diventar comune ad ogni paese, io vorrei che la censura preventiva si ordinasse in guisa da rimuovere tutti gli abusi. E mi pare agevòle il farlo, adattando allo scrutinio degli scritti e delle opinioni quegli ordini, che vennero instituiti per giudicare le azioni degli uomini, e ampliando, col migliorarla, una instituzione, di cui si trova il germe in alcuni stati, e fra gli altri in Piemonte. Dove il principe regnante stabilì un Consiglio di censura per l' introduzione dei libri forestieri, composto di uomini dotti e assennati; gli ordini del quale potrebbero ampliarsi, e la giuridizione abbracciare anco la stampa paesana. Sarebbe questo un corpo di giurati intellettuali, a cui niuno potria stimare indegno di sottoporre i suoi pensamenti prima di pubblicarli, come in altri luoghi vi soggiacciono, quando sono già

divulgati. Ma acciò il Consiglio censorio ottenga il suo fine, egli è d'uopo ordinarlo a foggia del giurì inglese, che senza unanimità di pareri non può sentenziare a pregiudizio dell' accusato; perchè, se uno o pochi voti bastassero ad impedire la pubblicazione di un libro, la censura per via di consulta tornerebbe peggiore della individuale. Imperocchè si dee tener per fermo questo principio, (il quale non verrà messo in dubbio da nessun uomo savio e sperimentato,) che il rigore in opera di censura è assai più nocivo della larghezza. In un consesso di persone intelligenti e moderate un solo suffragio favorevole alla divulgazione di uno scritto porge una guarentigia sufficiente della bontà sua; laddove molti voti avversi non bastano a giudicarlo degno di riprova; perchè molte cagioni accidentali possono suggerire a più di un censore una severità soverchia, niuna delle quali può indurre un solo di essi a un rilassamento colpevole e dannoso. Tanto più che nel primo caso il rigore, avendo un effetto negativo, non è sindacabile, nè punibile; dove che nel secondo caso chi pronunzia stà pagatore del suo parere, se non dinanzi alle leggi, almeno al cospetto di chi governa e della pubblica opinione. Sarebbe anche da considerare, se allo stesso modo che nelle contenzioni civili e criminali la legge, per ovviare maggiormente a ogni errore possibile, stabilisce uno o più appelli contro la sentenza dei primi giudici, non si possa introdurre qualche ordine equivalente nel sindacato delle scritture destinate a veder la luce. E certo, benchè sia assai più difficile il ridurre sotto alcuni capi generali le opinioni che non le azioni degli uomini, vi sono parecchie regole universali, atte a formare un codice censorio; essendo cosa troppo incongrua che i ventilatori delle idee di chi scrive usino il poter loro senza procedura o regola di sorte, e in quel modo sommario e avventato, che corre nelle materie giudiziali presso i popoli barbari. Quattro sono gli articoli, su cui può cadere la censura libraria, cioè le persone, la politica, i costumi e la religione. Le persone sono private o pubbliche: quanto alle prime,

la regola dello scrivere si dee desumere da quella del parlare; la quale interdice, non solo le calunnie, ma le accuse e le insinuazioni sinistre, che toccano l'onore altrui, salvo il caso, che ciò assolutamente richieggasi alla propria sicurezza e difesa. Ben si dee lasciar libero il campo al giudizio degli autori, e non vietare la critica anco severa e acerba, purchè essa non trapassi dalle opinioni manifestate negli scritti al santuario inviolabile delle intenzioni e della vita privata. Per questa parte la censura non può mai essere troppo oculata e inflessibile; e uno degli incomodi più gravi della stampa licenziosa è certo il giuoco e il ludibrio, che vi si fa talvolta delle riputazioni più pure ed intemerate. Riguardo alle persone pubbliche, non solo il principio è sempre inviolabile, ma nelle monarchie, che non si reggono cogli ordini rappresentativi, il biasimo dee essere generalmente vietato in ordine ai governanti; perchè il male, che nascerebbe dall' uso contrario, sarebbe di gran lunga maggiore del bene. Dico il biasimo irriverente verso le persone, non la critica rispettosa delle opinioni e delle operazioni; e parlo dei propri governanti, non degli esterni; perchè sarebbe certo incomportabile e inaudito alla cristiana repubblica, se chi scrive in Torino od in Napoli non potesse aprire liberamente il suo parere intorno alle atrocità commesse in Varsavia od in Barcellona. Anzi questa libertà cristiana di giudicare i reggimenti forestieri è utile a tutti, perchè adempie, rispetto a ciascuno di essi, le veci di un freno salutare; e v' ha forse tal principio in Europa, che sarebbe peggiore o men buono che non è, se potesse incatenare la stampa degli altri paesi, come quella del suo proprio dominio. Nella politica dee esser vietato tutto ciò che mira a distruggere la forma del governo stabilito, e a mutarla, mediante le sommosse, le congiure, le rivoluzioni; ma si dee aprire un ampio e libero campo alle proposte e discussioni riguardanti le utili e ragionevoli riforme, che non toccano l'essenza degli ordini governativi, purchè l'argomento sia trattato con quella pacatezza e moderazione, che si richiede.

Nè i governi, che fanno il bene, debbono adontarsi o sdegnarsi, se altri gl' invita rispettosamente a far meglio, e loro ne suggerisce il modo, riputandoli, non già impeccabili ed infallibili, ma amatori del retto e dotati di quella docilità generosa, che sa opportunamente ricredersi e emendare i propri errori. Si persuadano ch' egli è assai più conducente agl' interessi e alla dignità loro la libertà moderata di scrivere, che l' uso contrario; perchè quando tal libertà manca, i popoli vi suppliscono colla licenza delle parole; la quale non può essere impedita da nessun governo del mondo. E il parlare clandestino è tanto più dannoso dei pubblici scritti, che suol essere sbarbazzato, calunnioso, ingiusto, superlativo, e chi è bersaglio a' suoi colpi, non può difendersi, nè scolparsi; laddove sotto una censura larga e prudente lo scrivere non può essere altrimenti che moderato, e palesando a chi regge qual sia la pubblica opinione, gli porge il modo di vantaggiarsene, se è buona, e di ravviarla, se in qualche parte trascorre. Per la parte dei costumi, la vigilanza del governo sulla stampa è di grandissimo rilievo; perchè nulla più nuoce a quelli dei cattivi libri. E se tanti impuri novellieri e versificatori, che ammorbarono l' Italia, si potessero sterminare dal mondo, le nostre lettere non ne scapiterebbero punto, e il costume dei giovani, che vi attendono, ne starebbe assai meglio. Finalmente intorno alla religione, la censura dee essere tanto inflessibile circa il pretto dogma, quanto larga in ciò che spetta alle opinioni; giacchè ripugna che un uomo qualunque tolga a chi scrive quella libertà di pensare, che vien dalla Chiesa conceduta a tutti i cristiani. Un censore non ha il diritto d' impedire la pubblicazione di una sentenza, ancorchè erronea al parer suo, quando essa non contrasti alle definizioni autorevoli; perchè dalla libera discussione ed eletta delle materie opinative sotto l' imperio immutabile e perenne del dogma dipendono i progressi e gli acquisti della scienza ortodossa. La qual considerazione è sovrattutto applicabile alle discipline filosofiche; nelle quali il solo error grave,

certo ed espresso, e non l'errore implicato o dubbioso, può cadere legittimamente sotto la verga censoria. Imperocchè, se questa avesse balìa di condannare un sistema filosofico, spesso astruso e difficilissimo, a contemplazione dei corollari che paiono derivarne, ciascun vede che la libertà filosofica sarebbe ita, con grave danno della religione e dell' umano sapere. Perciò la vecchia e prudente massima, *cave a consequentiariis*, dee qui essere principalmente ricordata; e quanto importa che i critici privati studino sollecitamente a mettere in mostra le ree conseguenze dei principii falsi, ma speciosi, che s' introducono nella speculazione, tanto rileva che i pubblici censori si astengano dal farlo nell' adempimento del loro carico.

Parrà forse ad alcuno che nel proporre l'ordinazione di un consiglio e quasi di un senato censorio, per ciò che risguarda la stampa, io ecceda nel misurare l'importanza di questa. So che da alcuni la pubblicazion del pensiero si ha per una cosa di poco momento e per un semplice accessorio del moto civile; ma io, non che concorrere in questa sentenza, tengo che gli scritti siano spesso ancor più rilevanti delle operazioni, perchè l'azione procede dal pensiero, e non viceversa. Le idee in questo mondo son più potenti dei danari e dei soldati; e la stampa tromba di esse, è più forte dei re. L'ammetter poi, come si fa da molti, l'efficacia malefica della stampa abusata, senza riconoscere la grandezza dei beni, che procedono dal suo buon uso, e quindi il credere che l'importanza del tutto stia nell' impedirne i traviamenti, senza curarsi che i mezzi adoperati a tal effetto ne vietino, impastoiandola, eziandio le salutari influenze, è un error gravissimo, che ha condotti molti governi ad un grado di debolezza poco lontano dalla ruina. Imperocchè, se altri riesce a imbrigliare la lingua degli uomini, mettendo loro la museruola, e a spuntarne la penna, gl' ingegni ben tosto infiacchiscono e diventano impotenti anco nel piccol giro di cose, dov' è lor conceduto l'esercitarsi; perchè l'ingegno è cosa delicata

e sdegnosa, e somiglia l'uccello, a cui se tarpi le ali colle forfici, o costringi i piedi coi geti, acciò non ti sfugga, gli togli il privilegio più bello della sua specie, levandogli il volo e il dominio del firmamento. E l'intrinseco danno, che ne torna alla cultura civile, è ancora accresciuto dalla disparità che ne risulta fra i paesi, in cui ella scapita, e quelli, in cui fiorisce; accadendo alla civiltà in universale ciò che avviene alle monete, le quali, peggiorate dal calo o dalla lega, impoveriscono i possessori, perchè il loro valore fittizio e arbitrario non corrisponde al corso reale, che hanno presso i forestieri. Guai a que' governi, che credono di potere impunemente soffocare gl'ingegni, e vivere senza le idee, che sono il pane cotidiano degl'intelletti, e l'unica sorgente della vita morale del mondo! Ovvero stimano che le idee possano fiorire e fruttare fra i ceppi; conciossiachè la religione stessa, che è pur divina e fonte suprema di ogni scienza ideale, divien l'ombra di sè medesima, quando, accettando la violenza per ausiliare, perde il suo libero imperio sugli spiriti. Spesso poi accade che gli uomini esasperati riescono a strapparsi la musoliera, e per manco di libertà ragionevole, si pigliano la licenza; e allora la stampa, divenuta ministra di empietà, di rivolta e di corruttela, produce quegli effetti, che tutto il mondo conosce. Ma certo niuno o solo pochissimi s'indurrebbono a bramare la stampa licenziosa e l'invidierebbero ai popoli che la posseggono, se la censura fosse ben ordinata, e impedisse, non i buoni effetti, ma solo i danni di quella. L'invidieremmo manco degli altri noi Italiani; perchè, generalmente parlando, siamo più savi e prudenti, siamo meno inclinati agli eccessi e meno incontentabili di molte altre nazioni civili.

Nel confortare i governi italiani alle utili e savie riforme, io non credo di essere temerario, nè presuntuoso; poichè non fo se non interpretare dai portamenti l'animo e le intenzioni benevole dei nostri principi. E il mio parlare in questo proposito è tanto più franco e sicuro, che mira al compimento di quello ch' essi hanno

già incominciato, mostrandosi in molte guise vaghi e volonterosi di migliorare la sorte dei popoli, che loro ubbidiscono. E lasciando stare le instituzioni benefiche, le imprese industriose e le riforme legislative, alle quali si dà opera da parecchi anni in qua nelle varie parti della penisola, mi par di ravvisare nelle disposizioni presenti di alcuni regnanti italiani un pegno ancora più splendido di felicità futura. Il più certo contrassegno della sapiente benevolenza dei superiori è l'amore che portano alle arti leggiadre, alle lettere amene, a tutte le nobili e proficue discipline, e il decoroso favore che porgono a chi le coltiva. Dalle scienze sovrattutto procedono gl' incrementi civili; giacchè esse sono la fonte di ogni utile trovato, e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di prosperità presente e arra dei beni succedituri. Ora io veggo sorta fra i principi nostrani una regale emulazione nell' onorare e favorire il fior degl' ingegni, agevolando loro quelle reciproche comunicazioni, che accrescono il capitale del sapere, mediante il commercio degli intelletti. Di che fanno buon testimonio i congressi scientifici testè convocati in Pisa, in Firenze, in Torino, in Padova, e celebrati con sì mirabile accordo di amore e di riverenza fra quelli che civilmente e quelli che intellettualmente imperano, da poterne augurare il perfetto obblio dei passati rancori, e un' era novella di felicità pubblica. Ciascuna di queste adunanze fu una festa nazionale, a cui tutti parteciparono, salvo forse alcuni pochissimi, che hanno buone ragioni per temer la concordia del sapere e del potere, e sperare nella barbarie. Ai quali dovettero tanto più cuocere quelle gravi e pacifiche ragunate, ch' esse non porsero il menomo appiglio ai loro nemici per calunniarle. Egli è da sperare che le altre parti della penisola godranno successivamente di sì gioconda vista; e specialmente Roma, capo di tutte le provincie italiche. E che diranno i nemici della città santa ed eterna avvezzi a predicarne gli oracoli, come infesti all' ingegno e al sapere, quando vedranno il venerabile concilio dei sapienti d' Italia e di

altre parti d'Europa assiso nelle aule del Vaticano e benedetto dalla mano augusta del Pontefice? Non sarà questo il suggello di quella sospirata alleanza fra l'umana e la divina sapienza, che non sarebbe mai dovuta venir meno e ora si rinnovella? Non basterà questo lieto e solenne spettacolo per vincere molte ingiuste preoccupazioni e ricondurre più di un figlio sviato al seno del comun padre? E chi sarà più atto a gioirne del venerando vecchio, che mentre timoneggia con forte senno la salvatrice arca fra le procelle di questo agitato secolo, non dimentica, anzi promuove con tanto amore quelle gentili arti, che abbelliscono l'umana vita? Nè i magnanimi esempi si ristringono in Roma, ma si stendono per tutta la penisola. La Toscana ha testè veduto inaugurarsi il culto letterario di Galileo sotto i generosi auspicii del principe che la governa, e vede ora per opera del medesimo sorgere un tempio sontuoso a quell' uomo impareggiabile, che basterebbe solo per conferire all' Italia l'intellettuale maggioranza fra le nazioni. Mi è caro che da questo discorso io sia pure ricondotto alla provincia ove nacqui, e dove il monarca regnante instaurò un genere di studi, di cui tutta Italia dee essergli riconoscente. Un uomo, a cui la nobiltà del sangue non fu stimolo, nè pretesto per vivere ozioso, fondò verso il fine del passato secolo nel Piemonte, di cui era nativo, la filologia orientale, consacrandovi lo zelo e le fatiche di un animo vasto e di un ingegno incredibile. Ma gli sforzi di Tommaso Valperga e dei valenti, che lo imitarono e proseguirono l'opera sua, come d'uomini privati, non bastavano a un assunto, che abbisognando di sussidi estrinseci e copiosi, richiede il concorso del principe. Il re Carlo Alberto venne in aiuto all' impresa cominciata da quel grande, suscitando con munifico patrocinio nel cofto, nell' arabico, nel cinese e nel sanscritto tali studi e tali lavori, che fanno dell' odierno Piemonte quasi una illustre colonia italica dell' arcana letteratura di Oriente. Nè questa è la sola specie di eletta erudizione, ch' egli ha tolto a promuovere con regia magnificenza; concedendo

un favore speciale a quegli studi di storia patria, che mediante la notizia accurata e profonda delle preterite vicende e condizioni d'Italia, ne preparano e assicurano i miglioramenti futuri. E siccome egli è quasi il primo dei nostri re, che proteggendo largamente gli studi, pensi ad ingentilire i popoli, quando i più de' suoi precessori attesero solo ad assicurarli colle armi, così egli mostra di esser conscio dei nuovi e nazionali aringhi, a cui il cielo invita i Subalpini, sotto la prosapia ringiovanita dei loro principi. Di che ci porse un pegno novello, pigliando a ristorare l'Università degli studi nella capitale del suo reame. Quando salì sul trono, egli trovò questo illustre seggio di sapienza conquassato, lacero, ridotto poco meno che ad una larva di sè medesimo, e con pochi vestigi superstiti dell'antica fama. E siccome ciò era provenuto in parte dalle traversie dei tempi, ma principalmente dall'imperizia di coloro che avevano l'indirizzo di quello, egli cominciò a troncare le radici del male, abolendo l'antico uso, per cui un consesso di savi e un'aula di pubblica dottrina poteva essere talvolta governata dagl'ignoranti (22). Questi lieti principii danno ferma fiducia che la sapienza del re compierà l'instaurazione del primo studio subalpino, non solo richiamandola all'antico lustro, ma rendendola pari ai progressi e ai bisogni dell'età nostra. Imperocchè il Piemonte è tal parte d'Italia e l'Italia occupa un tanto grado in Europa, che l'università di Torino per la bontà degli ordini, per l'ampiezza enciclopedica del disegno, per la copia e l'eccellenza dei professori, per la moderata libertà dell'insegnamento, (necessaria nel tirocinio pubblico per evitar la licenza negli studi privati,) per la dovizia dei sussidi scientifici di ogni sorta, dee pareggiar le migliori dei paesi più civili e non essere superata da nessuna. Io non credo d'ingannarmi, dicendo che questo è il desiderio dell'universale; e Carlo Alberto è tal principe, che gli fa ingiura, non chi esprime riverentemente, ma chi dissimula il voto pubblico. Ed è impresa degna del generoso monarca, che primo eresse un son-

tuoso monumento alla memoria di Emanuele Filiberto, liberatore della patria dal giogo francese, il ravvivare e compiere una instituzione, che è la più bella gloria di questo principe come ordinatore civile e pacifico del Piemonte.

Il culto dell' ingegno è un vano e frivolo trastullo, se non viene indirizzato a felicitare gli uomini, migliorando le loro condizioni private e civili. Ma l' usufruttuare la sapienza dei pochi e volgerla a utilità comune non potendo esser opera dei particolari cittadini, è ufficio di chi governa. E niuno può riuscirvi meglio che i principi investiti di un pieno dominio, come quello che solo può vincere tutti gli ostacoli, recare nei disegni e nella esecuzione quell' unità, quel vigore, quella costanza, che al conseguimento del fine richieggonsi, e insomma padroneggiar la materia per modo da poter imprimere in essa una nuova forma. Perciò tutti gli ordinatori civili delle nazioni ebbero un potere illimitato o sel presero, nè senza di esso avrebbero potuto recare a compimento l' opera loro[1]. Che se, composto bene uno stato, chi sottentra a governarlo non dee potere alterare o annullare i buoni ordini stabiliti, (essendo cosa troppo enorme che dal capriccio di un uomo dipendano la felicità e la salute di tutto un popolo,) il freno giuridico non perciò si desidera, quando v' ha un ritegno morale, e chi possiede la pienezza del potere sovrano sa temperarla da sè medesimo, conformandone l' esercizio all' opinione, e usandola a comune vantaggio. Imperocchè i popoli retti ad assoluto comando aspirano soltanto a novità perigliose, quando provano gli abusi ed i danni, non i beni, delle condizioni, in cui vivono. Non vi ha esempio, credo, nella storia di una rivoluzione spontanea, che non sia stata precorsa da un governo dispotico o tirannico; onde la via regia e sicura per conservare intatto il potere, consiste nel moderarlo. Se adunque la signoria indivisa è opportuna a chi vuol

[1] MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 9. — ROUSSEAU, *Du contr. soc.*, II, 7.

riordinare un vivere politico, e se essa non è di rischio ai soggetti quando i possessori non ne abusano, questi hanno un modo facile e spedito di far benedire la loro potenza e rimuovere dall'universale il desiderio di temperarla e ristringerla. L'Italia certo ha tanto da fare per sollevarsi dalla bassezza, a cui i barbari l'hanno condotta, che non dee dolersi della troppa balìa de' suoi rettori, quando essa venga adoperata a promuovere la civiltà. Imperocchè il fondare l'egualità legale di tutti i cittadini, il ridurre a civil moderazione i costumi dei nobili, l'instituire l'educazione pubblica, per quanto l'indole dell'età moderna lo comporta, il rimediare all'ignoranza e alle miserie della povera plebe, perfezionando ed ampliando gl'instituti di pubblica beneficenza, il distribuire equamente le imposte e le altre gravezze, il migliorare le leggi e specialmente quelle che riguardano le successioni, il rimediare ai difetti della tela giudiziaria, sovrattutto nelle materie criminali, l'emendare d'accordo col sommo sacerdozio la disciplina trascorsa della religione, il volgere al maggior bene dall'umano consorzio i vari ordini dei chierici, il promuovere e il coordinare, proporzionatamente ai progressi del secolo, l'agricoltura, i banchi, i commerci e le utili industrie, il rimettere in fiore le arti, le scienze e le lettere trasandate, il provvedere in modo più largo e squisito all'insegnamento elementare e sublime, l'evitare con savio mezzo la licenza e la servitù della stampa, il ridurre a miglior sesto il potere municipale, il gittar le basi di una monarchia consultativa nei vari stati della penisola, il comporre l'unione di tutti essi, mediante una lega patria e nazionale, e infine il far sì, che l'Italia non la ceda alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, nè ad alcun'altra nazione, nelle varie parti dell'incivilimento, è impresa così ardua, vasta e complicata, che l'imperio assoluto di un solo, atto a prevalersi del senno migliore e ad indirizzare tutte le forze dello stato a uno scopo unico, non è soverchio. La somma potenza è un tesoro incomparabile, quando chi n'è investito può

essere secondo padre di un popolo e partecipare alla gloria de' suoi fondatori. Principi italiani, voi possedete questo gran bene, e avete il privilegio veramente invidiabile di essere onnipotenti per salvare l'Italia. Sappiate approfittarvi di questa rara fortuna. Procacciatevi con essa un nome immortale quaggiù, e assicuratevi per una vita migliore quel premio, che si concede dal cielo ai benefattori della patria e della specie umana. Non vogliate contentarvi di regnare con fama volgare e comune; aspirate a una gloria somma, a una gloria straordinaria e unica, qual è quella che si addice al vostro alto seggio, e ai doni, onde la Providenza vi è stata cortese. Specchiatevi in Lui, che vi ha creati e in voi trasfuse un raggio della sua potenza; e com'Egli, tratto il mondo dal nulla, con forte e soave sapienza governandolo, lo guida al suo fine, così voi ricomponete l'Italia, facendo emergere l'armonia dal caos, in cui è ravvolta, e dalle tenebre foltissime spiccare la luce. Principi italiani, voi potete, volendo, esser più grandi di Napoleone, poichè questi oppresse e spense scelleratamente quella patria, che a voi è dato di richiamare a perpetua vita. Oh non imitate quel barbaro, a cui bastò l'animo di trafiggere il seno, che l'aveva allattato, e d'incatenar quelle braccia, che cinsero dei primi allori l'ingrata sua fronte! Ricordatevi che l'Italia è nostra comune progenitrice, e che da lei ricevete quell'aria che vi nutre, quel sole che vi rallegra, e quello scettro paterno, onde siete privilegiati. Mirate questa povera madre, vecchia, derelitta, inferma, languente, conculcata dagli strani, tradita e vilipesa da' suoi figliuoli; vedetela contarvi le sue piaghe, mostrarvi le sue lacrime, a voi rivolta e pregante che vi moviate a pietà di tanto infortunio e la salviate dall'ultima rovina. Salvatela, poichè a farlo vi basta il volerlo; salvatela, incominciando la sua redenzione col richiamare al grembo materno la dispersa famiglia de' suoi figliuoli, e collegandoli insieme con nodi sacri e indissolubili. Ella non chiede che ponghiate mano a utopie e a chimere; ma solo che rin-

noviate il senno antico, cumulandolo coi trovati moderni, e ripigliando l'opera riformatrice di Benedetto e Leopoldo, principi filosofi. Così facendo, accrescerete la vostra potenza in cambio di scemarla, e, rimosso il pericolo delle rivoluzioni e delle invasioni, aggiungerete splendore al vostro diadema, e lo assicurerete sul capo dei vostri figli. Non indugiate di accingervi alla santa impresa; perchè l'età è breve, il tempo fugge, l'occasione s'invola, la morte arriva subita, inesorata, tremenda ai principi non meno che ai sudditi, apportatrice di eterno e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita. Valetevi di questa pace europea per rinvigorire la patria italiana e prepararla ad ogni evento; perchè pur troppo i tempi torbidi e procellosi torneranno, e i regnanti s'accorgeranno che la salute è riposta nell'amore e nella fiducia dei popoli, e che senza di questi non giovano a lungo i tesori, nè gli eserciti. Niun governo italiano sarebbe perito nel passato secolo, se tutti si fossero puntellati sullo zelo e sull'affetto della nazione, e avessero fatto con essa un sol corpo; ma quando chi regna vuol trattare lo stato come cosa propria, godendo ed esercitando da sè solo i privilegi della potenza, non può dolersi, se negli estremi frangenti si trova sprovveduto e diserto, senz'aiuto e conforto nella sua solitudine. Non vedete che la Prussia, quantunque retta ad assoluto dominio, entra con generosa franchezza nella via delle riforme civili, e porge il raro esempio di un principe, che invita spontaneamente e con animosa fiducia i propri sudditi a sovvenirlo dei loro consigli a pro ed onore della comune patria? Deh non permettete che i nemici della vostra potenza e dell'augusta fede che professate, vi accusino di esser meno propensi e arrendevoli ai veri progressi, che le genti eretiche del settentrione! Non comportate che altri incolpi questa grande e misera Italia di non osar seguire pur da lontano le orme virtuose degli altri popoli in modo consentaneo alle sue condizioni, ella che fu già avvezza a capitanarli, e a porger loro ogni ottimo esempio. Guardatevi dai

pessimi consiglieri, che per tristizia d'animo o imbecillità di spirito ve ne dissuadono; i quali sogliono assicurare i regnanti che il popolo gli adora, benchè essi non pensino a beneficarlo. Il popolo non ama chi non conosce, e non suol conoscere, che i suoi benefattori: per questi soli egli prova nell' ora del cimento quei sensi impetuosi e gagliardi, che inspirano le risoluzioni eroiche, e salvano, quasi per miracolo, gli stati pericolanti. Principi della penisola, voi non siete già tutti del novero di quelli, a cui possano i buoni Italiani negare ossequio e gratitudine. I vostri sudditi vi amano e vi osservano riconoscenti dei benefizi ricevuti, riputandoli una preziosa caparra di quei beni maggiori, che da voi si promettono, per compiere ed assicurare in perpetuo il pietoso desiderio vostro. Ma cautelatevi da coloro, che vorrebbono fermare il corso delle vostre beneficenze, ed odiano la gloria vostra come propria onta; i quali, traditori della fama e parasiti del favor vostro, invece di assodare l' imperio vacillante, gli dan l'ultimo crollo, e ne affrettano la perdizione. Nè crediate che le loro bugiarde promesse, ancorchè si avverassero in questa, possano scusarvi nell'altra vita, al cospetto del sommo giudice e inesorabile punitore. Ricordatevi di quel formidabile oracolo della divina sapienza, che *i potenti saranno potentemente castigati*[1], esercitando in modo il vostro terreno dominio, che possiate affidarvi di regnare eziandio in cielo e di rendere immortale la vostra corona.

Lodando le riforme tentate o eseguite in Italia dai nostri principi, durante il passato secolo, non voglio già inferirne che tutte fossero buone egualmente e degne di esser oggi imitate. Le copie servili non sono mai opportune, e tornano biasimevoli, quando l'esperienza ha mostrato che si può migliorare l'originale. Lo stesso esito luttuoso, sortito da un'epoca, che incominciò con si

[1] Sap. VI.

lieti auspicii, mostra che l'Italia travagliavá di un male interno, cui niuno seppe conoscere e curare, perchè tutti vi soggiacevano. Il quale fu la servitù morale e intellettiva degl' Italiani verso gli stranieri, che ci rese partecipi in solido del bene e del male dei nostri vicini, ma più del male che del bene, perchè l'imitazione sola dei vizi è agevole a mettersi in opera. Cosicchè il difetto di quelle riforme può significarsi, dicendo che *non furono per lo più dettate e avvalorate dal genio nazionale italiano*. Ciò che vi era di buono, (e il buono era assai,) consisteva in quegli ordini, che procedendo dalle attinenze comuni e immutabili della natura umana nello stato civile, hanno luogo universalmente nelle società pervenute a un certo grado di perfezione, e non vengono diversificati dalle specialità nazionali. Ma le idee assolute e generali non sono applicabili a un luogo e tempo determinato, nè possono farsi vive e pigliar essere di concretezza, se non adattandosi alla qualità della materia, che informano; onde di rado o non mai incontra che gl'instituti universali non debbano essere più o meno variamente modificati, secondo il genio proprio di ciascun popolo. Certo nel Filangieri, nel Pagano, nel Genovesi, nel Beccaria, nel Verri, in tutta la schiera degli statisti e degli economici dell'età passata, e più recentemente nel Gioia, nel Romagnosi e in altri valentuomini, non manca l'altezza dell'ingegno, nè la copia e sodezza del sapere, nè un animo sincero e generosamente benevolo, nè un amore sviscerato alla patria, e nè anco un certo senno e una moderazione, quasi indelebili nella nostra indole; ma indarno vi cercheresti i vivi spiriti, l'istinto, e per così dire, il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. Tanto che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia, anzi che nell'altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento, non te lo dicesse. Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelasgico, dorico, etrusco, latino, romano, e s'attiene alla stirpe

e alle abitudini primitive di essa; l'altro è sovrannaturale, moderno, cristiano, cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e instituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ieratico, insieme armonizzano; giacchè, essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno compie l'altro, e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria prima e dopo di Cristo, e alle due instituzioni italiane più forti e mirabili, (alle quali credo che niun'altra si possa paragonare,) cioè all'imperio latino nato dalla civiltà etruscopelasgica, e alla dittatura civile del Papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. Amendue questi concetti, nazionali all'Italia e toscoromani di origine, mirano a compenetrare tutte le parti del vivere civile; mediante un'aristocrazia elettiva, consigliera e ausiliare naturale del principato, (la quale è la molla degli ordini dorici e pitagorici,) e un primato ieratico, moderatore, preside e unificatore dei governi particolari, che è il perno della società ecclesiastica. Dal che risulta che gli ordini popolari non sono acconci alle instituzioni della penisola, se non vengono notabilmente temperati dall'aristocrazia degli ottimati, sotto l'imperio del principe; e che i poteri divulsi dei vari stati debbono essere collegati insieme e ridotti a conserto armonico dall'unità prevalente della tiara pontificale. Una varietà di aristocrazie civili e consultative, ciascuna sotto un capo ereditario, investito del supremo comando, e la confederazione di esse sotto il Pontefice elettivo, sono perciò le due condizioni proprie del reggimento nazionale d'Italia; e qualunque forma politica, che sostanzialmente se ne dilunghi, non potrà mai allignare nel nostro paese, nè renderlo forte e potente. Imperocchè errano a gran pezza i nominalisti politici, stimando che una certa foggia astratta di governo sia accomodata a tutte le nazioni, ovvero

che ciascuna di esse possa mutare radicalmente i suoi ordini naturali e anticati. Un popolo può difficilmente vivere e crescere e prosperare, senza gli statuti ricevuti nascendo, incorporati colla sua indole e connaturati alla sua storia, come ciascuno individuo non diventa adulto, se non serbando sottosopra quei lineamenti, quella carnagione, quelle abitudini organiche, che ebbe fin da fanciullo, nè riesce idoneo a far cose grandi in qualunque genere, se non conformandosi a quella special vocazione, che ricevette a principio dal cielo. Il che non impedisce di mano in mano le mutazioni, che corrispondono al successivo crescere e perfezionarsi dei rudimenti originali; le quali riguardano gli accidenti variabili di lor natura, e non l'essenza degli instituti immune da ogni vicenda. Laonde, come nell'uomo maturo durano le fattezze e le proporzioni, ch'egli avea negli anni teneri, ma svolte, ampliate e talmente modificate, che talora a prima vista non si raffigurano, così le condizioni primitive di un popolo, benchè non possano mai trasustanziare, nè alterarsi nelle radici, senza grave scapito di esso popolo, sono tuttavia suscettive di un continuo esplicamento, in virtù del quale crescono, si assodano, si dilatano, si compiono, si ritondano, si migliorano, si raffazzonano, serbando però sempre invariabile il volto e il carattere della loro origine. Questo maturamento e svolgimento successivo è tanto richiesto alla felicità di un popolo, quanto è necessaria la perseveranza immutabile dell'ordito sostanziale ed intrinseco delle instituzioni; conciossiachè la vita e i progressi degli stati son riposti in tali due condizioni e nel loro amichevole accordo. Qual popolo vuol alterare la sostanza, o perpetuare le parti accessorie degli ordini suoi, contrastando ai portati e ai bisogni del tempo, non è uno nel primo caso, ma molti, e nel secondo, non è vivo, ma morto, o almeno infermo, e la sua civiltà si sfascia in un attimo, distrutta dall'urto e dall'impeto di quelle subite e radicali vicissitudini, o si arresta e perisce d'inedia e di languore. Quell'organica compagnia d'uo-

mini, che nazione si appella, è una forza mista e soggetta al corso dinamico del creato, secondo l'indole comune di ogni sostanza mista od elementare. Il qual corso consiste nel successivo sgomitolarsi delle forze finite, per cui le loro potenze si vanno attuando a poco a poco ed estrinsecando, finchè dalla implicazione primitiva siano giunte all'esplicazione finale, che è quanto dire dai rozzi principii della puerizia alla perfezione della età ferma. Ciò che accade agl' individui incontra pure alle nazioni; le quali, nascendo, portano inchiusi virtualmente nel proprio seno tutti i loro fati succedentisi di mano in mano, secondo che la potenza passando in atto, l'avvenire retroguarda e s'inviscera nel presente, mentre il passato pronostica e s'infutura; onde nasce la continuità piena e l' equabile andare del moto dinamico. Tanto che egli è così impossibile che un popolo muti essenzialmente le sue condizioni coll' andar del tempo, senza perire, come ripugna che cangi il suo essere naturale, e, nuovo Proteo o Vertunno, deposta la persona e sembianza propria, in altro popolo si trasformi. Ne abbiamo un illustre esempio avanti agli occhi nella Francia; la quale dopo aver tentato due volte di mutar la sostanza del suo governo, prima per opera dei re, che vollero scambiare la monarchia temperata con un dominio assoluto e dispotico, poi per opera del popolo o piuttosto di una fazione, che sognò di sostituire al principato la repubblica, e al concorso degli ottimati una democrazia schietta, non potè quietare che ripigliando quegli antichi ordini, secondo i quali il regio potere era moderato e corretto dai vari gradi dell' aristocrazia nazionale e dal sindacato dei parlamenti. E non solo gli ha ripigliati, ma perfezionati per molti rispetti, conforme alle condizioni dei tempi, (benchè forse nella bilancia dei vari componenti sociali gl' influssi del volgo ricco soverchino,) riducendo a finezza e proporzion di contorni, e dotando di forma stabile, gli abbozzi del medio evo.

Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi me-

desimi, come nazione, ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole delle nostre forze, somigliando coloro, che inconsapevoli della lor vocazione, si arrischiano a cose impossibili e creano miseri aborti. Conciossiachè egli è vano ed assurdo il contrastare alla natura per ciò che riguarda le abilità e le attitudini; la quale, vicaria di Dio, doma irrepugnabilmente coloro, che non riconoscono le sue leggi e si ribellano alla sua potenza. Ora il genio nazionale è la natura di un popolo, come la tempra dell'ingegno e dell'animo, e la complessione del corpo, sono la natura dell'individuo. Il che ci spiega come gl'Italiani abbiano quasi sempre fallito il segno dei loro desideri, e invece di dolersi di sè medesimi e d'imparare alle proprie spese, accusino il fato od il cielo delle loro sventure, ostinandosi a ritentare ciò che hanno più volte sperimentato contrario alla loro indole. E questo nella penisola è pur troppo un male antico. Imperocchè l'idea del primato romano, che produsse le due leghe lombarde e quasi tre secoli di glorie italiane, ed è il solo principio di unione possibile ai vari stati peninsulari, cominciò a scadere fin dal secolo terzodecimo; e i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l'Italia, cioè l'Alighieri, il Machiavelli e il Sarpi, la ripudiarono, rimovendo dal politico ideale de' guelfi l'elemento più vitale ed intrinseco. Nè l'assetto armonico di ciascuna provincia, mediante la monarchia ereditaria, temperata moralmente dall'aristocrazia elettiva, può bastare a stabilire l'unione d'Italia, senza il ristauro dell'unità latina. Ma i tre sullodati vollero sostituire a questa unità viva e nazionale l'unità barbarica di un principe estrano, o l'unità chimerica di un despoto natio, che finora non sorse: ovvero posposero la nazione a un municipio, come fece il veneziano frate. E qui giova il notare la continua e ognor crescente declinazione del genio italico, secondo il successivo peggiorare dei tempi. Dante, nato verso il fine di una età gloriosa, ricca di uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi

degeneri, pose il principio della concordia italiana nell'imperatore; il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell'opinione il successore e l'erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del Pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nè all'ingegno del magnanimo esule, che si dichiarò in modo solenne alieno dal parteggiare col volgo dei ghibellini per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi (23). Il Machiavelli, vissuto circa due secoli dopo, quando l'indipendenza italiana era ita, l'imperio non ancora rialzato da Carlo quinto, e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente di alcuni gravissimi scandali, la divisione d'Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti, volse le sue speranze a un tiranno ambizioso e fortunato; e non arrossì di proporre a modelli del liberatore alcuni uomini scellerati e vilissimi, come Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo. Tuttavia, a malgrado di queste sozzure, l'idea dell'unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretario, e a somma facondia talvolta l'innalza; nella quale ravvisi il coetaneo corrotto, ma grande, del Savonarola, di Michelangelo, dell'Ariosto, del Ferrucci, di Giulio e di Leone. Ma il Sarpi, venuto al mondo, quando la viltà era giunta al colmo, e il sonno italiano divenuto simile alla morte, è solamente veneto; e non che volgere le sue cure all'unità civile della comune patria, vorrebbe torle l'unità religiosa, facendo buon viso alle innovazioni colpevoli della Germania. Tristo esempio di aberrazione in un uomo dotato d'ingegno sovrumano, che in tutto il corso dei secoli ha pochi pari dentro e fuori d'Italia, e forse per l'ampiezza della mente non trova chi lo superi. E veramente il tremendo frate con tutti gli errori suoi fu ancora per altezza d'ingegno, per sagacità speculativa, per senno pratico, per limpidezza e candore di elocuzione italianissimo; e seppe sentire e apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini veneziani, reliquia del romano imperio so-

pravvissuta fra le lagune. L'astuto e fiero consultore rende imagine dei pregi e dei difetti della sua repubblica; la quale, se fosse stata animata dagli spiriti guelfi di Firenze, (ovvero il brio popolano dei Fiorentini avesse avuto per correttivo il senno aristocratico di Venezia,) l'Italia forse non sarebbe perita; ma i due principii di salute rimasero infecondi, perchè disgiunti e bisognosi l'uno dell'altro. Col Sarpi finì la generazione dei grandi statisti italiani, liberi ed indipendenti, e poco appresso cominciò quella dei servili. Fra queste due schiere si frappose un uomo, in cui si vide che l'italiana indole, quando si serba pura dalla infezione straniera, può rinascer grande e crescere quasi gigante, anche in secolo pigmeo. Ma il Vico, parte per la tempra del suo ingegno singolarmente inclinato alla speculazione, parte per la sua condizione umile ed oscura, parte ancora per la qualità dei tempi, che non seppero apprezzarlo perchè indegni di possederlo, lasciò di rado l'antichità classica e i voli platonici per conversare co' suoi contemporanei e occuparsi delle cose loro.

Col Vico ebbe fine la pellegrinità speculativa e civile degl'Italiani; e nei tempi corsi dalla Scienza Nuova al Misogallo, i nostri statisti e scrittori politici furono inspirati dal genio celtico. Il quale, alienissimo dal nostro, inclina da una parte all'egualità democratica e dall'altro al dispotismo monarcale e guerriero; due estremi, che combaciano insieme, e si raccozzano o si avvicendano, come mostra l'istoria, e sovrattutto quella di Oriente. Vero è che le idee e le instituzioni druidiche innestate dai Cimri sul vecchio ceppo dei Gaeli, la conquista dei Romani e delle tribù germaniche, e infine le credenze cattoliche colla lor magistrale gerarchia moltiforme, crearono un contrappeso aristocratico e clericale al potere regio e plebeo. Dalla mistura dei Franchi, specialmente del ramo di Austrasia, cogli antichi abitatori, fecondata dal Cristianesimo, mediante la triplice opera dei vescovi, dei monaci e dei Pontefici, nacque la nazion francese colla sua monarchia civile, riputata dal Machiavelli

il governo più temperato de' suoi tempi[1]. Ma la natura celtica o per meglio dire gaelica, (tanto son vividi gli spiriti primitivi e pronti a ripullulare anche quando paiono spenti,) contrastò sempre più o meno alla costituzione cattolica della Francia; e quella parte della popolazione antica, che ripugnò alle riforme druidiche e impresse la forma sua nei Franchi di Neustria, risorse più volte riluttante contro la nazion novella, e vive tuttavia nelle classi volgari dell' età nostra. Imperocchè, (singolar cosa a dire,) la complessione morale dei prischi inquilini della Gallia, sorvolando a quella delle stirpi soprarrivate, aspira ancor oggi a signoreggiarvi. Da lei provennero principalmente le antiche discordie fra i Galli del meriggio e quelli del settentrione; da lei, le migrazioni frequenti degli sciami men forti e le illuvioni conquistatrici, che desolarono la metà di Europa e si stesero sino all' Asia minore; da lei, la declinazione universale della Transalpina e le risse intestine, che al principio della nostra era, la diedero in preda al ferro romano; da lei, la ripulsa dell' autorità moderatrice del Pontefice ai tempi di Filippo quarto, e i conati laicali, provinciali, protestanti, non meno contro la tutela ieratica, che a distruzione dell' unità cattolica e nazionale, sotto gli ultimi Valesii; da lei l'ampliazione dispotica dei regii diritti, cominciata dopo la morte del grande Arrigo, l'irreligione del secolo diciottesimo, e per ultimo la rivoluzion francese, la quale, etnograficamente considerata, fu il trionfo assoluto, benchè momentaneo, del genio primitivo e gaelico su quello delle schiatte succedute. Certo sarebbe ridicolo il non riconoscere in questi fatti il concorso di molte cause differentissime; ma fra esse la forza indelebile del più antico legnaggio, (che è sempre quello, che dà la forma più risentita e durevole alle nazioni,) in modo non equivoco si manifesta. Perciò non a caso i Celti misti degli antichi tempi, nei quali il sangue gaelico predominava, presero il nome di Galli.

[1] *Disc.*, I, 16. III, 1.

La rivoluzione francese, non che essere un' inspirazione cristiana, come affermano piacevolmente alcuni suoi lodatori, fu un moto pagano, se si eccettuano i conati legali e riformativi, che le diedero principio o piuttosto ne furono l'occasione. Da essa in poi, il paese si agita e tentenna fra il governo debole e licenzioso del Direttorio, e il governo forte e dispotico del Buonaparte; nè gli ordini attuali, moderati e conformi alle condizioni della Francia cristiana, saranno assolidati, finchè il genio cattolico non avrà dome appieno le reliquie vivaci dell' eterodossia più antica. Che il risorgimento degli spiriti cattolici sia il solo filo di salute rimasto alla Francia, è sentito e creduto da chi non si lascia aggirare il cervello dagli errori del volgo, e sa penetrare nel midollo delle cose, senza fermarsi alla scorza che lo nasconde (24). Perciò laddove nel passato secolo gli sviati Italiani, e con essi gli altri popoli civili d'Europa, credevano opportuno di abbeverarsi alle fonti celtiche, e le varie stirpi porgevano agli eredi discendenti dei vecchi Gaeli tributo spontaneo di vassallaggio, oggi i migliori Francesi addottrinati dalla esperienza cominciano a conoscere che tocca a loro il ritrarre dagli spiriti pelasgici, cioè cattolici ed italiani, per cessare l'imminente ruina. Questo ritiramento iniziale degli spiriti verso il senno della penisola prenunzia da lungi un totale rivolgimento nelle condizioni di Europa, e il principio di un' era novella migliore della passata.

Si persuadano adunque gl' Italiani che le instituzioni e le riforme della loro patria vogliono essere appropriate alle sue condizioni, come alla natura del suolo l'arte dei colti e dei seminati. L'imitazione ci è tanto più interdetta, che il legnaggio pelasgico è la stirpe regia della gran famiglia giapetica del ramo indogermanico; onde la nostra linea, sovrastando per l' antichità dell' incivilimento e per gli altri privilegi ricevuti dal cielo alle altre schiatte di Europa, non può essere moralmente ligia a nessuna. E siccome il presente si radica nel passato, lo statista italiano dee avere una conoscenza ampia e profonda della storia, e direi quasi dell' archeologia politica

della nazione, per sapersi ravvisare quelle parti, che hanno ancora del vivo, e sono quasi le morse e l'addentellato, in cui il nuovo cape e si abbarbica. Il che non venne fatto dalla maggiore parte dei savi dell'età scorsa, usi a dare, innovando, nel cosmopolitico o nel forestiero, con poco o nessun pensiero del nazionale. Per esemplificare il mio discorso, toccherò un solo punto di grandissima importanza. Perdonimi il lettore, s'io torno al mio solito vezzo o vizio di teologizzare; chè la colpa non è mia, ma del soggetto. Se si desse al mondo un genere d'idee e di cose più ampio e universale della religione, io mi ci appiglierei molto volentieri; ma siccome io nol trovo, nè mi è dato il crearlo, debbo ricorrere nelle mie occorrenze a quell' argomento, che fra tutti è amplissimo e universalissimo, e abbracciando nel vasto suo giro tutte la cose umane, può porgere un esempio più opportuno di quelle instituzioni e riforme, che influiscono con maggiore efficacia nel vivere civile, e lo migliorano o peggiorano, secondo la qualità loro. E parlerò di tal cosa, in cui l'imitazione degli stranieri, scostandosi, non solo dal nazionale, ma eziandio dal legittimo e dal vero, partorì effetti più rei e dannosi. Nè, facendo questa intramessa, uscirò punto dal mio tema; poichè l'errore, di cui ragiono, spianta da un lato radicalmente la dottrina del primato italico, e dall' altro lato non è talmente ripudiato al dì d'oggi anche in casa nostra, che non abbia bisogno di esservi combattuto. I governi italiani dell' altro secolo posero mano a riforme religiose, alcune delle quali eran buone più in sembiante che in effetto; altre buone e proficue nella loro radice, ma falsate e guaste dagli accessorii o dal difetto di convenevole misura; altre in fine erano utili veramente e pie ed opportune per sè stesse in ogni loro parte. Imperocchè giovevole e santo si dee riputare tutto ciò che conferisce a migliorare i costumi e ad avvalorare la dottrina dei chierici, a rimuovere dalle dignità sacre l'ozio, il lusso mondano e le delizie, a propagare l'instruzione soda e religiosa anco nei semplici fedeli, ad aggiungere severità e decoro al sacro culto, ad

annullare certi privilegi civili del clero, che in vece di accrescergli autorità e riverenza, lo rendono odioso, e insomma a ristorare in ogni sua parte la scaduta e rilassata disciplina ecclesiastica. Ma qualunque sia la bontà e l'opportunità di tali riforme, uopo è per prima condizione che procedano dall' autorità legittima e suprema; imperocchè nel caso contrario, il bene che se ne ricava non compensa il male proveniente dai mezzi adoperati per ottenerlo. La Santa Sede non può essere restia alle ragionevoli mutazioni negli ordini disciplinari, anzi le desidera, ed è spesso la prima a volerle e ad operarle: solo richiede, (e chi oserebbe negarle questo diritto?) che nelle materie miste di sacro e di profano e del pari importanti alla Chiesa e allo stato, i governi procedano d'accordo seco, e l'episcopato si ricordi che la sua divina autorità e libertà periclita e vien meno, quando coloro che ne sono investiti volgono ai principi l'ossequio dovuto al capo supremo del sacerdozio. E allorchè la lontananza dei luoghi non le permette di conoscere immediatamente gli abusi da correggersi e i bisogni da soddisfare, ella brama di esserne informata non solo da chi regge, ma eziandio dai privati; perchè chiunque espone riverentemente e sinceramente il vero, o ciò che gli par vero, è sempre accolto con amore e udito da Roma. Ma nel secolo scorso alcuni regnanti non si governarono con questa moderazione, eziandio in Italia, e vollero in materie, che toccano le due giurisdizioni, operar da sè soli; e alcuni chierici si mostrarono arrendevoli agli ardimenti del principato. Violazione enorme, cui Roma non poteva approvare; e i popoli debbono saperle grado della sua fermezza, perchè in tal caso il concorso della potestà ecclesiastica è guarentigia di libertà. E l'errore dei principi e dei chierici non procedette, (generalmente parlando,) da rea intenzione, nè da mente poco cattolica, ma dalla funesta consuetudine invalsa di adorare i Francesi, imitando i loro fatti e professando le loro opinioni. Imperocchè a quel tempo calarono dalle Alpi e si accasarono nella penisola due sistemi

di origine oltramontana, l'uno dei quali nacque, ed entrambi crebbero e fiorirono in Francia; voglio dire il Gallicanismo e il Giansenismo; i quali, sotto specioso sembiante, viziarono il sistema cattolico nella mente di molti, e attossicarono i rivi salutiferi delle riforme e delle dottrine. L'origine straniera di queste due teoriche avrebbe dovuto per sè sola risvegliar la cautela degl' Italiani, e indurli a procedere col calzare del piombo nel chiamarle a disamina prima di abbracciarle; perchè, se bene il vero sia cosmopolitico e non soggiaccia alle varietà geografiche dei meridiani e dei paralleli, si può presumere a priori che i tentativi di una riforma cattolica non siano sinceri e legittimi, quando procedono da una fazione privata o da una Chiesa particolare, e nascono fuori della penisola, dov'è il centro ed il capo del mondo cristiano.

Il gallicanismo ebbe origine nel medio evo dal contrasto dei re francesi contro la dittatura civile del Pontefice, e fu come una nuova maschera assunta dal vecchio odio gallico verso la maggioranza romana, e una reliquia degli spiriti druidici tuttavia gareggianti colla divina fortuna del Cristianesimo. Egli è da dolere che il lento lavoro dell' Evangelio in Francia, e come dire la cosmogonia cattolica della società francese, (poichè i popoli hanno la loro genesi, come i mondi e la natura,) sia stata interrotta e alterata dal ridestarsi delle vecchie inclinazioni eterodosse; giacchè il gallicanismo può considerarsi come padre o almeno complice di tutti gli errori e disordini, che travagliarono e contaminarono in appresso una provincia così bella e preziosa della Cristianità europea. Alla qual provincia esso fu di tanto pregiudicio, quanto le importa l'essere cattolica, anzichè pagana; conciossiachè la dittatura del Pontefice, congiunta al potere civile dell' episcopato, era l'autorità moderatrice fra i vari ordini di quel reame, cessata la quale, risorse la pugna celtica fra la dominazione regia e il capriccio della moltitudine. E il papato, come potenza cosmopolitica, è domestico a ciascun popolo, ma non proprio di nessuno; quindi, benchè risegga

in Italia e le conferisca un singolare splendore, non è un potentato ristretto alla penisola, onde torni a servaggio per alcuna gente, o a viltà l'inchinarsegli. Ma che gl'Italiani, a cui il Papa è nazionale per tanti titoli, abbiano fatto buon viso all' error gallicano, è tal onta, che sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestata dalla storia. E la storia racconta pure quanto il gallicanismo ci abbia fatto il mal pro, dagli infami portamenti di Filippo il Bello sino alle brutali insolenze di Luigi quartodecimo; alle quali noi possiamo aggiungere le recenti e più splendide scelleratezze del Direttorio e del Buonaparte. Certo chi voglia riandare i nostri annali può avvertir di leggieri che lo scadere e il risorgere, il risplendere e l'oscurarsi d'Italia, fu sempre corrispondente e proporzionato a quello del romano seggio. Tanto è vero che il Papa e l'Italia sono due cose indivise, come l'anima e il corpo nella persona umana, e hanno comune ed eguale il corso delle loro fortune. E benchè il Pontefice, come lo spirito animatore degli organi, sia immortale di sua natura, e la sua vita non dipenda da quella di una nazione particolare, non si può già dire altrettanto d'Italia; la quale, vedovata del suo capo, perderebbe seco la sua personalità civile, e quel fiore di gentilezza, che la rende unica al mondo; come un corpo vegeto e formoso, che illaidisce ed infracida col mancar dello spirito, da cui nasce la beltà che lo informa e ogni vitale movimento.

Ad avvalorare il gallicanismo in Francia e diffonderlo in Italia contribuì non poco l'autorità di un uomo, dotato di sommo ingegno come scrittore, e di gran dottrina come teologo; il quale ebbe la sorte di dar quasi il suo nome a quel misero sistema, e una voga assai più grande di quella che aveva avuto in addietro. Ma Benigno Bossuet, che dai Francesi, soliti a millantare le cose loro, è celebrato come un Padre della Chiesa, e per poco come un uomo privilegiato del dono dell' inerranza (25), non dee essere talmente osservato da noi Italiani, che la riverenza faccia velo al giudizio. Il lettore vorrà perdonarmi, se cercherò di ridurre a giusta misura la

riputazione di un tanto ingegno; perchè i mali, che ei ha fatti l'esagerarla, sono assai più grandi della temerità, di cui può essere accusato da' suoi parziali chi la sminuisce o la tempera. Se non fosse di questa considerazione, io non piglierei un assunto, che per ogni altro rispetto mi riesce acerbo e gravoso; perchè niuno ammira più di me l'ingegno del Bossuet e le sue opere a patrocinio della fede e dell' unità ecclesiastica. Niuno è di me più alieno dalla petulanza di certi moderni, che senza saper troppo bene i rudimenti della religione, osano spacciar per eretico o per scismatico un uomo insigne per la pietà dell' animo e la santità dei costumi, vissuto e morto nella comunione della Chiesa, venerando per le fatiche apostoliche e pel fregio divino dell' episcopato. Ma fatta questa dichiarazione, acciò il mio dire non sia confuso con quello di talumi, a cui mi dorrebbe di essere paragonato, dico, senza aver paura dei contradittori, che l'ingegno del Bossuet era sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e moltiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all' occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà degli altri che a premunire la propria contro le preconcette opinioni. Come scrittore, niuno è più valente di lui nell' uso dialettico dei testi e delle tradizioni, nè più agguerrito nell' arte di stringere e incalzar l'avversario; niuno è più magniloquente e abile a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità maestosa, che rapisce e soggiogga l'immaginativa. Ma la sua perizia nel disputare lavora meno d'idee che d'imagini e di testimonianze, e il suo sublime è, per così dire, più verticale che orizzontale, perhè l'autore poggiando a una grande altezza si affisa sopra un punto unico, anzichè spaziar largamente e comprendere con un solo sguardo un' ampia tratta di paese. Come teologo, egli è senza dubbio l'avversario più formidabile dell' eresia protestante, secondo la forma che aveva a' suoi tempi, e niuno de' suoi coetanei il pareggia nel combatterla simultaneamente

colla triplice arma della logica, della facondia e delle tradizioni. Se non che, rispetto alle due idee fondamentali, di cui consta il cattolicismo, come instituzione e società visibile, che sono il Papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda; e mentre sotto la sua penna il tipo della Chiesa grandeggia, quasi parlamento della Cristianità universale, s'impicciolisce quello del Papa presso che ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare e di un legato apostolico. La sua mente era certo attissima a cogliere e apprezzare il sublime del pontificato, e provollo nel suo Discorso sull' unità della Chiesa; ma le ombre gallicane spesso gliel impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudicio e la ricchezza della dottrina, perchè non era filosofo. Il difetto di filosofia gli tolse di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa, come anima della società cristiana, parola e specie visibile dell' unità ideale, e principio restitutore dell' unità primitiva dell' umana famiglia: gli tolse di vederla eziandio nella storia, dove il Pontefice apparisce, come ordinatore delle nazioni e fondatore della civiltà moderna. Egli frantese gli annali del medio evo, e anche quelli del suo paese nell' età più recente; come si scorge, per esempio, dal suo giudizio sulla gallica Lega; perchè s' egli è vero, come è verissimo, che i capi di essa miravano a uno scopo profano e ambizioso sotto il mantello della religione, non è meno indubitato che il concorso del popolo mosse da un sincero zelo per la fede de' suoi padri e da un senso confuso dell' unità nazionale e della constituzione civile della Francia, minacciate dalle nuove credenze. Egli frantese sovrattutto la storia d'Italia, soggiacendo per questo rispetto alle solite preoccupazioni de' suoi compatriotti; onde scorgi in lui, benchè pio, dottissimo e ornato dell' infula episcopale, un discendente degli antichi Galli, incapace di pesare i fati romani e italiani nella bilancia universale del mondo. Non può essere perfetto storico chi non è profondo e pellegrino filosofo; nè la maestria del filoso-

fare e la vena speculativa hanno luogo in uno scrittore, nelle opere copiose e faconde del quale non troveresti per avventura un' idea nuova. Perciò anche nel suo eloquente discorso sulla storia universale, il Bossuet è alto, ma stretto, per imagini anzi che per idee magnifico, e non risponde per ogni lato all' ampiezza dell' argomento; perchè egli afferra gli oggetti piuttosto colla fantasia che colla virtù contemplatrice, sola atta ad abbracciarli nella immensità loro e a giunger dove l' immaginazione non arriva. Che divario fra la comprensiva del Bossuet e quella dei Padri! Ma i più segnalati di questi, come Atanasio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Anselmo, Bernardo, furono sommi filosofi, ed ebbero pochi pari o nessuno nella scienza ideale ai tempi, in cui fiorirono. Della quale furono ristoratori e secondi progenitori, sgombrandola dalle nebbie del panteismo, ravvivandola col dogma della creazione, unico e sovrano principio delle dottrine speculative e di tutto lo scibile.

La vera filosofia accoppiata colla parola cattolica, che è la sincera espressione del suo primo principio, può sola fecondare le scienze in universale, come quella, che contiene ne' suoi pronunziati tutti i germi del vero non ancora esplicati, e racchiude, per così dire, le speranze enciclopediche dello spirito umano. L'implicazione del vero nel vero non può aver luogo fuori della cognizione ideale, che procede per deduzione e comprende le discipline particolari, mediante una successiva gerarchia di formole, che nascono da una formola universale e suprema, e si diramano sino alle infime regioni della scienza, componendo quasi una piramide, che in Dio si appunta, e con l' espansione de' suoi lati e l' ampiezza della sua base abbraccia l'universo. Perciò ogni facoltà scientifica dee avere la sua filosofia preliminare, mediante l' applicazione della scienza madre ai dati particolari e agli ordini propri di quella. Dee averla eziandio la teologia positiva; la quale, benchè si fondi nell' autorità e nella rivelazione, non può procedere scientificamente, senza l' aiuto e il concorso delle verità razionali; imperocchè nella religione stessa il

mistero rasenta l'evidenza, l'intelligibile cammina di costa al sovrintelligibile, e riverberando sovra di esso, rischiara alquanto la sua oscurità profonda col barlume delle analogie. L'ingegno filosofico, procedente per via di sintesi e di analisi, ontologico e psicologico ad un tempo, è necessario pei due rispetti al cultore delle scienze sacre, acciò dai principii e dalle leggi, che governano i fatti, possa discendere a essi fatti e alle conseguenze, per indi risalire alle leggi e ai principii. Onde nasce che santo Agostino e san Tommaso fra i maestri della teologia cattolica per unanime consenso son riputati principi? Certo essi non occuperebbero un sì alto seggio, se oltre alla loro profonda cognizione delle dottrine scritturali e tradizionali, non fossero sommi filosofi, e l'uno specialmente nella sintesi, l'altro nell' analisi valentissimo. Leggi le opere del sublime vescovo d'Ippona, e vedrai come ad ogni pagina con facilità spontanea e quasi senza addarsene, egli faccia spiccare l'idea dal fondo dei fatti e delle testimonianze, e come discorrendo per tutte le parti della religione, le riduca a certi principii universali e fecondi, non già innalzandosi penosamente, secondo l'uso dei moderni analitici, dai particolari ai generali, ma da questi a quelli abbassandosi, come aquila, che dalle regioni più eccelse, in cui va roteando e spaziando a suo talento, quasi in proprio albergo, piomba repente a posare e passeggiar sulla terra. Da ciò nasce la novità e profondità singolare del grande Affricano, le cui opere dopo quattordici secoli di studi e di ammirazione, riescono ancor pellegrine a coloro che le rileggono. Il qual privilegio non nasce solo dalla cognizione accurata della Scrittura e delle tradizioni, che fu comune ai luminari della scienza cattolica, e in cui certo il Bossuet non è inferiore a nessuno, ma dall' acume filosofico, che lavora su questi materiali e li mette in opera. Imperocchè i testi divini ed ecclesiastici sono la materia delle scienze sacre, ma non la loro forma, sono i fonti, onde nasce la conoscenza del sovranaturale e del sovrintelligibile rivelato, ma non i canali, per così dire,

e gli alvei, onde si deriva e dirama la sorgente celeste, rendendosi accessibile e manesca all' ingegno umano. A tal effetto è richiesta la struttura scientifica; perchè il pensiero di Dio, che forma la tela obbiettiva del vero, in cui l' intuito creato naturalmente si affisa, o che ci viene adombrato dalla rivelazione, non può trapassare nella nostra riflessiva, se non perdendo, la sua unità e semplicità perfettissima, e sparpagliandosi in quella moltiplicità subbiettiva di nozioni generiche e specifiche, di classificazioni, di deduzioni e di altri processi e lavori raziocinali, il cui complesso forma la scienza. Tanto che i testi autorevoli sono verso le sacre dottrine quel medesimo che i fatti e i fenomeni osservati o sperimentati verso le fisiche; cioè la base e la sostanza del sapere, ma non l' organico componimento. Il Bossuet per lo più ridusse la teologia a una semplice discussione critica e polemica di documenti, trascurando il concorso delle altre discipline, meno assai per ignoranza, che per una magnanima sprezzatura, quasi che la regina del senno umano non abbia d' uopo del loro corteggio. Non si avvide l' uomo sommo, che l'enciclopedia profana, avendo a comune colla religione, anzi asseguendo coll' instrumento della sua parola, il primo e universale principio dello scibile, dee bensì nel suo processo distinguersi da quella, ma non mai separarsene; e così viceversa. Imperocchè il divorzio delle scienze è contro natura; ed è tanto irragionevole il sequestrare negli ordini del conoscimento la fede dalla ragione, e la divina dalla profana sapienza, quanto il rimuovere nel giro delle cose reali Iddio dal mondo, e la religione dalla civiltà. Le varie discipline, propriamente parlando, sono rami di una scienza unica, che noi chiamiamo enciclopedia, e a cui gli antichi davano il nome di filosofia o di sapienza; la qual risponde nella sua forma subbiettiva e speculatrice all' unità obbiettiva, e ideale di tutto lo scibile. Se non si ammette questa unione incoativa, mediante la medesimezza del primo principio, e questo consorzio fratellevole e continuo delle varie cognizioni, e segnatamente delle profane colle sacre dottrine,

forza è il far buono la scisma assurdo e funesto introdotto dal Cartesianismo fra il sapere dei laici e quello de' chierici. Giova il rammentare a questo proposito che il Bossuet fece da principio miglior viso alle innovazioni di Cartesio, (benchè poscia ne subodorasse il veleno,) che alle dottrine filosofiche del Malebranche; laddove queste miravano sostanzialmente ad instaurare la filosofia cattolica, di cui l'eresia cartesiana era la distruzione. Vero è che il Malebranche andò spesso errato quando volle far del teologo, e ch'egli confuse le verità intelligibili con quelle di un ordine più sublime; ma ciò nacque appunto dai semi cartesiani, che infettarono i suoi metodi e i suoi raziocinii.

Nelle controversie coi Protestanti il Bossuet fece mostra di un ingegno incredibile; ma non attese che alla metà del lavoro, onde abbisognava il suo secolo. Due sistemi, due scuole, due eresie regnavano allora fra quelli; l'una vecchia, pubblica, professata dai più, risalente a Calvino e a Lutero, fermata dai simboli, radicata dalla consuetudine, e benchè piena di quelle variazioni e ripugnanze, che vennero dal prelato francese maestrevolmente esposte, consentanea nella sostanza alla prima forma delle dottrine introdotte dai novatori; l'altra giovane, clandestina, informe, più simile a un abbozzo che ad un compiuto lavoro, ma tanto più formidabile della precedente, che, stata incognita per l'addietro, avea il prestigio della novità, ed era ricca di brame e di speranze per l'avvenire. La prima era una cattiva teologia, che alterava i fondamenti della fede, senza però volerli spiantar di proposito, anzi presumendo di convalidarli; laddove la seconda, sotto una larva religiosa, buona solo ad aggirare i semplici, era una pretta filosofia distruttiva della rivelazione e di ogni culto, una trasformazione delle credenze positive del Cristianesimo in teorica meramente razionale; e quindi una vera eresia nel seno dell' eresia medesima. Vero è che procedeva logicamente da essa, ed era l'esplicazione naturale del protestantismo, applicando all' autorità della Bibbia

e alle basi della rivelazione quel licenzioso esame, che i primi novatori di Germania aveano solo adoperato nell' interpretare i dettati di quelle, e da cui Cartesio, con apparente candore, avea eccettuate le cose da credersi e la regola delle umane opere. Quattro scrittori di forte, ma sregolato ingegno, e coetanei del Bossuet, esprimevano questa trasformazione del protestantismo in razionalismo, cioè il Bayle, il Simon, l' Hobbes e lo Spinoza; de' quali i due primi si volsero specialmente ai fatti e alla storia, i due ultimi alle idee e alla speculazione. Ma usciti dallo stesso sangue e appartenenti alla medesima famiglia di Renato e di fra Martino, tutti e quattro miravano ad uno scopo, cioè all' introduzione di quella critica e filosofia irreligiosa, che nel secolo appresso fiorì in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed ora languisce d' inedia e agonizza di decrepitezza nei luoghi stessi, in cui vide la luce. Ora il Bossuet applicò il suo mirabile ingegno a conquidere la prima e più vecchia forma del protestantismo, usando e perfezionando a tal effetto quei metodi, che il Bellarmino aveva già illustrati, e che calzavano a meraviglia contro i dettati di quella. Ma egli trascurò e appena avvertì la trasmutazione, che succedeva nel seno della Riforma; e quando le esorbitanze erudite del Simon, chierico francese, più dotto che giudizioso, lo costrinsero ad occuparsene, il modo del suo procedere fece segno che non conosceva la forza del nuovo nemico, nè i mezzi opportuni per ripulsarlo. E combattendo uno dei padri del razionalismo biblico con quegli ordini, che allora per le scuole correvano, imitò quei capitani, che vogliono colla vecchia strategia conquidere un' oste agguerrita dai progressi dell' arte; imperocchè la nuova esegesi non potrà mai essere atterrata dai fondamenti con quella sola critica, che cammina analiticamente e a posteriori, se non si piglian le mosse da una sintesi più sublime. Ogni altro metodo in questo caso è fuor di proposito, perchè il progresso sintetico è solo competente nelle questioni, che toccan le origini; qual si è appunto quella, che corre fra i razionalisti e' i

cattolici, intorno ai principii storici del Cristianesimo e della rivelazione. Così, per esempio, se tu vuoi colla sola analisi ribattere le obbiezioni dello Strauss, non potrai sempre ottenere l'assunto, perchè la concisione e le reticenze dei testi e il difetto di ordine cronologico nella narrativa, non ti permetteranno di procacciarti quella minuta e perfetta notizia di tutti i particolari, che sarebbe richiesta per dissipare in modo diretto le oscurità occorrenti negli accessorii di alcuni racconti evangelici. Ma se tu all'incontro, procedendo per via di sintesi, chiedi al razionalista che ti mostri possibile l'origine umana degli Evangeli e del Cristianesimo, gli torrai il modo di risponderti anche solo plausibilmente; perchè tutti i presupposti finora immaginati e usati a tal effetto dai critici più ingegnosi tornarono vanissimi; e l'ipotesi dello Strauss in ispicie non è pur degna di un fanciullo. A questo scoglio romperanno in eterno gli sforzi dei razionalisti; imperocchè, tornando da un lato impossibile l'assegnare storicamente al Cristianesimo una origine umana, senza ripugnare ai canoni più manifesti e più indubitati del retto senso, e dall'altro lato la dottrina cristiana co' suoi legittimi precessori essendo la sola che s'immedesimi appieno col primo principio di tutto lo scibile e con ogni sua conseguenza, ne risulta a priori una doppia prova così splendida ed efficace, che i mosaici, le tarsie e i tritumi analitici dei filosofi razionali non hanno più valore contro di essa, che si abbiano le anomalie occorrenti nell'ordine della natura, spesso inesplicabili, contro l'esistenza di una Mente sapientissima, creatrice e ordinatrice dell'universo. Oltre che, congiungendo i canoni sintetici al processo analitico, esso se ne vantaggia, e acquista quella forza, che non può avere da sè; come potrei mostrare, chiamando ad esame i più gagliardi e speciosi argomenti del suddetto scrittore, contro la veracità del racconto evangelico; niuno dei quali può stare a martello eziandio dell'analisi, quando questa non venga scompagnata dall'altro metodo. Per abbattere il razionalismo nascente era dunque mes-

tieri ricorrere alla sintesi e al processo ideale, come di frequente fecero i Padri, secondo i bisogni del loro tempo; ma l'innovare opportunamente nel metodo, come lo scoprir nuove attinenze nel mondo delle idee, è dato solo agli spiriti forniti di molta vena speculativa. La quale non abbondava al Bossuet, sebbene il suo ingegno per altri rispetti fosse maraviglioso; ond' egli non seppe scorgere nei germogli che allora sbucciavano i pessimi frutti succedituri, nè quindi antivenirli e porgere a' suoi coetanei l'antidoto appropriato. Manca al sublime scrittore quel sagace presentimento, che induce il filosofo a discernere nella farragine degli errori presenti quelli che di lor natura son meglio acconci ad infuturarsi e ad avere più lunga vita, e gli porge il modo di sterparli nei loro principii, soffocandoli, per dir così, nella cuna. L'ingegno di Bossuet è più tradizionale che profetico, più ricordevole che previdente: il suo acume riesce a cogliere il passato, riepilogarlo, riprodurlo, riverberarlo con rara grandiloquenza, ogni qual volta il gallicanismo non pregiudica alla sua apprensiva; ma si annebbia, quando si volge all' avvenire. Egli è uno di quegli uomini, che compiono splendidamente un' epoca, senza dar cominciamento a quella, che dee succedere: in lui si conchiuse il ciclo della vecchia teologia, indirizzata a combattere le eresie positive, ma non sorse la nuova, che ha per ufficio di oppugnare le razionali. Imperocchè l'eterodossia, che da Simone gnostico a Cartesio fu massimamente teologica; cioè fondata più o meno nel concetto del sovrannaturale e nei dati positivi delle tradizioni, benchè alterati, divenne da Cartesio in poi specialmente filosofica, mirando, non già a corrompere e a menomare, ma a spiantare affatto la rivelazione. Il Bossuet non subodorò questa novella vicenda dell' eresia, benchè fosse spettatore de' suoi principii; onde impiegò gran parte del suo tempo e de' suoi sudori nel combattere le pie esagerazioni del Fénélon e di una donna autrice di libri mistici, usando per ottenerne la condanna, (diciamlo pur francamente,) alcuni modi poco caritevoli

verso gli avversari e poco riverenti verso la Santa Sede, e gridando che da questo anatema pendeva la salute del Cristianesimo e della Chiesa. Il quietismo certo era erroneo; ma noi, leggendo la storia, e vedendo che il Voltaire nasceva mentre bollivano quei mistici romori, e bevea quasi col latte quelle dottrine, di cui dovea essere l'apostolo secolare in Francia e per tutta Europa, siamo inclinati a sorridere dell' accorgimento del gran Bossuet, che ravvisava il maggior pericolo della fede negli stillati contemplativi e nelle indiscrete giaculatorie di qualche ascetico scrittore. E che diremo di una folla di autori mediocrissimi, i cui nomi sarebbero da gran tempo perduti, se l'inclito prelato non gli salvava dall' obblio, degnandosi di confutarli? Chi crederebbe ch' egli sciupasse una parte notabile dell' ingegno e degli studi in queste ignobili pugne, quando i più terribili atleti voltavano contro il Cristianesimo la filosofia e la storia, sue antiche e naturali ausiliari, e una scuola di razionalisti fiorente nell' Inghilterra, già trapelava in Francia e nei vicini paesi? E che mentre tali giganti scrollavano le fondamenta, egli attendesse a scacciare gl' insetti, che ronzavano molestamente nel peristilio del tempio? Non è egli in fine una compassione il vedere un vescovo cattolico assalire la maestà del Pontefice colla dichiarazione e difesa solenne degli errori gallicani, quando spuntava un secolo di miscredenza, e l' unione con Roma voleva essere accresciuta, per potere fronteggiar di concerto il nuovo e formidabile nemico?

Il difetto di penetrativa filosofica fece pur travedere il Bossuet nelle cose politiche, e lo indusse a celebrare, come perfetto modello di civil reggimento, un governo vizioso, che fu da capo a fondo una brutta violazione degli antichi ordini e apparecchiò la rovina della Francia. Ora tutti sanno che da Ludovico quartodecimo mossero le vergogne e le calamità del secolo seguente; perchè la dissolutezza dei suoi costumi partorì gli scandali nefandi della Reggenza e del regno del suo pronipote: la sua falsa religione, che

sotto colore di pietà e di zelo calpestava solennemente i precetti evangelici di carità e di giustizia, incendiava il Palatinato, costringeva le coscienze, perseguitava a ferro e a fuoco i miseri Protestanti, spianò la via ai trofei della empietà trionfante e dei falsi filosofi : la sua ambizione e superbia smisurata, che sfolgorava l' innocente Genova, violava villanamente la dignità del Pontefice, e con una lunga seguenza di scellerate guerre inondava di sangue l'Italia, la Germania, il Belgio, la Spagna, ricadde infine sulla stessa Francia, e chiuse con lunghi disastri un breve corso di felicità menzognera : per ultimo il lusso strabocchevole della sua reggia, e il capriccio dispotico dei creati di corte e delle regie meretrici surrogato agli antichi ordini del regno, stabilirono un funesto esempio, che, imitato e aggravato dal successore, causò in fine nelle pubbliche entrate e nelle instituzioni quei mali irrimediabili, onde nacque la rivoluzione. Tali sono gli obblighi del mondo e della Francia con quel principe d' infelice memoria. Ora chi crederebbe che il Bossuet, cioè un cristiano, un prete, un uomo, in cui all' autorità dell' ingegno e della dottrina si aggiungeva quella di un costume incolpabile e dell' apostolico sacerdozio, facesse coro agli adulatori e desse a un tal monarca il nome di grande? Un vescovo celebrare l' ingiuriatore del Pontefice! Un predicatore di cristiana mansuetudine lodare qual esempio di virtù regia e civile un principe percussore di popoli innocenti e tiranno di mezza Europa! Un institutore cattolico proporre all' imitazione del suo alunno un adultero coronato, che privilegiò dei primi onori la greggia de' suoi bastardi, e diede più scandali a' suoi sudditi o più esempi di corruzione al suo secolo, che non avea capelli in capo! E alle lodi non mescere un temperamento, un palliativo, una parola rispettosa di correzione e di biasimo! E non solo celebrar la persona e le azioni del despoto, ma sublimarne la vita a dignità di principio, edificando sovra di essa un trattato di politica, dove l' autorità delle Scritture è abusata per consacrare l'eccesso della potenza! Vogliam

credere che il divino Ambrogio avrebbe encomiato a tal guisa Teodosio il grande dopo l'eccidio di Tessalonica? L'arcivescovo di Milano fermava sulla soglia del tempio un pio e virtuoso principe, reo di una sola enormità commessa per impeto d'ira, e il vescovo meldese applaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini. Ma il Bossuet fu più studioso degli scritti che imitator degli esempi dati da quei sommi antichi, per ciò che spetta alla vita pubblica. Imperocchè, mentre egli lodava o taceva, gli suonavan d'intorno i gemiti e gli strilli degl' infelici ugonotti bersagliati per ordine di quel barbaro; nè si ricordava in quel punto del mirabile Martino suo collega di patria e di sacerdozio, che infermo e decrepito prese un lungo viaggio alla corte imperiale, per salvare la vita agli ostinati eretici Priscillianisti. E che giova all' onore del Bossuet, se nelle sue orazioni funerali perorò con sovrumana facondia contro l'orgoglio dei regnanti e la vanità del secolo? Che giova, se di celato e tremando, osò talvolta riprendere gli scandali augusti e le infamie palatine? Forse la sincerità verso i morti scusa l'adulazion verso i vivi? O l'adulare in pubblico è reso legittimo e santo da qualche censura timida e privata? Oh quanto volentieri gli ammiratori dell' uomo grande vorrebbono poter cancellare alcune pagine de' suoi scritti e certe debolezze della sua vita! Nè io, per la riverenza che porto al suo nome, oserei ricordarle, se nol credessi opportuno, acciò sappiano i miei compatriotti qual fosse la libertà cristiana e l'indipendenza episcopale dell' uomo, che confermò il gallicanismo in Francia e contribuì a introdurlo nella nostra penisola. La sola scusa plausibile del Bossuet è riposta nella condizione de' suoi tempi; nei quali le crudeli memorie della Lega e le burlesche baruffe della Fronda inclinavano gli amatori della quiete pubblica ad ampliare il regio potere già aggrandito da quel falso prestigio di prosperità e di gloria, che circondava il trono di Luigi prima de' suoi disastri. Il qual prestigio abbagliò pure altri uomini insigni, in cui la previdenza del futuro era meno efficace

del fascino presente, e l' estimativa dei successi men forte dell' immaginazione, che si ferma alla corteccia delle cose, senza penetrar nel midollo. Ma se queste considerazioni possono mitigare i torti del Bossuet, esse mostrano altresì ch' egli s' intendeva assai poco degl' uomini e delle cose loro, quando plaudiva alla ruina degli ordini legittimi della sua patria e allo stabilimento di un dispotismo oppressivo e scialacquante, che dovea in breve condurla all' ultimo sterminio. Certo il venerando vecchio nel chiudere i suoi stanchi lumi era lungi dal prevedere il fine del secolo già incominciato, e quanto poco utili gli sarebbero tornate le sue fatiche (26).

E veramente, come l' ingegno del Bossuet era poco atto a misurare l' età sua e a presentire il genio di quella che stava per sottentrarle, le sue opere corsero la medesima fortuna, e non ostante i rari loro pregi, poco fruttarono agli avvenire. In tutto il decorso dell' ultimo centenario esse non valsero a rallentare pur di un sol passo i rapidi progressi della universal miscredenza: e così dovea essere; perchè niuna delle eresie, che allora signoreggiavano, era stata distintamente preveduta dal Bossuet, il cui ingegno, i concetti, i metodi, e lo stesso porgere, erano alienissimi dal moto intellettuale di quei tempi. Se si raffrontano, verbigrazia, i Pensieri del Pascal col Discorso sulla storia universale, vedesi che la prima scrittura, più vecchia di data, è assai più fresca d' idee e di spiriti; e la ragione del divario si è, che il Pascal era uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poichè si mostra quasi digiuno di quella filosofia, per cui i Padri e i dottori più illustri del medio evo furono uomini di tutte le età. Imperocchè la scienza ideale è il principio, che perpetua la gioventù degli scrittori, e sprigionando i loro concetti dai cancelli dello spazio e del tempo, gli rende perenni e universali, come l' Idea che rappresentano. Fra i coetanei del Bossuet, il Leibniz, cattolico di

mente e di dottrina, possedeva in sommo grado quel senso fatidico ed enciclopedico, che mancava al prelato francese; onde lo veggiamo, non solo abbracciare colla mente vasta tutte le umane e divine scienze e condurre innanzi ciascuna di esse, come fosse l'unico oggetto delle sue meditazioni, ma occuparsi specialmente di filosofia, presentire la sua importanza per lo studio della religione nella nuova epoca che incominciava, misurare i danni e combattere i principii dell'eterodossia cartesiana, cogliere l'idea cosmopolitica dell'imperio pontificale, antivedere gli ordini politici, che doveano seguire, e prenunciare infine la rivoluzione francese quasi un secolo prima che succedesse. Ma senza uscir della Francia, il pio e magnanimo avversario del Bossuet per la dolcezza dell'indole, per la filosofia, che informa gli scritti suoi, per l'animo altamente benevolo, che vi dimostra, è assai più accomodato ai bisogni dell'età moderna; alla quale potè giovare, perchè la conosceva. La mente del Fénélon, men forte che quella del suo emulo, era assai più estesa, e l'animo, meno avido di padroneggiare altrui, era altresì più schivo, indipendente e alieno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Perciò egli colse mirabilmente le due idee fondamentali della civiltà moderna, cioè la pienezza del potere pontificale e la moderazione del braccio regio nelle monarchie cristiane. Il Bossuet all'incontro, scambiando i due concetti, esautorò il Papa del suo civile e universal principato e ne ristrinse l'autorità spirituale, trasferendo nei sovrani temporali quell'assoluto dominio, che tolse al capo della religione. Più brutta, più assurda, più calamitosa violazione dei principii cristiani non si può immaginare di questa, per cui i privilegi incomunicabili dell'ordine religioso e divino si trasportano nel giro inferiore della civiltà e del creato. Il possesso di un assoluto comando, se questa parola si piglia a rigore, conviene solo all'autore dell'universo; se poi si vuole per essa escludere ogni spirituale e temporale maggioranza fra gli uomini, non può appartenere che al vi-

cario di quello, capo spirituale, supremo e pacifico moderatore di tutte le potestà terrene, che alla divina ragione ubbidiscono, e non soggetto civilmente a nessuna. Egli è da dolere che un uomo così eminente, come il Bossuet, abbia ignorate queste verità elementari; per cui la sapienza cristiana si distingue dalla pagana; e che invece siasi indotto per una parte ad alzare il trono tant' alto da farlo precipitare, e per l'altra parte, introducendo nella società ecclesiastica una libertà licenziosa, abbia preparato lo scisma, che accompagnò i principii della rivoluzion francese, e favorita l'anarchia popolare negli ordini civili (27). Tuttavia l'errore dell' inclito prelato non dee dar troppa meraviglia, perchè il veleno del gallicanismo avea infetto il senno dei migliori; ond' io piuttosto mi stupisco che il Fénélon abbia saputo cautelarsi dall' opinione corrente e professare intrepidamente que' due sommi capi della polizia cristiana, che sono i contrassegni della civiltà moderna, e gli anelli, che consertano gli ordini passati del medio evo con quelli dell' età presente e dell' avvenire. E ciò solo basterebbe a chiarirmi ch' egli avea penetrato assai meglio del suo competitore nella natura del Cristianesimo, non solo come società religiosa, ma eziandio come instituzione educatrice delle nazioni, e ch' egli sentiva e intendeva profondo i mali, i pericoli, i bisogni e le legittime speranze dell' età sua. Onde non solo fu gran politico nella speculazione e nella pratica, (di che fece buon segno negli ultimi tempi della sua vita, quando la Francia pagava il fio delle colpe di Luigi,) ma altresì filosofo illustre, esponendo e adornando in modo pellegrino e con rara eleganza di stile alcuni dogmi del Platonismo cristiano già rinnovato in parte dal Malebranche.

Ma per tornare al Bossuet, la natura de' suoi processi scientifici e gli errori della sua dottrina nocquero alle scienze religiose, anche dopo la sua morte. Imperocchè io son di parere che all' efficacia del suo esempio e all' autorità del suo nome si debba principalmente attribuire quella sterilità, che invalse dopo di lui nelle

lettere teologiche dei nostri vicini; giacchè spenta la generazione de' suoi coetanei, non sorse più nel clero francese un solo scrittore pari all'altezza della causa, che difendeva. Perciò egli fece l'opposto di ciò che suole accadere agli uomini grandi; i quali per ordinario risvegliano gl'ingegni, inspirandoli, fecondandoli e destando in essi una nobile emulazione; laddove il Bossuet gli spense. Il che avvenne, perchè da un lato la vastità della sua dottrina teologica e l'altezza della sua facondia soggiogarono gli spiriti; e dall'altro lato l'aver egli introdotto l'uso di sequestrare le scienze sacre dalle altre discipline, e la dottrina tradizionale *dalla* ideale, insterilì la teologia e tolse il potere di ravvivarla a coloro, che non osavano o non sapevano scostarsi dal suo metodo e abbandonare il suo esempio. Questa sterilità della teologia francese durò per tutto il secolo diciottesimo, benchè una miriade di errori moltiformi travagliasse allora la Francia; e dura ancora in parte al dì d'oggi, sebbene alle eresie native di questa provincia si aggiungano ora eziandio le tratte germaniche, quanto più ingegnose e dotte fra i loro traviamenti, tanto più degne di essere combattute. Il male non avrà fine, se non quando il chiericato francese si risolverà francamente ad uscir delle angustie, in cui il Bossuet lo ha imprigionato, per entrare nella via regia e spaziosa dei Padri, e dei più illustri realisti e teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della religione colla filosofia e colle altre dottrine, conforme ai bisogni dell'età che corre, e dismettendo, non pur gli errori, ma anche gli andamenti meschini e servilmente analitici del gallicanismo. Un prete francese ingegnoso ed eloquente ebbe qualche sentore della necessità di una *riforma* negli studi del clero; ma non avendo la dottrina, nè il buon giudizio, nè la moderazione richiesta ad imprenderla, aggravò il male, invece di rimediarvi. Imperocchè niuno creda che una tintura di filosofia e di erudizione possano bastare a tal uopo: le riforme scientifiche non giovano e spesso nocciono, sovrattutto

nelle cose che toccano la religione, se non sono frutto di lunghi studi e di meditazioni profonde. Speriamo che i nobili e freschi esempi che si porgono dai risorgenti Benedettini e da altri ingegni illustri, per dottrina e pietà riverendi, profitteranno alla prossima generazione, e restituiranno dal canto del sapere al clero francese quel grado, ch'esso ha sempre serbato per la purità della fede, l'illibatezza dei costumi, e spesso per le opere di virtù eroica in ogni genere di perfezione.

Non credo di essermi scostato dal mio argomento, discorrendo alquanto a dilungo di un uomo celebre, che nocque assaissimo coll' autorità del nome e degli scritti alle dottrine legittime del primato italiano. Niuno stimi però, che ripudiando il gallicanismo, io rigetti tutte le opinioni, che vanno sotto questo vocabolo, o mi accosti a certe esagerazioni professate da parecchi fautori del sistema contrario, ma non mai fatte buone, nè autenticate dal senno di Roma. Ho anzi notato altrove che le differenze correnti fra i gallicani moderati e i difensori ragionevoli dell'opposta sentenza sono talvolta più apparenti che reali, e possono ridursi a un amichevole temperamento [1]. Ma fatta questa opportuna avvertenza, non si può negare che il gallicanismo schietto, quale risulta letteralmente dalla celebre Dichiarazione, a cui il Bossuet sventuratamente diede il suo nome, non contenga principalmente due errori gravissimi, l'uno dei quali mira e debilitare il potere spirituale del Papa, come capo della Chiesa universale, e l'altro ad annullare il suo potere civile, che, quanto alla sostanza, ne è inseparabile. Toccherò il primo errore fra poco, discorrendo di una setta, che lo ampliò e ne accrebbe le ree conseguenze. Rispetto al secondo, il gallicanismo è tanto più degno di biasimo, che i suoi effetti sono pregiudiziali, non solo alla religione, ma alla civiltà, come quella che strettamente si attiene alla pienezza dell'autorità

[1] *Introd. allo stud. della filos.*

apostolica. Due sono le azioni civili di questa : l'una riguarda la Cristianità tutta quanta e il genere umano in universale, l'altra concerne particolarmente l'Italia. Il potere civile e universale del Papa sul mondo è una prerogativa del sommo sacerdozio, di cui è privilegiato. Imperocchè il sacerdozio cristiano è il rinnovamento e l'instaurazione perfetta del sacerdozio primitivo ed è investito di tutte le sue doti. Ora il sacerdozio primitivo, ebbe due giurisdizioni, l'una delle quali era religiosa e avea per ufficio di custodire, insegnare e propagare il vero rivelato; l'altra civile, che mirava a crear le nazioni, ordinare le prime comunanze, fondare le costituzioni delle famiglie e delle città, comporre, accrescere e conservare la prima coltura e gentilezza dei popoli. Perciò l'ufficio assegnato al ceto ieratico consisteva nel mantenere e divulgare la parola religiosa e civile, le pie credenze e la disciplina sociale, gli oracoli della rivelazione e lo strumento della ragione; ciascuno dei quali ministeri comprendea due parti distinte, cioè l'origine e il processo, il principio e il compimento, l'instituzione e la conservazione del deposito affidato. Imperò il sacerdozio, considerato come magistratura civile, fu creatore e pacificatore delle nazioni, autore e conservatore di ogni loro progresso. Il che risulta non meno dalla natura delle cose, che dal testimonio della storia; imperocchè, derivando la civiltà dalla riflessione, e la riflessione procedendo dalla favella, e la favella essendo un dono della rivelazione, (tre sentenze capaci di evidenza dimostrativa,) ne conseguita che l'incivilimento ebbe origine dal trovato divino della parola e dalla celeste rivelazione del vero. Or qual fu il depositario delle verità rivelate, se non il primo e legittimo sacerdozio? Due antichissime ierocrazie si trovano, l'una delle quali fu ortodossa e l'altra eterodossa. La prima, che è la più vetusta di entrambe e sola originale, fu congiunta al patriarcato, e passando dal primo Noachide ad Abramo, e da questo a Mosè per la successione dei patriarchi mantenitori delle sincere credenze, fu l'institutrice della famiglia, poi della

tribù, e infine della città e del popolo negli ordini dell' elezione, e ricompose il germe disfatto dell' unità futura del genere umano. Il tipo di questo sacerdozio primigenio, come ho già avvertito, è Melchisedech, re e pontefice, ordinatore di leggi e ministro di sacrifici, presagio e figura di Cristo e del suo vicario, contenente nelle proprie mani le sorti temporali e spirituali del mondo. Il sacerdozio eterodosso, connesso col reggimento delle caste, ebbe origine poco dopo il diluvio dai primi errori, che precedettero la dispersione, partorì il tentativo, onde nacque lo scisma dei tempi falegici, e distrusse l' unione primordiale, cui la ierocrazia ortodossa, divenuta elettiva, mirava a ricomporre. Esso nacque probabilmente dalla stirpe dei Camiti; e se i cenni biblici si riscontrano colle tradizioni, possiam ravvisare l' imagine più antica di quello nel primo Nemrod, fondatore di città, capo di popoli cacciatori e soldati, conquistatore, idolatra, falso pontefice, e direi quasi antipapa di quei tempi primitivi; le cui favolose contenzioni con Abramo, ricordate dagli scrittori maomettani, sparse tuttavia nella Siria e nella Mesopotamia, e intrecciate colle memorie e coi nomi stessi de' luoghi, sono forse una oscura reminiscenza della pugna insorta fra il pontificato legittimo e l' usurpatore. Ma il sacerdozio eterodosso, non ostante la sua corruzione, serbò in parte i lineamenti primitivi, specialmente presso i popoli giapetici, e fu per le membra divulse e disperse dell' umana famiglia l' unico conservatore dei semi civili tramandati dalla rivelazione; senza i quali ogni gente, (dal popolo eletto in fuori,) sarebbe caduta in perpetua barbarie. Lo studio delle lingue, delle tradizioni e dei monumenti ci addita nel crepuscolo dell' istoria la maestosa comitiva delle falangi sacerdotali uscenti di mano in mano dalla regione posta fra l' Indo e l' Eufrate, nuova culla del genere umano, e a poco a poco diffuse nelle varie parti dell' Asia, dell' Affrica, dell' Europa, e perfino dell' Oceania e dell' America, recando per ogni dove leggi, arti, scienze, lettere, riti, oracoli, instituzioni, che a malgrado delle

varietà senza numero invalse coll'andar del tempo, serbano ancora i vestigi dell' union primigenia. Tali furono sottosopra i Magi della Media e della Persia, i Caldei della Mesopotamia, i Sabi o Ierogrammi dell'Egitto, i Bramani dell'India, i Samanei dell'Asia centrale, australe e orientale, gli Sciammani dell'Asia nordica, i primi Taosi della Cina, i Dairi del Giappone, i Selli o Tomuri dell'Epiro, i Cabiri, i Dioscuri, i Dattili, i Ciclopi, i Telchini, i Sintii, i Cureti, i Coribanti della Fenicia, della Pelasgia e dell' Asia anteriore, i Pilofori dell'Istro, i Lucumoni dell'Etruria, i Druidi delle Gallie, della Britannia e dell'Ibernia, gli Scaldi e gli Ansi degli Scandinavi e dei Goti, gli Astingi dei Sassoni, gli Adalingi dei Longobardi, i Siggenoti dell'antica Prussia, i Sadibei de' Samoiedi, gli Xequi di Condinamarca, gli Eliadi peruviani, i Teopischi del Messico, i Singhilli del Congo, gli Etui della Polinesia, e via discorrendo. Queste generazioni sacerdotali, che spesso furono anche regie e guerriere, sono certo divise da grandi intervalli di luoghi e di tempi; ma la loro derivazione, (facciasi pure indiretta e mediata quanto si voglia,) da uno stipite e centro primitivo e comune, è assai probabile, e talvolta esclude ogni dubbio. Insomma il ceto sacerdotale, integro o alterato, comparisce nell'istoria, come primo institutore dell'uman genere per mezzo del sacro eloquio, e come organatore civile dei popoli e delle stirpi. La legge naturale, che risulta da questo fatto universalissimo, può esprimersi colla formola seguente: *La ierocrazia crea tutti gli ordini civili, come la religione partorisce la civiltà delle nazioni*. La qual formola parallela al principio politico: *Il sovrano crea il popolo*, nasce con esso dal principio protologico ed enciclopedico del sapere: *L'Ente crea le esistenze*, di cui è una semplice applicazione particolare. Siccome l'ultima di queste formole ripete dalla parola creatrice l'origine dell'universo, così la prima colloca nella parola rivelatrice, custodita in tutto o in parte dalle classi ieratiche, il principio di ogni vivere umano e civile.

E come la formola ideale si parte in due cicli, il secondo dei quali importa l'instaurazione dell'ordine creato, ogni qual volta sia stato interrotto e guasto dall'arbitrio, e il finale compimento di esso, così la formola ieratica, oltre l'azione incoativa e fondamentale del sacerdozio, inchiude l'opera conservatrice del medesimo e quindi il ristauro delle instituzioni. Nel che il processo anticipato della filosofia consuona pure mirabilmente col processo a posteriori suggerito dai fatti; conciossiachè ogni grande riforma sociale, religiosa, scientifica, letteraria, che non sia solo distruggitiva, ma introduca nuovi ordini durevoli, o piuttosto rinnovi e perfezioni gli antichi, è opera del chiericato, o almeno viene indirizzata, aiutata, promossa, compiuta, stabilita dagl'influssi di esso. Perciò la storia ci mostra che, se gli ordini laicali e guerrieri possono operare quelle mutazioni violente, che si chiamano rivoluzioni, e abbozzare un novello stato di cose, il sacerdozio solo può assolidarlo e recarlo a perfezione, suggellandolo coll'autorità divina, e facendo uscire l'ordine dal caos e una cosmogonia nuova dal preterito sconvolgimento. Tal è l'ufficio dei chierici nelle vicende sociali di ogni sorta; i quali, rappresentando il principio divino e augusto del diritto, debbono finir le rivoluzioni e consacrarne pacificamente i salutiferi effetti, come i laici le incominciarono colla forza e colla violenza; il che viene mirabilmente espresso dal rito della consacrazione, con cui il sacerdozio nei tempi addietro usava di legittimare la potestà suprema dei re a riposo e bene di tutti, cancellando i difetti ed i vizi, che accompagnavano per lo più la sua origine. Così la vita dei corpi ieratici, che ottiene il primo grado negli ordini morali delle nazioni e nella vita spirituale del mondo, si parte in due cicli sacerdotali, che corrispondono al doppio ufficio del sacerdozio, come creatore, custode, e quindi ristoratore e perfezionatore della civiltà in universale.

Da queste premesse conseguita che il sacerdozio, generalmente considerato, è il vero Primo politico, e quindi il principio,

onde muovono cronologicamente tutti i poteri sociali, e a cui convergono nel corso loro. Abbozzerò nella seconda parte di questo discorso la dottrina dei Primi; giusta la quale, ogni Primo è l'atto incoativo, in cui la forza creata erumpe al principio del suo esplicamento. Il Primo politico costituisce adunque l'origine dell'umano consorzio; la quale non si può trovare altrove che nella religione e nel sacerdozio. La religione è l'atto primo dell'incivilimento, come il sacerdozio è l'atto primo degli ordini civili; conciossiachè la cultura e il vivere comune procedono dall'azione suprema del Creatore solo indirettamente, cioè mediante i dogmi religiosi e gli statuti ieratici. Se Iddio operasse per modo immediato su gli atti secondi delle forze finite, essi sarebbero tutti sovrannaturali e miracolosi; ma d'altra parte, se l'azion divina non si esercitasse sugli atti primi delle sue fatture, queste riuscirebbero indipendenti, e godrebbono di una immunità assoluta, che ripugna alla natura delle cose create. Resta adunque che Iddio operi sugli atti secondi delle forze contingenti, mediante gli atti primi; e quindi governi la civiltà umana colla religione, che ne è il principio generativo, e il potere sociale col ceto ecclesiastico. Nè certo altrimenti può dichiararsi la genesi del diritto; il quale, essendo cosa spirituale e divina, non può travasarsi negli atti secondi delle sostanze create, se non per via degli atti primi connessi immediatamente coll'azion divina e creatrice. Da un altro canto la religione e il sacerdozio s'immedesimano insieme, come il pensiero riflessivo e la parola, la società e il culto umano, che l'informa; tanto che il sacerdozio è la religione parlante e umanata, e la religione è il sacerdozio muto, astratto e segregato dagli uomini. La ierocrazia, come parola e instituzion religiosa, è dunque la fonte, da cui derivano gli ordini statuali e tutti quei beni, che ingentiliscono e compongono l'umana vita. Perciò la formola politica: *Il sovrano crea il popolo*[1], non sarebbe vera da ogni parte, se sotto il nome

[1] *Introd. allo studio della filosofia*, tom. 2.

di sovrano non s'intendesse il concorso del potere sacerdotale col laicale e civile, e la precedenza del primo sul secondo. Imperocchè quanto è indubitato, per cagion di esempio, che negli stati retti a monarchia il principe crea il popolo, tanto è certo che il pontefice originalmente crea il principe e ogni altro governo. Il primato logico e cronologico del principe è relativo e riguarda solamente il popolo; laddove quello del pontefice è assoluto in ordine a tutte le potestà umane, giacchè nel giro delle idee e dei tempi non vi ha nulla di superiore e di anteriore al pontificato. Il quale, essendo l'atto primo, per cui si attua il moto dinamico della vita universale in ordine al vivere comune e dimestico degli uomini, rappresenta la Cagion prima e ne esercita sensatamente l'ufficio sopra la terra; dove che il principe è solo l'atto secondo del dinamismo sociale, e il cooperatore dei progressi civili. E anche qui l'istoria conferma a capello le deduzioni razionali; imperocchè negli annali delle nazioni eterodosse si scorge universalmente la casta secolaresca, regia e guerriera uscire dalla sacerdotale, e questa occupare il primo luogo nella gerarchia civile, come presso il popolo ortodosso si vede il reggimento nazionale d'Israele derivare dal patriarcato ieratico degli Abramidi, e le monarchie cattoliche dal pontificato romano. Perciò l'investitura legittima e tradizionale del potere sovrano e ministeriale de' laici non può mai risalire alla sua origine, cioè al potere assoluto di Dio, se non mediante il sacerdozio, che ne costituisce l'origine, ed è l'anello mediano, che congiunge la sovranità divina con quella degli uomini. La separazione dell'imperio e del sacerdozio è solamente secondaria e derivativa, e presuppone la loro unione originale, come ogni dualità o moltiplicità importa l'unità, e come il ciclo ultimo e complementare delle esistenze arguisce un primo ciclo.

Tal è la costituzione naturale e necessaria delle cose, secondo i principii di una filosofia severa e i dettati universali dell'istoria. Considerata l'indole e l'essenza del sacerdozio in generale, resta

ora a esaminare quella del sacerdozio cristiano in particolare, per chiarire il valore dell'opinion gallicana, che ne rimuove ogni civile ingerenza. Cristo, *essendo venuto, non già a sciogliere, ma a compiere*[1] e a ritornare le cose verso i loro *principii*[2], instaurò la religion primitiva, ne perfezionò e ampliò gli ordini, ne verificò i presagi, ne adempiè le promesse, rinnovando il sacerdozio primigenio e rintegrandolo per tal modo, che rispondesse alla maturità dei tempi e alla pienezza del disegno evangelico. A tal effetto instituì un sacerdozio, *secondo l'ordine di Melchisedech*[3], pontefice e principe, che è quanto dire un patriarcato ieratico, non ristretto e rudimentale, come l'antichissimo, ma moltiplice nella unità sua, maestrevolmente congegnato e capace di abbracciar nel suo giro tutta quanta la terra. La gerarchia cattolica è la più vasta e sublime, che immaginar si possa, e ad un tempo la più semplice e naturale; ond'ella par modellata sulla costituzione divina dell'universo, dove la varietà più grande e l'unità più squisita insieme si accordano, e una moltitudine innumerabile di forze diverse armonizzano insieme, mediante l'indirizzo di un solo fomite e centro di virtù attrattiva. O piuttosto la Chiesa e il mondo sono due copie parallele e sorelle, benchè imperfette, di quel Cosmo ideale, in cui la Mente creatrice si specchia, come nel portato indiviso e coeterno della sua natura. Il cardine, su cui s'imperna ed aggira la costituzione cattolica, è il patriarcato elettivo, la cui virtù dal capo della società ecclesiastica corre sino all'ultimo pastore, e forma un tutto armonico, in cui la forza e la dolcezza, la libertà e l'imperio, l'autorità del comando e la spontaneità dell'ubbidienza, i pregi della monarchia e quelli degli altri governi insieme accoppiati, si bilanciano a meraviglia. A questa società così ordinata e

[1] MATTH. V, 17.
[2] MATTH. XIX, 8.
[3] PS. CIC, 4. HEBR. V, 6, 10. VI, 20. VII.

individuata nel suo capo diede Cristo un potere assoluto e simile a quello, ch' egli aveva ricevuto dal Padre, per tramandarlo del pari a' suoi discepoli[1]. Il qual potere è assoluto nello spazio, cioè universale e cosmopolitico, essendo ordinato ad esercitarsi su tutti le genti[2]; assoluto nel tempo, cioè perpetuo, dovendo durare sino alla consumazione dei secoli[3]; assoluto nella giuridizione, potendo legare e sciogliere in cielo e in terra ogni cosa, senza eccezione di sorta[4], e rispondendo a quella pienezza e universalità di potenza, che il divin fondatore si aggiudicava[5]. Il che non si oppone alla temporale indipendenza degli stati nei tempi civili; come quella che è fattura ed efflusso dello stesso giure ieratico. La scopo di tal potere è altresì assoluto, come la sua natura, essendo riposto nel perfezionamento finale del creato, nella palingenesia degli animi e dei corpi umani in un' altra vita, e insomma nel compimento del secondo ciclo creativo. E siccome uno scopo assoluto non può escludere alcuna ragione di mezzi, purchè intrinsecamente onesti, l'autorità instituita a tal uopo dee poter valersi delle cose temporali, che alle spirituali sono ordinate, come la successione del tempo s'indirizza all'eterno. La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dagli usi ferini e selvatici è possibile a farsi, se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l'ufficio commessole d'insegnare ai popoli e iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli eziandio civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro

[1] JOAN. XX, 21.
[2] MATTH. XXVIII, 19.
[3] *Ibid.*, XXVIII, 20.
[4] *Ibid.*, XVI, 19. XVIII, 18.
[5] *Ibid.*, XXVIII, 18.

e barbarico, che mal si accorda colle ubbidienze cristiane. Il pre supporre che un'accolta di missionari possa piantar l'Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senza arrogarsi sovra di esse alcun potere temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e coloro, che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti, non se ne intendono. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più singolari e piacevoli, che i filosofi, da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia, o una tribù, non che una nazione e una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla civiltà moderna, i superbi posseditori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed inculte, o le trascurano affatto, come nell'India, o crudelmente le estinguono, come in quella parte di America, dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto stà che sinora i missionari furono i soli incivilitori dei barbari; e ragionevolmente; perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita, fervida, moltiforme ed eroica carità, che non alberga o di rado fuori del sacerdozio cattolico. E fra i vari ordini dei missionari niuno fu più longanime, più dolce, più industrioso, più efficace per questo rispetto, che quello dei Gesuiti. Fra' quali un solo uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabàr e della Pescheria, che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre a due secoli. E nel Paraguai i discepoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia, mutata quasi per incanto in società d'uomini civili, mediante una disciplina paterna sì, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella, con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera di quelli, invece di essere interrotta, fosse stata favorita, estesa ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest'ora così gentile e feconda, come la

bianca; dove che all'incontro ne sopravvivono poche e misere reliquie, a disperazione dei filantropi e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, (giova il replicarlo,) a nostra discolpa, la diversità delle schiatte; imperocchè gli uomini rossastri del nuovo mondo nel secolo sedicesimo non eran meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i barbari di Europa nel medio evo; molti dei quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fièri e ribelli ad ogni dimestica pulitezza, che le tribù valligiane del Missisipì, del Maragnone e dell'Orenoco. La popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche; giacchè un reggimento largo e libero non è più acconcio ad educare un popolo barbaro, che a disciplinare un liceo o un esercito. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali; il quale era per così dire un tirocinio di gleba morale, benigno e santo, che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in loro vece la piega della civiltà. L'uomo barbaro e indisciplinato è un fanciullo robusto; e come la tenera età dell'individuo sarebbe impossibile a educare, se l'institutore avesse sull'alunno una balìa meramente spirituale, così i popoli costituiti nell'infanzia civile non possono essere costumati, nè convertiti, se chi piglia la pietosa impresa non si aggiudica l'autorità di padre e di legislatore. E siccome nei popoli viventi alla barbara e alla selvaggia o non v'ha società civile o se ne trovano solo i rudimenti embrionici, e talvolta mancano perfino gli ordini stabili e legittimi della famiglia e del maritaggio, essi sono piuttosto una moltitudine incomposta, che una nazione organata; onde il ministro e banditor della fede dee adempiere verso di loro l'ufficio non pur di apostolo, ma di civile tesmoforo, e rinnovando il patriarcato primitivo, dee essere leggista, principe e pontefice. Parlo eziandio dei popoli

barbari, perchè, quantunque si trovi fra loro una civiltà rudimentale, siccome questa ci è sempre indirizzata da un sacerdozio eterodosso, sarebbe impossibile il cristianeggiarle, se la vera ierocrazia non sottentrasse alla falsa, anche negli ordini cittadini. Per tal forma la ierocrazia crea le nazioni, e guidandole quasi per mano, le addestra ed abilita a correre i primi aringhi civili, finchè assodate e agguerrite non abbiano più d'uopo di tutela politica, per proseguire il cammino e toccare la meta.

Il potere divinamente largito alla Chiesa è senza limiti, in quanto può solo essere determinato dai bisogni di essa Chiesa, e dalle sue condizioni speciali, rispetto al supremo suo fine. Le quali, variando maravigliosamente da luogo a luogo, e da tempo a tempo, importano un divario proporzionato circa i mezzi da eleggersi per ottener lo scopo immutabile, e quindi intorno all'esercizio della balìa civile posseduta dal sacerdozio. E benchè tal esercizio si diversifichi indefinitamente, secondo le occorrenze, la sua radice è sempre la stessa, e non patisce altri confini, che quelli della santità e della giustizia intrinseche alla divina natura. Onde si può dire che l'autorità ecclesiastica è infinita potenzialmente, ma finita in atto, benchè non possa essere moderata, nè circoscritta, senza il concorso di essa Chiesa. I gallicani, affermando all'incontro che tal giurisdizione è meramente spirituale, contraddicono con temerità insigne alle espresse parole di Cristo, (le quali abbracciano nella generalità loro ciascun ordine di cose ed escludono ogni limite,) e alla chiosa, che ne fu fatta solennemente dai capi supremi della società cristiana. Oltre che per tutelare le arbitrarie e sforzate interpretazioni di quelli, d'uopo è provare che il sacerdozio primitivo non ebbe alcuna potestà civile, ovvero che Cristo diede a' suoi apostoli e ai loro successori un'autorità più ristretta dei diritti, che competevano alla divina ierocrazia dei primi tempi. E in questo secondo caso si vuole ancor dimostrare che il sacerdozio cristiano non può mai aver bisogno della menoma giurisdizione civile per

convertire e dimesticare tutti i popoli del mondo; e che in effetto le Chiesa incivilì l'Europa, senza ricorrere ad alcuno spediente, che fosse estrinseco alle spirituali prerogative. Ora di queste quattro sentenze, la prima è razionalmente e storicamente falsa; la seconda, empia; la terza, ripugnante all' esperienza e ai principii del comun senso; l'ultima infine, contraddetta da tutta la storia. Nessun ingegno umano potrà mai rendere plausibile una sola di queste asserzioni, perchè l'acume, la dottrina e la facondia non giovano contro il vero evidente. Nè perchè la Chiesa possegga una civil balìa, destinata ad attuarsi più o meno, secondo le occorrenze, ne conseguita che il regno di Cristo sia di questo mondo, ovvero che il sacerdozio non sia distinto dall' imperio, o che l'imperio non sia libero ed indipendente nel giro delle sue appartenenze. Imperocchè l'intento ultimo della Chiesa è in ogni caso spirituale e sopramondano, e la sua giurisdizione non abbraccia le cose di un'altra specie, se non in quanto s'indirizzano a quello. Ma siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non gli toglie di partecipare ai diritti privati della società umana, qual è, verbigrazia, quello di possedere; così non ripugnano alla sua natura nè anco i diritti pubblici, per quanto al sovrano suo scopo abbisognano. Che se la sentenza di Cristo affermante il suo regno non essere di questo mondo, toglie alla Chiesa ogni potere politico, secondo la chiosa dei gallicani; dovrà del pari privarla dei diritti civili, giusta l'opinion dei Vicleffiti, degli Ussiti e di altri oscuri eretici del medio evo; giacchè questa seconda giurisdizione non è men temporale e mondana della prima. Lo stato e la Chiesa sono due società distinte, ma non talmente disgiunte e appartate, che non debbano amicarsi e collegarsi insieme, per comporre l'unità dell'umano consorzio, come dal commercio del corpo e dell' anima risulta la persona dell' individuo. Ora, se le due comunità fossero eguali e paralleli da ogni parte, la concordia tornerebbe spesso impossibile, come quella che non può darsi nelle parti ga-

reggianti, quando esse a più alto principio di unità non si riducono. Ogni dualità dee unizzarsi per armonizzare, nè può farlo altrimenti che rinvertendo verso il suo principio, cioè verso l'unità, onde nacque; giacchè l'uno in ogni giro di cose precorrendo al moltiplice, l'unità non potrebbe induarsi, se non avesse luogo precedentemente, nè la dualità unificarsi, ritornando al punto, onde mosse. L'unità, da cui provenne la diade politica dell'imperio e del sacerdozio, è il sacerdozio medesimo, che precedendo logicamente e cronologicamente l'imperio, ed essendone la sorgente, costituisce l'autorità moderatrice delle liti, che possono emergere coi poteri laicali usciti dal suo seno. Nè rileva, che il sacerdozio sia giudice e parte; perchè questo è solo irragionevole, quando il giudicato e il giudicante si pareggiano e sottostanno a un tribunale superiore; solo pericoloso, quando chi dà la sentenza possiede la forza materiale, che non avendo bisogno dell' opinione per convalidare i suoi giudizi, può mutarsi agevolmente in tirannide. Il che avverrebbe appunto, se lo stato, che ha i cannoni e gli eserciti, fosse arbitro e definitore. Ma ciò non può accadere o solo difficilmente, quando chi decide, essendo debole ed inerme, non può avvalorare le sue pronunzie che coll'autorità morale del pubblico assenso. Se tuttavia anche in questo caso può occorrere alle volte qualche errore e disordine, ciò nulla monta; conciossiachè nel giro delle cose umane, che sono sempre imperfette, il male si dee avere in conto di bene, quando cede in gravità e in frequenza a quello che occorrerebbe, operando altrimenti. Come avviene nel presente proposito; perchè la parità assoluta dello stato e della Chiesa è impossibile, e la maggioranza del *primo* è il partito peggiore, come quello che conferirebbe l'arbitrio supremo delle cose umane alla forza, assoggetterebbe la religione agli instituti men nobili e meno importanti, e introdurrebbe fra quella e questi una correlazione artificiale affatto contraria alla naturale. Segue forse da ciò che l'imperio sia schiavo del sacerdozio e man-

chi dell'indipendenza sua propria? No sicuramente; poichè l'indipendenza non è licenza, e le due società, avendo una mira diversa, non possono venire insieme a contrasto, se non quando l'una o l'altra di esse trascorre oltre i propri limiti. Lo scopo dello stato essendo secondario e inferiore a quello della Chiesa, che solo ha ragione di fine ultimo, il primo consorzio dee con pari proporzione subordinarsi al secondo, senza che ne scapiti l'indipendenza propria, come la vita mondana, riferendosi all' oltramondana, non vien pregiudicata da questo indirizzo, anzi se ne vantaggia. Certo, al parere de' gallicani, lo stato non lascia di essere indipendente, benchè soggetto ai morali precetti e ai dottrinali statuti della potestà ecclesiastica; il che vuol dire l'indipendenza politica di esso non è assoluta. Ora, se per governarsi, secondo ragione, egli dee soggiacere al doppio freno dell' onesto e del vero, e la determinazione di tali due norme appartiene al corpo ieratico, non si può disdire a questo una civile ingerenza, senza cui quello sarebbe illusorio o vanissimo. Nè si ha perciò da temere che il sacerdozio abusi la sua prerogativa; perchè, lo ripeto, la forza di esso è tutta morale, e non può disordinar gravemente, perchè infrenata dal senno pubblico. Il quale determina, secondo i luoghi e i tempi, la misura ed il modo, in cui la virtualità civile della ierocrazia dee esplicarsi ed entrare in campo; e quando altri tentasse di travalicar questi termini, (conciossiachè l'applicazione pratica di un diritto appartiene agli ordini disciplinari,) lo sforzo riuscirebbe irrito, e l'inopportunità del ripiego verrebbe comprovata dall' ostacolo insuperabile frapposto alla sua esecuzione. Qual è al dì d'oggi il principe, che tema di essere deposto dal Papa? E qual è il Papa, a cui potrebbe cader nell' animo di esautorare un principe? Non perciò l'autorità pontificale è oggi minore, che per l'addietro; ma il suo esercizio e la sua estrinsecazione negli ordini civili sono mutati per la grande diversità dei tempi; e quei terribili spedienti, che riuscivano, quando erano

opportuni, ora son diventati impossibili, perchè disformi dall' attual condizione della civiltà. La moderata indipendenza dei governi è dunque salva in ogni caso, perchè tutelata da due ritegni efficacissimi, quali sono la forza delle cose e l'imperio dell' opinione. Il voler allargare di più il loro potere, e renderli affatto sciolti, non solo nuoce alla libertà dei cittadini, (a cui per contro conferisce assaissimo la maggioranza del sacerdozio,) ma diventa assurdo; giacchè chi non sussiste non può essere indipendente, e l'essere dee precedere il potere. Ora l'esistenza e la vita degli stati dalla religione dipendono, sia per incominciare, (giacchè il *sacerdozio* è il principio dinamico degli altri instituti, come il tempio della città, e il culto della vita civile,) sia ancora per durarla, crescere e fiorire. Le credenze religiose sono l'anima, che avviva il corpo sociale, e quando il sacerdozio comincia a scadere nell' opinione, la fede, che ne è inseparabile, ugualmente declina, e le altre parti della cultura se ne risentono. Onde per fermare il punto, in cui una civiltà cresciuta e salita al suo colmo piglia a sdrucciolare per la china dell' arco, basta l'avvertire quando la classe ieratica vi comincia a scapitare di potenza morale e di onore. Non credo in tutta la storia si trovi un solo caso, in cui questa norma giudicatoria, acconciamente applicata, dia in fallo.

La civil signoria conferita alla cristiana repubblica dal suo divin fondatore, dovendo attemperarsi alle congiunture, non è meraviglia che nei primi secoli non siasi esercitata, per la condizione dei tempi, che allora correvano; i quali ne rendevano l'uso tanto malagevole, quanto inopportuno. Coloro che impugnano la realtà di un diritto, solo perchè il possessore non se ne vale e *non può* valersene, per via di qualche ostacolo morale e materiale, che si attraversa all' esercizio di quello, dovrebbero disdire a chi dorme e non è sonnambulo, la facoltà di camminare, e al pargolo che vagisce, la potenza di ragionare e di esser uomo. Tal è in sostanza il nervo dell' opinion gallicana; secondo la quale, i papi della prima

età non si credettero investiti di alcun diritto civile, perchè non deposero i Cesari tiranni e persecutori, come i Pontefici del medio evo esautorarono talvolta gli imperatori della Germania. Quasi che le attinenze del potere ecclesiastico col civile nei due casi non fossero differentissime. Imperocchè il Cristianesimo, nato nel seno del romano imperio, trovò stabilita una cittadinanza regolare e una sovranità nazionale e legittima, cui non dovea in alcun modo violare, nè distruggere; ma quando i barbari settentrionali l'ebbero annullata e i vincitori furono confusi coi vinti, la Chiesa, chiamata dalla Providenza a mettere in ordine quello scompiglio, creando una civiltà novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove instituzioni, e adempiendo insomma verso la società nascente l'ufficio di madre, fu costretta ad assumerne talvolta il temporale indirizzo e ad aggiudicarsi quel potere supremo, che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla lor cura commesse. L'autorità dei Cesari e del senato romano risaliva per una seguenza di generazioni e di legittime investiture ai Lucumoni etruschi e al sacerdozio primitivo, fondatore di ogni cittadinanza e sovranità gentilesca; laddove quella dei nuovi imperatori e delle nazioni moderne, uscite dal connubio delle popolazioni barbariche cogli antichi abitanti dell' Europa australe, fu opera della Chiesa e dei papi, sortiti dal cielo ad essere i padri delle nuove genti, come i patriarchi ieratici vissuti dopo il diluvio erano stati i progenitori delle vetuste popolazioni. Il sacerdozio cristiano ebbe dunque nel secondo caso una signoria civile in virtù di quella investitura legittima e tradizionale, che gliela toglieva nel primo; imperocchè le nazioni da lui figliate appartenevano a quella linea di giuridica discendenza, ond' egli era il primo anello, laddove i popoli pagani e civili componevano una famiglia diversa, il cui stipite legale risaliva al sacerdozio dei primi tempi. E sebbene quella parte della ierocrazia primitiva, che rendendosi scismatica ed eterodossa, ruppe il filo legittimo delle tradizioni, perdesse i

diritti e i privilegi antichi come società religiosa, cioè l'inerranza intorno ai dogmi, e la giurisdizione intorno ai riti e agli ordini sacri; tuttavia essa potè conservare la civiltà e il poter temporale, come quello che essendo necessario alla conservazione della società umana, si distingue dalla religione, e benchè originato da essa, può sopravviverle, come il figliuolo sopravvive a chi gli ha dato la luce. La sentenza contraria, che fa dipendere la conservazione dei diritti umani dai religiosi, non si può filosoficamente propugnare, e fu riprovata dal magisterio autorevole nelle dottrine del Wiclyffe, del Huss e dei loro seguaci. Parrà forse a taluno che il sacerdozio cattolico, risalendo regolarmente al sacerdozio primitivo e ortodosso, ed essendo l'erede di ogni suo diritto, così in virtù della successione gerarchica, come per opera della investitura straordinaria, che gli fu conferita dall' Uomo Dio, autore della seconda creazione, potesse disporre ad arbitrio suo degli ordini civili, travasati nei popoli pagani dalla ierocrazia delle origini. Ma la radice di un diritto, lo ripeto, è molto diversa dal suo esercizio; e benchè la società fondata da Cristo abbia radicalmente un potere, che non ha pari, nè superiore sopra la terra, non ne segue però che essa possa esercitarlo fuori della misura convenevole ed opportuna. Essa perciò dee osservare i diritti civili delle nazioni eziandio eterodosse, come il sovrano dee riguardare la proprietà dei privati, benchè abbia su di essa un alto dominio. Oltrechè il modo dell' operare ieratico consistendo nell' autorità, ch' è una una forza morale, e non nella coazione e nella violenza, non può allargarsi oltre il giro delle civiltà uscite dal suo seno. Infatti l'unica maniera, per cui una civiltà possa imperiare fuori dei *propri* confini, è la guerra, che non è possibile, nè condecente all' indole mansueta del sacerdozio. Il quale, dovendo signoreggiare colla sola arma della persuasione, non può mettere in atto le alte sue prerogative, se non gli sono consentite liberamente dai più; secondo che appunto avvenne nel medio evo, quando la balia suprema del

Pontefice era tenuta come il pubblico giure di Europa; e secondo accade nelle missioni presso i popoli barbari, che difettando di ordini civili e politici, sono pronti a riceverli dagli apportatori dei beni più segnalati. Ma se i nunzi dell' Evangelio avessero voluto farla da ordinatori dell' antica società romana, che era costituita, culta e radicata da lungo tempo, i loro conati non sarebbero riusciti che a turbarla, sconfonderla ed affrettarne la ruina; onde invece di creare, come poi fecero, una civiltà novella, avrebbero distrutta l'antica, rendendo la religione odiosa e complice degli attentati de' barbari.

Spenta la città romana, per opera dei ruvidi soldati piovuti dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi nacquero e crebbero per industria dei vescovi e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale, armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'uno dei quali è interno e nativo, e consiste nell' ingegno individuale e nazionale; l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli, che si tramandano di popolo in popolo e di stirpe in stirpe, mediante il verbo ieratico. Per via della parola l'ingegno conversa riflessivamente coll' Idea, si rischiara colla sua luce, e fa procaccio della scienza, che è la radice di ogni incremento e progresso civile. Erra chi ripete la vena dell' incivilimento dal solo moto spontaneo dello spirito; quasi che possa darsi negli ordini morali ciò che ripugna nel regno organico; dove ogni produzione arguisce un germe preesistente, e la generazione spontanea è combattuta dall' esperienza non meno che dalla ragione. Ma s' ingannano pure coloro, che trascorrendo nell' estremo contrario, derivano ogni cultura dagli influssi estrinseci, come se l'ingegno umano fosse infecondo di sua natura, e la ripetono dall' operazione sovrannaturale del Creatore. Ogni trovato dell' uomo è solamente divino, in quanto trae la sua prima origine dalla parola creatrice, che coniugata coll' ingegno finito, sua fattura, germina di concerto con esso le pellegrine meraviglie dell' arte. Il principio esterno,

che ingentili l'Europa, fu il chiericato episcopale e monachile, animato dallo spirito, mosso dal braccio e scorto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli, inspirati dal cielo e risonanti nell'augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così per le impressioni e influenze di Roma cristiana sorsero nuovi senati e nuovi Cesari, cioè le diete e i principati, onde si compose la repubblica europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall'antico Imperio, e augurava l'unità futura del mondo. Creatore, capo e moderatore di questo magnifico concilio fu il pastore romano, sia perchè possedente la pienezza del sacerdozio, e perchè umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel clero latino, onde la vecchia ierocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio. L'apostolato civile dei papi, che toccò il colmo col settimo Gregorio, era già incominciato sotto l'altro pontefice, che aggiunse allo stesso nome il titolo di magno; e s'egli è difficile o impossibile l'assegnare il punto preciso, in cui ebbe principio, si può provare che non fu posteriore alla dominazione dei Longobardi, quando distrutti gli antichi ordini, l'Italia con tutto l'Occidente abbandonata a sè stessa dagl' imperatori orientali, e costretta di provvedere alla propria conservazione, si rivolse al Pontefice, come ad un salvatore preparato dalla Providenza. Allora solamente, e non prima, il poter civile e indelebile del sacerdozio ortodosso potea farsi vivo ed entrare in campo; perchè rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell' ordine delle cose, che avea governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell' anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal buio la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia. L'opera rigeneratrice dei papi durò parecchi secoli; e in questa lunga e faticosa cosmogonia di Europa per mezzo del verbo pontificale, non si trova che la Santa Sede

abbia commesso un solo errore notabile, salvo forse la rinnovazione dell' impero di Occidente. Dico forse, sia perchè non è sempre possibile a chi regge il conoscer gli errori, o conosciuti, evitarli, (quando l'arte del governare gli uomini stà per lo più nell' eleggere fra due mali il minore,) e perchè non è cosa equa il giudicar le azioni dei passati dagli effetti noti ai posteri, ma men facili a prevedersi da quelli, e certo contrabbilanciati dai bisogni e dalle condizioni del loro tempo, che noi conosciamo assai meno di loro. Ma se Leone terzo, ponendo l'aurea corona sulla fronte di Carlo, uscito dalla pia prosapia dei Pipini e liberatore della penisola dai Longobardi, non previde i danni nascituri dalla nuova instituzione, e commise un primo errore, certo innocente e scusabile, e forse inevitabile, i papi che vennero appresso sono degni di lode immortale per non essere incorsi nel secondo, quando i successori di Carlo, immemori della loro origine, ritorsero contro all' Italia e alla Chiesa la spada ricevuta da esse a lor patrocinio. E se quando la sovranità è divisa, la rivolta di un membro sovrano contro l'altro basta a legittimare l'esautorazione dell'assalitore ogni qual volta è richiesta alla difesa dell' assalito, gl' imperatori, ribellandosi contro a Roma e al capo sovrano del sacerdozio, da cui avevano ricevute le intrasegne della somma potenza, si spogliavano da sè medesimi di ogni loro diritto; e il Papa, come fondatore del nuovo imperio, potea procedere al taglio del membro rivoltoso, anco senza usare la prerogativa universale del primo grado ieratico.

La celebre lite agitata in quei tempi fra Roma e l'Imperio versava sul definire chi fosse e dovesse essere il capo civile e il supremo ordinatore di Europa; se il Papa, principe del sacerdozio, erede naturale dell' antica Roma, e ministro straordinario della Providenza sortito a rigenerare la società umana e fondare una nuova era nel mondo; ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell' Imperio pel beneplacito pontificale. Trattavasi di sa-

pere, se giusta la legge immutabile di natura e le condizioni di un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse anche allora appartenere al sacerdozio, ed essere investito nella persona di un uomo di chiesa attempato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione e per consuetudine, ovvero se rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia fosse da affidarsi a un guerriero rozzo e feroce. Tutti i sofismi della fazione imperiale, parlamentare e gallicana non potranno mai rivolgere lo stato della quistione, che a ciò si riduce. Il papato ha in suo favore, oltre le ragioni della giustizia umana e divina, quelle che nascono dai civili progredimenti e dalla salute dei popoli. Imperocchè niuno creda che i principi d'allora somigliassero a quelli dell'età nostra; nella quale i soavi influssi della civiltà e del Cristianesimo hanno indolcito e rammorbidato anche l'eccesso della potenza, e accresciuto talvolta il chiaror del trono, facendovi risplendere lo studio ed il culto di ogni arte utile o leggiadra. Certo anche nel medio evo vissero principi grandi, e alcune famiglie per bontà e coltura sovrastarono alle altre, come, verbigrazia, i sassoni Otoni. Ma queste erano eccezioni fortunate; sulle quali non si poteva fondare il diritto pubblico di Europa. E in verità, che furono i più degl'imperatori e dei re di quei tempi, se non masnadieri armati, calpestatori di ogni diritto, snaturati di cuore e turpissimi di costumi? Qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde? Come potevano quegl'ispidi dominanti comunicare agli altri i beni che non possedevano? Com'erano acconci a mansuefar l'Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza? Dunque maestri e paraninfi di umanità doveano essere i barbari? Dunque guardiani della legge e sacerdoti della giustizia eran da riputarsi coloro, che più liberamente e solennemente la calpestavano? Dunque il freno s'avea da porre in mano a coloro,

che più di tutti dovevano imboccarlo, e la bilancia del giusto e dell' equo commettere a chi col ferro le dava il tracollo? Dunque Roma, fiore d'Italia, dovea apparar gentilezza dagli irsuti combattitori, ch' erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania, e la salute dell' ostro dovea venir da aquilone? Oh a questo ragguaglio la scienza dovrebbe essere insegnata dagl' ignoranti, e la tranquillità pubblica affidarsi alla providenza dei ladri e degli scherani. Il solo uomo, che in quei secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile di Europa, era il Papa, perchè egli solo, (anche pretermettendo ogni altro rispetto,) avea le condizioni richieste ad esercitarla. Egli solo era atto a rifare la sua età, perchè le sovrastava, e posto come scolta vigile e ricordevole profeta fra un popolo di barbari spensierati, confitti nel solo pensiero e nell' amor del presente, abbracciava col vasto animo la civiltà del passato e quella dell'avvenire, onde ravvivare le memorie della prima e prevenire le speranze della seconda. Chi aveva infatti ridata l'antica sapienza, se non il Papa? Chi possedeva il deposito della nuova, se non il Papa? Chi risedeva in Roma ed era inspirato dalle sue pie ricordanze e dalle magnifiche ruine, se non il Papa? Chi ritraeva del privilegio conceduto da Dio alla città santa ed eterna, accordando il preterito e il futuro, le origini e il compimento, la terra e il cielo, se non il Papa? Chi conteneva i germi dell'unità d'Italia, di Europa, del mondo, e le sorti venture dell' uman genere, della civiltà, del Cristianesimo, se non il Papa? Chi conosceva e praticava la giustizia, l'amore, il perdono, la mansuetudine, e quella carità eroica, che vince tutte le virtù, perchè in ciascuna di esse si trasforma, se non il Papa? Chi nudriva sensi di affetto e viscere di tenerezza pel povero, pel debole, pel derelitto, per l'orfano, per la vedova, pel pupillo, e accoglieva le loro preci, i loro sospiri, e asciugava le loro lacrime, se non il Papa? Chi aveva la parola grave e solenne da far tremare i colpevoli, gli aculei della logica e le folgori dell' eloquenza per confondere i so-

fisti e ammollir la durezza dei pervicaci, se non il Papa? E quando dico il Papa, parlo di tutto il chiericato cattolico, indiviso di mente e d'animo dal primo pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa e della spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gli intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi, stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipii ed i regni, consertate le confederazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dell' ingegno, e insomma gittate le basi della cultura moderna in Europa. Che se alcuni principi conferirono a questo risorgimento e onorarono la nascente monarchia, facendola cooperare al moto civile, (e basti in prova citar gli esempi di Carlomagno, di Alfredo, del grande Otone e di Ludovico nono,) essi furono ligi e ossequenti all' autorità dei vescovi e del Pontefice romano, e amici alla libertà ed indipendenza d'Italia; laddove fra quelli, che la ripugnarono e combatterono, non vi ha quasi menzione di un solo, che non sia stato un tiranno e bene spesso un mostro. La tessera della virtù e della grandezza nelle famiglie monarcali e baronali del medio evo è la loro divozione verso Roma, l'amore all' Italia, e il riconoscimento di quei diritti, che una teologia sofistica e una frivola filosofia ripudiano, come chimerici. Imperocchè dalla città sacra nascevano gl' influssi salutari, che condivano di umanità e di gentilezza il resto di Europa; da lei i sudditi ed i principi ricevevano col primo rito l'investitura della civiltà cristiana e i titoli della nuova cittadinanza; e niuno entrava nella famiglia dei popoli liberi e redenti, che non adorasse il Pontefice, quasi giurandogli vassallaggio.

Tal era il gius delle genti creato dalla fede cattolica e dominante in Europa. Ma questo giure dovea coll' andar del tempo e col crescere del culto civile modificarsi notabilmente, senza però dismettere

le sue note essenziali; conciossiachè da un lato le condizioni di una società fanciulla non possono convenire alla maturità di un popolo, e dall' altro lato nessun vivere civile può abolir la sostanza degli ordini cristiani, senza ricadere nel gentilesimo. L'essenza immutabile della constituzione cristiana d'Europa è il poter centrale e universale del Papa: la parte accidentale e mutabile è il modo, in cui questo potere si esercita rispetto alle cose civili. Se il Papa non possiede un certo primato, eziandio nelle appartenenze di questa fatta, la Cristianità non può essere una civilmente, nè fare una repubblica di stati e di popoli, indipendenti bensì fra loro, ma insieme affratellati; e ne nasce quello scisma politico o quello stato di anarchia e di guerra alternata colle tregue, anzichè colla pace, che regnano in Europa dopo la religiosa scissura del secolo sedicesimo. Ma il poter civile del seggio pontificale può pigliar due forme diverse, secondo lo stato della società in cui si esercita; le quali sono la dittatura tribunizia e l' arbitrato, corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principii e agli incrementi, all' origine e alla maturità sociale, cioè al doppio ufficio del sacerdozio, come fondatore e come custode e pacificatore degli stati e delle nazioni. La dittatura, (che io chiamo tribunizia, perchè volta principalmente a beneficio e a tutela dei popolani,) e l'arbitrato si diversificano fra loro, in quanto la prima importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un' autorità di comando, e il secondo coi consigli e colla persuasione solamente si esercita. Il dittatore ha un imperio rigoroso sui propri soggetti e non riconosce uguale, nè superiore; laddove l' arbitro è soltanto insignito di un primato d'onore, giacchè il lodo ch' egli pronunzia non può sortire l'effetto suo, senza l'assenso di coloro, che in lui compromettono. La prerogativa onorifica dell' arbitrato nasce dalla maggioranza giurisdizionale del poter dittatorio, il quale è perpetuo di sua natura e indiviso potenzialmente dal primo grado ieratico. Ma se la radice di questo diritto è perenne e immutabile, il suo esercizio

non può aver luogo che a tempo, e in certe circostanze determinate; fuori delle quali non potendo, nè dovendo attuarsi, l'arbitrato gli sottentra, come un corollario di esso. La ragione di questa vicissitudine nasce dalla materia, in cui si travaglia il poter civile del chiericato; la quale si è la società e civiltà umana. Quando l'una non ha ancora ottenuto un assetto definitivo e l'altra è ne' suoi principii, quando le nazioni non sono tuttavia costituite, le lingue sono rozze e confuse, i matrimoni incerti o mal regolati, le leggi difettive e mal intese, la sovranità fluttuante e palleggiata dalla violenza o dalla fortuna, egli è impossibile il dissipar questo caos e il ridurre a ordine il social guazzabuglio, senza un braccio unico e dittatorio, che sovrasti ad ogni altra potenza. Il quale non può esser politico; la sovranità di tal sorta non essendo ancora stabilita, e la dittatura tornando appunto necessaria per supplire a questo difetto; nè militare, poichè dee servir di freno all' abuso delle armi e della forza. Resta adunque che sia ieratico; giacchè in tale stato di cose il sacerdozio è l'instituto meglio ordinato, anzi il solo, che abbia una forma regolare ed organica, e la religione è l'unica molla, che operi efficacemente sugli animi dell' universale. Così il sacerdozio nelle età barbariche è naturalmente investito di una signoria dittatoria e assoluta; giacchè ogni autorità è assoluta di sua natura, quando non è limitata da un potere preesistente. La durata di questa dittatura dee variare, secondo le occorrenze, e misurarsi dalla lentezza o celerità del moto civile; e per ordinario l'educazione dei popoli non è una faccenda, che si spedisca in pochi anni, come l'educazione dell'individuo non si può compiere in pochi giorni. Imperocchè accade alla società quel medesimo che a ciascuno de' suoi membri, rispetto ai quali l'ufficio del padre, oltre l'opera generatrice, comprende l'educazione e la disciplina, per cui l'uomo rinasce moralmente, entrando nella vita religiosa e sociale, come nacque dianzi alla vita terrestre. Or siccome l'individuo ha bisogno non solo di nascere e di ricevere il latte materno,

ma di essere instituito e costumato, e l'opera paternale, oltre l'infanzia, comprende la puerizia e l'adolescenza, perchè in tali età la ragione non è ancora perfettamente esplicata e non può reggersi da sè medesima; così le nazioni abbisognano dell' indirizzo ieratico, non solo per cominciare a vivere civilmente, ma eziandio per fare i primi loro passi, assodarsi, invigorirsi e connaturarsi all' uso diritto delle facoltà loro. Havvi perciò una fanciullezza e un'adolescenza nazionale, che necessitano ancora la providenza di un tutore e di un padre civile; le quali durano, finchè la ragione e la coscienza pubblica non son maturate, e la civiltà radicata talmente dalla consuetudine, che non possa tornare indietro. Ma quando la nazione è giunta a questo termine, e la sua educazione è compiuta, la dittatura chiericale vuol cessare collo scopo che la legittima, e il prete, deposta la verga civile, dee ritornare a' suoi pacifici uffici. Che se volesse conservarla, mancate le cause che la rendevano opportuna, tal potestà esercitata a sproposito riuscirebbe tanto dannosa, quanto prima era stata legittima e salutare. La storia ci mostra che l'uso dei diritti più sacri torna a danno gravissimo, se non è commisurato alla natura dei luoghi e dei tempi. Quando il sacerdozio vuol ritardare oltre il termine ragionevole la civile emanceppazione dei popoli, ovvero questi presumono di accelerarla, preoccupandola in età immatura, ne nascono dolorosi dissidii, che turbano lo stato e la Chiesa, finchè la buona ragione trionfa, e il vero ordine delle cose ritorna. Imperocchè la tutela sacerdotale dei popoli fanciulli, e l'indipendenza civile dei popoli adulti, sono parimente due leggi di natura, a cui si può ripugnare per qualche tempo; ma non v'ha potenza umana, che riesca a distruggerle o a sospenderle durevolmente.

Allorchè una nazione è uscita di minoratico e dee essere prosciolta dai legami della tutela, o vogliam dire emanceppata nelle cose temporali dall' autorità paterna del sacerdozio, non però cessa affatto ogni esercizio di questa; la quale, lasciando di essere ditta-

toria, si muta in arbitrato, il cui esercizio di sua natura è perpetuo, come perpetua è l'autorità morale di un buon padre, e l'ubbidienza spontanea, che riscuote da' suoi figliuoli. L'arbitrato, essendo consentito dalle parti, non apre l'adito a niuno di quegli inconvenienti, che nascerebbero dalla dittatura usata fuor di tempo, e si accorda colle condizioni della civiltà più squisita. D'altra parte, esso risponde all' ufficio del sacerdozio, come conservatore e pacificatore della società da lui ordinata; ed essendo indirizzato a mantenere ed accrescere i beni fondati nell' epoca precedente, s'intreccia colla dittatura, ed è l'effetto e per un certo verso la continuazione e il compimento di essa. Laonde vedesi, come nei due casi la potestà civile della Chiesa sia radicalmente la stessa; e solo ne varii l'uso e l'estrinsecazione per la diversità del soggetto estériore, in cui tal potere si attua e si manifesta. Il qual soggetto è la vita delle nazioni, che si parte in due cicli, l'uno dei quali è una minorità pubblica, che risponde alla dittatura, l'altro è un maggiorato civile, a cui si riferisce l'arbitrato ieratico. In ciascuno di questi due periodi l'estensione del poter temporale dei sacerdoti è in ragione inversa della capacità nazionale; e ragionevolmente; poichè il senno sacerdotale non può ingerirsi negli ordini civili, se non come aiuto e supplemento del senno pubblico. Nella prima epoca il sacerdozio, essendo il solo ceto dotato di cultura, (onde in tal età il nome di laico è sinonimo d'illetterato e d'ignorante,) ha il carico di plasmare le altre classi dei cittadini e di abilitarle a governarsi da sè medesime. Quando questo lavoro è finito, comincia il secondo ciclo; nel quale i laici non solo non hanno più bisogno di guida e sanno spedir da sè soli tutte le loro faccende, ma possono anche vincere i *chierici* nelle varie parti dell' umana sapienza. In tal caso i chierici, che dianzi erano maestri di ogni culto gentile, non debbono adontarsi d'imparar civiltà dai loro antichi alunni; altrimenti verrà loro con difficoltà consentito quell' arbitrio, di che vorrebbero essere investiti in ogni tempo. Imperocchè i secolari non accetteranno mai di buon

grado un arbitratore, che sia men colto e men saputo di essi. La declinazione delle influenze civili del clero in alcuni paesi cattolici nasce appunto dall' aver lasciato che i laici di sperienza, di senno, di dottrina e di gentilezza lo avanzassero. Dal che debbono cautamente guardarsi i preti nel secondo periodo della vita sociale; imperocchè, trovandosi ragionevolmente esclusi dal governo immediato di essa, e non avendo più un bisogno urgente di tener dietro ai progressi dell' incivilimento, possono di leggeri restarne al buio, e perdere la cognizione degli uomini e delle cose loro. Possono anche, (gravissimo male,) adirarsi contro una civiltà, che gli umilia per la poca pratica che ne hanno, e tenerle il broncio, ed urtarla, e farle la guerra con danno notabile della religione, che per colpa di costoro diventa in apparenza nemica del sociale perfezionamento. Ben sarebbe da desiderare che in questo caso i laici, essendo più oculati, fossero eziandio più generosi, commiserando benignamente al difetto dei chierici, adoperandosi a correggerli e a riconciliarli coi veri progressi del secolo, mediante i soavi mezzi della persuasione e della discretezza e mostrando col fatto che si può essere cultissimo e religiosissimo in un tempo. E certo essi non dovrebbono mai dimenticarsi che i semi di quei beni, onde vanno lieti e gloriosi, furono un dono del sacerdozio, comportandosi verso di esso come i buoni figliuoli, che non dismettono la riverenza dovuta ai loro genitori anche quando le facoltà loro sono indebolite dall' età provetta. Ma checchè facciano i secolari, il clero dee persuadersi che la sua legittima influenza sulla civiltà adulta dipende dalla sua partecipazione alla medesima; e che, se per questa parte è rimaso indietro, egli può facilmente ricuperare il tempo perduto, essendo la sola instituzione, che invecchiata sia atta a ringiovanire, come quella che ha in sè stessa la vena di una fecondità inesausta e il principio di una vita senza fine.

Egli è impossibile il voler fermare con esattezza e rigor matematico il punto, che parte il primo dal secondo ciclo sociale, e il

periodo assegnato alla dittatura ieratica da quello, in cui essa diventa semplice arbitrato: come non si può determinare nell' uomo individuale l'istante preciso, in cui, maturata la sua ragione, egli acquista il pieno disponimento delle proprie forze. Ma siccome nel giovanetto la pubertà dello spirito incomincia, quando in lui si desta una coscienza distinta di sè medesimo, e l'ingegno, maritandosi colla parola, può appropriarsi le ricchezze dell' intuito, trasformandone i materiali greggi in lavori scientifici per opera della riflessione; così due sono gl' indizi della pubertà nazionale; cioè il sentimento delle proprie virtù, e la fecondità intellettiva nelle *lettere*, nelle scienze e nelle arti. La seconda di queste due cose è un effetto della prima; perchè l'ingegno diventa produttivo, quando conosce il proprio valore, e quando la favella, dianzi usata come un semplice strumento triviale e prosaico, volto all' utile o al piacere, acquista una dignità nuova, e viene adoperata ad esprimere la tetrade ideale del vero, del bello, del buono e del santo, la quale, riposta nel Logo, cioè nella mente e loquela divina, trapassa nel verbo umano per mezzo della virtù riflessiva. Questa esaltazione della parola schiude i germi preziosi contenuti nel suo seno, attua le potenze, che vi giacevano latitanti, come i filoni dell' oro sepolti nelle viscere delle montagne, e tirandole alla luce, muta i dialetti in lingue nazionali, le favelle volgari in nobili sermoni, e crea le letterature. Così mentre da un lato la parola è l'organo e la leva dell' ingegno, questo, adolescendo e maturandosi, perfeziona e abbellisce la parola, l' innalza dalla cosuetudine giornaliera all' uso prelibato dell' inspirazione, e animandola col soffio della medesima, la rende capace di rubare alla musica sua sorella una parte de' *suoi* concenti, e di prorompere in poesia e in eloquenza. Ma la poesia è la prima a nascere, come quella che meglio si accosta alla musica generatrice di tutte le arti, e dipende assai più dall' immaginativa, che dalla ragione; onde il suo apparire appartiene a quel momento supremo, in cui l'ingegno dei popoli addormentato si sveglia, e

aprendo gli occhi per la prima volta a contemplare le meraviglie dell' intuito, è percosso da un sì alto stupore, che non potendo coglierle nella loro schiettezza, le traduce negl' idoli della facoltà fantastica, la quale nelle nazioni giovani e gagliarde prevale ad ogni altra potenza. Egli prova in tal caso un' impressione simile a quella, che, secondo Aristotile, sentirebbe un uomo nato e vissuto sotterra, che sbucasse repente a contemplare e fruire il cielo e la luce[1]; e si può paragonare in un certo modo al primo nostro padre, che entrato conscio e parlante al possesso della vita, dovette incominciare a gioirne col sorriso e col canto, fra le intatte delizie del mondo vergine e uscito di fresco dalla mano creatrice. Perciò la poesia fu la primonata della favella nobile ed estetica, e il primo frutto della riflessione giovane, che ritraeva ancora del genio complessivo e universale dell' intuito; laddove le altre parti della letteratura e l'austera scienza furono l'effetto di una riflessione più tarda e matura. Ora la prima comparita delle lingue nobili e delle letterature moderne nella Cristianità europea ebbe luogo fra il secolo tredecimo e il sedicesimo, proporzionatamente alla maggiore o minor vicinanza delle varie province verso il centro dell' azione sacerdotale, e alla celerità ed efficacia, con cui ciascuna di esse ne aveva ricevuti gl' influssi. Quindi è che in tal epoca la dittatura ieratica cominciò a decrescere e scadere in Europa, non già lasciando affatto di essere, ma cangiando teatro, come vedremo fra poco. E veramente, quando l'esercizio di un potere, mutate le circostanze, riesce meno opportuno, e si accosta l'ora, in cui dee cessare o mutarsi, le condizioni stesse dei tempi ne rendono difficile l'esercizio; il che, senza scusare gl' improntì violatori di esso, avverte chi lo possiede, che la stagione propizia ad usarne è in sullo scorcio, e che la società stà per entrare in un nuovo periodo del suo corso civile. La qual malagevolezza intorno alla giurisdizione dittatoria, di cui par-

[1] Ap. Cic. *De nat. deor.*, II, 37. — Cons. Plat., *De rep.* VII.

liamo, cominciò a farsi sentire fin dal secolo tredicesimo; e specialmente in Italia; la quale, essendo la primogenita della civiltà cattolica, fu anche la prima a comparire sulla scena del mondo colla toga virile delle nazioni cristiane.

Quando il ceto secolare esce di pupillo e acquista il senso delle proprie forze, suol sorgere per ordinario un laico dotato d'ingegno grande, che dà il segno della mutazione con qualche illustre lavoro, pianta le basi di una letteratura novella, e incomincia un moto intellettivo destinato a durare per lo spazio di molti secoli. In quest' uomo s'incarna e s'individua quella consapevolezza e personalità nazionale, che già ferve nel petto dei più, ma vi spicca in modo meno distinto e men vivo; dalla quale inspirate le sue labbra intuonano quegl' inauditi accenti, che saranno ben tosto ripetuti ed echeggiati da migliaia di lingue. Come negli uomini straordinari i difetti abbondano non meno che i pregi, costui può esagerare in qualche parte la sua vocazione, ed errar talvolta nel modo di adempiere il grande ufficio, a cui è deputato; può, invaso dal sentimento del suo valore, e mosso dalla considerazione di una ierocrazia divenuta impotente a sostener la mole delle cose pubbliche, mostrarsi ingiusto a suo riguardo, e ingrato verso i beneficii civili, che se ne trassero per l'addietro. Ma con tutto ciò egli è riverente alla potenza spirituale di quella, quasi insegnando a' suoi coetanei, che sebben passeggero debba essere l'aringo civile dei chierici, perpetua e in ogni tempo reverenda è la loro potenza fra le pareti del santuario. Imperocchè, se per troppa fidanza e poco giudizio, egli si scostasse da questa riserva, e volesse con mano sacrilega trattar l'arca santa, abusando dell'ingegno che Iddio gli ha dato, non che potere adempiere il carico sublime, di cui è investito, diverrebbe strumento all'universale di danno e di perdizione. E gli accadrebbe ciò che avvenne a Lutero; il quale, invece di giovare alla sua patria, come avrebbe potuto, nocque a tutta Europa; e in cambio di essere l'Alighieri o il Borromeo della Germania, ne fu

l'Ario e il Maometto. L'Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran papa del medio evo avea fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a' suoi coetanei e dir loro: tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare, nè di scrivere: ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la Divina Commedia. Ma Dante, cui le fazioni, le sventure e l'ira, non già di un volgar ghibellino, come si crede ordinariamente, ma di un fuoruscito, resero talvolta esagerato od ingiusto, abbominò tuttavia l'infame attentato pel re francese contro Bonifazio, perchè il diritto terribile esercitato infelicemente da questo pontefice era sacro, benchè i tempi si avvicinassero, in cui ne doveva cessar l'esercizio. La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto sopra una torta applicazione; giacchè i diritti dell'antico imperio erano veramente inviolabili dal Pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo. Il che tanto è vero, che finchè tal imperio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e devoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, e avea dato luogo a una società diversa, stabilita da Pietro; e quella parte dell'antico giure, ch'era sopravvissuta alla tempesta dei barbari, e al vile abbandono che fecero d'Italia gl' imperatori orientali, si era a poco a poco trasfusa nel Papa e nel clero latino. Onde il solo successore sincero e legittimo di Cesare che allora vivesse era il Pontefice, creatore del nuovo imperio e unico legatario dei prischi Quiriti; del quale gli eredi di Carlomagno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti.

Cominciata con Dante la civiltà secolare d'Italia e propagata in appresso per tutta Europa, fu chiusa l'era prettamente sacerdotale, e il romano pontefice, deposti i fasci della dittatura, assunse la pacifica verbena di arbitro e conciliatore. L'arbitrato, essendo

di sua natura un uffizio di pace, di amore, di fratellanza, appartiene all' essenza del sacro ministerio ed è indiviso da esso. Onde anco fra le tenebre del gentilesimo, e quando la ierocrazia eterodossa riuniva in sè ogni ufficio e soprantendeva la guerra come la pace, (secondo accadde nella prima epoca dello stato castale,) un naturale istinto l'inclinava alla mansuetudine, quasi insegnandole che le opere di crudele giustizia e di sangue non si affanno alle mani avvezze a trattare i sacrifici. Tal è il genio di quasi tutti i sacerdoti indopelasgici, eziandio fra i popoli rozzi: dove che le nazioni camitiche, sostituito al culto della Divinità quello del male, trasfigurarono in modo conforme l'indole de' loro ministri, e fecero del tempio un nido di fraude, di atrocità e di sozzura. Tacito rapporta un bellissimo esempio della lenità dei sacerdozi giapetici, in proposito di Erta, dea della terra, nella Germania del norte; della cui divozione si trovano ancora i vestigi e le memorie presso il lago Nero, entro l'opaco di un' annosa selva, nell' isola di Rugen, anticamente detta Casto, poco lungi dalle spiagge australi del Baltico. La diva madre, carreggiata e guidata da un sacerdote, si mostrava di tempo in tempo ai popoli, e dove appariva le ire cessavano, le guerre si sospendevano, e tutti i cuori si componevano all' amore e alla pace [1]. I Romani avevano i loro Feciali o Irenofilaci, la cui instituzione, attribuita a Numa, risaliva probabilmente all' antica Etruria; araldi non pur di pace, ma di giusta guerra, perchè i Quiriti, come i Lucumoni, erano a principio una ierocrazia militante e civile. Ma siccome il ferro e la verga mal si accordano col pastorale, come prima venne meno la necessità di un comando unico ed assoluto, la milizia fu divisa dal chiericato, la casta dei soldati emanceppata da quella dei preti, e di mano in mano seguì il riscatto degli ordini inferiori. La quale successiva esenzione del laicato dal sacerdozio diede luogo ai vari gradi e alle trasforma-

[1] TAC., *De mor., Germ.*, 40.

zioni del castal reggimento, e per ultimo alla sua ruina presso molti popoli; quando le caste mutate in classi, nacquero le monarchie e le aristocrazie elettive ed ereditarie, cittadine e guerriere, per cui il patriarcato primigenio toccò la meta del suo esplicamento. Così dall' unità moltiforme della paternità patriarcale e ieratica nacque la dualità politica dei chierici e de' laici, della città bellicosa e civile; e questa successione risponde alla seguenza dell' intuito e della riflessione, della sintesi e dell' analisi, della letteratura e della scienza, della religione e della filosofia negli ordini dello spirito umano, e dei due cicli creativi, sociali e generativi, riguardo alla storia degli uomini e del mondo. Talvolta la monarchia sacerdotale e primitiva rimase in piedi, o caduta risorse, ma priva della spada, e serbante nell' avito scettro una semplice insegna di onore; e quindi regnarono simultaneamente due capi nazionali, l' uno religioso e sovrano in apparenza, l' altro marziale e padrone in effetto, quali furono o sono i Piromi e il Faraone nell' antica Egitto, il Califfo e il Sultano presso i Musulmani del medio evo, il Dalai Lama di Lassa e l' Oangtì di Pechìn nell' imperio cinese, il Dairi o il Zazzo e il Cubo nel Giappone, il Bua e il Ciua nel Tunchìn, il Darmaraia e il Debraia nel Butàn, il Deo e il Pescua presso i Maratti, il Xeque e lo Zaque di Condinamarca, il Cocome o il Papahua, e il Teoutli presso gli antichi Toltechi e Cichimechi, per non parlare di simili ordini usati fra certe popolazioni barbariche del Congo, della Caffreria e della Polinesia. Nella repubblica delle nazioni cristiane di Europa si vede una vicenda conforme, quando, partito l' imperio dal sacerdozio, i governi nazionali e laicali sottentrarono civilmente all' unità sintetica del pontificato, e due fori distinti si assisero a costa l' uno dell' altro, in vece del sistema precedente e unitario del foro misto. Ma il sacerdozio, deponendo un carico impostogli dalla necessità dei tempi e solo adattato al periodo genesiaco delle società umane, non volle, nè potè già spogliarsi di quelle altre prerogative civili, che si confanno mirabilmente alla

sua vocazione in ogni età ed in ogni paese. Tal è l'arbitrato, quasi una sovranità pacifica e libera, esercitantesi sui sudditi consenzienti, per mezzo del senno e della persuasione. Il quale, oltre all' essere per sè medesimo morale e conciliativo, si connette colla legislazione spirituale e coll' indirizzo delle coscienze, che sono due cose inseparabili dal sacerdozio e intrinseche alla sua natura. Siccome la probità e il costume, di cui il prete è maestro, custode e censore nel foro della religione, abbracciano universalmente le ragioni dell' equità, della giustizia, della moralità pubblica e privata, congruentissimo è il rapportarsene al parere di quello, ogni qual volta egli è capace di darlo, e si tratta di cose, a cui gli ordini giudiziali del foro profano non sono idoneamente applicabili. Nè tal potere è pericoloso, perchè l'uso essendone libero, l'abuso ne viene impedito, e l'autorità consacrata dalla facoltà medesima, che si ha di ripudiarlo. Perciò l'arbitrato chiericale, benchè entri nel giro della vita civile, derivando dalla dignità propria del sacerdozio, ha la sua radice nel potere spirituale di legare e di sciogliere, ed è una emanazione indiretta ed estrinseca di esso. Ond' è che si stende per tutti i gradi ieratici, proporzionatamente alla loro natura; ma si riunisce, si concentra e s'individua a compimento nel capo supremo della società cristiana, donde si sparge parzialmente e gerarchicamente nei pastori subalterni. Nei tempi addietro i vescovi ed i monaci furono spesso gli arbitri e i pacificatori dei principi, dei baroni e dei popoli cattolici. Anche ai dì nostri un buon paroco è sovente eletto da' suoi popolani a giudice dei loro litigi; e questa magistratura paterna, naturale e spontanea, che emerge istintivamente dagli ordini del sacerdozio e non dipende dalle instituzioni positive degli uomini, è ammirata anche da coloro, che non sono troppo disposti ad ampliare le ingerenze clericali. Ora l'ufficio esercitato da un paroco nelle differenze private che corrono da uomo a uomo, e da famiglia a famiglia, spetta convenevolmente all' universale pastore nelle controversie dei principi

e delle nazioni. Il quale è naturalmente mediatore della Cristianità, perchè collocato nel centro di essa e comunicante con tutte le sue parti; conciliatore opportuno, perchè dotato di somma autorità pel grado, per l'età, pel senno, per la virtù, per la parola; arbitro giusto e non pericoloso, perchè padre comune e imparziale di tutti i suoi figliuoli, alieno più di ogni altro uomo da quelle passioni, che acciecano l'intelletto e sviano il cuore a danno dell'equità, della moderazione e della giustizia; in fine pacificatore efficace, perchè amatore di quiete e di concordia per istinto, per debito, per interesse, per professione, per consuetudine, e avverso per elezione e per necessità alla violenza ed alle armi. Attribuendo questi pregi al Pontefice, non voglio già inferirne che la debolezza umana non possa talvolta appannarli o cancellarli momentaneamente; ma la storia, che attesta queste dolorose eccezioni, c'insegna altresì che su nessun seggio del mondo la sapienza e la virtù congiunte furono così grandi e frequenti, come su quello di Pietro. E quando accada il contrario, l'arbitrato pontificale non è di rischio, poichè non ha più luogo; come quello che ha il suo fondamento nella perizia riconosciuta e nella venerazione, di cui gode l'arbitratore. Insomma, ragguagliate tutte le condizioni del primo seggio e il luogo che occupa nel mondo, il Papa è atto più di ogni altra potenza ad adempiere l'ufficio di supremo paciere e ad essere il Padre patrato della repubblica cristiana, come gli altri pastori sono quasi un collegio di Feciali, ciascuno rispetto a quella parte di Cristianità, che è commessa alle spirituali sue cure.

Il potere unificativo e pacificativo di Europa appartiene tanto più ragionevolmente al Pontefice, che non si può con minor pericolo di abuso, con più speranza di profitto, e con maggiore agevolezza di esecuzione, collocare altrove. Io trovo che quattro furono gli spedienti immaginati o messi in pratica recentemente per ottenere il medesimo effetto, due dei quali sono chimerici e due insufficienti. I mezzi chimerici sono la monarchia universale, ov-

vero un congresso stabile e rappresentativo dei vari potentati coll' autorità di decidere definitivamente le differenze loro, a fine di mantenere e perpetuare la pace di tutti, ch' è il voto pietoso degli utopisti, autori di questo sistema. Ma la monarchia universale non si può chiamare dannosa e funesta, solo perchè torna impossibile a verificarsi. L' idea di essa è antichissima, sovrattutto in Oriente, e la troviamo espressa dalle favole iraniche, indiane, fenicie, e accoppiata, come titolo onorifico e legittimo, colla dignità reale, non solo dai conquistatori turcheschi e mongolici dei bassi tempi, ma dagl' imperatori cinesi e dagli antichi re assirii, parti, persiani, e si può dire di tutta l' Asia; donde passò nell' Egitto e nell' alta Etiopia, sin dall' età dei Faraoni e dei vetusti Negussi dell' Abissinia. Se si vuol subodorare in questo concetto cosmopolitico, e nelle energiche locuzioni, con cui viene espresso, una oscura ricordanza dell' unità primitiva dell' umana famiglia e un sordo presentimento dell' unità finale, mondana od oltramondana, di essa, conforme ai due cicli della vita cosmica, se ne dee inferire che quanto vi ha di vero riguarda appunto la monarchia ideale, la quale è sola capace di stendersi universalmente, come l' Idea, che l' informa. Laonde l' applicazione politica, che l' orgoglio nazionale fece di questo concetto, può credersi provenuta sottosopra dalle stesse cause, per cui il genio carnale degl' Israeliti e dei Chiliasti alterò il dogma messiano, e la notizia del regno divino, augurato dall' Evangelio. Ma se la monarchia universale è un sogno, come l' alleanza democratica dei popoli immaginata da certi filosofi, si può bene sperar, senza assurdo, una confederazione morale e civile di tutte le nazioni, a mano a mano che esse entreranno nel giro della fratellanza e della paternità spirituale, stabilita dal Cristianesimo. L' unica paternità di tal genere, che non solo sussista, ma sia radicata da molti secoli e abbia tali fondamenti, che i suoi nemici non osano promettersene la ruina, è il Papa; il quale è quindi l' unico principio acconcio ad attuare la fraternità dei popoli,

mettendo fine allo scisma falegico, e rinnovando la beata concordia della loro culla. Il congresso stabile e perpetuo è pure un disegno ineffettuabile, se non si ammette un centro, intorno a cui si raccozzi, il quale sia fermo, autorevole e sovrastante ai capricci e agli interessi volubili degli uomini. Imperocchè, quando si tratta di accordo, non debole e passeggero, ma forte e diuturno, abbiasi per indubitato che l'unione non può verificarsi, se il principio di essa, conforme al dogma degli antichi nominali e dei moderni repubblicani, è astratto, morto e collettivo solamente. L'utopia adunque degl'irenofili non si può mandare ad effetto per mezzo di un congresso europeo, se questo non si rannoda intorno ad un centro vivo e permanente. Oltre che un consesso di delegati, procedendo per via d'intelligenza amichevole o di partito, ha il moto tardo e languido, come tutti i corpi deliberanti; al qual vizio non si può rimediare altrimenti, che temperando il processo deliberativo con un'autorità, incapace di contrastare giuridicamente alla libertà dei deputati, e atta moralmente a dissipar le ombre, i dissapori, le incertezze, e a metter vigore e celerità nelle decisioni. L'idéa dello stanziale congresso perenne è dunque una chimera, se non si accoppia coll'altra dell'arbitrato. Il modo di comporle insieme può essere diverso, nè io entrerò a divisare le varie maniere, con cui può mettersi ad esecuzione. Imperocchè io credo non opportuno che gli scrittori privati accennino generalmente le riforme e le instituzioni, che paiono loro possibili ed utili; dove che, se volessero discendere ai particolari e ordire, senza mandato, il tessuto positivo e minuto di quelle, diverrebbero facilmente ridicoli. Dico ridicoli ai savi, non a tutti e in ispecie ai giornalisti; i quali non avrebbero buon garbo a vietare altrui l'assaggiar qualche volta un piacere, ch'essi gustano cotidianamente.

Egli è indubitato che l'arbitrato civile del Papa non può aver luogo, finchè l'unità religiosa non è ristabilita in Europa; perchè dov'essa manca, ogni altra unione ripugna. E veramente esso ebbe

luogo sino allo scisma di Lutero; e uno de' suoi ultimi atti è la partizione delle nuove terre scopribili a Oriente e Occidente fra le due potenze investite dell' imperio marittimo, mediante un meridiano, che assegnava un confine longitudinale all' avida ambizione dei conquistatori. I nostri savi in giure ridono di questo atto; forse perchè, senza di esso, i popoli di quel tempo avrebbero avuto da piangere assai più. Lutero, rompendo la comunione religiosa, fece per l' Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica avea fatto per l' Europa territoriale; e come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di staterelli rissanti fra loro, la Riforma, figliando un mondo di fazioni religiose e politiche, smembrò allo stesso modo la società dei voleri e degli intelletti. Onde la cristiana repubblica ha quest' obbligo col frate alemanno, che perduta la sua composizione unitaria, ritornò all' antico stato inorganico, diventando assai più rotta ed informe, che stata non era sotto i primi Cesari, quando l' unione delle menti e dei cuori suppliva alla malagevolezza e infrequenza dei vincoli esterni. I trattati e i congressi passeggeri, (che sono i due mezzi insufficienti, accennati di sopra,) non producono paci, ma tregue, puntellate dalla forza e dalla stanchezza, sotto la quiete illusoria delle quali cova l' incendio e lo sterminio. La storia il dice, dagli atti di Vestfalia sino a quelli di Vienna; imperocchè il tempo corso fra loro si può dividere in una seguenza di spaventevoli macelli, intramezzati da armistizi, che duravano solo quanto occorreva, acciò i miseri popoli rinsanguinati avessero tanta forza da potersi assalire e sbranare novellamente. I sapienti dell' età nostra, che dormono a bell' agio nella calma foriera della tempesta, si leveranno un bel giorno tutti smarriti, e si accorgeranno, ma troppo tardi, che l' union degli uomini non si fonda sui protocolli, nè sugli eserciti, e che il solo cemento capace di conglutinarli è la religione, la cui essenza conciliatrice vien significata dallo stesso vocabolo. L' Europa ha bisogno che la sua politica di-

venga una religione; il che non può essere, se ella non si fonda sui principii ideali del Cristianesimo. E non già del Cristianesimo eterodosso, che non ha principii e non può averli, perchè manca di organismo dottrinale e gerarchico, e varia ad ogni istante del tempo e in ogni punto dello spazio. Qualunque principio di unione, che si cerchi fuori della unità cattolica, è una menzogna solenne, che può solo illudere i semplici; se già non si vuol credere, verbigrazia, che la redenzione futura di una stirpe possa uscire da un tempio cattolico, inaugurato da un re protestante, o dal paradiso di Odino, edificato con dorica eleganza da un re cattolico (28). In queste celie consumano il loro tempo i regnanti boreali dell'età nostra! Ma la Riforma annullò la concordia negli stessi paesi, che perseverarono nell'antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi, degli eretici lor coetanei. L'esempio dei secondi allignò presso i primi; i quali, invasati anch'essi dall' orgoglio regio e civile, vollero emulare la divina onnipotenza, sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli del gentilesimo. Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo, la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl'Italiani, se i danni che ci fece non fossero ecclissati dalla sua dappocaggine (29). Da tre secoli in qua il mondo politico, (salvo pochi luoghi e pochi casi,) non è più cristiano, ma pagano, e copre sotto il mantello di una civiltà menzognera opere e sensi da barbaro : anzi il suo paganesimo e la sua barbarie furono tali alle volte, che l'antica gentilità e le rozze popolazioni del medio evo se ne sarebbero vergognate. Certo nessuna impresa dell'antica Roma o dei bassi tempi fu così folle e scellerata, come le guerre moderne di successione : nessun accordo così iniquo ed infame, come l'iterato spartimento della Polonia. E nel punto che scrivo, qual è il potentato ortodosso, a cui cagliano gl'infelici e prodi abitanti della Siria, suoi fratelli di fede e di redenzione, oppressi dal Turco, e vessati dalle perfide

arti di un potente vicino? E pure la storia parla di principi, che si chiamavano cattolici e cristianissimi, e invocavano la Trinità divina nei loro diplomi, e davano alle lor profane alleanze il nome di sante. Ecco il frutto, che ha cavato l'Europa dalla civile esautorazione del Pontefice. L'Europa, che parla continuamente di buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia e di rancore continuo, e non ha del gius delle genti, se non un'ombra vana e ingannevole. Il gius delle genti, quale s'insegna e si pratica dai tempi di Grozio sino ai nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti; i quali non possono ammazzarsi, se non secondo certe regole, e si accostano, si parlano pacatamente, prima di venire alla pistola o al ferro. Così la giurisprudenza, che lega le nazioni, governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra, che certi filosofi chiamano piacevolmente stato di natura. Il che è inevitabile nella condizion presente; perchè ogni legge è una fizione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulle, se non fossero personificate nel magistrato e nel principe; così la costituzione comune dei popoli cristiani è un'astrattezza e una larva, se non è incorporata nel Pontefice. Il quale, come verbo dell'Idea, erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità, e germe dell'unità futura del mondo, è il gius delle genti incarnato e perenne. Se questo giure non può attuarsi al presente nell'Europa smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo ottavo e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diede il titolo di magno, esso rinascerà come tosto l'opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità e alla perpetuità del Cristianesimo, non può dubitarne; perchè l'eresia, avendo in sè stessa un seme fatale di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle, se non quella, che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile, come il giro del sole, che gli ha misurati? Si rallegrino adun-

que tutti i credenti e si consolino dei dolorosi scismi, che dividono il mondo, colla speranza dell' unità futura; ma ne gioiscano sovrattutto gl' Italiani; perchè il ricomponimento religioso di Europa, rendendo a Roma l' antico lustro civile, addurrà seco il risorgimento della loro patria. La quale essendo la naturale progenitrice della Cristianità europea, non è meraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola. E quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziar sè stessa o straziata languire; ma quando l' Europa risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l' Italia divenuta anch' essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

Signori gallicani, perdonatemi questo lungo discorso; il quale era necessario per farvi chiari che siete molto lontani dall' averla vinta. Voi potete vedere che la signoria civile del Pontefice, sia che si parli della dittatura o dell' arbitrato, è nella sua radice inseparabile dal sommo sacerdozio, e che i suoi titoli non possono essere distrutti o indeboliti dai vostri sofismi. Ma ancorchè le ragioni venissero meno, basterebbe a conquidervi l' uso solenne di una lunga età; imperocchè la dittatura papale fu riconosciuta universalmente per più di un mezzo millenio, e l' arbitrato abbraccia uno spazio di tempo anche maggiore. Or che temerità è la vostra ad osar impugnare un' opinione così autorevole? Che arroganza è quella del vostro Bossuet, semplice vescovo, a voler condannare il sentimento e le opere di una lunga successione di dotti e santissimi pontefici? Che presunzione è quella di Francia, che fa una sola provincia della Cristianità, a voler contraddire solennemente alla Chiesa universale? A voler dar la legge e racconciare il latino in bocca alla Chiesa d' Italia, la quale per l' antichità, per le imprese, per l' eminente onore della sedia apostolica, è la prima di tutte? Nè vi giova, per sostenere il vostro assunto, lo spaventare i regnanti, allegando loro le antiche deposizioni dei re e degl' imperatori, e quasi supponendo tacitamente che la Santa Sede si astenga

oggi dall'esercitare questo diritto, solo perchè le è interdetto dai potenti di farlo. Imperocchè, così discorrendo, bruttamente e doppiamente equivocate; prima, scambiando l'arbitrato colla dittatura, che sono due cose molto diverse, benchè muovano dalla stessa radice; poi confondendo, quanto alla seconda, il diritto coll'uso di esso. Rispetto all'arbitrato, spero che voi, cattolici, non vorrete togliere al sommo pontefice una prerogativa, che si concede anche dagl'increduli a un savio e virtuoso paroco. Riguardo alla dittatura, vi si concede ampiamente che nelle età civili, come la nostra, non si possa e non si debba esercitare; il che fu espressamente dichiarato da Pio settimo a proposito di Napoleone. Il che mi par bastevole a rassicurare i principi; a cui farebbe ingiuria chi pigliasse a difendere l'inviolabilità dei Vandali o degli Ostrogoti passati e avvenire a vantaggio di quelli. Ma vi si nega che il Papa manchi di questo potere per esercitarlo in quelle condizioni straordinarie e certo alienissime dalle presenti, che lo rendono opportuno, anzi necessario, a salvare i popoli e fondare la civiltà loro. Vi si nega che i Pontefici del medio evo abbiano errato a prevalersene, e che le condizioni di quei tempi nol richiedessero. L'esercizio di un diritto, e il diritto stesso, sono due cose differentissime. Non vi ha forse diritto al mondo, per quanto sia sacro e inviolabile, che possa lecitamente usarsi in ogni luogo e tempo, e il cui possessore non debba aver l'occhio alle circostanze, e ponderarne gli effetti, prima di adoperarlo. Imperocchè si può fare mal uso di un diritto, come delle cose più sante; e chi ne soprusa, applicandolo a sproposito, è tanto colpevole, quanto chi lo impugna e aspira a distruggerlo. Qual diritto sociale è più irrepugnabile e sacrosanto, che quello di punire? E pure chi non sa che i governi possono abusarne in cento modi e spesso ne abusano? Fate il vostro conto che la deposizione dei principi per opera del Pontefice, sia come la pena di morte; la quale è lecita, se è necessaria; ma sarebbe, non che ingiusta, abbominevole e nefanda,

quando non fosse richiesta dal bene pubblico. Ora l'esautorazione ieratica dei principi ribelli alla religione, all'incivilimento e al gius pubblico di Europa, era tanto necessaria nel medio evo, quanto ai dì nostri sarebbe inopportuna e calamitosa, per le mutate condizioni della civiltà e dei tempi. Ma benchè trascorsa l'epoca cosmogonica dei popoli, la dittatura pontificale non debba e non possa esercitarsi, la sua radice è tuttavia indelebile, e costituisce una virtualità giuridica, che potrebbe attuarsi di nuovo, quando si rinnovasse quello stato di cose, che ne rese l'uso legittimo per l'addietro. Badate bene, signori gallicani, che la Chiesa cattolica non è ristretta nei termini dell'Europa culta, e non è destinata a vivere solo un certo tempo. Imperocchè dal vostro modo di ragionare si potrebbe credere che talvolta vi scordiate, la Chiesa essere universale nel giro dello spazio e nel corso dei secoli; e che imitando que' vostri compatriotti, che parlano di Parigi come fosse l'universo, vogliate misurare l'estensione di quella coi termini del vostro territorio, e la durata di essa cogli annali della monarchia francese. Or se la Chiesa è perpetua e dee sopravvivere a tutte le vicende della società umana, chi vi dice non possa rinascere quella condizione di cose, in cui la dittatura pontificale è necessaria alla salute del mondo? Chi vi assicura che la barbarie quando che sia non ritorni, almeno in alcuna parte? Mancano forse verso greco e tramontana tali popoli, che potrebbero all'occorrenza farcene gustar qualche sorso, porgendo ai nostri posteri alcuni di quei saggi, che le popolazioni arabiche, finniche, teutoniche, diedero ai nostri antenati? Sapete voi qual sarà lo stato di Europa quindi a qualche secolo? Non vedete che ai dì nostri i beni dell'incivilimento sono quasi un privilegio di essa? Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, o hanno una civiltà pagana, che poco se ne disforma. Come osereste adunque affermare che una società, la quale abbraccia tutti i tempi e tutti i paesi, non possa aver mestieri di esercitare, dove e quando

che sia, quei diritti, che non son applicabili all'età e al luogo, in cui vivete? In verità, che questo modo di ragionare, sulla bocca di uomini cattolici e oculati come voi siete, può destare la meraviglia.

Ma via non parliamo di cose appartenenti a un avvenire troppo lontano, benchè oggi si conceda a chi scrive di fare il profeta, senz' obbligo di star pagatore per l'adempimento de' suoi vaticini. Volgiamoci più tosto indietro e traportiamoci a quei tempi, in cui l'ufficio dittatorio de' chierici spirò pei popoli europei. Ella è cosa degna di considerazione, che quando quel potere straordinario cominciava a declinare in Europa, Iddio gli ammanniva in altre parti del mondo un ampio teatro, dove coll' andar degli anni potesse risplendere. Gli albori di questo moto oltreuropeo del chiericato cattolico appartengono al secolo terzodecimo, quando un giovane Tartaro, nato fra gli aspri monti della Mongolia austrina, sulle sponde pastorali del lago Azzurro, e non lungi dalle probabili sorgenti del fiume Giallo, creò in pochi anni un vastissimo imperio, che si stese dalla Cina alle frontiere dell' Ungheria. L'esercito conquistatore constava principalmente di quegli uomini camusi, di occhi obliqui, affossati, e di carnagione giallastra, che senza essere affatto ignoti all' Europa sin dai tempi di Erodoto[1], erano stati ravvolti dalla lontananza in una oscurità quasi favolosa. Ma come gli Occidentali videro per la prima volta in viso quei simi e orridi parenti dei Bulgari e degli Unni, la mente cosmopolitica del Pontefice romano concepì il magnanimo disegno d'invitare la fulva schiatta a entrar nel novero dei popoli redenti. A tal effetto pensò di prevalersi della soverchiante fortuna di Temudino[2], non ignorando che negli ordini della Providenza gli allori sanguinosi della conquista spianano talvolta la via alle palme pacifiche dell' aposto-

[1] HEROD., IV, 23.
[2] GENGIZCAN.

lato. Una folla di monaci, di preti, di prelati, parte spediti a tal effetto dal Papa, parte mossi spontaneamente, penetrarono nelle lande tartariche, e alcuni di essi giunsero ai padiglioni reali e alle mobili ville dei barbari sceniti; e benchè queste pietose spedizioni poco giovassero per allora alla fede, esse non furono inutili alla civiltà europea, dilatando agli occhi degli Occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell' ultimo Oriente, e preparando le scoperte del Polo, del Gama e del Colombo. Annoveransi fra quegli arditi e zelanti peregrinatori Simone di san Quintino, Giovanni dal Pian di Carpine, Ricoldo di Montecroce, Giovanni di Montecorvino, Andrea di Perugia, il Beato Oderico Mattiussi, Giovanni di Core, Giordano Catalani, Giovanni di Marignolli di san Lorenzo, Pasquale De Victoria, Alonzo Paez di santa Maria, Ruy Gonzalez di Clavijo, Gomez di Salazar, Niccolò Ascelino o Anselmo, Guglielmo di Ruisbroek, Hans Schiltperger, Aitone armeno; ai quali, insigniti di grado chiericale o monachile, alcuni laici si aggiunsero. Ma l'idea della missione orientale, suggerita da questi viaggi, non fu compiuta e messa in atto che circa tre secoli appresso, mediante le navigazioni oceaniche degli Spagnuoli e dei Portoghesi. L'aggrandì e ridusse a perfezione Ignazio di Loiola, una delle teste più forti e più cosmopolitiche, che siano state al mondo; e incarnolla con maraviglioso successo il più magno e santo de' suoi discepoli. Ma lo scisma di Lutero, che squarciò l'Europa, interruppe ben tosto l'unione e rigenerazione dell' Oriente intrapresa con sì animosa prudenza dai pontefici romani, e cominciata a effettuarsi con tanta felicità da una folla di uomini apostolici. E dappoichè l'Olanda e l'Inghilterra, nazioni insigni e animose, ma sventuratamente convolte e rapite da quel turbine di eresia, che allora infuriava nel settentrione, ebbero spodestata, parte colla frode e parte colla forza, la Chiesa romana di una parte de' suoi spirituali dominii nell' estremo Oriente, un' esperienza di due secoli insegnò a tutti che le colonie mercantili e guerriere non possono incivilire i popoli, se

non sono corrette e sublimate dalle missioni, quasi colonie ieratiche. Signori gallicani, non abbiate dunque paura o speranza che la dittatura paterna e civile del successore di Pietro non debba più avere per l'avvenire alcun campo, dove travagliarsi e fruttificare. Ella non sarà mai inutile, finchè si troverà sulla terra una sola nazione, di cui si abbia da cancellar l'ignoranza, da ingentilire la rusticità, da ammansare la barbarie e l'efferatezza. Se non può aver luogo nel seno dei popoli adulti, come vi confessiam di buon grado, essa è necessaria, non che opportuna, per quelli che sono ancora costituiti nella fanciullezza e debbono ricevere tutti i beni sociali dalla mano della religione. Ora la maggior parte del nostro genere si trova appunto in questa condizione d'impubertà civile. Il Cristianesimo dee dunque rendere alla più gran porzione della umana specie quei servigi, che ha resi alla piccola Europa; e per ottenere il medesimo fine dee ricorrere agli stessi spedienti. Voi ammirate a buon diritto quelle leggi savie che ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono, quelle industrie e quei traffichi che ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci dilettano, quelle scienze che ci ammaestrano e ci porgono il modo di addomesticar la natura a nostro servigio, usando sagacemente per soggiogarla quelle stesse forze, con cui ella ci assalta e combatte, senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il facitore immediato e diretto, ma l'apparecchiatore di tante maraviglie? Sapete chi ha impresso il primo moto nella macchina della civiltà europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti? Il Pontefice romano colla magistratura e milizia spirituale, che ubbidisce a' suoi cenni. Quella nazione elettiva che si chiama Chiesa, quella società che si appella militante e viatrice, perchè pugna colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti al cielo, non già per dimenticare e dismettere le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con un fine superiore, fu l'institutrice dei popoli, che ora posseggon l'Europa e l'America, velettano e traf-

ficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaie de' monti, passeggiano il mare, poggiano nell' aria, arrivano col senno e conquistano colla scienza quei luoghi medesimi, dov' è loro interdetto di fermare il piede con istabile domicilio. E se la compagnia taumaturga di popoli, che si chiama Europa, uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che fatto scempio dell' antica civiltà latina, ne composero un' altra più ampia e durevole sotto la forte e pietosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare che applicando alle altre parti del mondo questa leva potente, non si abbiano ad ottenere i medesimi effetti? E che monta, se il prevaler momentaneo delle false dottrine ha rallentato il moto espansivo e incivilitivo della società cattolica, quando le radici di esso durano eterne? Che monta, se l'Italia, capo e centro di essa, è oggi serva e avvilita? Chi è che, vedendo i figliuoli d'Israele schiavi e dispersi fra i dirupi della Media e le lame della Caldea, mentre il più tenero dei profeti facea risonare de' suoi sublimi lamenti le vie solitarie e le squallide macerie della città santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe uscita la luce dell' Evangelio? La virtù della fede cattolica non è mai spenta, e anche oggi non mancano le sue prodezze e vittorie nelle varie parti del mondo: non mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di missionari infaticabili, e i peripli audaci di spirituali argonauti, e i sudori, i travagli, il sangue prolifico dell' apostolato. Lo zelo, che fa questi portenti, riceve il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura altresì le temporali loro sorti; come il sole, che diffondendo il calore e la vita sulle cime dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde e rinverdire le valli. E poichè Roma pianta la civiltà dei popoli colla dittatura e la conserva coll' arbitrato, si può tenere per fermo che il potere civile del Pontefice è destinato a fare il giro del globo sotto la vicenda di queste due forme, illustrando ogni parte di esso col suo splendore e non tramontando durevolmente verso nessuna. In-

somma io non temo per la durata e gli aumenti della cultura universale, perchè mi affido nei fati divini e immortali del pontificato. Ma voi che vorreste togliere al prete e al cittadino del mondo ogni civil signoria, e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di corte e di un satellite del principato, dovreste tremare per la dignità e la libertà dei popoli, per la conservazione e l'accrescimento dei beni, che nobilitano e abbelliscono l'umana vita, per l'indipendenza e i trionfi della religione.

Nella stessa guisa che col cessare dell' arbitrato pontificale venne meno l'unità religiosa e civile, sottentrando l'anarchia di Europa, mancò pure l' unione d'Italia, e cominciarono i suoi dolenti casi e le intestine discordie, quando, tolto al capo naturale della penisola il suo legittimo imperio, ella divenne acefala, come il resto del continente. Il corso parallelo e la simultaneità perfetta dell' universale e della particolare sciagura indicano che il concorso non fu fortuito, e che i due eventi furono scambievolmente causa ed effetto, l'uno rispetto all'altro; ond'è da sperare che da qualunque lato cominci la cura del morbo, sarà eziandio comune la guarigione. L'unità europea porta con seco necessariamente l'unità italiana, giacchè l'Italia è quasi la capitale etnografica del mondo cristiano e civile, e non può darsi che l'antica armonia rinasca fra le varie nazioni, senza che la concordia si estenda al popolo privilegiato. Vari principi secolari attesero in diversi tempi a procurar l'unione e l'indipendenza d'Italia, l'ultimo e il più illustre de'quali fu Lorenzo de' Medeci; a cui questo nobile intento e la magnifica protezione, di cui fu largo alle lettere più ancora che ai letterati, (giacchè il patrocinio dei potenti distribuito a rovescio giova assai meno alle dottrine, che noccia alla franchezza e dignità di quelli che lo coltivano,) possono fare perdonar molti torti. Ma l'acuto ingegno squisitamente italiano di Lorenzo non bastò a partorire fra noi una salda e durevole unione, e l'annullar gli effetti della sua politica fu agevole alla folle ambizione del Moro,

nello stesso modo che i più potenti monarchi non giunsero mai a comporre l'Europa, fermandovi tal pace e concordia, che non possa il menomo di essi turbarla e distruggerla a suo talento. La ragione si è che in ambo i casi non si ebbe ricorso al solo principio unificativo, che sussista e sia dotato di vita e di vigore, cioè all' idea guelfa, nella quale bene intesa si contengono le speranze, non pur d'Italia, ma del mondo. Ma questo gran concetto fu prima sopraffatto dalla fazion ghibellina e poscia dalla gallicana; eresie politiche, diverse nella forma, identiche nella sostanza, poichè mirano entrambe a falsar socialmente ed etnograficamente l'indirizzo supremo delle cose umane, trasferendolo dalla nazione madre nei rami secondari della stirpe indopelasgica, quali sono i Tedeschi e i Francesi, e dal sommo sacerdozio nel ceto laicale e guerriero. Se non che, il gallicanismo fu tanto più pericoloso, che contrastando per avversione e gelosia nazionale alla setta germanica dei ghibellini, prese un sembiante italiano, e sedusse i popoli ed i principi, quando la potenza tedesca era sopra ogni altra tremenda alla penisola. I quali non avvertirono, che sebbene i Francesi si diversifichino in casa loro dagli altri oltramontani, tal divario cessa in Italia, dov'è barbaro ogni estranio invasore. Da questo errore provenne che Firenze e Napoli, le quali sono le due ali di Roma, benchè guelfe per genio, per origine, per vicinato, parteggiarono spesso per Francia e accolsero con favore le idee francesi; e Roma stessa, per abbattere l'infedele casa di Svevia fu costretta a invocare l'aiuto funesto degli Angioini. I fatti ben tosto chiarirono quanto tal soccorso fruttasse all'Italia; imperocchè dai nuovi alleati nacquero le arti tirannesche di Carlo, le infamie de'suoi eredi, i vespri della Sicilia, le dolose insolenze di Carlo Valesio, l'usurpazione e la signoria scellerata del duca d'Atene, le enormità sacrileghe di Filippo quarto, la cattività avignonese, la discesa di Carlo ottavo, le guerre inique de'suoi due successori, e in fine la servitù d'Italia. Certo è che gli errori

gallicani e gli spiriti gallici non sarebbero sì facilmente allignati presso di noi, se il nostro suolo non fosse stato preparato da buon tempo a ricevere la pianta parasita del giglio. Tempo è che gl' Italiani si riscuotano dal doloroso inganno, e ricaccino la lue gallicana oltre i monti, da cui è discesa. Il gallicanismo è pestifero all'Italia per ogni verso, e dee essere abborrito egualmente da chi ama la patria e da chi adora la religione. Imperocchè da un canto esso rompe i nervi del papato, e indebolisce conseguentemente tutto il corpo ieratico, assoggettandolo all' arbitrio e alla tirannia de' principi. Dall'altro canto esso è innazionale, barbarico, infesto all' unità, alla libertà, all' indipendenza d'Italia, e al suo primato su tutto il mondo civile, infesto all' uguaglianza religiosa delle altre nazioni sorelle sotto l'imperio del comun padre, riducendole a uno stato eslege e divulso, o investendo del loro indirizzo una potenza straniera.

A ristabilire nella opinione il potere moderativo del dogato italiano e dell' arbitrato universale del Pontefice, volgano adunque i loro studi gli zelatori prudenti della civiltà e della fede; perchè un potere siffatto non è sospetto nè pericoloso, e contiene il germe dell' unità italica ed europea. Egli è vero che si trovano certi spiriti pusillanimi e diffidenti, i quali stimano ogni ingerenza civile, che diasi al sacerdozio, pericolosa allo stato e poco conforme al decoro, all' abnegazione e ritiratezza, che vengono imposte ai chierici dalla santità del grado e dalla qualità degli uffici che esercitano. Ma pel primo rispetto si rassicurino i paurosi; imperocchè gli abusi temuti da essi non sono possibili, sia per la natura temperatissima del potere, onde si tratta, come per la forza dell' opinione; la quale presso i popoli, che sono innanzi nel possesso e nell' uso della vita civile, frappone un ostacolo insuperabile alle esorbitanze sacerdotali. Quanto all' altro sospetto, io concedo ampiamente che la dominazione per la frode o per la forza è indegna al chiericato e gravemente pregiudiziale alla causa della religione; ma la domi-

nazione per le idee, che è quanto dire per la virtù, la religione e la scienza, è legittima nei preti, come in ogni altra classe onorevole dei cittadini. Ed è legittima perchè volontaria, spontanea, perfettamente libera dal canto de' suoi soggetti, i quali, accettandola o piuttosto conferendola, senz' esservi obbligati altro che da quella forza morale, onde vengono soavemente padroneggiati gli animi loro, possono, occorrendo, ripigliarsela a lor piacimento. E tal è appunto in ogni caso il potere arbitrale e presidenziale, che nasce dalla doppia prerogativa del Pontefice; potere, che per sè stesso si riduce a un mero titolo di onore e non può avere alcuno effetto civile, che non sia consentito alla libera dalle parti gareggianti e deliberanti. Le cure poi e le ingerenze secolari sono di due specie. Le une si attengono agl' interessi materiali, come oggi si suol dire, della società, e riguardano il guadagno e la potenza: da queste i chierici debbono guardarsi come dal fuoco. Le altre ai beni morali e intellettuali si riferiscono; la considerazione e la ricerca dei quali non possono essere ragionevolmente interdette a nessuno, e tampoco ai ministri del santuario, purchè vengano fatte col senno opportuno. E il modo di farle saviamente è pur semplicissimo, e consiste nell' eleggere la via schietta e reale della persuasione, e non mai quella dei raggiri e della violenza; perchè schifoso e abbominevole è in ogni caso il prete, che ricorre a tali spedienti, e mira ad abbindolare e a sforzare gli uomini, ancorchè ottimo per avventura sia il fine che si propone. Certo niuno vorrà disdire ai chierici il governo interiore delle coscienze, che appartiene all' essenza del loro ministerio, e non può dar ombra ai paurosi, poichè di poprio moto, e senza concorso d' inganno o di coazione, i suoi sudditti lo riconoscono. Niuno pure stimerà loro interdetto il culto delle scienze e delle lettere, nè si adirerà contro di essi, perchè dandovi opera felicemente, si acquistino quella intellettual signoria, che si conferisce dagli uomini colti a chi merita di possederla. Sarebbe incongruo il volere escludere dalla politica speculativa chi per professione

è filosofo; e siccome le idee partoriscono i fatti, chi s'intromette di quelle con buon successo acquista intorno a questi una potenza tanto più efficace, quanto più è irreprensibile. Restano i negozi pubblici, cioè la politica pratica; nella quale si disconviene al sa-sacerdozio quella parte, da cui si dee parimente astenere negli affari privati; cioè tuttociò che obbliga l'operatore ad arrotarsi troppo fra gli uomini, a pertecipare nelle brighe mondane e nelle passioni del secolo, a scostarsi da quelli spiriti di tolleranza e di mansuetudine, onde il chierico non può mai dispogliarsi, *anche* per amore del pubblico bene e della giustizia. Ma l'ufficio di sopravvegliar la potenza per impedirne l'abuso, di tutelare i diritti dei deboli colla sola autorità del consiglio, d'impedire o pacificare le dissenzioni pubbliche e private, non è di tal sorta, e si confà per ogni verso a chi esercita e rappresenta la signoria benevola e conciliatrice della religione. Nè importa che ivi la materia, a cui si applica il sacro ministerio, sia temporale; poichè tale in gran parte è pur quella, che soggiace al foro della coscienza; ma nelle due occorrenze il chiericato può intromettersene, colle clausule dianzi acccennate, quando il fine che lo muove è condecente allo spirituale suo carico di promuovere la concordia, la moralità e la giustizia. L'arbitrato universale e la soprintendenza civile d'Italia importano un'azione moderatoria, degnissima del Pontefice; poichè si ristringe a far osservare e mantenere intatto il giure parziale dei vari stati, e il giure comune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi; onde il capo della Cristianità è in virtù di tal prerogativa la guarentigia sovrana dei diritti, la costituzione vivente di ciascun popolo in particolare, e il perno della loro civile e fratellevole colleganza. Se tal potere fosse sopravvissuto al medio evo, quanti mali si sarebbero evitati nell'età più recente! Certo le rivoluzioni terribili d'Inghilterra e di Francia non avrebbero avuto luogo, o sarebbero riuscite molto più dolci; e le rivoluzioni fastidiose e ridicole, fatte a imitazione di quelle in altri paesi,

sariano state impedite ancor più facilmente coll' ovviare agli abusi, che furono causa delle une e delle altre. Se l'Europa avesse serbato il suo pacificatore, la metà delle guerre, che l'afflissero da tre secoli, si sarebbe potuta cansare, e l'effusione del sangue cristiano fatta in questo periodo non fora tale e tanta, da poterne pressochè disgradare gli annali del gentilesimo. Se l'Europa non avesse perduto il suo paterno arbitro, la sublime e dolorosa Polonia sarebbe ancora in piedi, o almeno non vedrebbe chi l'ha uccisa insidiare con isquisita barbarie le anime de' suoi figli, e fare ogni opera per trascinarle seco all'inferno, come ne trabalza i miseri corpi fra i geli della Siberia. Chi potrà dunque dubitare che un ufficio di salute e di misericordia, atto a impedire o almeno a temperare efficacemente tali sciagure, non sia degnissimo del vicario di Dio e del capo della sua Chiesa? E come si potrà biasimare in lui ciò che si loda e si celebra anche nei minori chierici, quando alcun esempio ne porge l'istoria? Il monaco Bernardo non fu l'uomo più santo e lo statista più illustre del suo secolo? La cui vita e memoria indegnamente lacerate dalla cospicua ignoranza dei passati filosofi, sono oggi levate a cielo perfino dai Protestanti. Or quante volte questo gran Francese non esercitò la pietosa carica di arbitro e di conciliatore? Quante volte non interpose la sua voce autorevole fra le tenzoni dei potenti? Signori gallicani, se volete un modello nazionale di quella pacifica magistratura, che si può sempre esercitare dai chierici con pro dell' universale, specchiatevi nel cenobita illustre, che governò l'Europa a' suoi tempi; e persuadetevi che quanto ammirate in un uomo soggetto alle leggi del chiostro, non può ragionevolmente disdirsi al sommo grado sacerdotale.

Il Giansenismo è per qualche rispetto la conclusione logica del gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno alla costituzione della società cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica, per due gradi d'insegnamento disformi,

benchè insieme concatenati, ponendo da principio la sovranità ecclesiastica nell' aristocrazia dei vescovi, secondo l'opinion gallicana; poi nella democrazia dei preti, (ed eziandio de' laici per ciò che spetta alle materie disciplinari,) e riducendo nei due casi l'autorità pontificale a piccolissima cosa. Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente ai due moti tumultuari della Francia contro l'antica costituzione del regno. Il primo dei quali, che mirava a mutar la monarchia in aristocrazia, a spegnere l'unità nazionale e a trinciare lo stato in molte *membricelle* quasi indipendenti fra loro e dalla Corona, cominciò colla congiura d'Ambuosa e colla Fronda ebbe termine: il secondo che avea per iscopo di sostituire alla monarchia il governo popolare, e di ristringere i vincoli nazionali coll' incentramento soverchio e col primato tirannico della capitale sulle province, principiò colla Reggenza e finì coll' imperio. Ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa e intese alla ruina delle sacre credenze; l'uno col protestantismo calviniano e ugonotto; l'altro colla filosofia cartesiana, spogliata dell' ipocrita sua larva, e volta ad irreligion manifesta. Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi, ancorchè traviati dallo studio delle parti, egli suol nascere a costa delle opinioni superlative un partito più moderato, che mitiga e vela l'errore, senza volere ed osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio gallicanismo, che dopo il concilio di Costanza languiva, a poco andare rimise il tallo, e nella persona dei regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all' augusto consesso di Trento. Ma quando il moto episcopale e baronale si spense nella signoria di Luigi, il gallicanismo diventò Giansenismo; il quale da principio si mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali, ma poi tirato dalla forza della logica e dal pendio del secolo, sdrucciolò nella domocrazia, e s'incorporò con quelle opinioni licenziose, che allora affascinavano i più. Gli ordini democratici, poco ragionevoli in ogni stato civile che non sia piccolissimo,

sono assurdi nella Chiesa; la quale, non avendo altri confini che quelli della terra, non potrebbe durarla in piedi e fiorire, se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce e timoneggiata da un solo piloto. La monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall' aristocrazia e democrazia del clero, come insegna il Bellarmino, ma eziandio dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna specie di vivere comune l'opinione è così efficace e sapiente, come nella Chiesa; dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale di un colpevole accordo in tutto il chiericato, cospirano, anche umanamente, a salvare l'opinione da quelle foghe nocive e vicissitudini, a cui soggiace talvolta la società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa, mediante i canoni conciliari, che sono la regola ordinaria della cattolica comunanza; ma siccome il concilio per la sua natura non è, nè può essere un tribunale permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità, se non soccorresse un poter vivo e perenne, idoneo a rogar nuove leggi, sospendere o modificare, senza abolirli, gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie che insorgono alla giornata, e fare insomma quanto si richiede al buon essere della società ecclesiastica, secondo le varie occorrenze. Oltre che il concilio non sarebbe uno, se non avesse un capo imprimente nelle membra divulse e nelle operazioni loro la forma dell' unità propria. Questo principio dell' unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all' autorità del Pontefice, senza scemare e indebolire l'unità ecclesiastica. Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni, perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembiante di libertà. Ma la libertà giansenistica è così ingannevole, come quella dei democrati; e nei due

casi l'error procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa. La peggior tirannide è quella degl'infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di chi dee ubbidire; perchè dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo stato non può più esser libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll'essere l'unità e la vita. Ben si richiede che il comando non sia arbitrario e dispotico; il che non può accader nella Chiesa per le ragioni sovraccennate. Nè lo scemare la dipendenza dei vescovi e dei minori chierici dal supremo pastore conferisce alla libertà di nessuno: e spesso si scambia per tal provvedimento la dolce e paterna autorità del Pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra il prete cattolico e quello di Russia o di Bizanzio? Chi è più franco nelle sue parole, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che nel delirio della potenza invidiava la tiara usurpatrice e sacrilega del Tamigi, del Bosforo e della Neva. Si persuadano i vescovi e gli altri ordini del chiericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice: se lo persuadano i popoli, perchè la libertà ecclesiastica è la miglior salvaguardia della civile. Nel resto il sistema de' Giansenisti sulla costituzione della società cattolica, mentre discende per diritta linea dal gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei Protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica, assoggettando i maggiori chierici ai minori, e facendo salire il potere e la giurisdizione, secondo il capriccio dei democratici, dalle regioni basse alle somme, invece di farla discendere da queste a quelle. Il che spianta e rovescia affatto il soziale edifizio, qualunque sia la sua natura e la sua forma. Nell'accusare di tali conseguenti la dottrina dei Giansenisti, protesto espressamente di non imputarli alle intenzioni loro; perchè fra essi fiorirono molti uomini insigni per candor d'animo, fervore di pietà, illibatezza di costumi, dignità di vita, altezza d'ingegno e copia di dottrina; nei quali è molto probabile che l'errore dell'intelletto non pregiudicasse alla buona fede e alla

rettitudine. Tali furono, per esempio, in Italia Scipion de' Ricci, il Tamburini, il Palmieri, il Zola, il Degola, il Guadagnini, e in Francia i solitari di Portoreale e ultimamente Enrico Grégoire, che per costanza d'animo, amabilità di maniere, santità di costumi e di vita, o generosità di affetti veramente cristiana, ebbe pochi pari al suo tempo; negli scritti de' quali, a malgrado degli errori, non raro è il buono, e non manca pur l'ottimo, nè l'eccellente (30). Ma fatta questa sincera dichiarazione, prescritta dalla equità e dalla giustizia, (virtù obbligatrici eziandio verso i morti,) acciò non si creda che io approvi le laicali e patrizie esorbitanze di Giuseppe di Maistre a questo proposito, io non esito a dire che il Giansenismo recide i nervi dell'autorità ecclesiastica, e oltre a' suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pure a quegli effetti salutari, che risultano pei popoli cristiani in generale e per l'Italia in particolare dalle instituzioni cristiane, come principio di unità, di libertà e di cultura.

E come nella vita operativa esso nuoce alla libertà ecclesiastica e per indiretto alla civile, così nella speculazione tende a distruggere la libertà teologica, e ad inceppar di rimbalzo la filosofia e le altre umane scienze, dando a certe opinioni il valore di dogmi, ed esagerando il sovrintelligibile a danno dell'intelligibile. I Giansenisti volsero una parte delle loro fatiche a propugnare le verità cattoliche, e meritarono egregiamente per questo rispetto delle comuni credenze. Ma per cansare un eccesso, cioè la soverchia larghezza, o dirò meglio licenza speculativa e pratica dei moderni filosofi, trascorsero spesso nell'altro, e inseverirono senza riserva la dottrina evangelica, innalzando a grado dogmatico le opinioni, ovvero arrogendo loro una rigidezza gratuita e non autenticata dalle fonti legittime del cattolico insegnamento. Iddio ci ha rivelate con sapientissimo consiglio alcune verità formidabili, che giovano a inspirarci un timor salutare, a impedir che la fiducia traligni in presunzione e in tracotanza, a tutelare e mettere in luce l'inflessibile

sovranità del dovere e la sua soprastanza ad ogni altro riguardo, e infine ad equilibrare per così dire e piramidare altri veri, che soli non basterebbono a governare il cuore dell' uomo e a tenere in briglia gli affetti tumultuanti o ribelli. Queste arcane e severe dottrine, esposte nella loro laconica semplicità reverenda, senza volervi stillar sopra il cervello e sottilizzare a sproposito per comprendere l'incomprensibile, sono sempre altamente filosofiche da un certo lato, e tal parziale chiarezza ne contrabbilancia le oscurità profonde; potendosi mostrare a rigor di logica che le sentenze contrarie annulano o debilitano molti dogmi razionali d'irrepugnabile evidenza. Ma non si può già dire altrettanto di certe durezze teologiche non corroborate dal magisterio supremo, nè da quell' unanime consenso, che è di gran peso, eziandio nelle materie opinabili, e tampoco fermate da espresso e solenne decreto. Imperocchè, quando mancano amendue queste condizioni, egli è lecito l'appigliarsi a quel sentimento, che pare razionalmente più conforme alla bontà divina e all' instinto benevolo del cuore umano. Anzi non è fuor di ragione il presumere che in tali casi l'opinione più dolce s'accosti maggiormente al vero, giacchè da un lato il lume naturale, (il quale è pur divino,) ce la insinua, e dall' altro lato i documenti rivelati non la contrastano. Il voler usare nella risoluzione di tali problemi una rigidità eccessiva, è cosa pericolosa alla stessa fede; conciossiachè dall' inorridire al disperare, e da questo al miscredere, piccolo è il passo. Non si può negare che per questo rispetto la teologia draconiana di certi autori non abbia aiutata l'incredulità del passato secolo; e negli scritti dei filosofi d'allora si ravvisa il riverbero delle controversie teologiche che nel clero bollivano, e dei dogmi sopraterribili, che certe fantasie stemperate ed inferme volevano sostituire alla dottrina austera, ma sempre moderata e benigna, del Cristianesimo. La parte, in cui i Giansenisti sono più degni di encomio, è la morale; nella quale mantennero con animo intrepido la dottrina evangelica contro la profana rilassatezza di certi impuri

casisti che la guastavano. Se non che, anche nei precetti la severità non vuole scompagnarsi da una sapiente dolcezza, nè l'inflessibilità della legge dee far dimenticare la fievolezza umana, e il debito di comporle insieme con savio temperamento.

Dei doveri civili.

Quantunque le riforme civili, onde abbisogna l'Italia, debbano esser fatte dai governanti, che sono la sorgente naturale e sincera di ogni miglioramento, esse vogliono venire aiutate e promosse dall' opinione pubblica; il che m'invita a passare dal debito dei principi a quello dei popoli. Perchè, siccome i primi debbono conciliarsi l'amor dei secondi, non ripugnando ai ragionevoli progressi, i secondi hanno l'obbligo di amicarsi i primi, rendendosi meritevoli dei beni, che ne ricevono e se ne promettono. Due cose concorrono a far degna una nazione degl' incrementi civili: l'una è lo zelo animoso, necessario per cavarne profitto l'altra è la moderazione assennata, richiesta per non abusarne; perchè chi abusa del bene lo rende malefico. e chi non sa prevalersene, nè maneggiandolo a proposito qual capitale vivo, farlo fruttare, lo rende inutile. Per evitare questi due inconvenienti, la via più semplice è appunto quella che dee essere seguita altresì dai governi, e stà nel consigliarsi col senno patrio, nell' erudirsi e accendersi cogli antichi esempi, nel dismettere al tutto le tratte esotiche e le imitazioni peregrine. Io non mi stancherò mai di ripeterlo, giacchè questa massima così triviale è l'epilogo della italiana sapienza in ogni genere di cose e di cognizioni, e l'unica via che ci soccorra, per

riacquistare nei pensieri e nelle opere l'antica grandezza. Corrono per Europa certe dottrine frivole di civiltà chimerica e di libertà eccessiva, divulgate massimamente dalla Francia, ma nate nella Gran Bretagna; giacchè l'ingegno francese, abilissimo a diffondere e rendere volgari i pensamenti degli altri, non è ugualmente atto a trovarne de' propri, ed anco nel trasviarsi suol premere le altrui pedate. Tali dottrine, che dove sorsero o traposte allignarono, furono artefici d'incendio e di rovina, hanno oggi perduto assai del loro credito; tuttavia esse vengono ancora accarezzate dai giovani, i quali per la fervida età e la generosa indole disgiunta dalla esperienza degli uomini e delle faccende, sono inclinati ad abbellire le cose, sostituiscono alla trista realtà una perfezione ideale, che non si trova, e si governano colla immaginativa, che essendo quasi una reminiscenza o un presentimento di un' altra vita, rappresenta gli oggetti come dovrebbero, ma non possono, essere, negli ordini della presente. V'ha inoltre una classe d'uomini, che facilmente trasmoda nei voti e nelle speranze di tal sorte, ed è quella dei fuorusciti; molti dei quali, bramosi del maggior bene della patria loro, inacerbiti dalla sventura e dall' esilio, stralciati dalla famiglia e dalle più care e dilette consuetudini, e spesso costretti a vivere solitari e raminghi fra gente sconosciuta, scambiano facilmente il possibile col probabile, misurano la fiducia col desiderio, disconoscono l'indole del paese e del secolo, s'ingannano degli uomini, esagerandone il bene ed il male, torcono i loro difetti reali contro la bontà delle instituzioni presenti, e appoggiano alle virtù putative dei medesimi quello stato di cose, che sognano per l'avvenire. Siccome anch' io fui schiantato dalla mia patria, e oggi vivo in un esilio volontario, che sarà perpetuo, e in cui conobbi fra' miei compagni d'infortunio molti uomini onorandi, ad alcuni dei quali mi pregio di essere amico, non solo sarei ingiusto, ma mostrerei un animo ignobile e vile, se non rendessi pubblico omaggio alla rettitudine delle intenzioni, alla generosità dell' animo, alla bontà dell' inge-

gno, alla illibatezza dei costumi e della vita di non pochi, eziandio fra coloro, che per le loro opinioni politiche mi paiono più lontani dall' opportuna moderanza. Ma l'amore ch'io porto all' Italia, e il vivo desiderio che tengo d'ogni suo bene, mi obbligano ad aggiungere che nulla più osta, secondo il parer mio, al risorgimento della comune patria, che le dottrine intemperate, e l'opera di quelli, che le spargono e promulgano dentro e fuori della penisola. Imperocchè, oltre all' eccitare il timore e la diffidenza dei principi, allontanandoli dalle mutazioni savie e opportune, esse alienano dalla buona causa anche gli uomini prudenti e assennati, o timidi e rimessi; i quali, vedendo gli spiriti propensi alle improntitudini e lo stato sull' orlo del precipizio, temono che il minimo cambiamento gli dia la pinta, e antepongono i vecchi abusi alle novità pericolose. E mentre i buoni si sconfortano dal desiderare e consigliare il bene, i cattivi ne pigliano argomento e coraggio per mantenere ed accrescere il male; onde si può dire che a niuno tanto giova l'immoderanza civile delle opinioni, quanto alla feccia degl' ipocriti e dei ribaldi. E siccome le dottrine infiammative e perturbatrici a lungo andare prorompono, ne nascono que' conati di rivoluzioni abortive, che inducono i governi a ristringere il freno in vece di allargarlo, e talvolta ad incrudelire con orribili giustizie, con lunghe e implacabili vendette. Ciascuno di questi sconvolgimenti, invece di avanzare la civiltà, la fa indietrare di molti lustri: rompe ogni vincolo di amore e di fiducia tra i principi ed i sudditi: scema l'autorità e il credito dei buoni cittadini, accrescendo per ristoro l'ardire e la possanza degli sciagurati: semina odii e rancori occulti, che spesso scoppiano e fruttano nuovo sangue dopo il volgere di molte generazioni; e infine priva la patria di molti figli, che avrebbero potuto colla mano o col senno giovarle. Ecco quali sono i frutti delle rivoluzioni, che non riescono: e quelle che riescono sogliono essere ancor più tremende, perchè, secondo un' equa legge del cielo, la quiete, la felicità, la giustizia non possono nas-

cere dai corrucci e dalla violenza, se la macchia dell' origine non è lavata col sangue dei profanatori. Ma certo questi eccessi non si sarebbero mai veduti in Italia, se tutti i suoi figliuoli si fossero sempre guardati dal pensare e sentire alla francese; perchè le dottrine democratiche, tumultuarie e licenziose sono contrarie al nostro genio nazionale. Ciò non vuol dire che gl'Italiani, essendo uomini e avendo le passioni proprie della comune natura, la rea zizzania non sia potuta talvolta pullulare spontaneamente nel loro seno; ma da Cilone e dai Gracchi sino ai Ciompi, i demagoghi e le loro opere non furono mai approvate dal corpo della nazione. *Non* troverai fra i nostri grandi scrittori chi le abbia commendate e ridotte in arte, come si è fatto in altri paesi; anzi tutti le abbominarono e le combatterono, dai Pitagorici a Vittorio Alfieri, il quale fulminò in modo solenne quella libertà, che aveva adorata, come prima divenne bieca e sanguinosa. Questa pietosa sapienza dee essere la guida di tutti i buoni figliuoli d'Italia, in qualsivoglia stato di fortuna si trovino. Esuli italiani, ricordatevi che l'esilio è santo, e che, usandolo assennatamente e consacrandolo con nobili studi, potete renderlo onorevole e fruttuoso alla patria. Quanto più è difficile il serbare fra gl'infortunii la moderazione dell' animo, e la pacatezza dei giudizi e dei sentimenti, tanto più il farlo è bello e glorioso. Qualunque sia il cielo, sotto cui la sorte vi ha balestrati, e le angustie, a cui siete ridotti, non dovete consigliarvi colla vostra sventura per giudicare degli uomini e dei tempi. Guardatevi dal pigliare i costumi e gli errori della contrada, in cui vivete: studiate bensì gli uomini e le cose loro; ma custodite intatto il genio patrio, e serbatevi immacolati dalle opinioni ed usanze forestiere. Sappiate essere ingenui e liberi Italiani, pensando e sentendo italianamente anco fra i barbari: chè il resistere alle lusinghe straniere è la miglior prova che dar possiate di grande animo e affettuoso verso il paese natio. Pigliate a modelli per questo rispetto Camillo e Dante; i quali non imitarono i costumi, non s'intinsero, per quanto io mi

sappia, delle dottrine e credenze galliche. Conservate fra i tristi esempi del secolo la fede di Cristo, come la più gloriosa insegna italiana. Siate buoni cattolici, senza rossore e senza ostentazione: pensate che la religione, da cui venne benedetto il primo vostro sorriso, spargerà pure di dolcezza la vostra agonia, e che essa è l'unica speranza di chi travaglia in esilio; perchè chi crede ha, morendo, il regresso alla patria. Guardatevi dall' empio voto di turbar la quiete del vostro nido nativo, per agevolarvi il modo di riacquistarlo; imperciocchè in nessun caso e per nessun fine vi è lecito l'impugnare o provocare le armi contro la terra, che vi ha dato la vita. Il rinnegare la patria, benchè ingrata, è cosa detestabile; il vendicarsene, ancor più immane ed orrendo: e se il serbar fede alla Grecia levò al cielo la fama di Temistocle, il rendersi volsco e marciar contro Roma fruttò infamia indelebile al nome di Coriolano.

Un altro debito dei buoni Italiani, che concorre al medesimo effetto di conciliarsi la benevolenza di chi comanda, è l'amore e la riverenza verso le persone dei loro principi. L'amore per ordinario genera amore; ed è assai difficile che un monarca, il quale si conosca amato da' suoi soggetti, non li riami e non si senta inclinato a beneficarli. Gli acerbi portamenti di chi regge sono talvolta causati dalla durezza restia di chi è retto, e dal dispetto che provano i potenti a vedere mal ricambiate o sinistramente interpretate le loro intenzioni. Spesso accade che un principe vuole il bene e non riesce a operarlo, o per errore involontario, o per cattiva fortuna, o per ostacoli insuperabili: se in tal caso si vede rimeritato a ritroso del suo buon volere e punito di uno sbaglio o di un sinistro incolpevole coll' odio e col disprezzo, egli dovrebbe essere più che uomo a non mostrarne risentimento. Non mancano nella storia luttuosi esempi di tirannidi nate da questa cagione; per cui tali principi, che bene incominciarono e avrebbero tenuta sempre la stessa via, scorati e sdegnati diventarono cattivi, e infine riuscirono pessimi. All' incontro niente più incuora altri a ben fare, niente è più

dolce che l'amor del popolo a chi possiede la somma potenza; perchè fra tutti gli onori ch' egli riceve, la benevolenza è il solo omaggio che sia spontaneo e possa essergli dinegato. Sforzate adunque i principî a bene operare colla fiducia e coll' affetto; e quando essi cominciano a retribuir l'amor vostro con qualche benefizio, mostratevene grati: così gli animerete a proseguire e a vincere di mano in mano sè stessi in questo nobile aringo. Qual è il sovrano, che non si studierebbe di segnalare ciascun giorno del suo regno con qualche atto di virtù pubblica, se vedesse che ogni suo sforzo è riconosciuto e benedetto, che gli accresce l'amor e la riverenza dell' universale? Perchè chi regna carica di favori i suoi cortigiani, spesso indegnissimi? Perchè crede di esserne amato, e il talento di beneficare è naturalmente eccitato dalla benevolenza. E se i dominanti talvolta errano, ricordatevi che sono uomini e soggetti alle comuni miserie. Ricordatevi che sono anch' essi nostri fratelli di natura e di redenzione, e che la loro grandezza non ci dispensa dal debito che abbiamo di usar verso tutti un benevolo compatimento, pensando nel giudicarli, che quali siamo verso gli altri duri o benigni, tal proveremo un giorno a nostro riguardo il supremo diffinitore. Imperocchè grandi e tremendi sono gli obblighi del principe, ma grandi pure e non men formidabili le tentazioni e i pericoli del principato. L'uomo privato, nato e vissuto fra una moltitudine di eguali e di superiori, soggetto alle leggi, frenato dalle pene, vincolato dall' esempio e dalla consuetudine, non ha gran merito a vedere il bene e schivare il male, quando il commetterlo gli è spesso impossibile, o almen difficile e pericoloso. Ma chi regna è collocato in condizione molto diversa. Solo in mezzo alla turba, e levato smisuratamente sugli altri uomini, egli è avvezzo sin dagli anni teneri a vedersi intorniato da una folla di adoratori gareggianti con sommo studio a prevenire, non che soddisfare, ogni sua brama. Niuno si appresenta al suo cospetto, se non atteggiato ad arte, e composto il volto, i gesti, le parole, a dimostrazione di profondo

ossequio. Come potrà egli discernere il vero fra le menzogne, e penetrar collo sguardo oltre la siepe degli adulanti, che lo circonda? Come potrà guardarsi dai perfidi consiglieri, che cospirano a impadronirsi dell' animo suo, e a travolgerne il nativo senno? Quanti felloni ed ipocriti, che si mostrano teneri del suo onore, sviscerati della sua persona, suoi leali servitori ed amici! Quanti corruttori, che specolano il suo cuore e studiano ogni suo moto, per cogliere l' istante propizio di sviarlo e sedurlo! E che tentazione gagliarda non è il poter cavarsi ogni voglia, senza il menomo ostacolo? Ubbidire a ogni colpevole istinto, non solo senza il biasimo, ma col plauso dei circostanti? Abbandonarsi ai piaceri illeciti e alle delizie eccessive, quando ad un minimo cenno ne abbondano i mezzi più a dovizia, che non si desidera? Quanti sono gl' impedimenti, che per ordinario si attraversano all' uomo di bassa o mediocre fortuna nello sfogo delle sue cupidigie, tanti ha da superarne il principe, per non cedere ad esse e non abusare la sua potenza. Se nel giudicare le azioni dei regnanti, noi facessimo più stima delle circostanze, che le accompagnano, e considerassimo ch' essi non hanno nulla a comune cogli altri uomini, salvo le passioni e l' ingenita debolezza dell' umana natura, andremmo più a rilento nel condannarli con sopracciglio fariseo. Saremmo più pronti a saper loro grado del bene che operano; e quando sdrucciolano in qualche fallo, ciascuno di noi direbbe : che cosa avrei fatto, trovandomi in sua vece, io suddito? Ho ragion di credere che sarei più savio e più virtuoso, se, nato principe, fossi vissuto sinora fra le pompe e le lusinghe di una reggia? E se chi comanda fosse in mio luogo e avesse i vantaggi della mia umile sorte per conoscere il vero bene, non sarebbe forse migliore di me? Certo le difficoltà del regnare non iscusano i cattivi principi dinanzi a Dio, che dando a chi è sul trono i diletti e gli onori della somma potenza, e la facoltà veramente invidiabile di poter beneficare le generazioni presenti e avvenire di tutto un popolo, richiede tanto più strettamente che bene si ado-

peri un privilegio così segnalato. Non gli scusano nè anco al cospetto dei sudditi; i quali hanno il diritto di pretendere che chi possiede la prerogativa del comando, ne adempia fedelmente i carichi, e non soprusi il potere che gli è conferito. Onde erra gravemente chi crede che sia interdetto ai sudditi il giudicare le azioni pubbliche dei rettori, purchè lo facciano con cognizione di causa, equità e moderanza; conciossiachè questo giudizio è utile ai principi stessi, come un freno salutare, e quasi un morale sindacato, una censura nazionale, che è la guardia più efficace delle buone leggi e il ritegno più forte per impedire gli eccessi dei dominanti. Ma i sudditi non debbono mai dimenticare eziandio in questo caso l'obbligo universale della indulgenza e carità cristiana, e il debito speciale della riverenza verso chi è investito del primo grado civile. Il Cristianesimo abbellì, nobilitò, santificò la monarchia, ritornandola a' suoi principii, rappresentandola, come una paternità sociale, e restituendole quel carattere soave ed augusto del patriarcato primitivo, di cui i Cinesi soli serbarono un' ombra fra tutti i popoli pagani. Questa idea tenera e sublime tempera la maestà del sommo magistrato e l' addolcisce col più caro e naturale degli umani affetti, scemando per tal modo lo spaventoso intervallo, che divide il sovrano dal suddito, e stringendoli insieme con quel nodo, che gli estremi avvicina e le disparità agguaglia, qual si è l'amore reciproco del padre e dei figliuoli. Or chi e così disumano, che possa essere troppo rigido e inesorabile scrutatore verso l' autor de' suoi giorni? Amate dunque, o Italiani, i principi che Iddio vi ha dati; amateli e osservateli, come padri vostri, passate loro con sopportazione i falli leggieri, e siate riconoscenti dei servigi che ne ricevete. Ringraziate il cielo se sono buoni, e se la furia infernale della tirannide, la quale in altri tempi spaventò anche l' Italia, oggi più non osa mostrarsi e imperversare che verso l' Orsa; e studiatevi a renderli anco migliori, sforzandoli coll' amore e colla riverenza a superar sè medesimi nel nobile impegno di beneficarvi.

Questi doveri riguardano in universale tutti i cittadini, ma specialmente quelli, che sono più lontani dal trono; perchè coloro che gli si accostano e possono aver forza sull' animo del principe, debbono essergli riverentemente schietti e severi. Indulgente censura nei piccoli, franca e coraggiosa rigidità nei grandi, ossequio non servile ed amor non finto nell' universale, sono il debito dei sudditi verso chi regna. Ma guai a chi tace o travisa la verità al suo cospetto! Guai a chi lo adula! Guai a chi lo corrompe! Guai a chi ne stuzzica ed accende gli appetiti laidi e crudeli, invece di attutarli! Guai, guai a chi pospone la virtù, la fama, la salute temporale ed eterna del suo principe ai favori che ne riceve, all' oro, alla potenza! Meglio sarebbe a costui l' essere gittato con una mola al collo nel profondo del mare; perchè fra tutti i mostri che contristano la terra, l' adulator dei potenti è forse il più orrendo. Egli è certo il più schifoso e nocivo; conciossiachè, se si misura la grandezza del male dagli effetti che ne derivano, non vi ha uomo più detestabile di chi parlando, e talvolta con un semplice motto, un cenno, un sorriso, può esser cagione di scandali e di calamità a tutto un popolo, e incominciare una vicenda di colpe e di lacrime infinita. E come chi mette il piè in una reggia dee accoppiare alla riverenza verso la maestà del principe la più austera franchezza, per quanto ha cara l' anima propria, e non desidera che la corte gli sia preludio d' inferno; così chiunque entra nel campo delle lettere, come scrittore, e quasi in pubblico parlamenta, dee esser giusto e severo verso le opere notorie dei regnanti, come quelle che di lor natura appartengono all' istoria. E quando tali opere sono evidentemente inique e scellerate, il rispetto verso il primo grado dee sottostare all' amore della giustizia; perchè un principe, che diventa tiranno, cancella quasi colle proprie mani il fregio divino impresso sulla sua fronte, e riesce più contennendo dell' ultimo de' suoi sudditi. Si rallegrino gl' Italiani, se i loro principi sono tali da poter esser riveriti e celebrati, senza offesa della verità e

della giustizia; ma rammentino che tutti i popoli non hanno la stessa fortuna, e che brutta, vile, infame connivenza, è l'applaudire ai martorianti di vittime illibate. Grande è la forza dell'opinione, che nasce principalmente dal consenso degli scrittori; i quali, se facessero il loro debito e pubblicassero, potendo, arditamente il vero, senza guardare in viso a nessuno, rendendosi interpreti dell'universale nel giudicare e maledire le azioni colpevoli dei grandi, questi andrebbero più a rilento nel commetterle; perchè non vi ha uomo così perverso, che non abbia qualche cura e ansietà della propria fama. Tiberio antiponeva alla grazia dei presenti la gloria degli avvenire, ed era così accecato dalle adulazioni, che se la prometteva[1], onde si può calcolare, che essendo ambiziosissimo, sarebbe stato meno cattivo, se avesse preveduto il tristo nome, che Svetonio e Tacito gli procacciarono. Tanto importa alla società in universale che gli scrittori siano veridici ed incorrotti! Procedano col calzare del piombo prima di sentenziare; ma quando si tratta di quelle enormezze, che gridano vendetta, ed essi vivono in paese, dove si può dire e scrivere liberamente il vero, imprimano in fronte agli autori della iniquità trionfante un marchio d'infamia indelebile. La loro sentenza sarà ratificata in cielo, e avrà anche in terra l'approvazione della parte buona dei loro coetanei e dell'equa posterità. Si guardino sovrattutto dall'aver paura di certi politici, che non fanno alcun caso della virtù, della umanità, della giustizia, e solo apprezzano la potenza: e non appagandosi di calcar essi questa via onorata, vorrebbero che tutti gl'imitassero. Cattolici in Roma, Turchi in Costantinopoli, eretici o razionalisti in Berlino, scismatici in Londra e in Pietroborgo, increduli a Parigi, essi tengono la religione per un affare di buona creanza, e la morale per un aggiustamento, che obbliga solo i piccoli e i tapini. Chi regna è sciolto da queste pastoie; e può commettere, non solo con

[1] TAC. *Ann.*, VI, 46.

impunità, ma con gloria, quelle medesime azioni, che procaccerebbero ai sudditi la gogna e il patibolo. Che dico le medesime azioni? Un uomo privato, che non attenga la sue promesse e sparga iniquamente il sangue del suo fratello, è un misleale e un assassino; laddove, se un autocrato rompe le leggi giurate, e uccide, non uno o pochi uomini, ma tutto un popolo; se non contento di martoriare i corpi, condannandoli a una vita peggior della morte, ammazza le anime, allettandole colle lusinghe o costringendole colla forza a spergiurare Iddio e vendere la coscienza; se oltraggia la religione, perseguita i suoi ministri, sbandeggia, incarcera, opprime i suoi confessori e unisce il sacrilegio al sangue, le bestemmie alle carnificine; egli è tuttavia degno di essere levato a cielo e celebrato come un magnanimo eroe. Così voi la discorrete, signori politici, e niuno potrà dubitare che voi non mettiate in pratica i vostri insegnamenti. Ma non vogliate obbligare gli altri a scambiare la prudenza di Cristo con quella del mondo; la quale è così lontana dall' altra, come l'abisso dal cielo. Permettete che gli scrittori antepongano al vostro esempio quello dei maestri della cristiana sapienza; i quali non risparmiavano le colpe illustri in grazia dei colpevoli, e sfolgoravano con eroica eloquenza le scelleratezze dei dominatori. Leggete ciò che fu scritto da quei magnanimi contro i tristi Cesari dei loro tempi; leggete i discorsi, con cui il divino Grisostomo fulminava una stolta e profana imperatrice, e quelli del grande Ilario contro un imperatore eretico e persecutore dei Cristiani; e ditemi, se Tacito abbia più svergognati i turpi e feroci regnatori del paganesimo. Nè vogliate pretendere che quanto era lecito a quei sommi sia interdetto a un moderno autore; perchè chi scrive dee in ogni tempo, dimenticata la sua piccolezza, e dismesso ogni privato rispetto, esser sollecito del solo vero, e farsi intrepido banditore della coscienza del genere umano. E mentre a colui che siede in cima a tutte le umane grandezze, s'addice per l'unica maestà del suo grado il serbare in ogni parola la tranquilla

dignità di giudice; egli è lecito ai minori il perorare con facondia e libertà di avvocati contro gli scandali insigni, acciò i ribaldi imparino a far equa stima dell' adulazion presente, pregustando l'infamia dei secoli futuri. Imperocchè Iddio non ha dato invano agli uomini un animo capace di commozioni gagliarde, e quel fremito d' indegnazione, che sorge alla vista delle opere perverse e spietate; non ha provveduto a caso che quando il forte immerge il pugnale nella gola del fiacco, un mormorio unanime di orrore e di maledizione si levi fra gli spettatori. Concedete dunque a chi scrive, che come uno del popolo, non chiuda il cuore alle miserie de' suoi fratelli, e tenti di esprimere colla penna ciò che è sentito dall' universale. Tanto più che egli non aspira con questo alla vostra approvazione; perchè i vostri biasimi e i vostri sarcasmi lo onorano assai più delle vostre lodi. Non invidia nè anco la vostra fortuna; sebbene voi ricchi, onorati, corteggiati, abbiate in pugno le sorti pubbliche. Ma chi conosce il suo vero bene? Voi che celebrate i misfatti, quando vanno impuniti, o chi onora tanto più le vittime quanto più sono deboli e meschine, e condanna il carnefice, ancorchè nobile e scettrato? Lo saprete un giorno, quando verserete la trista e dolorosa anima nelle mani del sommo giudice. E benchè quel giorno debba essere formidabile a ciascuno, avrà qualche cagione di confortarsi e sperare chi sarà conscio di non aver calpestati i miseri, nè fatto infame plauso all' opera dei calpestatori.

La concordia del popolo e del principato, dee essere promossa specialmente dalle classi più ragguardevoli della nazione, secondo il genio e l'attitudine propria di ciascuna. Fra le quali primeggia civilmente il ceto dei nobili, che interposti quasi mediatori fra il sovrano e la moltitudine, partecipano della natura dei due estremi, e sono il vincolo naturale e quasi l' armonia conciliatrice di entrambi. Il patriziato, residuo dei feudi e della conquista germanica, è uno di quei fatti reali, che sono più agevoli a biasimarsi che a distruggersi; perchè quantunque in tutti i buoni governi i patrizi

abbiano perduti i privilegi civili, e in molti di essi anco i politici, essi conservano tuttavia una certa prerogativa nell' opinione, e una preminenza negli onori, che vengono dispensati dal principe. Che la nobiltà importi una maggioranza nel parere comune degli uomini, e non sia tenuta dai più per una chimera, si raccoglie dal vedere che coloro i quali ne ridono e ne dicono ogni male, vorrebbono averla, e imitano la volpe della favola, che sfatava i grappoli dell' uva, come troppo acerbi, solo perchè non poteva abboccarli. Il che non è meraviglia, perchè intorno alle cose che sollucherano l'amor proprio, l'uomo non usa ragione, e il suo modo di connettere è spesso più meschino ed insulso che quello dei ragazzi; onde egli suol dare grandissimo peso anche a un nonnulla, ogni qualvolta ciò gli porga occasione di sovrastare altrui e di soddisfare all' istinto orgoglioso del proprio cuore. Or siccome da una parte i fatti vivi non si possono annullare, e dall' altra chi ordina uno stato dee volgere, per quanto è possibile, a comun profitto, eziandio le frivolezze degli uomini, il patriziato può esser utile anche nei paesi liberi, come molla politica, e in ogni sorta di governo, come fonte di civil virtù e di fatti magnanimi. E mi par conducente sovrattutto alle monarchie, dove le famiglie sovrastanti per privilegi di onore giovano ad afforzare la potestà del principe e temperarla insieme, conferendo all' assetto di quella gerarchia armonizzante di gradi e di carichi, onde la forza e la prosperità di uno stato si assodano e si avvalorano. E anche difficile il farne senza, non pure nelle monarchie, ma nelle repubbliche; perchè in tutti i reggimenti popolari antichi e moderni, e persino negli Stati Uniti di America, vantati da certuni, come un modello di libertà impareggiabile, il ricco sovrasta al povero e il potente al debole: l'ignobile aristocrazia dell' oro vi signoreggia, e quella del sangue, benchè esclusa dalle leggi, vi è pregiata e invidiata alle nazioni, che la posseggono. Ora io confesso che quanto a me, se si debbono aver dei signori, preferisco di gran lunga i ricchi e nobili per nascita ai plebei titolati e arricchiti; per-

chè questi, generalmente parlando, hanno tutte le male parti di quelli a più gran dovizia, senza possedere pur una delle buone. Nel gentiluomo il nome e il decoro della famiglia, l'esempio de' suoi consorti, la squisitezza dell' educazione, e la stessa consuetudine della grandezza, a cui fin dagli anni teneri è quasi connaturato, contribuiscono per ordinario a ingentilir le apparenze e a mitigare gli effetti del grado privilegiato ed eccelso; laddove nei nuovi ricchi l'ebbrezza della fortuna non è corretta da alcuno di questi temperamenti. Il patriziato può dunque essere di sua natura profittevole alla monarchia, come legame fra chi regge e chi è retto, come veicolo ai voti pubblici per salir sino al trono, e come virtuoso stimolo ai minori cittadini ed esempio di valore, di rettitudine, di generosità, di costumatezza, di religione, di carità patria, di amore e di culto verso le arti leggiadre e le buone dottrine. Ma acciò possa partorir questi effetti, uopo è che abbia parecchie condizioni; senza le quali, in vece di essere uno strumento e un presidio di civiltà, ne diverrebbe il flagello. Prima di tutto, il patriziato vuol essere civile e non feudale; cioè fondato sui meriti reali dei maggiori e sull' elezione del principe, non sulla forza e sulla violenza. Ora sarebbe di questa seconda fatta, se si considerasse come un legittimo effetto dell' antica conquista; secondo che usano certi eruditi, che per adulare alla fortuna di un grande, rovistano gli archivii, e si credono di aggiungergli un nuovo lustro, quando possono provare ch' egli discende da un Vandalo o da un Ostrogoto. Il che incontrando, si dee dire che costui è nobile, non in virtù della sua origine, ma a malgrado di essa; e che i meriti susseguenti della famiglia debbono far dimenticare la colpa e l'ignobilità della sua origine. Il sentimento contrario è assurdo, poichè dà alla barbarie il vanto sulla civiltà; è sacrilego ed empio, poichè fa prevalere la forza al diritto. Se si vuol ripetere la nobiltà dalla prima origine delle famiglie, i men nobili degl' Italiani sono appunto i più de' patrizi, come quelli, che non furono di ceppo italico, discendendo

dai barbari della Germania. E per contro i veri nobili d'Italia a questo ragguaglio sarebbero i popolani, nelle cui vene corre il sangue pelasgico fino e puro, o al certo meno commisto; giacchè il volgo del medio evo uscì dal patriziato antico, laddove i patrizi d'allora furono prole del volgo barbarico. Dal che si deduce che il patriziato è una di quelle instituzioni, che sono tanto migliori, quanto più si scostano dalla loro origine; la quale in questo caso fu la barbarie congiunta alla prepotenza. Il che è utile a ricordarsi, non per torre ai patrizi il rispetto che loro si debbe, ma per indurli ad essere umili e modesti, e a fondare la nobiltà loro, non già sulle colpe dei loro maggiori, ma sulle virtù proprie e sul meritato favore del principe; che sono le sole basi legittime del patriziato moderno e civile. So che questo non piace ad alcuni, e che non manca chi parlando e scrivendo tenti di rinnovare a questo proposito le dottrine brutali del gentilesimo. Citerò fra gli scrittori Giuseppe di Maistre, le cui opinioni sull' essenza del patriziato non solo contraddicono ai primi principii dell' Evangelio, ma sono tali, che i migliori pagani avrebbero arrossito di professarle (31). Schifoso e non tollerabile è il vezzo di questo autore, per altri titoli benemerito, allorchè egli tira a una legge di natura e di Providenza l'instinto perverso e snaturato dell' orgoglio umano. Imperocchè l'orgoglio è la sola origine di quel sentimento, per cui il nobile si crede superior di natura agli uomini, contro il dogma espresso e supremo dell' unità di origine e della comune fratellanza di natura e di redenzione. E se i complici dell' albagia feudale non professano la dottrina contraria colla speculazione, essi l'approvano coll' affetto, e la mettono in pratica, il che è assai peggio; perchè il lor modo di sentire e di ragionare sulle gentilizie prerogative, presuppone logicamente la dottrina funesta e paganica della pluralità originale del legnaggio umano. Ond' è che i loro sofismi si riducono appunto a quelle misere arguzie, con cui i bianchi oligarchi degli Stati Uniti sogliono difendere la loro maggioranza e tirannide sui poveri Negri

e sui nativi abitanti del paese usurpato da loro. Chiunque contraddice per diretto o per indiretto, colle parole o colle opere, colle dottrine o coi sentimenti, al gran dogma evangelico dell' unità e medesimezza di origine e di natura in tutti gli uomini, non pretenda al titolo di cristiano, nè si prometta quando che sia di appartenere a quella patria, dove non regna ineguaglianza di sorte, fuor che quella dei meriti e delle azioni. E che diremo di coloro, che si recano espressamente a gloria il discendere dai truci invasori e devastatori d'Italia, e si vantano che la nobiltà loro sia prezzo di sangue e di rapine? Che si ascrivono a lode ed a merito le scellerate prodezze dei loro avi? Che celebrano i feudi e i martori della gleba; che commendano la conquista ed esaltano il più esecrabile misfatto, che gridi vendetta al cielo? Che cos' erano quei baroni, leudi, gasindi, che piombarono sulla bella Italia e dissiparono ogni suo bene, se non masnadieri e ladroni? Superbi patrizi, vantatevi pure, se vi aggrada, di aver avuti per padri i barbari, i conquistatori e i distruttori della vostra patria. Noi non v' invidiamo questa origine privilegiata. Se ne fossimo partecipi, ci copriremmo il viso per la vergogna, e cercheremmo di lavare al meglio la macchia del nostro legnaggio, invece di rallegrarcene e di ostentarla fra i popoli cristiani. Noi ringraziamo Iddio di averci fatti nascere plebei, se il patriziato consiste nell' aver i marrani per antenati, o per istipite un ribaldo. I nostri padri furono poveri ed oscuri, non calpestarono i deboli, non vennero in fama colle insolenze, non cercarono di farsi grandi coll' ammazzare e rapire. Oh! gloriatevi che i vostri maggiori abbiano diserto il mondo e popolato l'inferno, dove, se imitate la superbia dei loro spiriti, morendo, li troverete. A noi diletta il poterci confidare che i nostri, i quali soffersero in silenzio, vissero senza gloria e morirono senza compianto, siano scritti nel libro di Dio e abbiano parte al suo celeste regno. Questi sono i titoli gentilizi, di cui ci onoriamo; queste le nostre domestiche glorie;

imperocchè chi ama l'Italia e adora la fede di Cristo, non può invidiarvi o contendervi quelle che millantate.

Queste censure non riguardano certamente il patriziato civile d'Italia, come quello che si fonda nei meriti di coloro, che ne acquistarono il lustro alle loro famiglie, e nel savio disponimento dei principi, che comunicando un raggio del loro splendore ai benemeriti della comune patria, vollero che tal privilegio nella loro prole, come il trono nella linea reale, si propagasse. Ma affinchè per la debolezza e la malizia degli uomini la nobiltà civile non si corrompa, nè pei costumi e gl'influssi, se non anco pel potere, traligni in feudale, egli è d'uopo che venga solo apprezzata e onorata, in quanto si serba congiunta al senno e alla virtù, che la partorirono. Essa si dee perciò considerare come un estrinseco contrassegno di questi beni, che rendendoli più cospicui, li rende eziandio più giovaturi, piuttosto che come un merito intrinseco, che possa supplire alla loro mancanza. E tornerebbe certo a gran danno quando l'opinione contraria si radicasse, e gli uomini si avvezzassero a credere che un cittadino ignorante e vizioso sovrasti pur di un carato ai popolani, solo perchè egli è nobile, e non sottostia anzi a coloro, che lo vincono di moralità e di coltura. A quelli, che allegano la purezza e lo splendore del sangue, io non oserei disdire il piacere di usar queste innocenti metafore, purchè non si piglino in senso feudale, ma servano a rendere più virtuoso, più dotto, più magnanimo chi le adopera e se ne fa bello. Ma se invece di produr questo effetto, esse lo inducessero al vizio e alla trascuraggine, dico che non v' ha purezza, nè splendore di sangue, che abbia il menomo valore dinanzi a Dio o dinanzi agli uomini che pensano rettamente, se non è accoppiata ai veri pregi dell' animo e ai meriti che ne derivano. E aggiungo che il patrizio ignorante e corrotto perde ogni titolo verso la stima altrui, ed è assai più biasimevole di coloro, che locati in minor condizione, sono incolti e viziosi; imperocchè, avendo per la qualità del suo grado più copiosi

e più efficaci sussidi, onde ingentilirsi e dar opera alle virtù, se egli non usa o se abusa di tali mezzi, si fa reo di maggior colpa e più degno di vituperio. Coloro adunque, che vantano la purezza e lo splendore del sangue senza il sapere e la virtù vadano a predicare la loro dottrina fra i barbari e gl'infedeli; e non osino levar la fronte, nè aprir la bocca fra gli uomini religiosi e civili. Oggi chiunque non è stupido o tristo è persuaso che la vera nobiltà dell' uomo è riposta nella virtù; e che questa sola può dar qualche pregio agli stemmi ed ai titoli estrinseci di maggioranza e di onore. Passato è il tempo, in cui Pietro Micca, martire e salvatore della patria, e sovrastante per la grandezza eroica dell' animo e del fatto ad ogni altro nome degli annali piemontesi, era ricompensato con un vil tozzo di pane gittato per misericordia alla derelitta moglie e agli orfani figliuoli (32). Quel tozzo di pane, signori patrizi, dato per guiderdone alla prole di un uomo, a cui la Cina pagana e l'antica gentilità avrebbero creduto di far poco, innalzando un tempio o una statua, ma che per essere plebeo fu giudicato indegno di maggior mercede da quella patria che aveva salvata, basta a provare quanto fosse sapiente la religione, delicata la cortesia e magnifica la liberalità degli avi vostri. Richiedendo nei nobili il sapere, sarebbe ridicolo il volere che tutti siano dotti e letterati di professione; ma assai saputo e benemerito è chiunque usa l'ingegno ricevuto da Dio, per abilitarsi a servire utilmente il principe e la patria. Se però il dar opera largamente agli studi non conviene a tutti, v'ha una certa coltura di spirito, che profitta in ogni condizione, e da cui un uomo civile non può dispensarsi, quando abbia quegli agi e mezzi estrinseci, che a niuno tanto abbondano quanto ai nobili cittadini. E per la stessa cagione il culto più speciale delle scienze e delle lettere amene dovrebbe trovare molti amatori e seguaci fra i gentiluomini italiani; i quali renderebbero per tal modo un servigio immortale alla patria coll' opera e coll' esempio. Lode sia a quegli egregi patrizi, che onorano le varie province della penisola, non

solo proteggendo le buone lettere, ma coltivandole con ardore e con gloria, e sono tanto più benemeriti, quanto che vivono fra molti avvezzi a consumare oziando e lascivendo la vita. La qual lode un secolo fa non si sarebbe potuta dare al patriziato piemontese, che solo dei civili negozi e del ferro si compiaceva. Ma da che l'Alfieri e il Caluso lo invitarono e invogliarono col loro grande esempio a entrar nell' aringo della sapienza, svegliando in lui i sensi della gentilezza italica, egli si mostrò degno e capace di seguir le vestigie di tali duci. Non vi ha quasi alcuna parte dell' austera scienza, delle arti belle e della varia erudizione, che non sia stata da un secolo in qua felicemente culta e illustrata dai nobili del Piemonte; e i soli nomi coetanei del Saluzzo, del Balbo, del Provana, dell' Azeglio, dello Sclopis, del Petitti, del San Quintino, del Santarosa, e di altri non pochi, son bastevoli a mostrarlo. Ben si desidera che il patriziato subalpino dismetta affatto ogni reliquia di quegli usi gallici, che nei tempi addietro invalsero presso di esso, e vennero radicati da una lunga consuetudine; imperocchè ad uomini, in cui vive e risplende purissimo il sentimento della dignità italiana, come sono i nostri ottimati, mal si addice il parlare e lo scrivere francescamente.

Un' altra condizione del patriziato civile consiste nella sua perfetta soggezione alle leggi, la quale dee esser tale, che non corra per questa parte il menomo divario fra il primo dei cittadini nobili e l' ultimo de' plebei. L'uso contrario sarebbe iniquo, tirannico, incomportabile in un paese cristiano e mal frutterebbe al governo, che se ne rendesse complice col tollerarlo e non mettervi ostacolo. Nè alcuno creda che l' egualità civile offenda il decoro dei nobili; chè anzi vi conferisce; perchè non può essere riverito chi è odioso e detestato; e le prepotenze impunite dei gentiluomini eccitano l' odio del pubblico con danno tanto maggiore, quanto che il torto di pochi ridonda in pregiudizio di tutti, e rende esoso il ceto in universale. Si vuol dire dei patrizi quel medesimo che dei preti; ai

quali certi privilegi, che li partono dal comune dei cittadini, non fanno buon pro, e tornano spesso a grave scandalo di molti e a disdoro della religione. Ma certo l' eguaglianza legale non basterebbe a partorir quegli effetti di utilità pubblica, che si aspettano dai patrizi, se non penetrasse nei loro costumi, affratellandoli cogli altri ordini della nazione. Imperocchè, se invece essi considerano le classi minori dei cittadini come caste immonde, e schivano i popolani, quasi temano di macchiarsi e di avvilirsi conversando con essi, e usano soltanto fra loro od in corte, non potranno mai cooperare a quella civil concordia, dal cui difetto nacquero la disunione d' Italia e il dietreggiare dei nostri miglioramenti. Nè giova a giustificare la schifiltà dei nobili quella differenza di educazione, che corre fra loro e i popolani eziandio colti; perchè anche nei modi dei nobili non tutto è oro di coppella, e certe movenze, certi vezzi, certi attucci, certi lezi, certe delicature, certe smancerie, che si usano da alcuni gentiluomini per segnalarsi dagli altri, starebbero forse meglio alle gentildonne. Se le maniere dei popolani sono più rozze, per compenso riescono anche più semplici; e senza semplicità non vi ha grazia virile, nè bellezza; le quali mancano ogni qual volta la natura è sopraffatta dall' arte. Ond' è che le affettature e le squisitezze delle parole e dei portamenti solite ad usarsi nelle corti e presso alcune nazioni, come verbigrazia i Francesi, sarebbero intollerabili nel giro ideale della imitazione poetica, pittorica, scultoria, (salvo che s' introducano per muovere a riso), anche a coloro, cui piacciono nella vita reale in virtù della consuetudine. Ma io concederò volentieri che i modi dei popolani tengano spesso del rustico e del plebeio, e possano offendere la delicata leggiadria e la sopraffina eleganza dei nobili; se non che, ciò nasce appunto dal vivere segregato, onde i borghesi non possono ricevere le influenze della classe superiore. Anche i gentiluomini erano ruvidi e foresti, quando vivevano selvaggiamente intanati nelle loro castella, e non ne uscivano che per correre alla guerra o alla caccia.

Che se essi si ripulirono praticando coi cittadini, coi chierici e coi principi, giusto è che rendano lo stesso servigio a chi arricchisce la patria, versando pei fondachi, pei banchi e per le nobili officine, purchè non sia estrano a quella soda cultura, che rende profittevole la comune usanza, e in cui consiste l' aristocrazia naturale, che è la sola reale dei popoli civili. Così i nobili e i borghesi, trattando insieme, si gioveranno reciprocamente, rimettendo gli uni della loro affettazione e alterigia, e gli altri della meschinità e grettezza, che spesso è loro giustamente imputata; e potranno insieme riuniti volger l' opera loro a pro di quella povera plebe, che è la parte più sacra, perchè la più misera, la più vilipesa, la più faticante, la più numerosa, e sovente, la più pia, proba e costumata dell' umana famiglia. Così anche i gentiluomini consolideranno il potere del principe; a cui, vivendo isolati, tornano inutili, e insolentendo, apparecchiano la rovina. Errano coloro, che credono la nobiltà feudale o fondata sul mero privilegio della nascita, senza i meriti delle opere, giovare alla monarchia, costituendo intorno al trono una gerarchia ereditaria come il trono medesimo. Io credo anzi il contrario; perchè l' abuso del reditaggio inutile e gravoso dei nobili tende a screditarlo e renderlo odioso eziandio nel principe, dove pure è necessario e sacro, facendo nascere quei desiderii democratici ed immoderati, che partoriscono le rivoluzioni. Ond' io penso che il miglior partito per rovinare una monarchia sia l' instituire a costa di essa un ceto aristocratico prepotente e vizioso, in cui il privilegio dei natali supplisca alla virtù, al sapere, all' ingegno, e agli altri pregi e meriti reali dell' animo e della vita. E la storia si accorda col mio parere; imperocchè fra tutti i principati antichi e moderni, che caddero per violenza, non se ne trova forse un solo, a cui non abbiano contribuito i soprusi e le avanie delle classi privilegiate. Citerò per un esempio illustre e casalingo, la monarchia piemontese; la quale sul finire del secolo scorso non sarebbe probabilmente caduta, senza la boria e l' arroganza incomportabile di

alcuni patrizi, che facendo odiare chi governava, cagionarono la disunione, poi le congiure, i tradimenti, le sommosse, le sanguinose giustizie e tutto quel successo di cose, che dette finalmente in preda ai Francesi una sì bella parte d' Italia. Il Botta, scrittore prudente e assegnato, tenero della monarchia piemontese, e non solo amico, ma parziale dei nobili, conferma espressamente la mia avvertenza in più luoghi della sua storia. E certo quell' unione, che sola può salvare il Piemonte contro un impeto straniero, è indarno il promettersela, se i plebei e i borghesi astiano i nobili; il che avverrà sempre, quando ne siano avviliti e bistrattati, se già non si mutano radicalmente le condizioni della natura umana.

Quando in un altro mio discorso io confortai i nobili piemontesi ad essere modesti, stimai facendolo di adempiere il debito di un pio cittadino verso la patria. E non che il mio dire sia stato mosso da alcuna cagion personale o da privato risentimento, godo di poter dichiarare che nei nobili italiani da me praticati ho sempre trovata quella affabile dignità di maniere, che si addice al vero gentiluomo, e talvolta un fiore di virtù e di cortesia finissimo, atto a destare eziandio nei più schivi affetto e riverenza. Tal è senza dubbio il maggior numero dei nobili subalpini; nei quali perciò non invano il Piemonte e l' Italia tutta collocano gran parte delle loro speranze. Ma io non ho potuto e non posso dissimulare che se ne trovano alcuni pochissimi, i quali, usando modi affatto contrari, fanno un grave torto alla riputazione dell' universale. Se costoro hanno per male che io gli ammonisca francamente dei loro difetti, secondo il debito dello scrittore, io ho per più male assai che essi non se ne emendino, e non imparino l' utile loro, non dico già dalle mie parole, ma dai fatti. Imperocchè vent' anni di tumulti, di rivoluzioni, di guerre, di esilii, di umiliazioni e perfino di estrema miseria, che costrinse alcuni di essi ad andar raminghi pel mondo e a chiedere la vita per Dio, dovrebbero farli rinsavire, e persuaderli che mal provveggono all' onore e alla sicurezza loro,

tornando alle antiche usanze, e cercando di rinnovare le insolenze e le tristizie baronali del medio evo. Non manca pur troppo ai dì nostri chi in secreto sospira il fodero e la gleba, e ricorda con desiderio quei tempi beatissimi, in cui ne andava assai più a un popolano per avere ucciso il cane o il cerbio di un nobile, che ad un nobile per avere ammazzato un plebeo. Ma questi voti e questi sospiri sono inutili; conciossiachè le iniquità legali dei tempi andati non possono rivivere sotto l'imperio giusto del cielo; e sarebbe tanto impossibile agli odierni patrizi il rinnovare i feudi, quanto era agli antichi feudatari il ritornare antropofagi come i popoli selvaggi. E quanto è impresa santa e pietosa il ritirare le instituzioni buone verso i loro principii, tanto sarebbe empia e scellerata opera, (quando non fosse ancor più vana e ridicola), il volere ripristinar gli abusi sterpati dallo zelo dei savi e dal tempo col sacrificio di molte generazioni. E chi lo tentasse in Italia sarebbe reo, non solo di civiltà offesa, ma di maestà, quando i nostri principi con mirabile accordo sudarono per molti anni a svellere dalle radici gli ordini feudali, e il re di Sardegna ne ha testè stralciate sapientemente le ultime reliquie nell' isola feconda e monumentale, da cui si denomina la sua corona. Chiunque ama la monarchia, chiunque detesta le discordie interne e le invasioni forestiere, dee desiderare che i nobili si comportino civilmente e modestamente, e se qualcuno di essi trascorre sia pronta e vigorosamente rintuzzato colle pene debite, acciò non talenti a' suoi consorti d'imitarne gli esempi. E io, che amo e venero l' illustre Casa di Savoia, e non potendo nella mia mente separare la sua felicità da quella del Piemonte e di tutta Italia, desidero che col tempo, secondo l' augurio di un virile ingegno,

Quanto il corso del Po proceda e imperi,

non posso essere accusato, se guardando ai mali presenti e temendo i futuri, bramo che il patriziato piemontese si governi in modo da

poter essere il sostegno di quella, lo scudo e il propugnacolo. Quando taluno mi opponesse che per aver buon garbo a fare queste avvertenze e censurare i nobili, dovrei esser nobile io stesso, mi troverei davvero alquanto impacciato a rispondere. Tuttavia, pensandoci un poco, potrei forse dire, che sebbene io sia uno del popolo, mi è lecito il ricordare, non già il galateo, (il cielo mi guardi da tanta temerità,) ma il catechismo anche ai più nobili, se occorre; e che quando io esorto i patrizi ad esser manierosi, cortesi e dignitosamente umili verso tutti, non fo altro che ripetere gl' insegnamenti di quel codice elementare e sopra tutti autorevole. Vorranno dire che il Cristianesimo legittimi l'alterigia e le ingiurie, eziandio verso coloro, che sono infimi e debolissimi? Ovvero che non si abbia il diritto di ricordare in pubblico i precetti dell' Evangelio a chi li calpesta solennemente, confidandosi di andarne impunito? Grazie a Dio, il Piemonte è un paese cattolico, retto da un pio e giusto principe; onde non può essere interdetto il pubblicarvi quelle verità, cui niuno osa al presente impugnare anco fra i Turchi. Se qualche sconsigliato patrizio credesse tuttavia di poter prevalere contro la voce della religione e della civiltà insieme congiunte, si disinganni; imperocchè egli e tutti i suoi fautori saranno inesorabilmente schiacciati sotto il peso dell' opinione pubblica. E si guardino dal misurare l'opinione pubblica coll' aura, che gli circonda; imperocchè il Piemonte non è l'Italia, e l'Italia non è l' Europa; e il nome dei soverchianti può esser dannato al dì d'oggi da un libero scrittore a perpetua infamia. Si specchino piuttosto nel patriziato delle altre province italiane; il quale, per quanto mi è noto, può essere per l'umanità dei costumi e l'affabile decoro dei portamenti, un modello per ciascuno. Ma per avere ottimi esempi, non hanno anco bisogno di uscir di casa; giacchè, lo ripeto, la maggior parte dei patrizi piemontesi biasima e detesta gli eccessi, di cui ragiono, e duolsi che per opera di qualche forsennato si contamini la fama di tutto il ceto loro.

Non meno efficace dell' ordine patrizio, anzi per un verso ancor più potente, è quello dei chierici, parte così eletta e importante delle nazioni cristiane. Ufficio civile del sacerdozio cattolico è il far penetrare nelle cittadinanze cristiane gli spiriti evangelici, temperando l' uso e frenando l'abuso della forza, (rispetto alla quale il chiericato è come il senno ideale verso il senso nell' animo dell' individuo,) coi pacifici influssi delle verità razionali e divine, di cui egli è custode e promulgatore. Il che può fare, senza intromettersi negli affari del secolo, perchè tal è la virtù di quelle sublimi dottrine, onde ogni bene e augumento procede, che se fossero sempre presenti allo spirito di chi ubbidisce e di chi signoreggia, tornerebbe l'età dell' oro, e la terra imparadisata renderebbe imagine del cielo. I traviamenti dell' arbitrio provengono in gran parte dall' ignoranza, o dal falso sapere, che è un' inscienza raddoppiata; e pochi sono i mortali così tristi, che osino ripugnare al vero, quando non è offuscato dai pravi affetti e alla mente nitido risplende. Ma la luce della verità non può sfolgorare nella sua purezza, se chi ha per ufficio di propagarla s' intrica nelle tresche secolari, le quali scemano od annullano l' autorità del sacerdozio, e quindi della religione medesima, che per la più parte degli uomini tanto vale, quanto coloro che l'insegnano e l'amministrano. Affermando interdette ai chierici le cure profane, egli è chiaro che parlo di pratica, non di dottrina, di maneggi clandestini o mondani, e non di opportuni e dicevoli consigli. La scienza, anche universale, è condecente al sacerdozio, onde renderlo venerabile a' laici; ed è assolutamente necessaria a coloro, che coltivano exprofesso gli studi sacri, per poter volgere a suo profitto i progressi sinceri del secolo e combatterne gli errori o le preoccupazioni. E nulla v' ha nel culto del sapere, eziandio profano, che offenda il decoro clericale; anzi lo studio del vero, qualunque sia la natura di esso, vi conferisce, togliendo a chi vi dà opera l' agio e il desiderio di essere inframmettente e procacciante, e avvezzandolo a vivere ritirato dagli uomini, senza broncio misan-

tropico, o cinica salvatichezza. L'influire nella cosa pubblica con prudenti e salutevoli consigli s'addice anco agli ecclesiastici, quando le circostanze lo rendono opportuno; tanto più che la politica, in virtù de' suoi principii e delle sue attinenze, s'intreccia strettamente colla morale e colla religione, ed è loro subordinata. Ma acciò i pareri politici dei chierici non portino pregiudizio al loro ministero, uopo è che riguardino le cose più che le persone, i generali più che i particolari, e il bene morale della società più che gl' interessi materiali della medesima. Questa parte è assai delicata e pericolosa; imperocchè, quanto rileva che i chierici non s'impaccino delle brighe mondane con iscapito del loro proprio uffizio e decoro, tanto importa che adempiano, occorrendo, l'obbligo del buon cittadino, e sovvengano la patria del loro senno, specialmente quando le cose civili si attengono a quelle di un ordine più sublime. Essi debbono dunque tenere fra i due estremi un savio temperamento, é schivare insieme di essere faccendieri ed anacoreti. E benchè sia impossibile il circoscrivere maggiormente questa clericale prudenza senza uscire dei generali, credo che si può dare una regola capacissima, che mai non falla; la quale si è, che i chierici debbono astenersi affatto, parlando e operando, da tutto ciò che può farli credere mossi da ambizione, da cupidigia, da intolleranza o da altro fine mondano e privato, e non dall' obbligo della coscienza e del pubblico bene. Uopo è dunque che siano netti eziandio dalla sola apparenza di mirare al proprio utile; e l'otterranno facilmente ogni qual volta non aspirino, anche per buon fine, alle ricchezze, agli onori, alla potenza, si guardino dai raggiri, dai maneggi occulti, e da quanto può avere il sembiante di astuzia e di frode, si mostrino solleciti di ciò che concerne direttamente la religione, anzichè di quello, che si riferisce alla persona de' suoi ministri, e finalmente i consigli che porgono siano tali, che non lusinghino le passioni di chi li riceve. Quest' ultimo articolo è in ispecie di grandissimo momento, acciò il sacerdozio possa eserci-

tare con frutto quella spezie di censura pubblica, che gli è conferita dal suo grado. Imperocchè le ammonizioni anco severe sono quasi sempre udite e ricevute riverentemente eziandio da coloro che scottano, quando è chiaro che chi le porge non è mosso dal proprio utile o da altro umano rispetto, ma dal vero bene di quelli, a cui sono rivolte. Così, verbigrazia, i preti, invece di predicare al principe i suoi diritti, che non gli sono probabilmente ignoti, dovrebbero piuttosto inculcarne i doveri; il che facendo, eviterebbero l'odiosa imputazione di essere cortigiani; perchè gli obblighi del principato non sono il tema più ordinario di chi bazzica in corte. Esortino adunque i popoli ad essere ossequenti verso i loro rettori e a guardarsi dagli spiriti torbidi, dai seminatori di scandali, dai predicatori di una libertà falsa e chimerica, dai cattivi filosofi, dai demagoghi; ma acciò la loro voce sia udita e riverita, usino la stessa franchezza e intrepidità verso i regnanti, confortandoli ad essere umani, pii, indulgenti, benigni verso i piccoli, clementi verso i colpevoli, giusti e magnanimi verso tutti, e a cautelarsi dalla peste dei crudeli consigli e degli assentatori. E acciò sia chiaro a tutti che non dimenticano queste esortazioni in privato, le facciano opportunamente ancora in pubblico colla parola e colla penna, senza temere che un' apostolica e riverente schiettezza possa offendere la maestà di chi regna; perchè brutta cosa è il fulminare contro i poveri popoli in nome di Cristo, quando si adulano i re. Condannino adunque i tumulti e le ribellioni con tutti gl' ingegni della logica e dell' eloquenza; ma lodino con pari efficacia e promuovano e benedicano le salutevoli riforme, quando torna a proposito, mostrando quanto elle importino non meno alla sicurezza e longevità dei governi, che alla felicità dei popoli. Se i chierici si governassero altrimenti non sarebbero attesi dai più, e l'opera loro, non che fruttare a chi regge e cooperare al mantenimento della quiete pubblica, screditerebbe la religione e il ministerio loro. Non si vuol già con questo, lo ripeto, che s'intromettano di politica; ma siccome non incorre in

questa nota chi dice ai popoli : ubbidite alle potestà legittime; così non merita tal biasimo chi anima il principe a sécondare i prudenti e ragionevoli desideri de' suoi soggetti, amandoli come sè stesso , e procacciando loro quei beni, ch'egli bramerebbe per proprio conto, se fosse suddito. Coloro i quali vorrebbono che il prete bandisse solo il primo precetto e non il secondo, debbono provare che il secondo sia meno morale ed evangelico del primo : che se non esce dai termini dell' Evangelio chi predica con riserva i diritti del principato, non li trapassa tampoco chi ricorda moderatamente i diritti delle nazioni. E come quando bollono le ire civili e periclita colla quiete dello stato la vita degl' innocenti, il mostrarsi al popolo infuriato per fermarne il braccio e placarne la rabbia coll' autorità del sacerdozio e colla efficacia della facondia, è ufficio pietoso e degno dei ministri della religione; così consuona al genio placido e mite del grado sacerdotale il ravviare cogli stessi mezzi e mitigar chi governa, quando per subita ira, false informazioni, e pessimi consigli, trascorre ingiustamente nel sangue. Ben si dee avvertire che quando il prete interpone il suo parere nelle cose di stato, ancorchè lo faccia in modo dicevole al decoro del ceto a cui appartiene, non dee però mai prevalersi a tal effetto della sua spirituale giurisdizione sulle coscienze, é delle vie assegnate all' esercizio di essa ; perchè in questo il male, o almeno il rischio, che ne risulterebbe, sarebbero assai più gravi del bene possibile ad ottenere. Egli dee pertanto adempiere opportunamente i suoi doveri come cittadino, senza mai confonderli con quelli del chierico, e con tal cautela, che accadendogli di errare intorno ai primi, lo sbaglio non torni pregiudiziale ai secondi. Perciò la politica anche savia e moderata, quale talvolta si affà ai ministri del santuario, dee essere affatto sbandita dalla cattedra della verità cristiana, e da quel tribunale augusto di penitenza, dove non si può dar luogo alla considerazione dei temporali interessi, senza gravissima colpa e una spezie di sacrilegio (33).

Io espongo così francamente queste avvertenze, perchè so di essere, facendole, un semplice storico, e di esprimere la consuetudine del clero italiano; il quale, (generalmente parlando,) si governò sempre nelle traversie politiche con prudente moderazione, mostrandosi, non che avverso, propenso ai miglioramenti civili, e porgendovi talvolta efficacemente la mano con quell' assennata riservatezza, che conviene a chi fa special professione di cristiana sapienza. E non solo meritò lode di moderato e di savio, ma eziandio di dotto e ingegnoso; giacchè le lettere più esquisite furono sempre culte con ardore e buon successo nel suo seno, e non credo che da questo lato alcun altro chiericato gli vada innanzi. Al che tutti i suoi ordini concorsero dal più umile al supremo sacerdozio; e il primato della scienza è in ispecie una gloria di Roma e de' suoi pontefici. L' uomo più mirabile e straordinario negli ordini delle cognizioni umane, che sia sorto nel medio evo, appartiene a quell' inclito seggio. Conciossiachè, se la grandezza di un mortale si dee misurare dalla disproporzione, che corre fra esso e il suo secolo, io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro secondo; il quale, vissuto nel colmo dell' ignoranza, travalicò talmente i limiti del sapere creduto possibile da' suoi coetanei, che, benchè papa virtuoso e piissimo, fu in voce di mago e di negromante. Vero è che per l'addietro in alcune regioni della penisola la classe dei semplici vescovi non fu talvolta così eminente, come quella dei due estremi della gerarchia ecclesiastica; il che nacque da un gravissimo abuso introdotto per opera de' laici. Imperocchè per effetto degli ordini feudali l'episcopato consideravasi in alcuni luoghi, come un privilegio dei nobili; onde in vece di alzare a quell' alto seggio i più eccellenti, chi poteva solea investirne i soli patrizi, benchè fossero talvolta poco degni di posséderlo. C'era allora tal provincia, in cui i rampolli degeneri ed inetti delle illustri famiglie, esclusi per la lor dappocaggine dai carichi militari e civili, eran fregiati della chierica e levati alla cima del sacerdozio; quando molti ecclesiastici,

in cui l'ingegno e la dottrina colla virtù gareggiavano, eran lasciati ne' più umili uffici, solo perchè nelle loro vene, (così discorrevano i fisiologi di quel tempo,) scorreva sangue plebeo. Certo i più umili uffici del chiericato sono così nobili e grandi, che ogni savia ambizione può contentarsene; ma egli importa al bene della Chiesa che i più sufficienti de' suoi ministri siano preposti ai primi gradi del reggimento. Dall' uso contrario nacque in alcuni luoghi la debolezza dell' episcopato, e la mediocrità dei minori chierici; perchè da un lato succede alla dignità vescovile quel medesimo che a tutti i carichi, i quali tanto valgono e provano umanamente, quanto coloro che ne sono investiti; dall' altro lato tali riescono i preti, generalmente parlando, quali sono i prelati, che ne indirizzano il tirocinio e la coltura. L'episcopato richiede in chi ne è insignito, oltre una virtù grande e una pietà soda e ben radicata, ampiezza di mente, forza di animo, dirittura di giudicio, gravità di costumi, varietà e profondità di dottrina con molta esperienza delle cose umane, e un ingegno speculativo e pratico atto egualmente ad erudire e a governare gli uomini; qualità difficili in ogni caso a trovarsi insieme accoppiate, ma per poco impossibili, se l' elezione si ristringe nel giro dei chierici per nascita illustri. La virtù medesima, benchè necessaria sopra ogni altra parte, non basta meglio a governar le diocesi che gli stati, se è disgiunta dalle altre doti; nè sola può conferire a chi siede in luogo eminente quel benevolo imperio, che non ingelosisce nessuno, ed è la più bella prerogativa dell' apostolico sacerdozio. Per qual cagione la Chiesa fu così grande, eziandio umanamente, nei primi secoli e nella seconda parte del medio evo? Perchè i sommi ingegni concorrevano da ogni parte a ingrossar le sue schiere, e i gradi si conferivano, secondo i meriti, non secondo il sangue e il favore. Ma da che i privilegi mondani e l' ambiziosa mediocrità han messo piede nel santuario, a che stato sia ridotta la potenza della Chiesa in alcune contrade, ciascun sel vede. Il recare nella costituzione di essa quei titoli

ereditari di onore, che si usano fra i laici, e il far quasi della dignità episcopale un feudo patrizio, troncò i nervi del sacerdozio, e quindi nocque a tutta la società civile. Oltre che questo è un abuso enorme, contrario all' Evangelio, alla tradizione, ai sacri canoni e a tutte le norme legittime della disciplina ecclesiastica, prescriventi in modo assoluto e con unanime consenso di partire gli uffici e le dignità sacre, secondo i meriti personali di chi le riceve, e non riconoscenti altri meriti che la pietà e la dottrina opportuna al proposito. L' episcopato è un grado elettivo, non ereditario; onde ne vizia la natura chi lo rende col fatto quasi un fidecommisso dei gentiluomini. Se il prete patrizio sovrasta per bontà e per coltura al popolano, s' innalzi a quel sublime grado, come più degno di esso, non come patrizio. Ma se il popolano è migliore di lui, e tuttavia la potestà laicale, abusando della facoltà elettiva o propositiva concedutale dalla Santa Sede, gli preferisce il nobile, ella si rende espressamente violatrice di quella giustizia distributiva e rimuneratrice, che tanto più obbliga in questo proposito, quanto più la religione sovrasta a ogni altro rispetto. Io desidero quanto altri che il patriziato sia in grado di fornire alla Chiesa ottimi pastori, e godo di vederne in Italia ed altrove alcuni splendidi esempi; ma dico che la qualità della nascita e i vantaggi civili non possono essere nella società ecclesiastica se non un semplice accessorio, e che l' uso contrario è una violazion manifesta dei canonici statuti. Dico di più che quest' uso è una grave ingiuria alla religione, e al minor sacerdozio; poichè esso suppone che gli ordini sacri non bastino a nobilitare coloro che li ricevono. Il senno dei governi italiani ha tolto in gran parte ai dì nostri questo grave disordine; ma siccome non manca chi vorrebbe risuscitarlo o almeno conservarne qualche reliquia, ho creduto non inopportuno questo piccolo cenno. E spero che il savio lettore me ne saprà qualche grado; perchè quando altri scrive qualcosa che contrasta a certe opinioni delle classi privilegiate, ancorchè

egli sia mosso dall' amore del pubblico bene, e non da privato rispetto, v' ha quasi sempre chi attribuisce il suo dire a invidia o ad altri fini, che non son certamente nobili, ma plebei. La qual disgrazia se a me incontrasse, non vorrei affliggermene più che tanto; perchè oltre l' approvazione della coscienza e quella dei buoni e degli assennati, la quale mi affido che non sia per mancarmi, vi sono certe vili e calunniose imputazioni, che non arrivano a chi ha collocato altamente il suo animo, e pospone scrivendo ogni riguardo all' obbligo, che gli corre.

Se i chierici secolari per la qualità del loro stato comunicano maggiormente co' laici e operano sulla civile repubblica per modo più immediato e continuo, che i viventi a regola di chiostro, questi hanno sui primi la maggioranza che nasce da una disciplina più stretta, dal tenor comune di vita, e dalla forza incredibile, che acquistano le moltitudini, quando son governate da una sola mente, animate da un solo spirito, e indirizzate a uno scopo unico. Io credo pertanto che l' Italia potrebbe cavar molto frutto dagl' instituti claustrali, non solo in ordine agli studi, ma eziandio riguardo a molti altri capi della vita estrinseca, quando si riaccendessero gli spiriti ardenti e generosi, che li procrearono. Il che certo non può avvenire, finchè non sono ben veduti ed accolti dall' universale; perchè i più volonterosi non possono giovare, se l' opinione non fa loro buon viso, e se non tornano accetti a coloro, che debbono ricevere il giovamento. L' uggia che molti hanno del chiostro, e l' afa che lor muovono i suoi abitatori, ci son venute, come tanti altri usi e vezzi, da oltremonte; e noi le abbiamo ciecamente e servilmente accolte, senza esaminare se avessero buon fondamento, e non anzi pecassero di errore o almeno di esagerazione. Tempo è dunque che gl' Italiani pongano mano ad esaminare pacatamente anche l' articolo dei frati, senza spaventarsi, come i fanciulli, al nome ed all' abito, e piglino per norma il senno proprio, non le declamazioni o le invettive degli oltramontani e dei loro pedissequi.

Avvertano prima di tutto che il monachismo europeo, così antico come moderno, nacque in Italia, ed ebbe per fondatori due sommi Italiani, cioè Benedetto di Norcia e Francesco di Assisi, giacchè da questi due uomini insigni mosse in tempi diversi l' idea occidentale del monacato attivo, e non prettamente contemplativo, come quello di Oriente. All' incontro estrani furono i demolitori dei chiostri; tanto che si vuol definire, se l' Italia abbia avuto il torto a fondarli, ad introdurne l' uso e l' amore nel resto d' Europa, e debba saper grado ai barbari, che non ha guari disertavano e diroccavano i nostri conventi con quelle stesse mani, che dissipavano ogni altra gentilezza, e ci riducevano in servitù. Non allego già questo, come un argomento in favore dei frati, ma come una semplice presunzione, parendomi poco ragionevole il biasimar gl' Italiani, perchè edificano, e il lodare gli strani, che spiantano l' edifizio. Io noto inoltre che, sebbene i nemici dei frati si apponessero, non avrebbero a gloriarsi gran fatto della scoperta, nè dell' impresa, come quella che è al tutto negativa e si riduce a distruggere. Ora la civiltà non si pasce, nè si rifà di distruzioni, ma d' instituti positivi, proficui e durevoli; e lo sperperare le opere di una precedente cultura, ancorchè divenute inutili, non basta per conferire altrui la gloria d' incivilitore, come non merita il nome di architetto chi atterra le mura di una vecchia fabbrica, se non ha formato in mente il disegno di un novello edificio miglior dell' antico, e non è atto a innalzarlo. Imperocchè si può affermare universalmente che, quando un' instituzione qualunque si sparse per ogni dove e durò molti secoli, non già per opera della violenza, ma per uno spontaneo concorso degli uomini, essa risponde a un bisogno, non accidentale, ma essenziale della società umana; e che quindi non si può abolire, senza sopperirvi con qualche nuovo ordinamento, che le sia conforme nella sostanza, benchè ne differisca nel sembiante e negli accessorii per le mutate condizioni dei tempi. I nemici dei frati ci dicano adunque ciò che vogliono porre in luogo

loro, e se il pensiero è buono, potranno vantarsi del proprio trovato; o almeno ci provino che la frateria è divenuta un fuordopera per ogni verso, e che si dee levar dal mondo, senza onorarla di supplemento, come certi sfasciumi di vecchie case disutili e senza pregio, che si atterrano e spiantano, per far del sito occupato da esse una bella piazza. Ma finchè non mostrano l'una o l'altra di queste due cose, e si contentano di bandir la croce addosso ai cappucci e alle cocolle, non possono a sì buon mercato meritare il titolo di statisti e filosofi. Egli è però difficile che riescano in quel doppio assunto, poichè da una parte si vede che stare affatto senza frati non possono, e son costretti di cercare l'equivalente; e dall' altra parte, per colmar la lacuna, non sanno che riprodurre il concetto di ciò che han distrutto, svisandolo e imprimendo in esso il marchio del proprio accorgimento. Egli è uno stupore che in un secolo vago di predicare sino alla nausea ciò che chiamasi elegantemente principio di associazione, e avvezzo a gridar contro quello, che con pari eleganza si specifica col nome d'individualismo, si dia all' armi contro ogni genere d'instituzioni monastiche. Quasi che i chiostri non siano altrettante associazioni; quasi che i loro statuti non siano modelli di prudenza civile, e non mostrino in chi seppe idearli una sagacità per conoscere gli uomini e un senno per educarli e governarli, sovrastante di gran lunga alla perizia dei moderni legislatori. Quelle che oggi con fastoso vocabolo si chiamano associazioni, destituite di una fede comune, senza autorità, senza buoni ordini, senza previo tirocinio, senza spirito di sacrificio, sono accozzamenti puerili a petto di quelle stupende fratellanze cattoliche, che tanto fecero pel bene dell' universale. E vedete che divario dalle une alle altre nella loro vita! Le prime oggi si fanno e domani si sciolgono; vanno e vengono, come i flutti del mare e le folate del vento: laddove le seconde vincono i secoli, resistono combattute, rigermogliano succise, e col tenace rigoglio stancano le folli speranze e la rabbia impotente de' lor nemici. La

fraterìa, che oggi si deride e si vilipende, incivilì l'Europa e mutò le sorti del mondo. Domenico e Francesco, due poveri e umili fraticelli, ristorarono, ripulirono, rimisero in fiore la disciplina cristiana trascorsa e arrugginita dalla barbarie delle età precedenti, richiamando i cristiani instituti alla santità dei loro principii. Non son io che lo dico, signori sapienti, ma il Machiavelli[1]; il quale altro non fece che ridurre a formola filosofica la dottrina di Dante nelle sue cantiche[2]. Il Machiavelli e Dante celebrarono la gloria dei Benedettini, dei Domenicani e dei Francescani; i quali con questo omaggio di sublime poesia e di eloquenza civile reso loro da quei sommi, possono ben consolarsi dei vostri dispetti. Senza l' opera di questi frati, voi non potreste nè anco filosofare a sproposito, secondo l'usanza, poichè la speculazione moderna nacque da quella del medio evo, e fu fratesca di origine. Fratesca fu l'agricoltura che diboscò una gran parte di Europa e mutò in campi fecondi e in popolose villate le inospite selve, i pestilenti marosi e le lande selvagge (34); fratesco il traffico, poichè l'idea tutta italiana e cattolica del banco, culta e perfezionata in Venezia ed in Genova, nacque probabilmente in Montecassino, face splendida d'incivilimento in mezzo a tenebre foltissime[3]; fratesche la geografia, l'etnografia, la filologia, i cui primi lumi, quanto all' Oriente, ci vennero dai monaci, che un pio zelo sospinse in quelle lontane contrade; fratesche le lettere classiche ed antiche, i cui monumenti ci furono conservati ne' chiostri; fratesche le arti belle, le scienze dilettevoli e severe, sperimentali e calcolatrici, i cui semi vennero custoditi, educati e dischiusi nel ritiro inviolabile dei conventi, soli nidi di pace, di pietà e di dottrina fra i borghi sucidi e informi di quei tempi e le bicocche rozze e bellicose. Che più? Quell' alfabeto medesimo, che adoperate a scrivere contro i frati, è pure, per un

[1] *Disc.*, III, 1.
[2] *Par.*, XI, XII, XXII.
[3] Leo, *Hist. d'Ital. trad.*, Paris, 1837, t. I, p. 196, not.

certo rispetto, cosa fratesca: sia perchè gli abbiccì moderni di mezza Europa furono opera dei chierici, specialmente claustrali, e perchè gli uomini di chiesa erano allora quasi i soli che sapessero leggere e dettar nei paesi, che oggi più risplendono di cultura e di gentilezza. E che rileva, se a questi vantaggi incomparabili s'intramischiò qualche male? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa, se Gerberto, Alberto, Ruggiero Bacone e altri, che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative, e preparavano la fisica, la chimica, la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli? Che importa, se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevole rilassamento, e se alcuni di essi macchiarono la religione mansueta che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d'uomini ha il suo volgo, e che le migliori instituzioni declinano, e corrotte nocciono in vece di giovare, se non vengono savia e vigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l'Evangelio potea abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l'Europa, senza l'aiuto dei frati, e io abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani; i quali, raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in que' tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva, vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i

medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, erede del senno e del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d'instituire gl' individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottener questo intento, se non ristringendo i suoi ordini, e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente, rispetto all' altro chiericato, quel medesimo che i soldati, riguardo ai magistrati civili, cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale, fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'episcopato e del pontificato cristiano. Questa è la ragione, per cui gli ordini regolari, che più operarono e più vivi e potenti si dimostrarono, furono composti a monarchia di assoluto comando; il quale è necessario in ogni corpo indirizzato alla difesa o alla conquista negli ordini spirituali o temporali della società umana. Perciò il governo misto e temperato della gerarchia cattolica sarebbe tanto inopportuno in una società di missionari, quanto in un esercito. I grandi ordinatori del chiostro ebbero dunque ragione di non lasciarsi aggirare all' eterno sofisma dei cattivi politici, che credendo con una forma di unità astratta e chimerica, poter dare assetto a un vivere comune, sarebbero inetti a reggere ed incivilire una piccola borgata, non che le stirpi e le nazioni.

Le instituzioni monachili, quando tralignano, riescono veramente inutili e dannose; onde si vogliono abolire o riformare, secondo i gradi della corruzione. Ma prima di venire al doloroso taglio, la Chiesa suol tentare ogni mezzo riformativo; e ragionevolmente; dovendosi andare a rilento prima di annullare gl' instituti benemeriti della religione e della civiltà umana. Imperocchè il cauto agricoltore non mette la scure alle radici di un prezioso albero, senza assicurarsi che sia ben morto e inetto a rigerminare, e stima follia il reciderlo, quando si può ravvivare con providi innesti, e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra. Il dis-

truggere è facile a ciascuno, ma il fondare e l'edificare riesce assai malagevole a tutti, e vien conceduto a pochissimi. L'instituzione di ordini proficui e duraturi in qualunque genere, non è cosa da ogni uomo, poichè è un raggio della potenza creatrice; essa richiede grande ingegno, gran senno, opportunità di tempo e di luogo, e un benigno riguardo di quella Providenza, che i pagani chiamavano fortuna. Anche la storia delle comunità religiose porge molti esempi di parti abortivi, di gretti e vincidi germogli, che non attecchirono, e dopo un corto e stentato vegetare appassirono. I gran fondatori, che abbracciarono col loro vasto spirito una lunga seguenza di secoli e un'ampia tratta di paesi, sono rari anche in questo genere, quanto gli ordinatori delle nazioni. Chè certo non furono più frequenti nè meno ammirabili i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl' Ignazi, che i Numi, i Pitagori, i Carondi, i Licurghi. Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all' avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista, e ristorarli con incalmi opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete gli ubertosi frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche, alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore, che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che l'egoismo trionfi, che l'amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gl'infanticidii e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati.

Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gl' infermi derelitti? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri, e fra l'orror del patibolo? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? Chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l'esperienza, e troverete che oggi e per l'addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei Turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Sorìa e dell'Asia minore, mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero morbo, i poveri frati di quei contorni abbandonano volonterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl' infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia diserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità che dà loro occasione; e ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici, e la Chiesa, non

che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma rispettate i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate, e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenere sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati? E che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l'abuso non prova contro la bontà delle instituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa, che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocevoli arguiscono l'eccellenza nativa delle cose, onde nascono; imperocchè l'abuso, essendo un dilungarsi dall'indole genuina e sincera dell'oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria. Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini, da cui si scostano, siano buoni in sè medesimi, come i falli profittevoli accusano di reità e di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione.

Niuno creda che, perorando la causa degli ordini claustrali, io ignori di non aver oggi molti compagni, o voglia andar a ritroso dell' opinione per istudio di parte o per vaghezza di paradossi. Il contrapporsi al parere dei più, ancorchè falso, non è sempre opportuno, quando, si tratta di cose, che poco montano; perchè chi lo fa corre rischio di giocarsi l'autorità che gli porge lo scrivere, scioperandola a sproposito per una vana libertà di contraddire, invece di riservarla contro gli errori di maggior momento, che occorrono alla giornata. D'altra parte, io so che gli statuti monastici non appartengono all'essenza della religione, e che non solo i precetti, ma i consigli sublimi della perfezione evangelica, possono essere praticati anche da chi non è stretto a regola di chiostro. Considerando la cosa per questo verso, io mi sarei taciuto volentieri sull'articolo dei frati; anzi avrei creduto di dover

passarmene, essendo gran senno in ogni controversia il pretermettere gli accessorii, quando il patrocinio di essi può nuocere al principale. Se ciò non ostante io m' induco a dirne questo poco, lo fo per una ragione assai diversa; la quale si è, che mentre io veggo benissimo come la Chiesa possa star senza frati, non mi pare che si possa affermare altrettanto della società civile. Imperocchè io trovo che i frati vivono da molti secoli a dispetto di coloro che gli vogliono morti, e che spenti risuscitano, e son talvolta richiamati da que' medesimi, che gli avevano espulsi, come si può vedere in Francia, nel Belgio, nell' Inghilterra e in altri paesi; onde invece di dar loro addosso inutilmente, mi par più utile il ricercare qual costrutto se ne possa ritrarre, e da che provenga la tenacità della loro vita. Chi crede più opportuno il dire che bisogna distruggere i frati, dee credere all' onnipotenza de' suoi voti e delle sue parole; la quale però non risulta finora dalla esperienza e dalla storia. Io considero dunque i frati, come un bisogno della civiltà, e per parlare colla leggiadria moderna, come una necessità sociale; la quale non dee far meraviglia, perchè nasce dalla natura di ogni consorzio e in ispecie da quella del vivere cristiano. Imperocchè in ogni comunanza v' ha una moltitudine di vizi, che i governi e i privati non possono correggere, e una folla di dolori, che quelli non hanno il modo di consolare e di alleggerire. Ora nel cuor dell' uomo vive un istinto benefico, che lo muove a cercare i rimedi opportuni per riparare a quelle due schiere di mali, e che umanità si appella; la quale avvalorata, sublimata, santificata dalla religione, chiamasi carità, e riesce tanto più efficace, quanto più forte ed operativo è l' affetto morale, ogni qual volta sia condito e fecondato dalla religione. La carità cristiana bene organata, ridotta a vivere ed a legge comune applicata a un ufficio speciale, e sollevata a grado eroico di perfezione, è il monachismo cattolico, pigliando questa voce nel suo più largo significato; il quale ha tante specie, quante sono le applicazioni di que

divino amore, che esercita nel mondo spirituale un ufficio simile a quello del fluido potentissimo, che anima tutta la natura, e uno in sè medesimo, secondo l'opinion verosimile di alcuni moderni fisici, nei vari ambienti imponderabili si trasforma. Così il monachismo uno e moltiplice, come la carità che lo inspira, è sovrattutto sociale ed operativo presso i moderni popoli d'Occidente; laddove nei tempi più antichi e nella Chiesa orientale, fu volto specialmente alla vita contemplativa e solitaria. La quale disformità risponde alla diversa condizione dei tempi e dei paesi; imperocchè i divini influssi, movendo soavemente certe anime privilegiate ad opere di straordinaria eccellenza, non solo si piegano alla varia indole del luogo e del secolo, ma anche alla tempra degl'individui e delle stirpi, e ai bisogni correnti si conformano. Nè il vivere appartato, i fervori anco eccessivi, e i portamenti straordinari dei foresti anacoreti di levante gli resero perciò inutili alla società, presso cui viveano; poichè anzi per tal via operarono que' salutevoli effetti, che non si sarebbero potuti altrimenti ottenere; e chi non sa apprezzare la benefica influenza del monachismo orientale nell'epoca del suo fiore, non conosce la storia di Oriente. Ma non appartiene al mio proposito di giustificare un'instituzione, che ebbe per fondatore e patriarca quell'Antonio, alla cui lode basterebbe l'ammirazione del grande Atanasio; il quale per forza e sublimità d'ingegno, altezza di facondia, copia e profondità di dottrina, grandezza e costanza d'animo, e austera sapienza di vita, è il principe dei Padri greci, e si mostra a niuno secondo, fra gli uomini più insigni degli annali cristiani.

Il monachismo occidentale, che è per essenza travagliativo e volto a promuovere direttamente la cultura degli uomini, nacque in Italia per opera di Benedetto, quando ito in fascio l'imperio romano e accasati i primi barbari nella penisola, giunta era l'ora opportuna di ordire un nuovo incivilimento. Dal secolo sesto sino al sedicesimo l'idea generativa del monacato operoso e apostolico

si svolse, crebbe e fruttò sotto ogni forma; e dove col primo suo fondatore avea mirato e dirozzare il mondo imbarberito e cascante, col suo ultimo rinnovatore intese a dissipare, mediante la luce evangelica già diffusa in Europa, le folte tenebre sparse nel resto dell'orbe abitato. Per tal modo il ciclo millenare del monachismo di ponente fu un tirocinio civile, che nato in Roma comprese successivamente tutta quanta la terra; e quel concetto, che nel pio tesmoforo di Norcia fu specialmente italiano, in quelli di Chiaravalle, di Assisi e di Callaroga divenne europeo, e in quel di Loiola cosmopolitico. Con Ignazio finì l'opera creatrice del chiostro, avendo conseguito il massimo grado di velocità nel suo moto e di estensione nel suo giro, per la struttura magistrale de' suoi ordini interni, e per l'ampiezza del campo assegnato alle sue operazioni. Ora per supplire a questo lavoro di dieci secoli, non bastano i desideri e le parole dei filosofi, ma ci vogliono fatti di grandezza proporzionata. Finora la Chiesa sola ha saputo incarnare l'idea di molte aggregazioni d'uomini strettamente collegati fra loro e ordinati ad esercitare universalmente quegli uffici di moltiforme beneficenza, che non possono acconciamente confidarsi agli sforzi individuali, nè all'azione di chi governa. E il fece non solo nel giro della sua spirituale giurisdizione, ma rispetto a tutto il nostro genere, coll'instituire, oltre alla milizia urbana e stanziale, spirituali eserciti, per cui il monachismo divenuto esterno, pellegrinante e conquistatore, esce dai confini del mondo civile, ed entra nel mondo barbaro, come in una colonia, a fine di domesticarlo ed affratellarselo. Il convento e la missione sono i due componenti di questa impresa di carità e disciplina universale; la cui bontà ed efficacia fu comprovata da uno sperimento di tanti secoli, non ostante gli errori e i disordini, che sempre accompagnano il bene, quando è operato dagli uomini. Eccovi, signori filosofi, ciò che ha fatto la Chiesa; ora tocca a voi, che non volete apostoli nè monasteri, il dirci che cosa si debba mettere in loro scambio. Badate bene

che io non vi chieggo utopie in aria, ma instituzioni, di cui la storia ci porga almen qualche saggio; perchè, senza negarvi assolutamente che molte cose intentate finora si possano effettuare nell' avvenire, mi permetterete che io differisca a parlarne, quando se ne vedrà qualche esempio. Rispetto alle cose fatte, non so quante possiate menzionarne a questo proposito, oltre le associazioni benefiche de' laici, e le compagnie trafficanti. Ma quelle sono una sterile e fiacca imitazione dei chiostri, e non producono a uno per cento i loro frutti, quando essi chiostri siano bene ordinati; queste sono una parodia delle missioni. Non che riprovare tali instituzioni laicali, io le lodo, in quanto le prime possono giovare talvolta e mostrano, se non altro, il buon volere dei cooperatori, e le seconde profittano ai privati ed ai governi che le compongono. Ma dico che nel primo caso l'umanità guadagna poco, e nel secondo nulla, se non anco ci perde; perchè le consorterie mercantili, (quando non siano corrette e temperate dalla religione,) invece di promuovere la civiltà dei paesi da loro occupati, non di rado la spiantano, o alla men trista non ne accrescono i semi e i proventi. E ragionevolmente; conciossiachè le une sono fondate sulla semplice filantropia, e le altre sull' egoismo, ch'è il capitale nemico della vera cultura. La filantropia è ottima in sè stessa, ma non può supplire alla carità, come movente efficace di beneficenza. Imperocchè io trovo che i filantropi discorrono a meraviglia di questa virtù, noverano e classificano i dolori, contano quasi i sospiri e le lacrime dei poveri uomini con molta esattezza, e ne propongono i rimedi; ma quando questi non siano di quelli che dipendono da chi regge, non veggo che i filosofi filantropici abbiano sinora saputo applicarli. Il che non dee far meraviglia; perchè la filantropia messa in pratica, non essendo più una faccenda, che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona ad altrui benefizio, è umanamente impossibile, senza quegli stimoli efficacissimi, cui la religione sola può dare. Se volete effettuare i

vostri benevoli concetti, scemando al possibile e alleviando le umane miserie, valetevi dei frati. Commettete e partite ai frati quelle opere di beneficenza, che i Cristiani chiamano di misericordia, ed essi vi mostreranno qual divario corre fra il commendare la carità negli scritti e il metterla in pratica. Imperocchè niuno è più in grado di possedere questa virtù che gli uomini di chiostro e di chiesa; niuno l'ha esercitata meglio per lo spazio di molti secoli. Persuadetevi che i buoni frati sono più atti di voi a patire e a morire, più connaturati dallo stile della vita che menano all' eroismo e al martirio. Consultate anche qui la storia; paragonate i giornali filantropici cogli annali frateschi, e vedrete la differenza. Rassegnate dunque altrui un peso di virtù, che è soverchio per gli omeri vostri; e così facendo, seconderete le sante intenzioni di coloro, che fondarono i religiosi instituti, richiamerete questi ai loro principii, e avrete una pietra di paragone per conoscere i buoni dai cattivi frati; poichè quelli che rifiutassero di rispondere al vostro appello e di accollarsi quelle opere di umanità cristiana, a cui gl' invitereste, ripudiandole come un carico, invece di accettarle come un onore e un guadagno, si chiarirebbero indegni dell' abito che portano, e meritevoli di essere cacciati dai loro santi recessi, come sacrileghi profanatori.

Quanto è opera pietosa e civile il commendare i sacri ordini, quando sono fedeli allo spirito de' loro autori, tanto sarebbe dannoso e colpevole l' approvarne e difenderne i traviamenti e gli abusi. Non vi ha cosa o instituzione tanto infesta alla pietà, alla virtù, al buon costume, alla prosperità degli stati e al credito della religione, quanto i claustrali degeneri. E chiamo degeneri non solo i cattivi, ma anco gli oziosi ed inutili; perchè se i primi corrompono lo stato coi mali esempi e cogli scandali, i secondi lo spolpano, mangiandosi a ufo le entrate pubbliche e pascendo coi sudori della plebe la loro scioperatezza. Laonde gli uni sono un verme, che infetta e divora la società, e gli altri un peso, che l' op-

primè; due mali non tollerabili. Egli accade universalmente che quanto più un uomo e un instituto debbono per l'ufficio loro esser buoni e giovare, tanto più, tralignando, divengano esiziali. Per questa ragione un cattivo prete, ragguagliata ogni cosa, è mille volte più pernicioso di un cattivo laico; e come la perfezione monastica, che è l'eroismo della virtù cristiana, sovrasta ad ogni altra eccellenza, così il cattivo monaco è pessimo fra tutti gli uomini. Perciò non dee far meraviglia, se i chiostri, donde uscirono spesso quelle virtù sublimi, che abbelliscono e consolano l'umana vita, siano stati talvolta nido e strumento di eresie, di fraudi, di scelleratezze e di ogni sorta brutture. Donde è nato lo scisma protestante? Da un cattivo frate. Donde provenne la declinazione della monarchia spagnuola, e quella prostrazione di spiriti nazionali, per cui la penisola iberica è al dì d'oggi caduta in preda a una fazione ignobile, empia, crudele, che disonora il vivere libero coll' irreligione e col sangue? Certo molte furono le cagioni di ciò; ma non ultima la corruzione e la soverchia abbondanza dei frati. Tutte le instituzioni tendono a corrompersi, atteso l' innata fragilità della nostra natura; onde vogliono essere di tempo in tempo ritirate saviamente verso i loro principii. Ma niuna di esse ha tanto bisogno di questo ritiramento, quanto il monachismo; il quale, obbligando chi lo professa ad una virtù difficile e straordinaria, a una continua abnegazione dei propri desideri, a una rinuncia assoluta di quegli agi e diletti, che son conceduti agli altri uomini, si trova più in sullo sdrucciolo degli abusi e del rilassamento, e richiede un occhio vigilante e una mano gagliarda, che lo impediscano di scostarsi dalla severità primitiva, o dilungato ve lo richiamino. Oltre che, variando i luoghi ed i tempi, e mutandosi col crescere dell' incivilimento le condizioni della società umana, gl' instituti monastici hanno talvolta d'uopo, non meno che gli altri, di essere modificati nelle loro accidentali appartenenze; il che è tanto più necessario, quanto l'origine loro è più antica, e si riferisce a uno

stato di cose dal presente differentissimo. La ripugnanza a queste savie mutazioni, che suol trovarsi ne' corpi numerosi e tenaci della consuetudine, è causa della loro ruina; perchè egli è impossibile che un' instituzione duri, quando non sa attemperarsi opportunamente alle varie esigenze dei paesi e delle età. La qual durezza è tanto più da biasimare, che quando gli ordini, di cui si tratta, sono buoni, le variazioni acconce a introdursi non ne toccano l'essenza, e sono consentanee alla mente dei fondatori, benchè in sembiante se ne disformino. Per qual cagione l'autore dell' universo, che diede alla società spirituale una costituzione immutabile, volle pure permettere al suo arbitrio tutto ciò che concerne la disciplina se non perchè questa dee variare sapientemente, secondo le occorrenze? La pieghevolezza disciplinare è tanto necessaria, quanto l' immutabilità del dogma e della tela gerarchica, per fare della Chiesa una comunità perpetua ed universale, che si assesta mirabilmente ad ogni condizione di luoghi e di tempi. Non abbiano dunque i frati alcun ribrezzo di seguire anche per tal rispetto l'autorevole esempio della gran repubblica, a cui appartengono, facendo, in ordine ai loro statuti particolari, ciò che i Concilii e la Santa Sede spesso operarono verso la disciplina ecclesiastica; imperocchè, se vogliono partecipare alla perpetua giovinezza del consorzio cattolico, debbono anche imitarne la prudenza. L'autorità suprema, onde procede ogni parte dell' ecclesiastico reggimento, non si opporrà mai alle convenevoli riforme del chiostro, sia che mirino a ritirarlo verso l'essenza de' suoi principii, o a contemperarlo in modo conforme ai bisogni del secolo. E i savi governi, che sono i migliori interpreti di questi bisogni, debbono d' accordo col magisterio ecclesiastico attendere a quest' opera, e possono farlo, senza uscire della propria giurisdizione e impacciarsi delle altrui appartenenze. Imperocchè, se importa che essi non s' intromettano nelle faccende spirituali, rileva pure assai che abbiano un' ingerenza convenevole in quelle cose, che, essendo di natura mista, toccano il

bene dello stato e ai suoi diritti si attengono; qual si è il monachismo, che quando è traligno, ammorba e smugne lo stato, come, bene ordinato, alla sua felicità conferisce. Tal è la via legittima, per cui i principi e le repubbliche possono liberarsi dal tarlo della frateria corrotta, e vantaggiarsi di quella, che esprime la vera forma della perfezione evangelica. Al che si ricerca non solo il buon assetto di tali instituzioni, ma anche il numero discreto di coloro che le abbracciano; perchè i frati, come pure i preti, non riescono mai buoni, quando son troppi. Se si allarga la mano da questo canto, ogni altro rimedio torna vanissimo; giacchè una virtù straordinaria ed eroica, qual si richiede nell' uomo di chiostro, non può mai essere privilegio di molti. Perciò i governi mal provvederebbono al bene dello stato e della religione, se attendessero piuttosto a moltiplicare i conventi che a migliorarli, compartendo a una turba di frati oziosi e godenti il modo di vivere senza far nulla, e di nutrir lautamente i vizi e la scioperatezza loro, mentre si veggono le lettere e le buone arti scadere, le utili industrie languire, la povera e affamata plebe invano chieder del pane.

L'azione civile dei chierici regolari non si dee sempre restringere alle opere di beneficenza, giacchè la professione religiosa, congiunta al sacerdozio, trae seco il debito dell' insegnamento cristiano, e del governo spirituale delle coscienze. Perciò, come nei tempi addietro essa valse a conglutinare insieme gl' individui e le nazioni, e fu quasi il cemento, che dai rottami dispersi della feudalità e della barbarie fece sorgere, come per incanto, l'edifizio massiccio e stupendo della moderna Europa, così oggi ella può iterare lo stesso servigio, e spegnere quel doloroso scisma, che di nuovo travaglia civilmente e religiosamente la Cristianità tutta quanta. Al qual effetto si vuol rinnovare quella forma di monarchia ideale, che l' Evangelio cattolico avea foggiata nel medio evo, attuando la sublime utopia italica dei Pitagorici, e rialzando l'edifizio distrutto parte dall' ambizione e avidità de' principi, parte

dalle esorbitanze e rivoluzioni dei popoli. Or qual opera più condegna della milizia ecclesiastica, che richiamare la civiltà odierna a' suoi primordii, e cristianeggiarne i trovati, infetti e guasti dagl' influssi del risorto paganesimo? Coloro che vorrebbono obbligare i religiosi a non uscir mai dal sacrario, non se ne intendono. Anche quanto all'azione, è lecito talvolta e debito ai frati l'entrar nel foro, e il salire sui rostri a pro della patria; e senza parlar del Bussolari, del Savonarola e del Colloredo, esempi illustri e italianissimi, ne toccammo già un altro ancora più insigne, benchè straniero, in quel monaco di Chiaravalle, che fu ad un tempo sovrano specchio di perfezione claustrale e moderatore civile della Cristianità europea. Ma benchè queste profane ingerenze possano solo convenire ai chierici in certe occorrenze straordinarie, essi possono timoneggiare gli eventi colle dottrine ideali, senza uscire del lor ministerio; perchè le idee girano il mondo. La vita umana è una simultaneità e una successione di fatti, come la musica una simultaneità e una successione di suoni; ma nella stessa guisa che i suoni non sono musicali nel loro accompagnarsi o succedersi, se non vengono accordati dalle idee armoniose e melodiche; così i fatti sociali vogliono essere consertati insieme dalle idee religiose e morali, che sono le vere, anzi uniche, dominatrici della vita umana. Non si trova nella storia un solo fatto lodevole ed illustre, un' impresa generosa e magnanima, autrice di utili e durevoli effetti, che non sia stata mossa, avvalorata e condotta a compimento da qualche idea grandiosa e signoreggiante. I fatti, non che essere il tutto, come pare al volgo letterato, non son pure la parte principale degli eventi, ma una cosa debole per sè medesima, meschina, passeggera, capace di volgersi al bene come al male, non avendo in sè la propria legge che deriva dalle idee sole, in cui consiste l'importanza loro. Anche nelle scienze sperimentali ed osservative, che versano intorno ai fenomeni, la cognizione di questi non è apprezzata dai dotti, se non in quanto s'intreccia con un' idea, cioè con una legge

già nota, e possono guidare al suo discoprimento. Nel giro delle azioni umane i fatti sequestrati dalle idee sono opera dell' arte o della forza, strumenti volgari ed ignobili; dei quali il primo partorisce solo piccoli effetti, e il secondo non ne produce che durino, perchè l' uno vien facilmente eluso, l' altro è vinto dal tempo e dall' industria, o da maggiore violenza, che gli contrasti. Alle idee per contro non si possono opporre altre idee contrarie, ma solo certi simulacri negativi e vanissimi, che al tocco delle verità ideali si dileguano come sogni ed ombre. Onde a vincere l' errore è bastevole ch' esse discendano dai penetrali delle menti privilegiate e si mostrino in pubblico coll' aiuto della favella, a cui un nitido decoro e la schietta autorità del vero valgono per eloquenza. Ora a chi meglio si addice il predicare le idee, che a quegli uomini pacifici, austeri, illibati, dediti agli studi, avvezzi alle meditazioni, domati dalle austerità e dalle astinenze, e tali per instituto, che non possono frammescolarsi ai figli del secolo, se non per instruirli, correggerli, beneficarli? Gli ordini religiosi furono quasi *tutti* indirizzati dai loro autori a propagare o rinfrescare le verità ideali; onde allorchè non tralignano, sono quasi altrettante scuole e accademie d' idealità e di sapienza fra i popoli cristiani. Dalle idee mosse il disegno dei lor fondatori, e la forza vitale, per cui essi ordini gittarono radice, crebbero, fiorirono, fruttarono, e largamente si propagginarono, conquistando gli animi, vincendo gli ostacoli, ammutendo i nemici, operando cose belle, utili e grandi, ed *empiendo* il mondo del loro nome. E per citare un solo esempio, che cos' è, se non il dogma cristiano dell' unità, della fratellanza, della redenzione, che spirò ai missionari moderni il magnanimo concetto di conquistare spiritualmente il mondo orientale? Vero è che le idee, benchè ottengano sempre l' effetto loro, non possono operare che col benefizio del tempo, e mediante quel lento travaglio dinamico, da cui erumpono gli eventi e germogliano tutte le cose. Laonde chi semina le idee non vuol essere impaziente di coglierne

i frutti, nè perdersi d'animo, se questi indugiano a spuntare o a maturarsi; ma con longanime sapienza dee aspettare l'ora propizia della vendemmia e del ricolto, e darsi pace della dimora, pensando che, se egli non potrà fruirne presenzialmente, ne verran consolate le prossime generazioni. Anzi accade alle idee quel medesimo che alle opere naturali ed artificiali, la cui durata e stabilità corrispondono alla lentezza dei principii e dell'apparecchio; onde si vede che gli alberi annosi penano a crescere, e le frutta primaticce sono men gustose e nutritive delle serotine. E quelle stupende moli ciclopiche, faraoniche, peruviane, messicane, iraniche, samanee, che di ampiezza, di longevità e di saldezza gareggiano cogli scavi e coi massi naturali dei monti e paiono eterne, quanto vogliam credere che costassero di fatica e di tempo agli edificatori? Chi vuol far cose grandi in questo mondo dee imitare l'agricoltore e l'architetto, che non mirano alla prestezza del lavoro, ma alla solidità, alla perfezione e alla vita delle loro opere. Se il creatore, che pur poteva ordinare l'universo in un punto con quel cenno istantaneo che ne creò la materia informe, e fece dalle tenebre immense sprizzare la luce, volle consumare migliaia di anni e forse di secoli nel preparare e quasi addomesticare le forze telluriche e cosmiche, e spese quindi sei giorni a dar loro l'ultima mano e a farne emergere le meraviglie che veggiamo, l'uomo crederà egli di poter improvvisare i lavori dell'arte? Un sommo ingegno dei nostri tempi il credette e volle rifare in un attimo il mondo politico; ma il suo edifizio scrosciò e svanì in istanti, come una meteora. Ora nel mondo morale non lavora sul sodo chi non fonda sulle idee; le quali, essendo immortali di lor natura, eternano i monumenti, a cui servono di base e di puntello. Laddove chi si appoggia solo agli eventi, e affida le cose sue ai capricci e ai favori degli uomini, dà loro per fondamento la mobile arena.

Coll'efficacia onnipotente delle idee gli ordini religiosi possono procacciarsi il favore della pubblica opinione, senza la quale gl' in-

stituti umani di qualsivoglia sorte non possono crescere, nè durare. Sarebbe un grave errore il credere che la grazia dei potenti prevalga alla forza del sentimento universale, e possa sostenere a lungo contro di essa coloro, cui piglia a proteggere. Anzi la prima, quando contrasta alla seconda, diventa artefice di rovina a' suoi clienti; laddove chi ha dal suo canto il parere dei più è sicuro di vincere la prova, perchè tal parere si trae dietro il favore del piccol numero, e perchè i pochi, come i molti, all' opinione ubbidiscono. Specchinsi i claustrali nella Chiesa anche per questo lato; la quale nacque, crebbe e si dilatò per le persecuzioni, non pel patrocinio e per la grazia degl' imperatori e degli altri principi. E se non vogliono andare tanto lontano, risalgano soltanto alle origini dei loro ordini, e vedranno che gli autori di essi trassero quella virtù mirabile, con cui procrearono e maturarono i loro parti, dall' opinione pubblica; la quale è il mezzo ordinario, onde si vale la Providenza per fecondare i concetti e incarnare i disegni, ch' ella inspira alle menti privilegiate. Imperocchè non solo nel corso consueto degli eventi, ma spesso ancora nelle opere straordinarie, ella volge e piega a' suoi fini le forze e molle di natura; fra le quali l' opinione è sovrana e potentissima. Abbiano dunque cura i frati di procacciarsi il favore dei buoni principi, il quale è certamente prezioso; ma nol tengano per sufficiente; e pongano il fondamento della vita loro nella grazia dei popoli, perchè chi vive in corte è sullo sdrucciolo, e stà per cadere, ma chi è favorito dall' universale non può perire. E così dee essere ragionevolmente, poichè i principi muoiono, ma i popoli sono immortali. Ben s' intende che quando parlo dell' opinione universale, non discorro dei capricci del volgo, nè della connivenza delle fazioni, ma dell' assenso dei buoni e savi, il cui parere signoreggia più o meno eziandio coloro, che per ignoranza o cupidità vi ripugnano. Vero è che anche la persuasione dei buoni può essere talvolta sviata e corrotta; ma in tal caso essa non può durare, e chi vuol vincerla dee studiarsi

di emendarla, accelerandone la mutazione. Il che è tanto più facile, che poca è la forza e fugace la voga dell' errore a fronte del vero, e sicuro il trionfo delle idee contro le false preoccupazioni. Ma il voler vivere e far cose grandi e durevoli, senz' avere per sè il patrocinio dell' opinione, nè procacciare di conquistarlo, è impresa folle e chimerica. La storia insegna che la grazia e l'appoggio de' principi sono cose labili ed incerte; e che alcuni ordini religiosi perirono per aver posta in essi una soverchia fiducia. Imperocchè mille cagioni possono mutare il parere di un uomo solo o di pochi, come quello che spesso procede dal capriccio o dal caso; e quando diventa avverso, manca ogni scampo e rimedio a coloro, che non hanno altrove ricorso. Laddove il favore dei molti e dei migliori difficilmente si muta, e non dipende dalla sorte, poichè la verità sola ha un imperio durevole sull' universale. Il Cristianesimo fu spiantato dal Giappone nel secolo decimosettimo, e non ve ne rimase il menomo vestigio, come prima quell' infelice popolo cadde in mano di un solo principe; tanto che l' odio di un uomo bastò a rendere infruttifero il sudore ed il sangue di non pochi apostoli infaticabili e di molte centinaia di martiri per grandezza e costanza d' animo meravigliosi. Il che avvenne, perchè nei paesi di oriente non vi ha quel freno morale del senno pubblico, che resiste e contrasta all' arbitrio dei dominanti. Simile fino ad un certo segno è la Russia ancor mezzo barbara; onde la guerra mortale, che il suo capo muove alla fede cattolica, ne spegnerà ogni reliquia nelle contrade soggette al duro giogo dell' autocrato, se i cieli pietosi non vi riparano. Ma certo questo caso riuscirebbe impossibile nell' Europa culta; perchè ivi l' opinione è regina, e più forte della tirannide. Nel secolo sestodecimo il cattolicismo fu sbandito da molti luoghi, in cui la corruzione del clero e il rilassamento della disciplina ecclesiastica aveano alienati gli animi dalla fede ortodossa, rendendogli accessibili alle insidie e alle lusinghe dei novatori. Più tardi alcuni ordini illustri caddero col concorso dei principi e dei popoli

per opera delle dottrine, che allora correvano; il che non sarebbe accaduto, se la cattiva filosofia fosse stata combattuta dalla buona, e gli assaliti avessero usata contro gli assalitori la forza delle idee e dell' eloquenza. Io insisto su questo punto, perchè il maggior pericolo, in cui possono incorrere le instituzioni, si è il non fare abbastanza caso del favore universale, credendo di poter supplirvi coll' oro, coll' industria, colla forza, col patrocinio dei potenti, colla prescrizione dell' uso e con altri argomenti alieni dalla persuasione, che al solo imperio del vero ideale si arrende. Onde si vede che gl' instituti periscono, quando cadono in questo grave errore, e che accorgendosene troppo tardi, non è più a tempo il rimedio; perchè le altre cose, in cui sperano, non che salvarli, ne affrettano la ruina. Il che si avvera ai dì nostri ancor più che in antico; perchè i progressi della civiltà hanno dato all' opinione pubblica un potere molto maggiore di quello, che per l' addietro le competeva. Tanto che si può tenere per fermo che, se il mondo è sempre stato di chi se lo piglia, il solo modo che ora soccorra per pigliarlo e assicurarsene il possesso, non è la moneta, nè il ferro, nè il credito cortigiano, ma quella morale potenza la quale oggimai è signora e moderatrice di tutte le cose umane. Il che si conforma al genio della Providenza e al corso progressivo della vita cosmica; perchè la maggioranza dell' opinione dei migliori sull' arbitrio dei pochi e sulla forza di tutti, importa il predominio dell' anima sul corpo, della ragione sul senso, delle idee sui fatti e sui fenomeni, della civiltà sulla barbarie, e del vero divino sull' universo.

Il mezzo più efficace al dì d' oggi per acquistar credito nell' universale e mantenerselo, è il culto delle lettere e delle dottrine, indirizzato al bene comune per mezzo della parola e della stampa. Imperocchè i grandi scrittori sono naturalmente i banditori delle idee, i dominatori degl' intelletti e gli arbitri della pubblica opinione. E qual è la specie di comunità, a cui la gloria scientifica e

letteraria sia più propria e quasi direi casalinga, che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero nei lor vescovadi a regola monastica, instituita spesso da loro, e quindi non furono frati? I conservatori dei libri antichi e di ogni dottrina proficua ed elegante nell'età barbara, non furono frati? I primi autori di libri moderni, non furono frati? I più illustri speculatori e i primi naturalisti e fisici del medio evo, non furono frati? I più vasti e profondi eruditi francesi del secolo decimosettimo, non furono frati? I dotti, che ruppero il suggello del misterioso Oriente e ce ne rivelarono le lingue, le religioni, la filosofia e la storia, non furono frati? Chi fu se non un frate, che recò in Occidente la prima notizia del sanscrito? Chi fu se non un frate, che colse le novellizie dell'idioma, dei riti, dei filosofemi e dell'immensa letteratura dei popoli buddisti? Chi fu se non un frate, che fondò la sinologia europea? Chi fu se non un frate, che ottenne il primo grado fra i cultori della medesima e lo conserva ancor oggi, non ostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al chiostro, che la Francia dee il principe de' suoi filosofi? Non è al chiostro, che la stessa nazione è obbligata del suo primo oratore nel medio evo, e di quello, che per la forza dialettica vola sugli altri dell'età moderna? Non è al chiostro, che l'Italia è altresì debitrice del suo più inclito predicatore, e di quello storico, che a tutti sovrasta per la copia, l'eleganza e il vigore della facondia? Non è al chiostro infine, che la Spagna dee il più perfetto de' suoi poeti drammatici, benchè sì ricca ne sia la schiera, unica al mondo per la lautezza delle opere e la copia degli autori? Perchè adunque il monachismo non potrà rinnovare nel secolo diciannovesimo i miracoli delle età precedute? Perchè non rinfrescherà le antiche glorie, cumulando con nuovi allori i vecchi trionfi? Perchè trascurerà i copiosi sussidi, che la quiete, il ritiro, la vita celibe e frugale, e il comune concorso di molti porgono a chi studia? Ogni convento non potrebbe essere una scuola, un ateneo, un concilio di sapienti e di lette-

rati? E ciò senza dilungarsi dallo scopo santo ed austero dei monastici instituti; poichè ogni ramo di dottrina, eziandio profana, converge alla religione, che da un canto è la scienza sovrana e si può dir unica, perchè abbraccia tutto lo scibile, e dall'altro è la scienza chiericale per eccellenza. Ma tra le varie facoltà scientifiche la filosofia vorrebbe esser culta con singolare predilezione, come quella che più intimamente si attiene alle credenze; ond'è che nel medio evo, come nei tempi antichissimi, fu quasi un privilegio ieratico. E pure, singolar cosa! quando cominciò nel secolo quartodecimo a entrare con Dante nel ceto laicale, essa abbandonò i chiostri, o piuttosto ne fu scacciata da molti di coloro che gli abitavano. E benchè quei tre lumi del Sarpi, del Bruno e del Campanella facessero segno due secoli appresso che la sacra fiamma non era spenta nel suo nido, tuttavia i loro trascorsi e le lagrimevoli sventure dei due ultimi chiarirono che una dogliosa e inquieta febbre era succeduta all'antica vita. Il che nacque in gran parte dal tralignare della filosofia scolastica nelle mani dei nominali e degli Scotisti; i quali ridussero la speculazione a un vuoto sensismo, o ad un tessuto di sottigliumi verbali, senza tipore nè costrutto di sorta. Nè ai filosofi potean supplire di gran lunga i casisti; perchè il casismo, anche buono e ragionevole, non dilungandosi dalla pratica, ed essendo un'arte piuttosto che una scienza, (nel senso rigoroso di questi vocaboli,) non può innalzarsi nè supplire alle dottrine ideali. Onde può essere al più considerato, come un accessorio scientifico, e occupare quel grado secondario, ch'egli ebbe nel Portico greco, nella Sinagoga, fra i giuristi di Roma, e recentemente nella scuola critica di Germania. Al dì d'oggi non mancano nei monasteri uomini versatissimi in ogni genere di speculazione e di dottrina; e l'Italia, anche in questo privilegiata, ne ha non pochi: ma essi per ordinario non iscrivono, o solo di rado e scarsamente, e quindi non esercitano quel dominio che si vorrebbe sul pensiero dell'universale. Mi perdonino le sante

religioni, se io esprimo francamente un desiderio, che mi viene inspirato dalla osservanza che loro porto; il quale si è che i loro ingegni più eletti siano consacrati exprofesso agli studi, ciascuno secondo il genio speciale, che ha da natura ricevuto. Nè temano perciò di nuocere al fine principale del loro ministero; imperocchè il culto delle lettere, che è naturalmente l' apparecchio e il corredo ausiliare della religione, non fu mai così necessario al bene di questa, come al dì d' oggi. Il sacerdozio, che in origine fu depositario e dispensiere universale di sapienza, dee ora rinvertire verso la sua condizion primitiva, secondo quella legge cosmica, per cui il fine di ogni secondo ciclo consiste nel regresso al principio del primo, vantaggiato e perfezionato. La fede cattolica non potrà mai vincere appieno i suoi formidabili nemici, cioè il razionalismo, l' eresia, lo scisma e l' indifferenza, nè ricuperare l' antico regno e ricomporre l' Europa, finchè il sacerdozio non racquista l' avita sua maggioranza in ogni scienza umana e divina. L' aver perduto questa signoria, e l' esser discesi i chierici dall' alto seggio intellettivo che dianzi occupavano, è la cagion principale, per cui le credenze religiose s' indebolirono quasi universalmente e in molti si spensero. Ora i cenobii son tanta parte del cattolico chiericato, ch' essi debbono arrolarsi nella prima schiera, quando si tratta di ristorarlo. A tal effetto sarebbe opportuno il riformare prima di tutto gli ordini interni dell' insegnamento, onde preparare una generazione novella di sapienti e di scrittori; i quali ordini hanno molto del buono, ed erano ottimi quando furono introdotti; ma non essendo più proporzionati per alcuni rispetti al secolo, in cui siamo, non possono fruttare, se non si correggono; perchè accade loro, come a tutte le cose stazionarie e bisognose di ammenda, che il vecchio vi soffoca l' antico. Conservino adunque del procedere scolastico quelle parti, che giovano ad acuire e rinvigorare gl' intelletti, avvezzandoli al ragionare stringato e diritto, ma ne rimuovano ciò che li dissecca, gli appiccola, gl'

inceppa, gli aggrava, gl'impruna, gl'insalvatichisce, e toglie loro ardire e forza di aggirarsi alla libera nei vasti campi della scienza e dell'eloquenza. Non temano che la libertà possa nuocere, quando è savia e governata dalla norma cattolica, che infesta solamente agli abusi, ha risoluto nella speculazione come nella pratica l'antico problema, conciliando l'indipendenza moderata col freno legittimo. Lascino adunque spaziar le menti dei giovani a ben pensare e a ben fare volonterosi nell'arena del sapere, acciò possano, quali robuste e generose aquile, sciolte dai geti e dalle pastoie, innalzarsi sulle ali delle idee cattoliche e poggiare alle sfere. Così nel breve spazio di una generazione, i chiostri ricovreranno l'antico splendore, e diverranno un'altra volta i domicilii privilegiati della sapienza; il che è tanto più agevole a verificarsi, che il sodo sapere, essendo già trapassato dai chierici nei secolari, ma ora negletto da una buona parte di questi, invita i primi a ripigliarselo, e a concedergli di nuovo un ricetto ospitale.

La scienza consta di fatti e d'idee, di sensibili e d'*intelligibili*. Fra i primi sono di grande importanza tutti quelli, che s'attengono alla natura morale e compagnevole dell'uomo, e accozzati colle idee costituiscono la politica e la storia. Oggi questi due studi sono in onore; e se spesso vi si cammina a tentoni, ovvero anche vi si vaneggia e farnetica e lavora a punta d'immaginazione, per difetto di principii ideali, che soli possono illustrarli e debbono governarli, egli è fuor di dubbio, che vi si è acquistato assai nella *notizia minuta* e precisa dei materiali più pellegrini e reconditi, che sono quasi l'ordito della scientifica e storica tessitura. La critica ha pur fatti molti progressi per ciò che spetta all'analisi e alla trutina ponderativa dei documenti; benchè intorno alla sintesi, senza la quale l'analisi è più atta a distruggere che ad edificare, sia rimasa addietro. Ora per qual ragione il clero regolare non caverebbe profitto dalla ricca suppellettile erudita, che si è raccolta e si stà raccogliendo, quando egli è più di altri in grado di farlo, possedendo

le idee che la rischiarano e fecondano? Perchè fra il misero politicare dei giornali e dei libercoletti ch'è oggi in voga, non potrebbe sorgere una scuola chiericale di civil sapienza, aliena dalle leggerezze ed esorbitanze del secolo, e degna della gravità italiana? Non sarebbe questa un'impresa degnissima di quegli ordini illustri, da cui uscirono i Bernardi, i Tommasi, i Bellarmini, che furono gli unici o rifulsero fra i primi scrittori politici del loro tempo? E se certi governi pusillanimi, in cambio di saperne grado, attraversassero loro qualche ostacolo, senz'avvedersi che l'impedire i buoni ed i savi di ragionar di politica è un darla vinta ai tristi e agl'ignoranti, si rivolgano all'istoria. Per coltivare la quale, troveranno ampia materia nei loro medesimi instituti, le cui origini, le vicende, i successi, le sventure, le glorie, hanno avuto raccoglitori diligentissimi di materiali, ma nessun grande scrittore, che abbia tutte le parti a perfetto storico richieste. Eppure la storia del monachismo è in gran parte la storia della civiltà di Europa e del mondo; onde pochi argomenti tornerebbero così nuovi e belli come questo, quando fosse trattato con imparzialità di giudizio, ampiezza di erudizione, eleganza di dettato, profondità di filosofia e sagacità di critica. Io conosco un solo narratore illustre di annali monachili, cioè il Bartoli; ma l'erudito e il filosofo e il critico non corrispondono in lui di gran lunga al prosatore impareggiabile. Perchè adunque i vari ordini religiosi non si proporrebbero di darci una storia compita e eccellente dei loro fasti? Dico una storia, non un panegirico; perchè la bontà di tali instituzioni e i loro salutiferi effetti soverchiano talmente gli abusi ed il male, che la sincerità scrupolosa del raccontatore, non che detrarre al credito di quelle, sarebbe necessaria a raffermarlo nello spirito di chi legge. E qual tema può immaginarsi più apparentato di questo con quella disciplina, che oggi chiamasi filosofia della storia? La quale, proponendosi di afferrare l'idea specifica di ciascun popolo, e di descrivere l'esplicazione dinamica dei germi civili, in cui è riposta la vita degli

stati e delle stirpi, è del pari applicabile a quelle vaste aggregazioni d'uomini, ciascuna delle quali esprime un tipo ideale, ed è come una nazione elettiva e artifiziosa, appartenente, non altrimenti che le nazioni naturali, al corso della civiltà umana e al governo divino dell' universo. Ma la scienza, in cui le idee ed i fatti s' intrecciano e si compenetrano maggiormente, è quella che versa sulla religione. E quali infatti sono i pronunziati più atti a inspirare e aggrandire l' umano intelletto delle verità cristiane? Qual è la scienza, che per ampiezza e sublimità di concetti possa gareggiare col cattolicismo? Tutto ciò che è vasto, universale, cosmopolitico, non è cattolico? Qual è il vero più complessivo, più enciclopedico, più atto a generare e accordare tutto lo scibile, che la prima parola della Genesi e del Catechismo? Si può immaginare una sintesi ideale più comprensiva e magnifica di quella, che si fonda nella nozione di Dio creatore, redentore e rimuneratore, e dichiara le ragioni e le leggi del creato col principio supremo, da cui procedono? Dove può trovarsi una dualità e un' antitesi più grandiosa, che il contrapposto della grazia e della natura, della Providenza divina e della libertà umana, della ortodossia e del gentilesimo? Qual disegno più armonico e sapiente, che la successione delle due alleanze, e quel lento esplicarsi del lume rivelato, che dagli albori patriarcali va crescendo sino a Cristo, in cui si ferma, come nel suo meriggio, per inondare la terra, sottentrando il progresso dello spazio a quello del tempo? Quale storia più universale di quella, che comprende e spiega le origini, i traviamenti, l' instaurazione e il fine ultimo delle cose, stendendosi dal principio all' esito dei secoli, e per via dei lembi estremi intrecciandosi coll' eterno? Qual cosmogonia più magistrale e pitagorica di quella, che ci rappresenta l' universo, dalla sublime aristocrazia degli spiriti sino ai gradi infimi della materia, come un conserto di forze contemperate a legge di geometria e di musica, e modellate sull' archetipo dell' Idea increata dalla parola creatrice? E qual mirabile accordo nella geogonia mosaica colle scoperte de

moderni! Quanta filosofia nei misteri rivelati e quanta evidenza in quello spiraglio di luce, che ne accompagna le tenebre profonde! Più luminoso di gran lunga è il mistero cristiano, che molti assiomi della scienza eterodossa. L'unità più rigorosa, congiunta colla più ampia varietà possibile, e la concretezza più salda e viva accoppiata colla più alta generalità, di cui la mente umana sia capace, sono i due contrassegni delle dottrine cattoliche; fuori delle quali l'idealità vien meno, ed è soffocata dai particolari, o sfuma in astrattezze senza corpo, e in fantasmi senza costrutto. Il che è vero non solo del cattolicismo come scienza e come storia, ma eziandio come instituzione esterna e sociale. Quale è infatti il capo del mondo, se non il Papa? Qual è la società del mondo, se non la Chiesa? Si può forse ideare una repubblica più vasta di quella, che per metropoli ha Roma, e per confini i poli inaccessibili? Che aspira a instaurare l'unità primitiva, mediante l'unità finale del genere umano, e può promettersi anche umanamente di ottenere il suo scopo dai fati preteriti argomentando i futuri? La poesia in questo caso non può pareggiare la realtà, e il fatto vince la stessa immaginazione. L'epopea più sublime riesce angusta e ristretta verso l'istoria e i destinati della fede cattolica, come la Bibbia nella sua augusta semplicità si lascia dietro le fizioni più ardimentose. E perchè mai la Divina Commedia, che dovrebb'essere la Bibbia umana degl'ingegni italici, sovrasta ad ogni altro poema, e Dante, che val molti Omeri, vince tutti i poeti del mondo, se non a causa dell'Idea increata, la quale vi è meglio e più largamente espressa, che nelle fantasie degli altri epici? In cui si ravvisa un semplice sprazzo di quella cattolicità dantesca, quasi barbe che spiccano dalla maestra e vermene germinanti dal tronco, o rivoli propagginati da regia fiumara. Io trovo nel giro della realtà una sola cosa, che mi paia paragonabile all'idea cattolica; cioè la costituzione dell'universo, qual venne lavorata da Dio, concetta e delineata da Isacco Newton, che fu per questo verso l'Alighieri delle scienze astronomiche. Ma il sistema

dell' attrazione universale, il quale, se così posso esprimermi, è il cattolicismo della natura, sottostà di tanto alla religione, quanto i fatti alle idee, la materia allo spirito e l'universo al suo fattore. E se dopo aver misurata colla mente la circonferenza delle società cristiane, se ne considera il centro, ivi anco si vede risplendere proporzionatamente il contrassegno cattolico, che è l'infinito nell' unità. Imperocchè l'Italia, in virtù della fede, che vi alberga, come nel primo suo seggio, è quel punto, da cui rampollano i raggi della forza attrattiva, destinata a conglutinare e armonizzare spiritualmente le varie parti del globo; onde per questo rispetto essa può considerarsi, come l'archeo della vita universale e l'anima cosmica. Roma è civilmente, riguardo all' Italia, ciò che è religiosamente in ordine al mondo; e il concetto di essa è l'anello, che congiunge il cattolicismo coi tempi primitivi, e ne divisa le attinenze coi fati del paganesimo. Imperocchè ella ci riporta all' imperio più vasto e più cosmopolitico della gentilità, all' antica fratellanza dei Pelasghi e degli Etruschi, e a quel piccolo Oriente, che le colonie piantarono sui lidi mediterranei, quasi per riprodurvi il grande Oriente dell' Egitto e dell' Asia, insertando nella pianta pelasgica un vivace calmo prezioso, divelto dal ceppo natìo dell' incivilimento. Or che v'ha di più sublime e di più ideale che questi riscontri? Eziandio, come nazion separata, l'Italia grandeggia nella scienza paragonativa dei popoli, e per le doti eminenti del genio italogreco, che vi ottenne il colmo dello splendore, e pel concetto guelfo del Papa, come presidente naturale e perpetuo della confederazione dei principi e dei popoli italiani. Questa idea, che risultando naturalmente dalle condizioni reali della penisola, si fonda nella sua storia, e accorda le memorie colle speranze e il nostro passato risorgimento coll' instaurazione futura, è il principio vitale di tutta la civiltà italica e il solo concetto capace di fecondare novellamente quel genio nazionale, che Iddio ci ha dato.

Venerabili abitatori dei chiostri, ecco il campo glorioso, che è

aperto alle vostre prove, ecco gli argomenti proporzionati alla pietà dell' animo e all' altezza dell' ingegno vostro. Lasciate la polvere e lo squallore dei casisti, lasciate l' ombra e le tenzoni delle vecchie scuole : questa misera arena non è degna di voi. Non è degna dei vostri santi fondatori; i quali col loro vasto spirito e coll' eroico zelo abbracciarono il mondo : e voi lor degni eredi e figliuoli, consumerete il tempo e le cure in piati scolastici, in brighe ristrette e municipali? Non siete voi i soldati di un generale, che in Roma risiede, sotto le ali auguste del Pontefice? Non avete commilitoni sparsi in quasi tutte le parti del globo? Non ambite santamente il dominio spirituale della terra? E la terra non è pronta a darvelo, quando sia persuasa che siete capaci di possederlo? Non è anzi disposta ad offrirvelo, quando mostriate quella magnanimità di spiriti, che animava i vostri institutori, e nutriate pensieri condegni alla romana grandezza? E chi dubita che questi sensi in voi tuttavia non alberghino? Chi dubita che non possiate rinnovare i miracoli antichi? Chi ha appreso a conoscervi un po' da vicino e può ignorare quanto di virtù, d' ingegno e di senno si trovi ancora ne' chiostri? Uscite, per Dio, al sole, parlamentate in pubblico colla voce e colla penna, combattete colle armi della logica e della eloquenza, le quali sono tanto più valide in mano vostra, quanto più vengono avvalorate da una vita austera ed esemplare, congiunta alla dignità del sacerdozio. Inculcate le grandi idee cattoliche nei teneri animi dei giovani e nei robusti cervelli della plebe : servitevi di questa forte molla per metter fine al doloroso scisma del secolo, amicando la civiltà e la religione e riconciliando i popoli coi principi. Chi più di voi, uomini umili e popolani, può essere udito con amore e riverenza dal volgo, che vi venera come padri, e vi ama come fratelli, quando gli predicate l' ossequio verso chi regna? Chi più di voi, uomini liberi e indipendenti, avvalorati da quella fiducia, che nasce da una stretta e numerosa fratellanza e dal grado sacerdotale, può ricordare con franchezza ai potenti i

sacrosanti diritti dei popoli e fulminare con veemenza i trasgressori di essi, scotendo la polvere dei vostri sandali, secondo il precetto di Cristo, contro chi sprezza o travolge l'evangelica parola? Chi più di voi, uomini dotti e santi, pacifici cultori della scienza e ardenti zelatori della carità cristiana, può rendere accette le credenze e le pratiche cattoliche agli spiriti gentili, e il culto della civiltà alle anime pie e religiose? Non foste voi creati per insegnare e difendere le dottrine di pace, di miglioramento, di amore, e per propagarle? Non siete voi l'esercito spirituale della Chiesa militante, e quasi la guardia pretoriana del supremo suo *capo*? A chi spetta meglio che a voi il perorare la causa del Pontefice, e ristorare nell'opinione contro l'orgoglio regio e la licenza plebea quei sacri diritti, che non possono essere annullati, nè debilitati dalla forza e dal tempo? Chi dee più di voi abbracciare con fervido amore la causa d'Italia, poichè siete suoi figliuoli, e in lei nacquero pure i padri vostri, o se furono estrani, ivi collocarono il loro nido, ivi educarono l'implume e tenera prole, ivi la nutrirono e l'addestrarono studiosamente, finchè, mutati i gracili bordoni in capaci e robuste penne, potesse tentare le ardue regioni dell'aria, e con franco e libero volo, pellegrinare pel mondo? Impadronitevi gagliardamente di quella pubblica opinione, che si mostra quasi sempre arrendevole a chi se la procaccia colla ragione avvalorata dalla facondia, e studiatevi di vincere le preoccupazioni ingiuste, l'odio e le calunnie dei nemici e degli avversari *collo* splendore delle vostre opere. L'opinione sorrise già alla vostra culla, fece plauso ai primi vostri passi, e benedisse i frutti lieti e novelli delle vostre fatiche: poi vi divenne contraria, e sognando una civiltà empia e pagana, vi mosse aspra guerra, come a strenui difensori di quanto ella abborriva. Ora vi è d'uopo riconquistarla, e il farlo vi è agevole, pigliando con ardita prudenza la difesa dei progressi civili e consacrando i vostri sudori parte a quelle opere di carità sovrumana, che consolano gli uomini, e parte a quegli

studi, a quelle dottrine, che li dilettano e gli ammaestrano. Combattete sovrattutto quella genìa cieca o perversa, che si attraversa a ogni miglioramento, odia il vapore, il telegrafo, la bussola, l'alfabeto e la stampa, sospira la tortura, i roghi, i feudi, il vaiuolo ed i Turchi, maledice e bestemmia Dante, Galileo e il Colombo, e vorrebbe sterminare dal mondo la divina filosofia. Oh gli sconsigliati! Quanto son degni di commiserazione e di compianto! Imperocchè qual sarebbe il loro dolore, (parlo di quelli, le cui intenzioni sono diritte, e il farneticare è effetto dell'ignoranza,) se si avvedessero che un solo di essi pregiudica alla religione più che un esercito di miscredenti? Il nemico più grave della fede al dì d'oggi non è l'empietà, l'eresia e lo scisma, come molti credono, non risiede in Pietroborgo, in Berlino, in Parigi, non si serve dei giornali, dei libri e delle cattedre, ma si occulta nel seno della Chiesa stessa e ne rode lentamente e secretamente le viscere, con danno tanto più irrimediabile, che si chiama e si reputa suo difensore. Parlo di una setta vivace, che per buona ventura non ha alcun nome particolare, e che si raccozza e si rinnovella, mediante il concorso degli uomini squisitamente nulli o mediocri, che nei varii ceti si trovano; giacchè ogni ceto, anche illustre, ha la sua plebe, tanto più presontuosa, quanto più stupida ed inetta a capire il secolo, e ad avvocare con senno la causa più nobile e sacra. Credono costoro nella lor albagia di essere chiamati dalla Providenza a salvar la fede combattuta e pericolante; e stimano che la via più acconcia e speditiva per riuscirvi consista nel conservare e perpetuare gli abusi di ogni sorta, nell'impedire o distruggere i ragionevoli progressi, nello spegnere o almen rallentare al possibile la scienza e l'incivilimento. Nel che si travagliano indefessamente con uno zelo ostinato e fanatico, usando l'oro, la frode, la forza, il patrocinio dei potenti, e tutti i mezzi, che sono in loro mano, a far rivivere la barbarie. Non si accorgono questi ciechi e guidatori di ciechi che predicando le tenebre e

l' ignoranza per guidare al cielo i loro fratelli, gli sospingono all' inferno; imperocchè il credere la fede e la civiltà ripugnanti, è al dì d' oggi la pietra d'inciampo, che mena gli uomini a perdizione, e il sofisma che svelle dal grembo materno della Chiesa tanti teneri figli o impedisce agli sviati il ritorno. La dolorosa peste imperversa anco in alcuni luoghi d' Italia; e se i pastori della Chiesa e i governi non vi riparano, non passeranno molte generazioni, che dove ella domina, la fede sarà affatto spenta nella classe colta, e mutata la nostra penisola in seggio di miscredenza, la cattedra di Pietro vi sorgerà solitaria, come una sublime piramide in mezzo al deserto. Ma lo sterpare questa maledizione tocca in modo speciale agli uomini del chiostro, perchè coloro che la favoriscono abusano del loro nome. A voi spetta, venerandi discepoli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, d' Ignazio e degli altri creatori di claustrali meraviglie; imperocchè gli sconsigliati si ravvedranno o meno assai noceranno, quando si toccherà con mano che gli asili della perfezione cristiana possono anche essere alberghi di sapienza, e si vedrà rinnovata e aggrandita per opera vostra la gloria letteraria e scientifica dei vostri antecessori. Provate coll' esempio che la religione ha paura del buio, non della luce; insegnate a quei dementi che non si può combattere con buon successo la falsa scienza regnante ai dì nostri, senza diffondere la vera, perchè il secolo è avido di dottrina, e quando l' oro della verità non gli è mostro, egli piglia in suo scambio l' orpello della *menzogna*. Soccorrete con forti studi alla povertà manifesta e deplorabile delle lettere italiane, per cancellare sulla fronte della Chiesa e della patria nostra quella svergognata calunnia, che fu loro impressa da perfidi nemici e avvalorata da improvidi difensori. Non udite le millanterie insolenti degl' increduli e degli eretici, che gridano il nome di cattolico esser sinonimo di barbaro e d' ignorante? Che si vantano di essere i soli cultori e conservatori della civiltà e di ogni buona dottrina? Che non solo disdicono, (sconoscenti!) all' Italia

ogni sorta di moral maggioranza, ma l'escludono quasi dal novero dei paesi eruditi e gentili? Che la chiamano per istrazio la patria dei preti e dei frati? Mostrate, per Dio, che si può esser prete e frate, senza temere la burbanza laicale o straniera, e che i chiostri italiani, onde uscì la luce dissipatrice della notte barbarica in tutta Europa, possono di nuovo illustrarla fra le caligini di un falso incivilimento, e disingannare coloro, che pigliano pel sole australe nel suo meriggio le aurore notturne e ingannevoli, che spuntano da settentrione.

Ho parlato sinora partitamente delle due classi, in cui si dividono gli uomini di chiesa; ma vi sono alcune avvertenze, che riguardano egualmente tutto il chiericato, sia che partecipi al secolo, sia che meni la vita appartata del chiostro. Imperocchè la pietà, lo zelo e la stessa dottrina non giovano, o poco, se non vengono accompagnate dalla moderazione e dalla prudenza, che sono quasi il condimento delle altre virtù, necessario per renderle gustevoli e confacenti, e la misura che insieme le unisce ed accorda con armonico temperamento. Mediante queste due parti, gli ecclesiastici eviteranno persino l'ombra di ciò che può renderli spregevoli e ridicoli, ovvero odiosi e formidabili. Il dispregio nasce per ordinario dalla viltà e dalla grettezza, che non possono mai cadere in chi mantiene il decoro del proprio grado, qualunque siasi, e sa distinguere l'umiltà e la modestia dalla remissione dell' animo e dalla bassezza. Quanto il chierico dee sentire umilmente di sè medesimo, tanto è in obbligo di stimare altamente quei titoli divini, ond' è investito, di metterli altrui in riverenza e di non permettere che siano giammai profanati; i quali son di tal sorta, ch' egli non ha da arrossir di sè stesso in presenza dei nobili e dei grandi, e può tenere la fronte alta, anche al cospetto dei re. Niuno certo è più obbligato degli ecclesiastici a riverire chi regna, sia per non dare altrui occasione di calunniarli, sia perchè spetta a loro il procedere e avanzare i laici in ogni buon esempio, sia infine perchè

niuno è più in caso di conoscere e apprezzare quel raggio divino, che splende sulla fronte dell' uomo investito da Dio della somma potenza. Ma niuno è altresì più in debito di esser franco e veritiero, al cospetto di esso, e di rimuovere dall' ossequio che gli rende ogni sembiante di timore, di viltà, di adulazione. Nei tempi addietro v'era tal paese, in cui il prete di umile nazione era spesso zimbello degli uomini privilegiati, e veniva agevolmente calpestato da coloro che tutto potevano, benchè essi pretendessero alle loro opere un gran rispetto verso la Chiesa e la religione (35). Non so quanto questo procedere fosse dignitoso e conforme alla qualità di gentiluomo, e ai principii, che si ostentavano; ma certo se ne dovevano incolpare, non tanto gli autori, quanto quelli, a cui riguardava; imperocchè egli stà in mano di ciascuno, salvo che sia schiavo o addetto alla gleba, il non essere bistrattato, o almeno il *togliere* a chi trascorre in questa parte l'occasione della ricidiva. Quanto i privilegi civili, per cui in alcune contrade il chierico si distingue dagli altri cittadini, riescono odiosi e nocciono alla religione in cambio di giovarle; tanto importa ch' egli ottenga dai privati e dal pubblico quella riverenza, che è dovuta al suo grado, e che a questo non si alzino gl' inetti a procacciarsela. E una delle cose, che più contribuiscono al decoro ecclesiastico, è appunto la rispettosa, ma austera franchezza nel parlare ai potenti; la quale essendo ita oggi in disuso, non è meraviglia se mancò con essa quella dignità, che ne torna inseparabile. Imperocchè, se si guarda al *modo*, con cui predicano e compliscono e corteggiano alcuni di alto e di basso affare, si potrebbe credere che il decalogo e le pene minacciate a' suoi trasgressori siano roba solamente pei sudditi. Diresti oggimai che la divina giustizia non risguardi i grandi, nè i principi, e che loro all' incontro sia infeudato il paradiso; dal che s'inferisce ragionevolmente, che in qualunque modo si portino, sono irreprensibili, o almeno più scusabili dei privati e dei popoli. Ma tal non è la dottrina del divino Spirito; la quale anzi insegna espressamente

il contrario e lo corrobora con tremende minacce (36). E se chi è lungi dal trono dee interpretare benignamente le intenzioni e giudicare rimessamente le azioni illodevoli dei governanti, come toccammo di sopra, questo non è già il caso di chi vive in corte, e tampoco dei chierici, a cui una rigida severità verso chi comanda è strettamente ingiunta. Così almeno si usava di fare in quei secoli, che oggi sogliono essere più lodati, che imitati.

Queste considerazioni riguardano il contegno e i portamenti del clero in universale; ma ve ne sono alcune, che toccano in ispecie la maniera, in cui s'insegna e si pratica la religione, e il sacro ministerio si esercita. La religione non può riuscire agli uomini credibile e veneranda, se non è proposta e praticata in modo consentaneo alla sua grandezza; imperocchè i più giudicano della sostanza di una dottrina dal suo sembiante, e la verità non ha su di essi alcuna forza, se non in quanto è ben rappresentata e posta nel miglior riguardo possibile di prospettiva. Privilegio certo ammirabile del Cristianesimo è la sua singolare attitudine a farsi, quando occorre, piccolo coi piccoli, attemperandosi a ogni qualità e grado d'ingegno e di cultura, senza mutare intrinsecamente la sua sostanza; tanto che Dante e un idiota possono del pari trovarvi a compimento, non solo il pascolo e il conforto, ma il diletto, di cui gli animi loro, egualmente immortali, abbisognano. Il qual privilegio della nostra fede vuol trapassare proporzionatamente ne' suoi ministri, che debbono farsi tutto a tutti, accomodandosi alla natura di ciascheduno; e certo in niuno si trova così eminentemente espresso, come nel chiericato legittimo. Ma questa pieghevolezza della religione non vuol essere usata a sproposito; e quando si parla in generale agli uomini civili dal pergamo o coi libri, non si dee adoperare quel medesimo linguaggio, che stà bene, favellando coi fanciulli o coi barbari. Il che pur fanno certuni, impicciolendo le verità della fede nel modo di esprimerle e direi quasi di atteggiarle e metterle innanzi agli occhi, e detraendo alla maestà del

dogma e dei riti cattolici con tali opinioni e pratiche accessorie, che possono esser buone e innocenti in sè stesse, ma non tornano proporzionate ai bisogni e all'indole di questo secolo. Il che dà talvolta alla religione un aspetto meschino, puerile, superstizioso, ovvero un fare e un colore svenevole, sdolcinato, languido, molle, e poco atto a metterla in considerazione degli uomini dediti agli studi, e ai negozi di traffico, di stato e di guerra. Tal non è certamente il procedere della Chiesa; la quale, potendo a suo talento variare la disciplina, ha sempre l'occhio ad accordarla colla natura dei luoghi e dei tempi, e vuole che una semplicità maestosa accompagni l'esposizione delle verità rivelate e le pratiche del sacro culto. La propensione a indebolire e abbassare le cose della fede nasce per ordinario dalla tempra di coloro, che le trattano e predicano; e si dee assai meno imputare alle intenzioni, le quali sono spesso pie e lodevoli, che alle qualità naturali dell'ingegno e dell'animo, non che all'educazione e alla consuetudine. Ed essa si suol travasare negli spettatori e uditori; i quali, vedendo e ascoltando una religione sublime e forte debolmente espressa, trovano assai più spedito il ritrarre in sè stessi la fievolezza degli insegnatori, che il nervo delle cose insegnate. Tal è lo stato, a cui addivengono gl' instituti religiosi, quando trascorsa la disciplina, momentaneamente declinano. Il Machiavelli[1], vissuto in tempi corrottissimi, accusava il Cristianesimo di avere infiacchiti gli animi, e faceva per provar l'assunto un sofisma, ripetuto da Giangiacomo Rousseau[2] due secoli appresso fra una generazione di miscredenti, rinnovellato sottosopra da un autor francese[3] fra l'indifferenza religiosa dell' età che corre, e copertamente accennato dal nostro grande e infelice Leopardi in vari luoghi delle sue opere. Ma questi valentuomini

[1] *Disc.*, II, 2.

[2] *Du contr. soc.*, IV. 8.

[3] SALVADOR, *Jésus-Christ et sa doctr.*, Paris, 1838. T. I, p. 356-357.

non avvertono che l'imputazione non concerne, nè può concernere la fede in sè stessa e il generale insegnamento o la pratica della Chiesa, ma solo il genio e le abitudini particolari di certi luoghi e tempi. Imperocchè il vivere moderno essendo senza polso, sia per la nullità dell' educazione privata, sia perchè dilombata e languida naturalmente è la folla, quando non viene invigorita dal magistero dell' arte, tal riesce la religione nelle mani dei più; i quali, invece di partecipare, come si vorrebbe, alla sua gagliardia, le comunicano pur troppo in apparenza la debilità propria. Il che non dee far meraviglia; perchè, se bene il Cristianesimo offra a tutti i suoi lumi, e la divina virtù, che ne seconda gl' influssi, valga a transumanare anco i più deboli, purchè l'accolgano volonterosi, ciò non accade sempre, per colpa degli uomini; fra i quali il buono non è frequente, e l'ottimo è straordinario. Quella forma di vita, che esprime la perfezione evangelica nella sua pienezza, è come l'ardua cima di un monte altissimo, proposta e possibile a tutti i viatori, ma a cui pochi hanno lena e coraggio di poggiar faticando. Non è perciò da stupire se il Cristianesimo non trasforma la maggior parte degli uomini in modo proporzionato alla propria eccellenza; e si mostra anzi, come il suo fondatore, indulgentissimo e benigno, discendendo alla parvità loro, senza richiedere da tutti lo stesso grado di virtù e di perfezione. Il che non fu avvertito da coloro, che paragonando alcuni popoli antichi e pagani coi moderni, e trovando presso i primi una magnanimità di fatti e di sentimenti rara o sconosciuta fra gli ultimi, accusano il Cristianesimo di tal differenza, in vece di ripeterla dal vario componimento delle nazioni. Lascio stare che molte azioni, massime degli antichi, riputate grandi, nol sono, e la ragion sola basta a renderne chiari; perciocchè l'innato istinto dell' orgoglio, che vive in tutti, ma più negli animi magni e riccamente forniti dalla natura, c'inclina a scambiare nei sensi, nei detti e nelle opere, non meno altrui che nostre, ciò che è tumido e superbo, e talvolta anco ingiusto, colla

vera grandezza. Certo niuno sforzo di dialettica e di facondia potrà dimostrare buone e lodevoli le gloriose carnificine di Alessandro, il parricidio politico di Marco Bruto, e il suicidio stoico dell'ultimo Catone, comecchè tali opere siano da molti riputate grandi, e vengano inorpellate nella immaginazione di chi legge dalle qualità veramente rare e sublimi dei loro autori.

Egli è tuttavia indubitato che presso gli antichi rifulge una virtù civile, degna di alto encomio e quasi ignota ai dì nostri; ma quali ne furono i possessori? Le moltitudini forse? No sicuramente; ma solo certe piccole aristocrazie, quali erano gli uomini, che avevano in pugno le faccende pubbliche di Roma e di Sparta, ed erano una parte minima della nazione; e tuttavia di loro soli la storia si occupa un po' largamente. I corpi aristocratici, quando fioriscono, sono naturalmente inclinati ai pensieri e alle opere di cittadina grandezza; sovrattutto, quando una forte educazione ve gli ha disposti e connaturati fin dagli anni teneri, come accadeva ai gentiluomini disciplinati sotto i severi ordini di Romolo e di Licurgo. Ma se avessimo una storia un po' minuta della plebe latina e lacedemone, e specialmente degli schiavi romani e degl'Iloti, vogliam credere che ci troveremmo quella sublimità di spiriti, che risplende nelle pagine di Plutarco e di Livio? Privilegio della società cristiana è l'avere abolita quella peste della schiavitù, e nobilitata, almeno moralmente e religiosamente, la plebe, insegnando ai nobili che il loro sangue non è di un carato *più fino* e prezioso che quello degli altri uomini, e che solo chi sente il contrario, fra i popoli battezzati, è degno di essere chiamato e tenuto per ignobile d'animo e di dottrina. La Chiesa adunque, essendo una società universale, che non riconosce disparità di nascita e di fortuna ne' suoi figliuoli, e non che vergognarsi, si onora di aprire il materno suo seno ai poveri, ai rozzi, agl'idioti, ai derelitti di ogni maniera, non dee poter reggere al confronto delle elette e scarse aristocrazie del Lazio e della Laconia, rispetto a quelle doti

civili, che di special cultura e disciplina abbisognano. Gli uomini sommi in ogni genere non mancano alla repubblica cristiana; ma sono spesso occultati dalla fortuna, spesso si celano da lor medesimi; e quando le loro opere gli disascondono e mettono in mostra, essendo misti ad una moltitudine di piccoli o mediocri, e per una lunga tratta di età e di contrade disseminati, fanno un quadro a prima vista meno grandioso ed appariscente di quello, che risulterebbe dalle virtù medesime insieme condensate e in piccol giro ristrette. La modestia ed umiltà cristiana stendono un velo temporario e terreno sopra un gran numero di virtù straordinarie, che per la loro finezza vincono di gran lunga le qualità ed azioni più lodate e celebrate della gentilità antica. Quanti eroi cristiani nei campi, nei tuguri, negli ospizi, nelle umili officine, che vivono e muoiono ignoti a tutti, salvochè a quel Dio, che si compiace in essi, come nella parte più cara ed eletta delle sue opere! Quanti generosi sacrificii, quanti lenti martirii operati e sostenuti con sovrumana costanza e rassegnazione, non solo da uomini, ma da volgari donnicciuole, da povere zittelle, alle quali mancano persino lo stimolo e il ritegno del mondano onore e dell'educazione, e solo soccorre l'interna guida di Colui, che può suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo! E che meraviglia, se la virtù cristiana è sovente nascosta agli occhi del mondo o passa inosservata, quando è persino sconosciuta a sè medesima, e suol sentir tanto meno altamente di sè, quanto è più grande e più eccellente? Certo uno degli spettacoli più sublimi di quel giorno, in cui le ragioni di tutti gli uomini verranno rivedute pubblicamente nel gran foro della divina giustizia, sarà la comparsa della virtù occulta o negletta, spregiata, calpestata dal secolo; la quale, emergendo dal suo umile ripostiglio, rifulgerà inaspettata nel consesso universale degli spiriti, come la terra uscì dalle tenebre, quando ad un cenno dell'Onnipotente sfolgorò la luce, e dilagò in un attimo lo spazio immenso. Ma quella piccola parte dell'eroismo evangelico, che

apparisce nelle vostre povere storie, basta pure all'onor della Chiesa, e non teme il paragone dell'antichità più famosa. Io non trovo negli annali antichi o moderni alcun fatto umano, che in bellezza e sublimità morale agguagli quello del monaco Telemaco, martire della carità cristiana; il quale con eroica baldanza protestò in pubblico contro gli atroci trastulli dell'anfiteatro, e fu causa che si abolissero, ma spirò nell'atto medesimo del suo magnanimo ardimento sotto i colpi del popolo infuriato. Qual è l'uomo plutarchiano, che per costanza di animo, altezza d'ingegno, grandezza di opere, energia e direi quasi fierezza di genio, e fortunosità di vicende, pareggi il grande Atanasio? Roma e la Grecia nei migliori tempi ebbero forse un nemico dei tiranni e un difensor degli oppressi più intrepido e costante di Tommaso arcivescovo di Conturbia, che suggellò con eroica morte un lungo martirio sofferto a pro dei diritti ecclesiastici, e dei miseri Sassoni suoi nazionali, conculcati dal vincitore? Il Grisostomo, creatore di un'eloquenza patetica e soave, non seppe altresì, occorrendo, vibrare i fulmini di Demostene, e imitarne l'intrepida franchezza sino all'ultimo spirito, senza le macchie della sua vita? Qual riformatore pagano può stare a petto di Carlo Borromeo e di papa Ildebrando? Quale agitatore di popoli a difesa del giusto e del santo può competere in potenza con Bernardo di Chiaravalle? E che umiltà decorosa congiunta a un ingegno divino, a squisita e moltiforme sapienza, risplende in Agostino, principe dei teologi e dei filosofi cristiani Che dolce moderazione ed equabilità di animo e di vita in Filippo Neri e in Francesco Salesio! Che sviscerata tenerezza, non molle, non ciarliera, non inerte, ma tacita e indefessa operatrice di benefiche meraviglie, in Giovanni di Dio, in Giovanni di Mata e in Vincenzo de' Paoli! Che magnanimità di spiriti, che audacia di concetti e che prudenza di esecuzione, in Benedetto, in Domenico, in Ignazio, e nel più illustre de' suoi discepoli! E finalmente che semplicità popolana, ma pur bella e grande, di affetti e di opere,

in Francesco di Assisi, che è il più amabile, il più poetico e il più italiano de' nostri santi! Ciascuno di questi sommi espresse quella forma di morale eccellenza, che conveniva al suo genio, e al secolo, in cui visse; giacchè la virtù una in sè stessa, si diversifica e contempera alle condizioni estrinseche ed accidentali, che l'accompagnano, tanto più agevolmente, quanto più è rara ed eccede la misura comune. E se dagli uomini dotati di quella sovrana perfezione, che meritò loro la gloria degli altari, si discende a quelli, che furono illustri per virtù civile, ma sublimata da più nobili influssi, benchè talvolta annebbiata dall'umana debolezza o dalla barbarie dei tempi, la religione non ha pure da vergognarsene, o da temere il paragone degli antichi. Per qual cagione, verbigrazia, Carlomagno in Francia, il grande Otone in Germania e Alfredo in Inghilterra sovrastanno di gran lunga a tutti i principi del loro tempo, se non per l'aureola religiosa, che li circonda? E se il fregio della fede e della pietà cristiana estolle gli uomini, che già sono naturalmente grandi, come si può vedere nel medio evo; il difetto di quelle nuoce ai nomi più segnalati dell'età moderna. Niuno, per esempio, vorrà negare che Federigo di Prussia e Napoleone, sommi come guerrieri, siano spesso paruti assai minori di sè medesimi, come principi, e il primo eziandio come uomo privato; dove che, se i lor pregi naturali fossero stati cumulati da quell'ornamento, che transumana i suoi possessori, essi avrebbero senz'alcun fallo superata la propria fama, e la fortuna miracolosa dell'ultimo non si sarebbe ecclissata nelle ruine. Il che è pur vero degli uomini insigni nelle lettere, nelle scienze e in ogni ramo dell'umana cultura; dove la compita bontà non può rinvenirsi, senza il divino suggello del Cristianesimo. Ma questa materia per essere ben trattata vorrebbe un lungo ragionamento.

Tornando al mio proposito, dico che stà in mano degli uomini religiosi e specialmente dei chierici, il mostrare col loro esempio ai lodatori dell' antichità gentilesca, quanto s'ingannino a credere

che le influenze evangeliche siano meno atte delle pagane ad aggrandire e ad esaltare anche civilmente l'umana natura. Al quale effetto si richiede, oltre la maggior parte delle qualità sinora discorse, l'evitar con gran cura nelle parole, nei portamenti e nelle opere, non solo ciò che mostra un animo debole ed angusto, e può eccitare l'altrui disprezzo; ma eziandio ciò che rende spiacevole, formidabile ed esoso; e con tanto più studio, quanto l'essere avuto in odio è peggio ancora che il venir deriso e vilipeso. Odioso fanno altrui e meritamente la mondana ambizione, la cupidigia del danaro e l'intolleranza, figliuola del fanatismo; tre pesti, che sono in tutti degne di grave biasimo, ma nei ministri del santuario meritevoli di vituperio. Crederei di fare ingiuria alla specchiata bontà del clero italiano, apponendogli pur l'ombra di un'ambizione colpevole, o di quel vizio, che fece deporre a Cristo la sua usata mansuetudine, e stringere la sferza, onde cacciare i profanatori dal tempio. Ma egli accade talvolta che i buoni non si guardino punto dall'apparenza di tali colpe; credendo lecito il broglio e lo studio dell'arricchire, quando vengono indirizzati a buon fine, e non a proprio diletto e vantaggio. Errore gravissimo, perchè chi vede le opere non sa o non crede l'intenzione lodevole, che le muove; nè la bontà di questa può legittimare quei mezzi, che non si addicono alla santità e purezza del grado sacerdotale. Spetta per questa parte ai rispettivi governi il sopravvigilare le azioni dei chierici, e l'impedire con savie leggi severamente eseguite quegli abusi, a cui uno zelo sconsigliato può talvolta condurre. E ciò spesso non è pure richiesto ad ottenere l'intento, bastando a tal effetto il rimettere in vigore i canoni ecclesiastici; i quali hanno minutamente provveduto a quanto si ricerca per isterpare certi disordini, che ora pur troppo in alcuni luoghi rivivono. Imperocchè, quando il freno si allenta per questa parte, si trovano sempre certi uomini buoni, ma inetti, i quali, credendosi abilissimi, pongono mano a salvare la società e la Chiesa con tali spedienti e

per forma, che non potrebbero far migliore elezione, quando coi più fieri e implacabili nemici di quelle si consigliassero. Ma il più deplorabile effetto dello zelo, che non è secondo la scienza, è l'intolleranza; intendendo sotto questo nome l'uso di combatter l'errore, pigliando di mira la persona degli erranti. La tolleranza cristiana per contro non solo induce ad amarli con quella vera ed efficace dilezione, che arde nel cuore e colle opere si manifesta, ma eziandio a sfuggire, per ricondurli al vero, quelle vie, che sono inette di lor natura a ingenerare la persuasione, e rendono la fede odiosa e spiacevole. L'usanza invalsa nel medio evo di applicare agli errori le pene temporali fu pur troppo approvata da alcuni uomini di pietà e dottrina ricchissimi, perchè di rado incontra che la bontà e la scienza anco eminenti soprastiano per ogni verso alle preoccupazioni del secolo, in cui si vive. Ma benchè questa consuetudine, ripugnante ai primi principii e al genio essenziale del Cristianesimo, non si possa giustificare in sè medesima, egli è facile il mostrare come allora regnasse e molti ottimi seducesse. Imperocchè il cattolicismo essendo la legge universale di Europa a quei tempi, e compenetrando la società civile, di cui era il principio, l'anima, la regola e la guardia, potea inferirsene di leggieri, che l'eresia, ripugnando direttamente alla fede, fosse eziandio un delitto verso lo stato, un atto di ribellione contro l'autorità suprema, e quindi un fallo punibile civilmente, come la violazione dei temporali statuti rogati per opera del magistrato o del principe. Paralogismo specioso, ma radicalmente falso; imperocchè l'unione della Chiesa e dello stato, per quanto sia stretta, non dee mai indurre a mescere e confondere le due giurisdizioni, nè a trasferire gli ordini della comunità temporale in quel giro di cose, che al consorzio spirituale solamente appartengono. Onde anche quando il primato civile del Pontefice fioriva e vigoreggiava in tutto il mondo cristiano sotto la forma della dittatura, esso veniva quasi sempre esercitato, non già colla forza e colle armi,

còme i decreti dèi dominanti, ma coll'autorità morale della religione e del suo capo, e col libero consenso dei popoli, che loro ubbidivano. L'eresia, quando per la sua natura e pe' suoi effetti immediati non esce dai termini di un delitto spirituale, non può essere castigata da pene di un altro genere, ancorchè la Chiesa sia allo stato congiunta; imperocchè la qualità del castigo non vuol essere misurata da quella del giudice, ma bensì dalla condizione delle colpe, che si puniscono. Ora l'imporre una pena, atta solo a frenare, mediante il timore, l'opera esterna, alle trasgressioni, che versano in un'azione interiore, (cioè nella rivolta dello spirito contro il vero e l'autorità spirituale che lo promulga,) è una confusione di cose disparatissime, e così poco ragionevole, come l'ingiungere una punizione meramente ecclesiastica ai civili misfatti. Oltre che il legislatore ed il giudice non possono in tal caso procacciarsi quella notizia sicura della reità morale del delinquente, la quale a statuir la pena ed applicarla è richiesta; giacchè il solo scrutatore de' cuori può conoscere le intime disposizioni dello spirito e pesare tal qualità di traviamenti. Egli è indubitato che l'eretico, come anche l'infedele, può talvolta errare a buona fede; e che l'educazione, l'usanza, l'esempio, le condizioni della vita esteriore, mille fortuiti accidenti, e persino la tempra intellettuale dell'individuo, possono diminuire notabilmente l'imputabilità morale delle false dottrine da lui professate. Le quali ragioni non sono applicabili, almeno nello stesso grado, ai delitti civili; perchè questi sono sempre peccati di volontà, e l'errore può essere un peccato dell'intelletto solamente. E sebbene anche in ordine ai primi falli, egli torni impossibile lo stabilire una proporzione esatta fra il reato e la punizione, tuttavia si può affermare con sicurezza, che salvo il caso di follia o delirio, l'omicida, il ladro, il calunniatore sono sempre gravemente colpevoli; dove che questa certezza è spesso impossibile o difficilissima intorno agli errori dottrinali. Lascio stare che l'intromissione del codice penale, proprio

del foro esterno, nel campo dei pensieri e delle opinioni, tende a mutar la fede in ipocrisia, e a farla inimicare e abborrire, non solo dagli estrani, ma spesso eziandio da coloro, che dianzi la professavano o non erano alieni dall'abbracciarla. Ma dico di più che non si consegue nemmeno lo scopo proposto, e non si riesce a spegnere l'errore, nè ad impedire la sua propagazione; imperocchè è una legge della Providenza, che quando si vuole patrocinare la fede con mezzi indegni di essa e ripugnanti alla sua natura, non che ottener l'intento, si produce un effetto del tutto contrario a quello, che si desidera. La causa si è, che in tal caso la religione, offesa nella sua essenza dagli spedienti, che si eleggono per difenderla e favorirla, cessa di essere, nelle mani di coloro che la trasfigurano, quello che è, cioè l'opera di Dio sovranamente credibile ed efficace, e diventa un'ombra ingannevole, un meschino e inutile figmento del capriccio e della immaginazione. Certo i riti atroci degli Ammoniti, degli Aztechi e dei Fasingari non si debbono riputare molto più alieni dagli spiriti evangelici, che la professione religiosa dello sciagurato Valverde, allorchè inalberava e brandiva la croce per compiere un infame tradimento. La storia tutta conferma la verità di quanto io dico; imperocchè non si dà forse l'esempio di una sola persecuzione religiosa, che non sia stata tosto o tardi funesta alle buone credenze. Il supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, imputabile principalmente all'imperator Sigismondo, preparò ed accelerò lo scisma di Lutero; e le ipocrite sevizie di Ludovico quattordicesimo spianarono la via al miscredere del secolo succedente. La Spagna è al dì d'oggi assai meno cristiana della Francia, e più aliena dal cattolicismo, che la scismatica Inghilterra. Ecco a che valse il martoriare gli uomini e arderli par convertirli! Tra i Francesi medesimi la religione fiorisce assai meglio presentemente, e i suoi ministri sono più venerati, che quando i Borboni della prima linea, sotto colore di tutelare il santuario, volevano

ingerirsi nelle coscienze. Se talvolta la forza riesce per qualchè tempo a impedire un errore di manifestarsi, essa nol fa mai che aprendo l'adito a un altro errore più grande, e ne apparecchia il trionfo; come accadde a quegli stati, che con modi violenti e sanguinosi cansarono l'eresia dei Protestanti, ma poco stante precipitarono nella empietà dei cattivi filosofi. Agli esempi particolari se ne può aggiungere uno assai generale; poichè fra gli abusi del medio evo, onde venne causata nel secolo sedicesimo la scissura religiosa di Europa, non ultimo è stato lo zelo intollerante e fanatico, che macchiò talvolta le virtù ammirabili dei nostri antenati. Perciò nello stesso modo che la Providenza suol permettere le eresie, gli scismi e le persecuzioni, che travagliano la Chiesa, per battere gli uomini, per emendare i costumi e la disciplina trascorsa, si può conghietturare che abbia comportate le ingiurie e ferite gravissime fatte al potere ieratico, per nettarlo anche da quell'ombra di biasimo, che ridondava dalla rozzezza dei tempi, e affinchè, ogni qual volta risorgesse in modo proporzionato alla nostra cultura e a pro dell'universale, a niuno possa cader nell'animo di ripristinare le usanze dell'abolita barbarie.

Non si vuol però credere che nel seno della Chiesa siano giammai venuti meno coloro, che contro l'invalsa usanza di vessare e punire gli erranti a viso aperto protestassero, e il divino esempio di Cristo e dei primi secoli a questo proposito vivo mantenessero. L'opinione, che l'eresia per sè stessa, (cioè quando non corrompe i costumi, nè turba direttamente lo stato,) sia criminale nel foro esterno, fu sempre lontanissima dall'avere in suo favore quel consenso unanime, che contrassegna ciò che è cattolico nel giro delle idee e delle operazioni. E quando la suprema autorità della Chiesa ricorse ai mezzi coattivi, (come, per esempio, riguardo agli Albigesi,) l'eresia non si ristringeva fra i limiti dell'error dottrinale, ma intorbidava lo stato, e trascorreva alla violenza ed al sangue; ond'era d'uopo infrenarla, non come errore specula-

tivo, ma come fomite di delitti e di tumulti. E anche in questi casi bisogna accuratamente distinguere gli ordinamenti della potestà ecclesiastica dal procedere dei loro esecutori, per non cader nel grave errore d'imputare a quella gli eccessi di questi; come fanno, esempigrazia, (pur nel caso degli Albigesi,) coloro che imputano al magno Innocenzo o al santo e mitissimo Domenico le orribili e detestabili sevizie di Simone di Monforte. E se l'ordine dei Predicatori tanto benemerito della Chiesa, non si può equamente accusare delle atrocità, commesse nel secolo decimoterzo, nè di quelle, a cui in appresso porse talvolta la mano, rendendosi sventuratamente complice in alcuni luoghi delle arti crudeli del principato; i Gesuiti, non che approvare tali esorbitanze, se ne tennero sempre nettissimi, e le condannarono col loro esempio. Non sono già io che porga questa lode ai Gesuiti, ma uno scrittore illustre, poco amico alla società loro; il quale tuttavia confessa ch'essi *non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine;* che *erano stromenti di romana curia*, *quali si convenivano ad una età dotta e gentile*; e che *in ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni* dalla persecuzione religiosa, *ma s'ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi*, *in cui ella più crudelmente infieriva*[1]. E l'autorità dei Gesuiti è qui tanto più forte, che da una parte l'errore evitato da essi regnò ancora lungo tempo e presso molti dopo la fondazione del loro ordine; e dall'altra parte, il precipuo scopo della società loro essendo la propagazion della fede, il contegno, che tennero, fu un espresso dichiarare che i mezzi coattivi e violenti alla santità di tale scopo ripugnano. Potrei aggiungere a un testimonio di tanto peso quello di molti scrittori; e segnatamente di un illustre prelato dotto e moderatissimo, le cui parole a questo proposito esprimono sottosopra l'opinione dell'

[1] Botta. *St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, IV.

episcopato francese (37). Ma a che pro il cercare esempi di uomini e di Chiese particolari, quando si ha quello di Roma e della Chiesa universale? Il citato storico osserva che la santa sinodo di Trento, la quale tanto fece per mantenere incorrotta la fede e rialzare la scaduta disciplina ecclesiastica, è piena di precetti mansueti riguardo al modo di trattar cogli eretici; e che « anzi nelle lettere « convocatorie dei concilii e segnatamente in quelle di Paolo III « per la convocazione di quel di Trento, sempre si esprimeva e si « espresse, che si condannassero gli errori, ma che si risparmias- « sero le persone e che con loro si procedesse con ogni soavità [1]. » Roma è ai dì nostri un asilo inviolabile di civil tolleranza, e un ricetto ospiziale aperto a tutti gli uomini onorati, specialmente se miseri e scaduti, qualunque sia la setta, a cui appartengono. E alla nostra memoria non si è veduto il padre dei Cristiani resistere alle istanze imperiose e minaccevoli di un principe formidabile e trionfante, che strascinava gli altri potentati nelle sue collere col solo terrore del proprio nome, e rifiutar di chiudere gli aditi marittimi e terrestri degli stati ecclesiastici agli acattolici di Svezia, di Russia e d'Inghilterra [2]? Ringraziamo Iddio di vivere in un secolo, in cui le massime della dolcezza e magnanimità evangelica son professate dai nostri governi, e il vezzo di volgere i ceppi, l'esilio ed il ferro a strumenti di conversione, vien lasciato alle inospite lande di tramontana. E tanto più son da lodare i principi italiani, quanto che il numero dei dissidenti essendo piccolissimo *nei loro* stati, la tolleranza usata verso di quelli non può muovere da timore o da politica, ma da sincero rispetto verso il principio sacrosanto della libertà delle coscienze. Il che ci fa sperare non lontano il giorno, in cui il voto della umanità e della religione sarà pienamente soddisfatto, e gl'Israeliti italiani potranno parte-

[1] BOTTA, *Ibid.*, VII.
[2] BIGNON, *Hist. de Fr. sous Napol.*, Époq. 2, chap. 3.

cipare ai diritti civili degli altri cittadini. Imperocchè passato è il tempo, in cui una brutale filosofia insultava quegl' infelici, predicandoli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre una bieca teologia, (professata per buona ventura da pochi,) voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; quasi che nelle cose toccanti alla religione sia lecito ai Cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece d'imitare quella misericordia, che mosse il nostro modello a perdonare, morendo, e a pregare pe' suoi percussori. Il modo più efficace per ricondurre all' ovile lo smarrito Israele stà nell' esercitare verso di esso quella squisita e generosa carità, che è il marchio della nostra legge; e chiunque fa il contrario, ancorchè orpelli il suo procedere con sofisme speciose di amore alla religione, o di equità e di utilità pubblica, può esser cristiano e cattolico di nome, ma appartiene di fatto agli ordini del gentilesimo. E quando la durezza da costoro insegnata o messa in pratica divolgesse dalla professione del vero un solo uomo, che trattato altrimenti vi si sarebbe agevolmente condotto, essi dovranno renderne ragione a quel giudice, che non contempla i cavilli, con cui i colpevoli vogliono coonestare i propri falli, se non per accrescerne la punizione. Queste avvertenze sono egualmente applicabili ai buoni e generosi Valdesi, che la Chiesa subalpina desidera da tanto tempo di veder seco riuniti ed affratellati nel seno del comun padre. Anch' essi furono talvolta crudelmente perseguitati; e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente, acciò niuno c' incolpi di connivenza cogli errori dei secoli scorsi; giova il ricordarlo e ripeterlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi. Imperocchè, se Cristo, nostro supremo esemplare, era più sollecito della pecorella smarrita, che delle novantanove poste in sicuro sul monte; a noi, eredi delle speranze e delle promesse, debbono esser cari principalmente coloro, che hanno perduta la cognizione del vero, e per le eccellenti doti di natura sono degnissimi di riac-

quistarla. Tali sono, senza dubbio, i Valdesi, che ora quietano sotto il mite dominio della Casa di Savoia, desiderosa di vederli ricongiunti alla gran famiglia cattolica, ma abborrente da ogni mezzo, che osti alla persuasione. Del che essa fece testè buon segno, commettendo l'opera apostolica ad un uomo, che uscito, come il Gerdil, dal clero allobrogo, eletto, come lui, a educar le speranze del trono piemontese e della nazione, ed esaltato all'apostolico sacerdozio, rinnova collo splendor dell' ingegno, con la mansuetudine e la generosità dell' animo e coll' ampiezza della dottrina, gli esempi e le glorie del suo inclito compatriotta. Questo pegno di amore dee da una parte assicurare i Valdesi, che stà a cuore dell' augusta famiglia, che li governa, il compimento di ogni loro desiderio, e dall' altra parte inspira a noi una dolce fiducia, che rimossa ben tosto ogni disparità nelle cose di minor momento, e ragguagliate le condizioni civili, sia per cessare col tempo il religioso dissidio, che ci divide da una parte così nobile e preziosa dei nostri fratelli.

La virtù cristiana della tolleranza spetta in modo particolare a quella porzione de' chierici, che ha sortito l'ufficio d'insegnare e difendere la religione. Imperocchè, se altri non usa una vigilanza grande, l'ingenita superbia e corruzione dell' animo si mesce agli affetti e alle risoluzioni più commendevoli, e sovrattutto allo zelo contro l'errore, inducendo chi parla o scrive a scambiar le persone colle opinioni, a imputare la volontà degli sbagli, che possono procedere soltanto dall' intelletto, a supporre che l'inganno della mente escluda sempre e di necessità la buona fede e la rettitudine, a penetrar nel santuario inviolabile della vita privata e della coscienza, e insomma a prevaricare gli uffici, non solo della carità e della generosità, ma del decoro e della giustizia. La qual consuetudine è biasimevole in ciascuno, ma detestabile nei ministri di un Dio di pace e di benevolenza, predicanti la sua legge; e spesso è anche dannosa, perchè oltre all' esacerbar gli avversari, ridonda presso

gli spiriti deboli in disdoro e disavanzo della causa, che si difende. Non è perciò vietato a chi scrive il combattere l'errore con quella veemenza che si richiede, e lo smascherare, occorrendo, l'ignoranza, l'insufficienza, la presunzione, di chi l'insegna. Egli è lecito tal volta il ricorrere ai motteggi ed ai sali per pungere salutevolmente e far arrossire gli avversari; tal altra una santa collera è opportuna per conquiderli, attutarli e impedire che i semplici siano sedotti dai loro sofismi; imperocchè le buone ragioni esposte rimessamente non persuadono una buona parte dei lettori, avezza a giudicare del valore di quelle, non tanto dalla sostanza, quanto dal modo, con cui si porgono. Ma si dee sempre aver l'occhio a perorare ed inveire in modo, che quanto tocca, dirò così, la persona letteraria dell' avversario, non offenda la persona morale, cioè la sua probità, i costumi, la religione; il che torna a dire che non si dee mai assalire l'uomo nell' autore, qualunque siano i torti di questo, salvo che il farlo alla propria difesa assolutamente richieggasi. Un altro difetto men grave, e tuttavia prossimo all' intolleranza e talora poco manco nocivo, è l'imprudente zelo di certuni, che parlano di religione o pigliano a convincere e convertire gli avversari a sproposito; imperocchè questi credono che si voglia preoccupare la libertà loro e indispettiscono contro il vero, imputandogli quasi l'indiscrezione di tali predicatori più zelanti che considerati. La controversia amichevole può essere utile in molti casi; ma di rado profitta, quando la discussione non è seria, nè condotta con qualche ordine, quando chi erra non ha già qualche inclinazione verso il vero, e chi stà per questo, entrando primo in campo e non invitato, ha l'aria di fastidioso o di provocatore. La religione è cosa tanto augusta e veneranda, ch' egli è quasi un profanarla il volerla introdurre nei crocchi e nelle conversazioni, dove il tema del discorso è per ordinario leggero, e dove gli argomenti gravi non istarebbero bene, perchè non proporzionati alla qualità dei collocutori. Imperocchè non vi ha nulla di più frivolo ed insulso,

che il conversare usato al dì d'oggi, sovrattutto nelle eleganti brigate; e dove un valentuomo non può passare una mezz'ora senza fastidio, egli è poco dicevole l'intrometterе Iddio e i misteri più sacrosanti. Le cose divine dovrebbero almeno essere privilegiate di quei riguardi, che gli uomini costumati e gentili usano verso le donne onorate; alle quali crederebbero di esser poco riverenti, se ne avessero il nome troppo frequente sulle loro bocche. Il mosaico precetto di non proferire invano il nome della Divinità, parmi che si debba anco intendere della religione, non potendosi le ragioni di quella scompagnare da questa, come il decoro del padre da quello della sua prole. L'uomo veramente pio ed esemplare nel trattenersi cogli uomini perora assai meglio la causa della fede coll' esempio, che colle parole gittate a caso, fuori del tempo e del luogo opportuno; meglio tacendo e disapprovando, se occorre, col solo silenzio, che contrastando; meglio dissimulando, che rinfrangendo: e tale, che nelle sollazzevoli adunate s'induce di rado a proferire una sillaba intorno alla religione, può avere un'influenza negli animi più salutare di chi ne discorre incessantemente e a dilungo. Egli è principalmente colla giudiziosa larghezza delle idee, col mostrarsi immune dalle preoccupazioni degli spiriti meschini, col distinguere l'essenza della fede dagli accessorii, il dogma dalle opinioni, col far vedere che la stima e l'affezione, di cui son degne le buone parti naturali degli uomini non si debbono misurare dalle loro credenze, e in fine coll'amore ardente e operoso dei progressi civili, che il Cristiano avvezzo a usare nel mondo può conciliare gli animi alla fede, e renderla a tutti riverenda ed amabile.

Conclusione della prima parte.

Non so con che diletto, o piuttosto con che pazienza, il lettore mi avrà tenuto dietro in questa lunga digressione, richiesta pure al mio argomento. Imperocchè, aggiudicando all'Italia un primato, non solo morale, ma civile, ho dovuto provare, che sebbene il possesso ne sia perduto, tuttavia ne durano i titoli, e che la patria nostra ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi, senza ricorrere a presupposti chimerici, a mezzi colpevoli, ad aiuti e ad imitazioni straniere. Fui condotto perciò dal mio tema ad uscire dei termini della mera speculazione scientifica, ed entrando nel campo della pratica e dell'arte, a esaminare ciò che far si possa e debba dai principi e dalle varie classi di cittadini, onde si compongono i popoli nostrali, per ispianare la via al risorgimento italico. Conciossiachè il primato civile, non essendo riposto come il morale, nella semplice cognizione e nelle qualità interne dell'animo, ma nella loro estrinsecazione a pro della civiltà universale; presuppone un certo assetto politico, necessario all'esercizio di tal maggioranza, benchè per sè solo insufficiente a costituirla. Il perfetto vivere comune dei vari popoli può e dee variare nei particolari e negli accidenti, ma non nella sua generalità ed essenza; la quale si riduce sostanzialmente a tre capi, cioè all'unità, alla libertà e all'indipendenza patria. Nessun pubblico consorzio è perfettamente ordinato, se non è unito, se non va esente dal giogo straniero, o non si trova abbastanza forte da non paventarlo, e se in fine non gode a compimento la libertà civile; la quale è la sola essenziale e desiderata da tutti, giacchè la libertà politica viene appetita unicamente dalle nazioni, che mancano dell'altra e disperano di ottenerla, stando nei termini antichi. Ora dalle cose di-

mostrate risulta che l'Italia può ottener questi beni, senza guerre, senza rivoluzioni, senza offesa di alcun diritto pubblico o privato; cioè i due primi, mediante una confederazione dei vari stati sotto la presidenza del Pontefice, e l' ultimo per opera delle riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere. Messe in atto queste condizioni, e resa Italia una, indipendente, forte e civilmente libera, non vi sarà più alcun ostacolo esteriore, che si frapponga all' uso e al godimento di quei privilegi umani e divini, naturali e sopra natura, che Iddio le ha conferiti, per colmare il suo culto civile e nuovamente propagarlo presso tutte le genti, esercitando quella paternità etnografica, a cui niun popolo, fuori di essa, può di ragione pretendere. Io non veggo a ciò alcun impedimento, salvo quelli che derivano dalla volontà stessa degl' Italiani; il difetto della quale non costituisce un' obbiezione valevole, poichè il rimuoverla dipende dall' arbitrio degli opponitori. Certo nè la lega italica, nè la minima riforma civile non potranno aver luogo in eterno, se non sono consentite, patrocinate e volute dall' opinione; senza la quale non v' ha impresa che riesca, nè opera che duri nel mondo. Ma al regno dell' opinione due cose oggi si attraversano; alle quali non vi ha riparo possibile, tranne il volere e il buon uso che ciascuno può fare delle sue potenze. Imperocchè ogni altro rimedio che si voglia mettere in opera presuppone già medicati questi due mali; i quali sono l' inerzia degli animi e il predominio della mediocrità nelle faccende umane. Ond' è che l' Italia antica e quella del medio evo furono così grandi negli ordini del pensiero e dell' azione, se non perchè gli uomini di quei tempi erano sommamente operosi, e gl' ingegni, qualunque fosse la loro indole, potevano occupare il debito luogo nella gerarchia sociale, ed esercitare la legittima signoria loro? Ma ora l' ignavia prevale, la vena del pensiero è soffocata per lo più nella cuna, o se vince i primi ostacoli, rado è che in appresso non sia inaridita dalla invidia, dalla noncuranza,

da vili ed atroci persecuzioni. L'ingegno al dì d'oggi è come una pianta, cui gl' insetti divoratori si sforzano di spegnere innanzi che venga in erba ed in fiore, o se le è dato di crescere, non può fruttare, perchè prima che alleghi è spiantata dal vento o abbattuta dalla tempesta. Che divario per questo rispetto dai tempi che corrono, non dico solo all' aurea e beata antichità, ma a quei secoli, che si chiamano barbari! Egli è impossibile il leggere alcune pagine di quei vecchi annali, senza ammirare il vigore, l'operosità, la potenza degli uomini, che allora vivevano. Che straordinaria energia in quelle diete, in quelle repubbliche, in quelle flotte, in quelle crociate, in quelle scuole, in quei conventi, in quelle consorterie dei mestieri e delle arti! Che moto vario, incessante nella Chiesa e negli stati, nei principi e nei popoli! Moto scompigliato, quanto si voglia, spesso sterile, spesso produttivo di piccoli effetti, talvolta anco rozzo e feroce, perchè i sussidi positivi di cultura, che allora si avevano, non erano proporzionati all' ardore degli uomini, e la barbarie superstite guastava la religione e la civiltà nascente; ma pur tale, che bastò a operare grandissime meraviglie. Imperocchè da esso uscirono le città popolose, le colossali basiliche, l' epopea dantesca e cattolica, i rudimenti delle arti, delle lettere, delle scienze cristiane, e insomma le nazioni e le monarchie moderne con tutto il corredo di forza e di gentilezza, che le accompagna. C' era più anima e più vita in una sola città italiana di quei tempi come dire in Amalfi, in Salerno, in Pisa, in Siena, in Bologna, in Genova, in Asti, in Venezia, (per non parlare di Firenze e di Roma,) che ora in tutta quanta la penisola. Allora i principi non contendevano al Pontefice la sopravveglianza e l'indirizzo della civiltà universale; o se osavano tentarlo, erano sfolgorati dall' opinione, e come infedeli novelli e barbari redivivi, venivano esclusi dal giure pubblico della Cristianità europea. Allora il successore di Pietro poteva, sedendo nella città eterna, e quasi velettando dal Campidoglio, tener gli occhi aperti e pronta la mano, onde cogliere

le occasioni propizie a favorir gl' incrementi dell' umanità e della religione, qualunque fosse la parte del mondo, in cui quelle sorgessero, esercitando per tal modo fra tutti i popoli della terra la sublime entratura del civil tirocinio. Ma ora, appena è, se gli si concede di adempiere i suoi uffici più stretti, come capo del sacerdozio e della società cristiana; e l'aver tronca la testa dell' Europa culta, si ha dalle membra ribelli in conto di libertà. Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli della età nostra, stò quasi in dubbio, se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana non possa, come certe piante, insalvatichire e dismettere la propria natura. Ma che dico gli uomini del medio evo? Qual è la nazione moderna, che per efficacia di opere ed energia di spiriti non vinca l'Italia. Dio buono! Mentre a borea v' ha un popolo di soli ventiquattro milioni d'uomini, che domina i mari, fa tremare l'Europa, possiede l'India, vince la Cina e occupa le migliori spiagge portuose dell'Asia, dell' Affrica, dell' America e dell' Oceania, che cosa di bello e di grande facciamo noi Italiani? Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono di autorità e di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? Qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli strani conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto, che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezze e di potenza? L' Italia può ella dire di essere al mondo? Può ella attribuirsi una vita propria e un' autonomia politica, quando è in balìa del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando, che disuniti come ci troviamo, siam preda di chiunque ci assalta, e che quella misera ombra d' indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli, è dovuta alla misericordia dei nostri vicini? E che ciò succede per sola nostra colpa, quando con un po' di buon vo-

lere e di vigore potremmo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell' universo? Ma tal è la codardia nostra, che non solo tolleriam questi mali e queste vergogne, ma non osiamo nemmeno lagnarcene, e diam sulla voce allo sciagurato, che vi cerca e suggerisce qualche rimedio. Oggi anche i sospiri e le lacrime si proibiscono; e chi fu predestinato a portare la dolorosa gloria del nome italiano, non solo dee lasciarlo vituperare, se vuol vivere tranquillo, ma rallegrarsi del vituperio. Altrimenti egli verrà lacerato e perseguitato, non già dai nemici d' Italia, ma, (cosa incredibile a dire), da molti Italiani, ai quali la maggiore ingiuria, che far si possa, è l' aver pietà dell' infortunio che provano, e l' augurar loro più liete sorti. E forse tal ventura toccherà a queste mie povere carte; chè non mancheranno i prudenti, i quali mi accuseranno d' indiscrezione, perchè ardisco gittare un grido sulle ignominie patrie, e di temerità, perchè ho osato con gran riserva far motto, (orribile scandalo!) di una confederazione pacifica e perpetua dei principi italiani, capitanata e tutelata dal Pontefice. Imperocchè siam giunti a segno, che assai men male è lo squartare, che il dar qualche strillo, quando si è squartato; e non solo è grave colpa il fare rivoluzioni e il congiurar contro i principi, ma eziandio lo scrivere contro di quelle, e il porgere una mano per reggere e puntellare i troni pericolanti. L' unica sapienza, che ormai si conosca e si commendi, consiste nell' ammutire; e chi sa meglio adoperare il silenzio, beato lui. L' avvertire altrui del pericolo è il colmo dell' imprudenza: il proporre un farmaco all' infermo compreso da morbo letale, è somma temerità; e chi ammonisce il capitano che l' oste nemica s' appressa, confortandolo a stare all' erta per riceverla e sbaragliarla, merita di esser castigato poco meno che i felloni e i traditori della patria.

Ma donde provengono queste onte italiane? Forse il cielo e gli uomini sono mutati? Forse il numero dei pusillanimi e degl' imbelli è maggiore al dì d' oggi che in antico? Non credo: l' Italia non

manca d'ingegni grandi, di petti forti e magnanimi, e ne ha forse tanti, quanti ne ebbe per l'addietro; ma il divario si è, che a molti di essi si vieta il parlare e l'operare, e gli sforzi di quelli, a cui il tentarlo non è interdetto, sono impediti e annullati dalla turba signoreggiante. L'uomo mediocre per ordinario non fa, perchè non sa fare, e per invidia, o malevoglienza, o pusillanimità di spiriti, non vuole che altri faccia. L'ingegno all'incontro è attivo e ardito con saviezza, sia perchè è conscio delle proprie forze, e perchè scorge nel presente i germi del futuro, si propone uno scopo distinto e ragionevole, conosce ed usa i mezzi opportuni per ottenerlo. Niuno vorrà negare ad alcuni dei nostri principi nobiltà e grandezza d'animo, niuno potrà loro disdire ingegno, senno ed amor sincerissimo al pubblico bene; niuno rifiuterà di riconoscere le qualità medesime in parecchi dei loro consiglieri e ministri, e le importanti riforme legislative, che si son fatte da poco tempo in qua, la protezione sapiente conceduta alle lettere, alle scienze, alle arti in qualche provincia, bastano ad attestarlo. Che se queste egregie parti non hanno ancora fruttato all'Italia il bene più importante, fondamentale e duraturo, cioè l'unione, ciò nasce solo dal predominio di una folla di uomini inetti o mediocrissimi, che al buon volere dei valenti e ottimi si attraversano, e credono di aver tirato un gran punto, quando riescono ad impedire che il bene si operi dai più capaci di loro. Per vincere e debellare questa genìa insolente degl' inetti e dei mediocri, uopo è che i governi formino intorno a sè stessi un aristocrazia elettiva dei migliori, un concilio di veri ottimati, e concedano agl' ingegni nel vivere pubblico quel legittimo principato, che Iddio ha dato loro negli ordini naturali. Imitino per questa parte Napoleone, il quale, non ostante il suo genio rotto e dispotico, il continuo frastuolo delle armi e la brevità del suo regno, fece opere grandi di pace, perchè aveva un'arte somma e mirabile nel conoscere gli uomini eccellenti e nell' adoperarli. Imperocchè il mondo artificiale della società non può mai essere a sesta, e an-

dare pel suo verso, e crescere di bene in meglio, e produrre i frutti che se ne aspettano, quando sia ordinato a rovescio del mondo nativo della Providenza. L'ingegno è la sola forza creata, che possa ideare le grandi imprese, e maestrevolmente eseguirle; esso è la molla più poderosa dell' ordine morale, e in lui s'incarna, quasi voce di Dio, quell' opinione universale, che gli antichi appellavano fortuna, e simboleggiavano con una ruota giratrice dell' universo. Da lui, quasi da astro degli spiriti, s'iniziano i movimenti creati, e guizza quel lume ideale, che porta seco il fervore dei nobili affetti; tanto che l' ingegno adempie spiritualmente l' ufficio della luce e del calore nel mondo corporeo. E come, senza calore e senza luce tornerebbe nel tutto e nelle parti impossibile la vita cosmica, così senza i chiarori, che illustrano la mente, e le pure, generose fiamme, che avvampano i cuori, gli stati civili possono al più vegetare, non vivere, nè fiorire. Tali sono le condizioni richieste per dar opera al risorgimento d'Italia; la quale, sommersa nel caos, non può essere raffazzonata, senza il fulgore degl' intelletti; onde i principi di essa debbono attendere a dissiparne il buio colla face delle dottrine, e imitare l'Onnipotente, che cominciò il lavorìo del mondo, lumeggiando di splendori vivissimi l' opacità infinita. Altrimenti sarà perduta ogni speranza per la nostra povera patria; e non le gioverà il suo bel sole, nè l' aria placida e ricreante, nè il terreno fecondo, nè la sua mirabile postura, nè altro nativo vantaggio. E priva di moto e di vita sarà cancellata dal novero delle nazioni; e le avverrà moralmente in effetto ciò che favoleggiano o conghietturano alcune fantasie erudite essere accaduto sensatamente ai paesi locati sotto le brume dell' Artico. Dei quali dicesi che fossero prima del diluvio per dolcezza di clima e ubertà di suolo abitabili e giocondissimi. Allora la pampinosa vite ostentava i suoi turgidi grappoli sulle prode della Groenlandia e del Labradore, l' elefante errava giocolando e pascendo fra i palmeti ed i cedri di Spizberga e della Nuova Zembla, e le incognite terre del polo porgevano un delizioso al-

bergo ai semplici mortali, e un propizio teatro alla nascente loro cultura. Ma quando, inclinato l'asse terrestre, quelle regioni beatissime furono vedovate del raggio meridiano, l'aspetto loro e le condizioni mutarono: la morte sottentrò alla vita, la solitudine alla frequenza degli abitatori, e il paradiso dei primi uomini divenne un muto e orrido deserto, ravvolto in tenebre semestrali e in ghiacci sempiterni.

NOTE.

NOTE.

Nota 1.

La servitù degl' Italiani verso i Francesi è giunta a segno, che a chi scrive nella penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi nazionali e la fama patria, se non sono confermate e suggellate dai giornali di Parigi. Dico i giornali, e non i dotti; dei quali certo se ne trovano in Francia non pochi, il cui suffragio può essere ragionevolmente ambito ed apprezzato dai forestieri eziandio più schivi. Ma quanto alla più parte dei fogli giornalieri di oltralpe, io non so come altri possa essere vago e ambizioso delle loro lodi; giacchè, se si eccettuano i paesi germanici, il giornalume oltramontano è divenuto un negozio di guadagno e d'industria, e la maggior parte di coloro che vi danno opera sono così eruditi e lontani da ogni guadagneria, come gli oratori demagogici di Atene ai tempi corrotti della repubblica. Da questo indegno omaggio di molti Italiani verso le gazzette francesi, nasce, fra gli altri mali, la presunzione di coloro che le compongono; i quali, veggendosi onorati e riveriti dagli strani, come giudici legittimi e autorevoli, e sapendo che il loro silenzio e il biasimo sono temuti, e l'encomio desiderato, si tengono tronfi, vanno in sussiego, e sputano sen-

tenze con una albagia che farebbe ridere, se la sopportazione che le serve d' incitamento non ci dovesse muovere a vergogna. Son pochi mesi che il sig. Carlo Didier, il quale parecchi anni addietro avea già divulgato sul nostro Manzoni un articolo inverecondo, volle giudicar Silvio Pellico in un giornale francese. Certo in questo caso si può dire che a niuno importa meno il giudizio, che all' uomo, in cui si esercita; giacchè a chi ha l' amore e l' ammirazione di tutte le anime gentili da Stocolmia al Capo di Buona Speranza e da Calcutta a Filadelfia, può premere assai poco l' opinione favorevole o contraria di un foglio parigino. Ma preme a noi Italiani in generale il non lasciar malmenare dalla tracotanza straniera chi più illustra il nostro paese; e quando la controcritica sarebbe fuor di proposito, (come nel caso presente,) si dee almeno far pubblico protesto contro gli spiriti, che la dettarono. Dico che una controcritica qui non sarebbe opportuna, perchè chi conosce le nostre lettere sa che la maggior parte dei fatti allegati e accennati dal sig. Didier sono falsi o inesatti, e mostrano quanto l' autore sia lontano da quella accurata notizia delle cose nostre, che si richiede per darne fondato giudizio. Chiunque in Italia ha fior di gusto tiene la Francesca per un ottimo componimento, anche rispetto allo stile e alla lingua; e riconosce in tutte le opere di Silvio Pellico una spontaneità graziosa, una cara semplicità, che indicano un bellissimo ingegno, e son più singolari che rare in questo gonfio e azzimato secolo. Che ciò non ostante gli scritti di Silvio abbiano i loro nei, come il sole ha le sue macchie, io non degnerò di concederlo nè di negarlo; perchè quando un uomo vivo è locato così alto nella stima pubblica, mi paiono tanto impertinenti le apologie quanto le critiche. Per la stessa ragione non entrerò ad esaminare, se egli erri ad esser mistico, che nel sermone moderno è sinonimo di cattolico, e ad esprimere in tutti i suoi scritti quel perdono magnanimo, che è proprio dei veri Cristiani. Su tutti questi articoli l' opinione universale d' Italia e del mondo è così bene stabilita, che il dissenso del sig. Didier non basterà a mutarla. Io non conosco di persona nè altrimenti il sig. Didier; ma odo dire da tutti che oltre all' essere un uomo onorato, egli ama sinceramente l' Italia; il che se è vero, come spero e credo, si dee anche desiderare che proceda con maggior senno e riserva nel sentenziare sugli uomini viventi e sulle cose, che più onorano la nostra patria.

Nota 8.

Ciò non si può dire del Vico, rispetto al secolo, in cui visse; ma si comincia a verificare nel nostro.

Nota 3.

Il Giambullari chiama il Friuli « la solita strada de' Barbari,... porta no-
« cevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia [1].»

Nota 4.

Non sarà discaro a chi legge il vedere con che altezza di pensieri e facondia di stile Torquato Tasso discorresse dei privilegi topografici d' Italia nella seconda parte del secolo sedicesimo, benchè in istato abbiettissimo giacesse allora la nostra patria. In una lettera a Ercole de' Contrari, scritta nel 1572, lodato l' ingegno degl' Italiani e datogli il vanto su quello dei Francesi, così discorre in ordine alle condizioni geografiche della nostra penisola:

« Passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello di Italia; per-
« ciocchè è in isola tra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l' Alpi,
« a guisa di fortissima muraglia la serrano da un lato, e ha per entro molti
« passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli
« stranieri, s' ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade......

« Nè tacerò... quanto il sito d' Italia sia non solo più forte, ma faccia
« eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a
« fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè
« sebben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre fa-
« cili e lievi, e molte volte appena sensibili; ove l' Italia è partita, quanto
« dura la sua lunghezza, dall' Appennino, e di qua e di là ha il piano ta-
« lor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli:
« la quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli
« abitatori; perciocchè per sua natura, (eccettuo sempre la disciplina),
« gli uomini, che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono, non dirò
« imbelli, ma mansueti e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno na-
« tura robusta e bellicosa, e gli uni e gli altri, quando siano vicini fra
« loro, danno e ricevono vicendevolmente alcuni beneficj; perchè questi
« porgono aiuto d' armi e di forze, quelli di vettovaglie e d' industria d' arti,
« e di civiltà di costumi; di manierachè congiungendosi la mansuetudine
« colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale
« noi veggiamo negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri e mala-

[1] *Ist. dell' Eur.* II.

« gevoli e separati dal commercio del piano si trova la gagliardia e la fe-
« rità scompagnata da ogni umanità e industria civile..... Ma nella Francia
« che ha il paese tutto piano o leggiermente rilevato, il popolo è vilis-
« simo.....

« Era la terza «(considerazione)» in ordine, l'opportunità del sito, in
« quanto appartiene all'accrescimento dell'imperio e delle ricchezze. La
« Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, e per
« questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo,
« l'Asia e l'Affrica, nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè trapor-
« tate mantenervele...... Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'
« Europa e però divisa dalle altre regioni di quella, si stende con una delle
« sue fronti assai vicino all'Affrica, e la guarda quasi minacciando: l'al-
« tra sporge nel seno Adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilis-
« simo il tragetto nella Grecia e ne' regni dell'Asia; onde pare così situata
« dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha
« maggior comodità di guerreggiare, così ancora più comodo il traffico,
« che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mer-
« canzie dell'Asia e dell'Affrica, e mandar le loro; ma non già con tanta
« agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la Francia, per
« rispetto delle riviere.....

« Certo in quanto all'amenità che procede da' fiumi, giudico io la
« Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione
« di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giu-
« dicata, perchè non credo (che in ciò non do tanta fede al mio giudicio,
« che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo), che la nos-
« tra vista possa dilettarsi nell' *aspetto* [1] d'un paese, nel quale ella tras-
« corra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso che gli occhi si com-
« piacciono della diversità degli oggetti, e che godono che gli sia interrotto
« il passo da' colli e dalle valli e da' virgulti e dagli arbori, e che più la ste-
« rilità e rigidezza delle Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri
« spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima; le quali condi-
« zioni non trovo fra' paesi, ch'ho visti, se non in alcune parti della
« Borgogna, ed in qualla parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè
« per altro la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai
« colori, se non perchè colla comparazion di questo oscuro i colori mag-
« giormente si spicchino e appaiano più relevati. Onde io per me stimo
« che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità

[1] L'edizione di Venezia, che contiene la presente lettera nel secondo volume e nel nono, ha ripetutamente *asprezza*: credo sia errore.

« che si vede nel gran cammino, (tutto è nella Campagna e ne' contorni
« di Parigi e ne' paesi più vicini a lui della Normandia e della Piccardia,)
« loderebbe anco, non le pitture del Buonarroto o di Raffaello, ma quelle
« piuttosto, ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse
« disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena e della
« Provenza; ma se a questi tali si possono contrapporre la Riviera di Salò
« e di Genova e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di
« Calabria, tanto celebrate dagli Scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro,
« che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di cre-
« dere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze
« delle cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo delle Sirene;
« ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell' universale oserò di dire
« che la natura volle dentro a' confini d' Italia mostrare un picciolo ritratto
« dell' universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in
« varie parti del Mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse e
« compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra,
« è l' Italia.

« È Parigi poco forte di mura, nè già posson dire i Parigini, (uomini
« oltre a tutti gli altri vilissimi), ciò che dissero gli Spartani, il petto de-
« gli uomini esser la fortezza della città [1]. »

Non occorre dire che a niun popolo di Europa convien meno la nota di viltà, che ai Parigini o Francesi della età nostra; ma l' avvertenza del Tasso, (fatta eziandio poco dianzi dal Cellini), verissima a quei tempi, da un lato può servire a mostrar l' efficacia delle instituzioni e degli ordini civili per migliorare i popoli, e dall' altro lato dee inspirare ai nostri vicini una salutar modestia verso le nazioni, che scadute e bersagliate dalla fortuna, non gli agguagliano presentemente di valore e di gentilezza.

Nota 5.

I conati di Carlomagno e di Carlo quinto tornano al medesimo.

Nota 6.

Il solo paese, che per la sua topotesia è forse più atto dell' Italia a dominare universalmente, è il Guatemala con una porzione del Messico. Ma

[1] TASSO, *Opere*, Venezia, 1735-8. Tom. II, pag. 36-48. Tom. IX, pag. 444-457.

l'America è stata finora e sarà ancora per lungo tempo, come l'Affrica e l'Oceania, un germe appena socchiuso, i cui frutti serotini la Providenza si serba in petto. Le sole parti del mondo, la cui esplicazione dinamica ci permetta di raffigurarvi in qualche modo il disegno divino, sono l'Asia e l'Europa.

Nota 7.

Nome primitivo del Messico, detto così, secondo alcuni, (quasi *junto ad agua*,) perchè circostante ai laghi di Zupango, di San Cristoforo, di Tezcuco, di Xochimilco e di Calco; secondo altri e più probabilmente, perchè posto fra due mari [1].

Nota 8.

« Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa
« Umile Italia con tue man ponevi
« Della molt' anni apparecchiata Fede
« La tetragona pietra, e vi risplende
« Il tabernacol tuo, l' arca vi posa
« Del patto, e il sangue della tua milizia
« Imporporando Esquilio ed Aventino
« Per l' eterna città ti chier mercede [2]. »

Nota 9.

« Tant' odio il petto agli stranieri incende
« Del nome italïan, che di quel danno,
« Onde nessuna gloria in lor discende,
« Sol perchè nostro fu, lieti si fanno.
« Molte genti provàr dure vicende,
« E prave diventàr per lungo affanno;
« Ma nessuna ad esempio esser dimostra
« Di tant' odio potria come la nostra.

« E questo avvien, perchè quantunque doma,
« Serva, lacera segga in isventura,
« Ancor per forza italïan si noma
« Quanto ha più grande la mortal natura;

[1] VEYTIA. *Hist. antig. de Méjico*. Méjico, 1836, tom. I, pag.1, 3, 4.
[2] MAMIANI, *Ausonio*, Parigi, 1841, pag. 18, 19.

« Ancor la gloria dell' eterna Roma
« Risplende sì, che tutte l' altre oscura;
« E la stampa d' Italia, invan superba
« Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

« Nè Roma pur, ma col mental suo lume
« Italia inerme, e con la sua dottrina,
« Vinse poi la barbarie, e in bel costume
« Un' altra volta ritornò regina;
« E del goffo stranier, ch' oggi presume
« Lei dispregiar, come la sorte inchina,
« Rise gran tempo, ed infelici esigli
« L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

« Senton gli estrani ogni memoria un nulla
« Essere a quella, ond' è l' Italia erede;
« Sentono ogni lor patria esser fanciulla
« Verso colei ch' ogni grandezza eccede,
« E veggon ben che se strozzate in culla
« Non fosser quante doti il ciel concede,
« Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
« Regina torneria la terza volta.

« Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
« E l' ironico riso, ond' altri offende
« Lei che fra ceppi, assisa in su la sabbia,
« Con lingua, nè con man più si difende.
« E chi maggior pietà mostra che n' abbia,
« E di speme fra noi gl' ignari accende,
« Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita,
« Che all' italico onor prestare aita [1]. »

Nota 10.

Chiamo *abborrita* l' insegna francese, non già in sè stessa, ma avendo rispetto al fatto di Ancona, come darei lo stesso titolo ad ogni altra bandiera che ci sia nemica, e venisse inalberata per violenza o per frode sulle nostre terre. Che cosa direbbono i Francesi del britannico stendardo, se per effetto di trama o di forza fosse piantato sugli spaldi di Brest o di Tolone? Or che gl' Italiani debbano ringraziar colla voce, o almen col silenzio, i loro vicini di un tratto, onde questi maledirebbero ogni nazione, che l' usasse verso di loro, è tal pretensione, che il solo farla buona o passarla, sarebbe un meritarla.

[1] LEOPARDI, *Paralipomeni della Batrocomiomachia,* Parigi, 1842. I, 26-30.

Nota 11.

« I gran gesti, il bel lauro, il magno impero,
« La favorevol' aura di fortuna,
« Ch' empie tue vele, o Franco, in tuo secreto
« Ripensa e godi, io non invidio ai forti.
« Ma non parlar di tua pietade antica,
« Non parlar de' tuoi doni. A che cimenti
« Ponsi la tua pietade e come splende,
« Genova il sa che degli artigli vostri
« Sentì gli squarci infino al cor profondi.
« Salsi Firenze misera, ch' estinta
« Volle innanzi giacer, che romper fede,
« Sperò nei patti insiem giurati e cadde.
« Chiedine a Siena, alla sua plebe il chiedi,
« Che le scarne sue braccia inferme e stanche
« Da lunge ti protende e muor delusa.
« Domandane Messina anco e risposta
« Debita avrai, mostrando in ogni membro
« Le cicatrici del furore ispano.
« Le ville di Romagna insanguinate
« Risponderan pur elle, e la cittade,
« Che col bianco suo gomito dirompe
« Le adriache procelle. I doni tuoi?
« Non li conosco, e se gli additi e segni
« Con novero sottile, e sopra il merto
« Gli esalti e fregi, ei si paranno ancora
« Di lutulento rio picciola vena
« A petto al mar d' ogni scïenza ed arte,
« Che giù dalle latine Alpi discese
« Per più fiate a dilagar l' Europa.
« E qual tuo dono in questa età prevale
« Al sommo, ch' io ti fea nel gran guerriero,
« Dell' Italico sol larga scintilla,
« Che tramontò dell' oceano in grembo?
« Giace Italia infelice, e pur qual serbi
« Antica maestà ne' suoi sembianti,
« Tu stesso il vedi, e di che luce augusta
« Sì bell' angiol caduto anco si fasci;
« Or che sarebbe a rimirarlo in trono [1] ? »

[1] MAMIANI, *Ausonio*, pag. 14, 12.

Nota 12.

Che i Romani fossero una ierocrazia militare, parmi risultar da due fatti grandemente probabili. Il primo dei quali si è, che la civiltà etrusca fu un ramo della pelasgica; il secondo, che la civiltà romana derivò dall' etrusca. I Romani, come i Raseni, non furono, almeno a principio, una milizia civile, ma un sacerdozio armato, e i Padri coscritti nacquero dai Lucumoni.

Nota 13.

L' islamismo, che è una cristiana eresia, giovò solamente nei paesi, dove regnavano l' idolatria e il politeismo, più brutte superstizioni.

Nota 14.

La Macedonia non fu considerata, come parte della Grecia, prima di Filippo, padre di Alessandro.

Nota 15.

Sotto gli ultimi imperatori di Roma, l' adulazione crescente corruppe, non solo gli scrittori, come avverte Tacito de' suoi tempi, ma eziandio la scienza e perfino la giurisprudenza, alterandone il principio fondamentale; di che il *cœlitus* di Valentiniano fa buon testimonio.

Nota 16.

Ecco come un dotto protestante della vecchia stampa, cioè tenace delle preoccupazioni proprie della sua setta, discorreva tuttavia della Propaganda. Cito la versione francese, che sola ho fra mano. « Grégoire XV « fonda à *Rome*, l'an 1622, par l'avis de Narni, son confesseur, la fa- « meuse *Congrégation de la Propagande*, et lui assigna des revenus con- « sidérables. L'objet de cette Congrégation, qui est composée de treize « Cardinaux, de deux Prêtres, d'un Religieux et d'un secrétaire, est de « répandre et de maintenir la Religion Chrétienne dans toutes les parties du

« monde. Ses richesses et ses possessions ont si prodigieusement aug-
« menté par la munificence d'Urbain VIII et la libéralité d'un nombre in-
« croyable de Donateurs, que ses fonds peuvent aujourd'hui suffire aux
« plus grandes entreprises. Celles de cette *Congrégation* sont très-vastes
« et très-étendues. Elle envoie quantité de Missionnaires dans les con-
« trées les plus éloignées du monde. Elle répand quantité de livres pour
« faciliter l'étude des langues étrangères et barbares; elle fournit les livres
« saints et d'autres ouvrages de piété aux nations les plus éloignées, dans
« leurs langues et leurs propres caractères; elle fonde des Séminaires pour
« l'entretien et l'éducation d'un nombre prodigieux de jeunes gens qu'elle
« destine aux missions étrangères; elle bâtit des maisons où l'on nourrit
« et instruit les jeunes idolâtres qu'on envoie à *Rome*, pour qu'ils puis-
« sent, à leur retour, instruire leurs compatriotes et les tirer de l'aveugle-
« ment dans lequel ils sont plongés. Je ne dis rien des établissements
« charitables destinés au soulagement de ceux qui ont été bannis de leurs
« pays, ou qui ont éprouvé d'autres malheurs, à cause de leur attache-
« ment pour la Religion *Romaine* et de leur zèle pour la gloire de ses
« Pontifes. Tels sont les vastes projets que cette Congrégation est char-
« gée d'exécuter; mais son attention ne se borne pas là : ses vues sont
« vastes et ses exploits presque incroyables. Ses membres tiennent leurs
« assemblées dans un palais magnifique, dont la situation délicieuse con-
« tribue à augmenter l'éclat et la grandeur [1].

Veduto il giudizio di un protestante antico e tedesco, leggasi ora quello di uno storico moderno e nostrale. « Emmi caro lo spaziare alquanto,
« dice il Botta, sull'ordine della Propaganda. Napoleone imperatore, al
« quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, met-
« tendola in sua mano, conservar la Propaganda: Degerando, siccome
« quegli che si dilettava di erudizione letteraria e di gentilezza di costumi,
« con l'autorità sua la favoreggiava. Dalla narrazione delle cose apparte-
« nenti a quest'ordine chiaramente si verrà a conoscere, ch'ei non meri-
« tava nè le lodi dei fanatici, nè gli scherni dei filosofi. Ancora vedrassi
« quanta sia la grandezza degli italiani concetti. Era principal fine di questo
« instituto la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo;
« ma l'opera sua non era talmente ristretta a questa parte, che non mi-
« rasse a diffondere le lettere, le scienze, e la civiltà fra genti ignare,
« barbare e selvagge; chè anzi una cosa aiutava l'altra, poichè la fede
« serviva d'introduzione alla civiltà, e questa a quella. Poteva anche mi-
« rabilmente aiutare la diplomazia e la politica : ciò massimamente aveva

[1] MOSHEIM, *Hist. ecclesiast. trad.*, Maestricht, 1776, tom. V, pag. 2, 3.

« piaciuto a Napoleone; perciocchè un capo solo reggeva, e muoveva in-
« finiti subalterni posti in tutte le parti del mondo. Il trovato parve bello a
« Napoleone, nè era uomo da non volersene prevalere, e siccome aveva
« usato la religione per acquistare la signoria di Francia, così voleva ser-
« virsi della Propaganda per acquistar quella del mondo. Seppeselo Dege-
« rando, il quale scriveva, che per quanto alla politica s'apparteneva, la
« Propaganda, recando in quelle lontane regioni coi semi del nostro culto
« i nostri costumi, le nostre opinioni, le radici delle idee d'Europa, la
« narrazione del regno il più glorioso, qualche cognizione delle nostre leggi
« e delle nostre instituzioni, preparando gli spiriti a certi avvenimenti,
« che solo s'apparteneva alla vastità dell'imperial mente a concepire, pro-
« cacciando amici tanto più fidati, quanto più stretti da vincoli morali, e
« così ancora offerendo tanti e così variati mezzi di corrispondenza in con-
« trade, in cui il governo manteneva nissun agente, procurandoci notizie
« esatte sulla natura dei paesi, nei quali i missionari soli potevano pene-
« trare, aprendo, finalmente una via e quasi un condotto a farvi scorrer
« dentro coi lumi civili le influenze di un sistema, la cui grandezza doveva
« abbracciare tutto il mondo, era un edifizio piuttosto di unica che di
« somma importanza. Queste cose erano di per sè stesse molto chiare, e
« se alcuni filosofi, massimamente francesi, tanto hanno lacerato Roma
« per avere, come dicevano, fatto servire la religione alla politica, si
« vede ch'essi non furono alieni dall'imitarla; poichè divenuta Francia
« padrona di Roma, indirizzarono i loro pensieri al medesimo fine. Certo
« è bene che Napoleone di nissuna cosa più si compiacque che di questa
« Propaganda: ora per dire qual fosse, ella fu creata dal papa Gregorio
« decimoquinto e da lui commessa al governo di una congregazione di
« quattro cardinali e di un segretario. Suo ufficio era mandar missionari in
« tutte le parti del mondo. Gregorio la dotò di rendite del proprio, e d'as-
« segnamenti considerabili sulla Camera apostolica; le conferì immunità e
« privilegi; volle che ciascun cardinale nella sua esaltazione le pagasse un
« censo. Ma Urbano ottavo, considerato che se era utile il mandar mis-
« sionari europei a propagar la fede, maggiormente utile sarebbe il man-
« darvi uomini del paese convertiti ed ammaestrati nelle pratiche romane,
« aggiunse il collegio della Propaganda, in cui a spese pubbliche erano ri-
« coverati ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale,
« acciocchè fatti grandi e addottrinati, ritornassero nei propri paesi a se-
« condare i missionari apostolici.

« Sommava il numero degli allievi per l'ordinario e settanta; i Cinesi,
« essendo loro riuscito contrario l'aere di Roma, furono trasportati in un
« seminario e collegio fondati per questo fine a Napoli. Innocenzio duode-

« cimo ed altri pontefici furono liberali verso la Propaganda di nuovi bene-
« fici : uomini privati altresì con donazioni e legati l' arricchirono. Le diede
« monsignor Vires il bellissimo palazzo in Roma : il cardinal Borgia, morto
« a Lione nell'ottocent'uno, le lasciò una parte de' suoi beni. Quattro erano
« gli ordini della Propaganda, destinati alla propagazione della parola del
« Vangelo : occupavano il primo i vicari apostolici, o arcivescovi, o ves-
« covi, o prefetti delle missioni, il cui carico era lo scrivere le lettere, e
« la direzione delle fatiche apostoliche. Subordinati ai vicari collocavansi
« nei secondi i semplici missionari. Venivano in terzo luogo i collegi, le
« scuole, i monasteri. Cadevano nel quarto i semplici agenti amministra-
« tivi od economici. La Propaganda diede principio alla sua opera col fon-
« dare arcivescovi e vescovi nelle antiche chiese, due patriarchi, l' uno pe'
« Caldei, l' altro pe' Siriaci, vescovi e vicari apostolici nelle isole dell' Ar-
« cipelago, nell' Albania, nella Servia, nella Bosnia, nella Macedonia, nella
« Bulgaria, nella Mesopotamia, nell' Egitto, a Smirne, ad Antiochia, ad
« Anticira. Mandava due vescovi, vicari apostolici, a Costantinopoli, uno
« pel rito latino, l' altro per l' armeno. Un gran numero ne destinava in
« Persia, nel Mogol, nel Malabar, nell' India oltre e qua del Gange, nei regni
« di Siam, di Java, di Perù, in Cochinchina, nel Tonchino, nelle diverse
« province della China. Nè ometteva, parendole che fosse messe d' impor-
« tanza, gli Stati Uniti d' America. Vicari apostolici e vescovi mandati dalla
« Propaganda, seminavano le dottrine del Vangelo in quelle regioni d' Eu-
« ropa, che dalla Chiesa romana dissentivano. Questi tentativi e questi sforzi
« della comunanza cattolica, stimolavano le dissidenti a provarsi ancor esse
« a propagare la religione e la civiltà fra le nazioni ancor barbare e sel-
« vagge. Mandarono pertanto, gl' Inglesi massimamente, agenti loro nell'
« Indie orientali e nelle isole del mare Pacifico, dalla quale pietosa opera
« molte nazioni furono dirozzate, e ridotte alla condizione civile. E se i papi
« mescolarono la politica, come fu scritto, in questi conati religiosi, resterà
« a vedere, se la Russia e l' Inghilterra siano esenti da questa pecca. Per
« ajutare i vescovi ed i vicari apostolici, s' erano instituiti a luogo a luogo,
« e più numerosi là dove i cattolici vivevano in più gran numero, i pre-
« fetti ed i parochi : questi avevano sede fissa e gregge permanente : i mis-
« sionari, che erano il secondo grado, comprendevano nel mandato loro
« vaste province, conducendosi ora in questo luogo ed ora in quello, ma
« sempre nella provincia destinata a ciascun di loro, secondochè i bisogni
« della fede da loro richiedevano. La elezione dei missionari si faceva or-
« dinariamente fra i sacerdoti del clero secolare. Era loro raccomandato,
« e specialmente comandato dalla Propaganda, che a niun modo, nè sotto
« pretesto qualsivoglia, si mescolassero o s' intromettessero negli affari tem-

« porali, meno ancora nei politici dei paesi, cui erano destinati ad indagare « e ad ammaestrare. Solamente era solita la Propaganda ad insegnarvi le « scienze profane e le arti utili, affinchè con esse potesse volgere a sè gli « animi, e cattivarsi l' attenzione e la benevolenza degli uomini di quelle « incolte regioni. Dipendevano i missionari del tutto da lei, ed ella gli spe- « sava con le sue rendite. Aveva creato sei scuole o collegi in Egitto, quat- « tro nell' Illirio, due in Albania, due in Transilvania, uno a Costantino- « poli, parecchi in diverse contrade non cattoliche d' Europa. Erano questi « collegi mantenuti col denaro della congregazione; mille scudi all' anno « pagava ai vescovi d' Irlanda per le scuole cattoliche di quel regno; i col- « legi irlandese, scozzese, greco e maronita di Roma da lei medesimamente « dipendevano. Finalmente siccome ciascun ordine di religiosi aveva un « collegio separato pe' suoi missionari, così questi stessi missionari avevano « dipendenza dalla Propaganda, in quanto spettava alla bisogna delle mis- « sioni. Gli allievi dei collegi, ciascuno secondo il suo merito, erano creati « sul finire degli studi o vescovo, o prefetto, o curato, o semplice missio- « nario. Gli agenti o procuratori a niuna bisogna religiosa attendevano, ma « solamente, essendo distribuiti nei luoghi più opportuni, al mandar le let- « tere e i fondi necessari per tener viva dappertutto macchina sì vasta.

« Quanto alla congregazione in Roma, aveva cinque parti; la segreteria, « dove si scrivevano le lettere, ed a questa parte appartenevano anche gl' « interpreti, gli archivi, che comprendevano la libreria ed il museo, en- « trambi pieni di cose curiosissime; la stamperia tanto celebre per la va- « rietà e la bellezza de' suoi caratteri; il collegio degli allievi; la computis- « teria : in quest' ultima si tenevano i conti e le ragioni della congregazione. « Le rendite sommavano a trentatremila trecento novanta sei scudi romani « all' anno, che sono cento settantottomila seicento sessanta franchi. I fonti « erano i luoghi de' monti, i livelli pagati da Napoli, da Venezia e dai corpi « religiosi, e finalmente i censi dei cardinali novellamente creati [1]. »

Il Botta novera solo quattro cardinali, preposti alla Propaganda, dovechè il Mosheim fa menzione di tredici, e si fonda sulla bolla d' instituzione. L' Aymon, citato dallo stesso Mosheim, ne pone diciotto, con altri minori uffiziali. Forse queste diversità si possono conciliare insieme, avendo l' occhio alla diversa ragione dei tempi, e alle dipendenze accessorie della Congregazione.

[1] *St. d' Ital. dal* 1789 *al* 1814, lib. XXIV.

Nota 17.

Lo stesso riscontro si può fare tra il concetto di Mitridate, che voleva assalire a tergo l'imperio romano, ovvero i noti disegni di Giulio Cesare, interrotti dalla sua morte, e quello di Gaspare Berzeo, pio e zelante missionario del secolo sedicesimo, intorno al quale puoi leggere l'Asia del Bartoli.

Nota 18.

Due sorti di confederazioni politiche si trovano, le quali vengono distinte e circoscritte da uno statista coetaneo in questi termini: « Sovereign « states permanently united together by a federal compact, either form a « *system of confederated states* (properly so called) or a *supreme federal* « *government*, which has been sometimes called a *composite state*. In the « first case, the several states are connected together by a compact which « does net essentially differ from an ordinary treaty of equal alliance. « Consequently the sovereignty of each member of the union remains « unimpaired; the resolutions of the federal body being enforced, not as « laws directly binding on the private individual subjects, but through the « agency of each separate government, adopting them, and giving them « the force of law within its own jurisdiction. In the second case, the fe- « deral government created by the act of union, is sovereign and supre- « me within the sphere of the power granted to it by that act, and the « sovereignty of each several state is impaired both by the powers thus « granted to the federal government, and the limitations thus imposed on « the several states' government [1]. » Egli è chiaro che la confederazione italiana, di cui ragiono, appartiene alla prima, non alla seconda di queste due specie, e che quindi l'attuale sovranità e indipendenza di ogni stato italiano non sarebbe in alcun modo offesa o menomata.

Nota 19.

« La Russie, dans la personne de son empereur, voyage, met la main « à beaucoup de choses et n'en fait aucune. On appelle cela habileté, fi-

[1] Henry Wheaton, *Elem. of internat. law*, London, 1836, vol. I, p. 68,69.

« nesse, profondeur : soit. C'est une habileté dont on peut fort bien s'ac-
« commoder, pourvu toutefois qu'on ne soit pas son sujet, surtout son
« sujet catholique. A l'égard de ceux qui ne veulent pas d'un czar pour
« pape, il n'y a, à ce qu'il paraît, d'autre habileté que la force, que la
« violence. C'est sans doute là un de ces grossiers plagiats dont le gouver-
« nement russe, depuis Pierre le Grand, a déjà donné tant d'exemples à
« l'Europe. On aura parlé d'unité nationale, on aura rappelé Louis XIV,
« la révocation de l'Édit de Nantes, que sais-je ? Le fait est qu'on y est
« aux prises avec Rome. Rome n'est pas impuissante même de nos jours,
« lorsqu'elle a pour elle la raison et le droit. Si la Russie a des baïonnettes,
« des prisons, des déserts, Rome a dans le monde entier des prêtres, des
« confessionaux, des églises; si la Russie a des journaux, Rome a des
« chaires. Si les cabinets ménagent la Russie, les peuples écoutent les
« plaintes du pontife; car aujourd'hui l'opinion publique est impartiale,
« même à l'endroit de Rome. Ce n'est plus le temps où la philosophie
« mendiait, par de honteuses flatteries, une protection nullement sincère
« à Saint-Pétersbourg et à Berlin. Ces pitoyables comédies ne sont plus
« de saison. Que Rome essaie de nous ramener au moyen-âge, ou qu'elle
« renouvelle le pacte qu'elle eut le malheur de signer au XVI[e] siècle avec
« le pouvoir absolu, l'opinion publique se retire d'elle et fait route à
« part. Que Rome, au contraire, reconnaisse et sanctifie le développement
« légitime de l'humanité, qu'elle plaide les droits de la foi et de la con-
« science, l'alliance de la religion et de la liberté, alors l'opinion publique
« est avec elle et se moque de ceux qui voudraient encore l'effrayer avec
« les mots de prêtre, de superstition, de sacristie. C'est là le vrai.

« Au fait, le moment est grave pour Rome. Elle se trouve en présence
« de deux ordres de gouvernements, de principes, d'idées : le gouverne-
« ment absolu, et le gouvernement constitutionnel, chacun avec ses ten-
« dances et ses conséquences. Rome, associée, j'ai presque dit asservie,
« depuis trois siècles au pouvoir absolu, ne s'empressa pas de saluer l'ère
« nouvelle qu'a ouverte au monde la révolution de 1789. Rome lui a été
« hostile, ou elle n'a fait que la tolérer de mauvaise grâce, à contre cœur.
« Soyons justes : il était difficile qu'il en fût autrement tant qu'on était
« dans le feu de la révolution. Aujourd'hui, l'ordre est rétabli; les choses
« ont repris leur cours naturel et régulier; les gouvernements constitu-
« tionnels sont la force et la gloire de l'Europe; la paix du monde est dans
« leurs mains. Tant que la France et l'Angleterre ne seront pas aux prises
« entre elles, toute guerre sérieuse est impossible. C'est vers les gouver-
« nements constitutionnels que se portent l'opinion publique, le vœu et
« l'espérance des nations. C'est auprès des gouvernements constitution-

« nels que le catholicisme trouve respect, justice et protection. L'Angleterre « elle-même, malgré la suprématie anglicane de ses rois, a émancipé les « catholiques, et des orateurs papistes remplissent de l'éclat de leur élo-« quence les salles de Westminster. L'avenir de Rome est là, dans son « alliance intime avec les gouvernements constitutionnels. Le pacte du « XVI[e] siècle, malheureux, mais politique alors, serait aujourd'hui à la « fois un anachronisme ridicule, et une faute énorme. Après avoir, au « XVI[e] siècle, abandonné la liberté parce qu'elle se mourait, voudrait-« on aujourd'hui rester fidèle à l'agonie du despotisme? C'est là une er-« reur où Rome ne tombera pas, parce qu'il n'est pas dans sa nature d'y « tomber. Il faudrait pour cela qu'elle eût un pouvoir qu'elle n'a pas, le « pouvoir de se dénaturer, de renoncer à ses principes, à ses traditions, « à sa mission. Rome sait proportionner l'instrument mondain aux temps, « aux circonstances, aux besoins. Elle ne se sépare jamais définitivement « de l'avenir, et l'avenir aujourd'hui appartient aux gouvernements con-« stitutionnels[1]. »

Queste parole, stampate in un giornale francese, uscirono dalla penna di un valente statista italiano, che non disdegna talora di scrivere nei giornali francesi. Noto questa circostanza, affinchè serva di scusa alle poche avvertenze, che stò per soggiungere, imperocchè chi scrive in un giornale è costretto a vestire colle sue fogge i propri pareri. Laonde, contraddicendo ad alcuni cenni accessorii del prefato articolo, io non credo di oppormi alla mente che lo dettava, ma solo di spogliarne il concetto principale dall' abbigliamento parigino che lo ricuopre. Il perchè io spero che queste mie avvertenze siano per essere approvate dall' illustre scrittore, o almeno scusate.

Che Roma debba *riconoscere e santificare i progressi del genere umano e patrocinare l' alleanza della religione e della libertà*, è verissimo, purchè si parli di una libertà moderata e stabilita per vie legittime; nè certo il valoroso statista intende la cosa altrimenti. Ma ciò *vuol dire che* Roma ecclesiastica dee fare ciò che fa e ha sempre fatto. La libertà ripudiata più volte, o era colpevole ne' suoi principii, cioè causata da violenza e da ribellione; o colpevole nel fine, cioè volta ad eresia e a miscredenza. In ambo i casi Roma è da lodare di non avere immolata a una libertà falsa e ingannevole la giustizia e la religione, e di aver provveduto all' onore della libertà vera e innocente, vietando alla sua maggiore nemica di farne le veci e di vestirne le spoglie. Roma spirituale insomma non ha mai combattuto che la libertà apparente, e se in ciò essa merita biasimo, si dee

[1] *Revue des Deux mondes*, tom. 32, pag. 523, 524.

condannare l'antichità più lodata, nella quale, da Pitagora a Focione e all' Uticense, non si trova un sol uomo virtuosamente grande, che non sia stato acerrimo nemico ai demagoghi. Ma quando la libertà era devota a Dio e ai diritti legittimi, Roma spirituale e temporale le fece buon viso, e accarezzolla, e propugnolla, e contribuì a stabilirla e radicarla in tutta Europa, facendo balzar la corona dal capo dei re e degl' imperatori, se il duro spediente era necessario per la difesa di quella. Cinque secoli di glorie italiane attestano al mondo il sublime tribunato della tiara pontificale. — Ma ella mutò versi nel secolo sedicesimo e patteggiò coi governi assoluti. — Certo in quel secolo infausto ebbe luogo una gran mutazione; se non che questa si dee imputare ai popoli ed ai principi, anzichè ai papi. Imperocchè i popoli ed i principi divisero allora per la prima volta la libertà e la potenza dall' ossequio verso quella madre, che le aveva generate e nudrite; gli uni dando orecchio alle lusinghe di Lutero, e gli altri scotendo il freno civile del Pontefice, e contrapponendo al suo morale imperio i cannoni e gli eserciti. Or che poteva far Roma in tal frangente? Dovea forse aderire a un' eresia che distruggeva la religione, e ad uno scisma, che rompeva l' unità europea, riducendo al nulla le fatiche di tanti secoli? O era tenuta ad accrescere il male e la disunione, cacciando dal suo seno eziandio que' principi, che riconoscevano le chiavi spirituali, ma contrastavano colla forza alle altre parti de' suoi diritti? Roma non fece nè l' una cosa nè l' altra, e il genere umano tutto quanto dee ringraziarnela. Ella si lasciò incatenare civilmente, purchè la religion fosse salva; chè in ciò consisteva la somma del tutto. Ella non soscrisse alcun patto cogli usurpatori; ma poichè questi aveano dalla loro gli strumenti di guerra, e a lei solo restava l' autorità pacifica della parola, ella stette paga a protestare, e osò ripetere in modo solenne le sue proteste persino dinanzi alla maestà formidabile di Ludovico quartodecimo e di Napoleone. Tal fu il procedere di Roma; la quale non fa caso dell' opinione dei popoli quando è falsa e sviata, come senza dubbio fu quella che permise ad alcuni principi ambiziosi e dissoluti di annullare le constituzioni civili del medio evo, e ad un frate tornato al secolo di smembrare la cristiana repubblica. Parlo qui dello stile consueto della Santa Sede, e non delle azioni particolari di alcuni papi; perchè in ogni governo bisogna distinguere il tenore ordinario de' suoi portamenti dalle eccezioni fondate nell' arbitrio o nel capriccio degl' individui. Le quali eccezioni nel nostro caso non fanno al proposito; perchè se, verbigrazia, Clemente settimo se la intese con Carlo quinto per dar Firenze in preda ad un Medici, il magnanimo Giulio non mirò nel suo glorioso pontificato che all' espulsione dei barbari, liberò Bologna dalla tirannide dei Bentivogli, e fu sollecito per la libertà di Genova, « essendo per la inclinazione antica

« contrario ai gentiluomini e favorevole al popolo[1]. » Certo da questa disposizione di Giulio non si può inferire che Roma sia stata per abito avversa ai gentiluomini, come dagli affetti privati di Leone e di Clemente non si può dedurre ch' essa abbia favoreggiato costantemente il dispotismo de' principi.

L' illustre statista non può ripugnare sostanzialmente a queste considerazioni, poichè egli non biasima Roma del suo contegno ne' tempi più recenti, quando *l' incendio delle rivoluzioni avvampava*. Ma se Roma è da lodare, allorchè non abbraccia la causa della libertà licenziosa e crudele, si dee pur commendare quando ripudia la libertà sacrilega, come fu quella di Francia nel millesettecento novantuno, e com' è quella di Spagna ai dì nostri[2]. Nè la vera libertà può lamentarsene; perchè i tumulti e i sacrilegi l' uccidono, e adducono la tirannide. Si dee anzi saper grado alla previdenza di Roma per aver ella rifiutato il suo assenso ai principii di una libertà menzognera, che riuscirono alla dominazione più funesta, qual si è quella dei soldati e della plebaglia. Parigi non dee aver dimenticate le carezze del Robespierre e del Buonaparte; nè quelle di Baldomero Espartero e de' suoi satelliti usciranno facilmente dell' animo alla misera Barcellona.

Quanto alla libertà ordinata e legittima, si dee credere che Roma l' ami e la favorisce anche ai dì nostri, tra per istinto di umanità, di mansuetudine, e perchè la conosce utile alla religione. Il suo buon accordo colle monarchie rappresentative del Belgio e della Francia, ne è una prova. Essa consacrò col suo assenso i nuovi reggimenti di questi paesi, come prima li vide pacificamente assestati, e disapprovò in modo non equivoco la torbida fazione dei legittimisti. E il fatto prova che i governi civili sono spesso più favorevoli alla libertà della Chiesa che gli assoluti; onde anche qui si dee ammirare il senno di Roma. L' esimio statista ha dunque perfettamente ragione su questo articolo; se non che mi pare ch' egli abbia omesso una considerazione assai importante. La quale si è, che se Roma ha d' uopo fino ad un certo segno dell' aiuto dei governi rappresentativi, questi hanno assai più bisogno di Roma; perchè da Roma dipende la salute del cattolicismo, e da questo la conservazione del Cristianesimo, il fine delle guerre e delle rivoluzioni, il successivo ricomponimento dell' unità europea, e la civiltà pacifica del mondo. Roma adunque non può tanto ricevere dalle nazioni, che loro non dia assai più, e pei diritti alla riconoscenza non sia sempre in capitale. Ma l' inclito scrittore non si dee incolpare di avere tra-

[1] GUICCIARDINI, *St. d' Ital.*, lib. 7, cap. 2, Parigi, 1832, tom. II, p. 399.
[2] Questa nota fu scritta nel 1843, quando erano ancor fresche le carneficine legali di Madrid e della Catalogna.

lasciata questa e simili considerazioni; le quali non sono cose stampabili al dì d' oggi nella maggior parte dei giornali francesi.

Nota 20.

Tommaso Valperga di Caluso è uno di quegli uomini rari, la cui fama non è proporzionata alla grandezza de' meriti e dell' ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre che fece dono dell' Alfieri all' Italia, come il Gravina le acquistò il Metastasio, oltre che gittò presso di noi i fondamenti dell' erudizione orientale, si può considerare come il creatore della filologia e letteratura subalpina. Si dee perciò desiderare che gli eredi della scienza e del nome di un tant' uomo si mostrino riconoscenti alla sua memoria, dandoci una raccolta delle sue opere già stampate e delle manoscritte; alcune delle quali possono giovare anche oggi ai progressi, e tutte appartengono alla storia del sapere. Sarebbe questo un monumento onorevole al Piemonte, e atto a far ricredere coloro che accusano questa provincia di essere ingrata verso i suoi grandi vivi e morti, e si maravigliano che l' Alfieri e il Lagrangia non vi abbiano nemmeno un' inscrizione o una statua.

Nota 21.

Pietro Colletta, amatore sincero e fervido, ma prudente, di libertà, così discorre del Consiglio di stato instituito in Napoli da Giuseppe Buonaparte. « Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, « un numero indefinito di auditori, un vicepresidente, un presidente, il re: « dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guar- « dasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della potestà regia; « e chi alle occorrenze dei tempi, instituzione libera e popolare. Senato al « certo consultivo, ma in presenza del re, a rincontro de' ministri, di oppo- « sizione o almeno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i « membri; ma re nuovo dovea sceglierli fra i meritevoli, che erano gli « onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i pre- « senti, non mancava in benefizio della pubblicità, che non risiede negli « usci spalancati alla plebe, ma nel giudizio sempre retto delle moltitudini, « e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude e consentimento, del « dir vero e giusto.

« Ed oltracciò (il nostro orgoglio non se ne offenda), non eravamo allora « bastanti a più libere instituzioni; chè ci vogliono costume, non leggi, per

« far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma « per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore, che spiana il cammino a' « progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non « sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gl' abiti della « vita. Confessiamolo e speriamo, poco si addice e poco basta a noi molti « Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà[1]. »

Nota 22.

Fra i patrizi, che veramente illustrarono nei tempi addietro il magistrato degli studi in Torino, Prospero Balbo aggiunse a un grande ingegno e ad un sapere quasi universale molta perizia civile, e il Napione continuò con onore la scuola erudita del Maffei e del Tiraboschi.

Nota 23.

Dante protesta espressamente di non essere ghibellino e di non appartenere ad alcuna fazione, facendosi dire da Cacciaguida in proposito del proprio esilio:

« E quel che più ti graverà le spalle
« Sarà la compagnia malvagia e scempia,
« Con la qual tu cadrai in questa valle:
« Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
« Si farà contra te, ma poco appresso
« Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
« Di sua bestialitate in suo processo
« Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
« Averti fatta parte per te stesso[2]. »

Si noti in ispecie l' ultimo verso. Gli uomini della tempra di *Dante* pensano solitari, non in greggia, fanno un mondo da sè soli, e non servono ad una parte.

Nota 24.

Gli uomini di stato che ora governano o vorrebbero governare la Francia, e sono, come dire, i duci della opinione politica, si dividono, riguardo alla

[1] *Stor. del reame di Napoli*, lib. 6, cap. 3, num. 17.
[2] *Par.*, XVII.

religione, in due famiglie distinte; l' una delle quali considera il cattolicismo, come necessario al suo paese, e l' altra apertamente o copertamente lo ripudia, e vorrebbe sostituirvi una religione diversa. Egli è da notare che alla prima appartengono alcuni protestanti, come per esempio il sig. Guizot, affezionati alle loro credenze; l' autorità dei quali è tanto più grande, quanto che il loro giudizio in questa parte è dettato dal senno pratico, e combattuto dalle opinioni e affezioni private. Gli statisti della seconda famiglia si suddividono in due classi: alcuni vorrebbero lentamente scalzare il cattolicismo, sostituendovi un pretto razionalismo, ma conservandone le forme e le apparenze; laddove altri rigettano colla cosa il nome e il sembiante di essa. Ora se si considera il valore politico di questi valentuomini, si vedrà che esso è proporzionatissimo alle loro inclinazioni verso il cattolicismo; e che i più capaci di tutti sono quelli che ne apprezzano la sostanza, e vogliono conservarla, i più inetti coloro, che le danno lo sfratto e fanno ogni opera per distruggerne anco le sembianze e i titoli estrinseci.

Nota 25.

Fra i lodatori esegerati del Bossuet, niuno aggiunse al segno del Maury nella sua opera sull' eloquenza sacra. Se si dee credere a questo rètore, il Bossuet è il più grande ingegno che sia stato al mondo. Ma certo, senza uscir dell' Europa e del secolo diciassettesimo, Galileo, il Leibniz e il Pascal furono per la vastità e la pellegrinità della mente di gran lunga superiori all' illustre prelato loro coetaneo; e nello stile medesimo il Pascal sovrasta, per la varietà e la precedenza.

Nota 26.

Un pregevole scrittore francese, appartenente agli ordini del chiericato e grande ammiratore del Bossuet, confessa tuttavia che questi ebbe un concetto molto imperfetto della Providenza, e ne reca la colpa al suo secolo. « Au siècle de Bossuet, » dic' egli « l'opinion du moyen âge qui jette « l'homme entier dans l'éternité, qui traite les choses du temps avec une « indifférence dédaigneuse, et les juge indignes d'attirer sur elles les juge- « ments du ciel, cette opinion survivait encore[1]. » Altrove afferma che il Bossuet non conobbe l' indole propria della civiltà moderna[2].

[1] SÉNAC, *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, Paris, 1837, t. I, p. 361.
[2] *Ibid.*, tom. II, pag. 270.

Nota 27.

Enrico Grégoire nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana mostra le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, e tratteggia una dichiarazione civile simile a quella che venne fatta nel 1682 dal clero francese intorno agli ordini ecclesiastici.

Nota 28.

Egli è noto che il re di Baviera fece testè edificare sopra un colle, a tre miglia da Ratisbona, una spezie di Panteon destinato a contenere le statue, o almeno i nomi, degli uomini più illustri della Germania. L'edifizio è un bel tempio dorico, e venne inaugurato ai 19 di ottobre del 1842, dal re Luigi in persona. Ma ciò che riesce singolare si è, che questo tempio di greca architettura, fabbricato a gloria di una nazione civile e cristiana, rappresenta il *Walhalla;* cioè il paradiso d'Odino, ed esprime effettualmente nei bassi rilievi e nelle altre ornature molte scene della mitologia scandinavica. Singolarissimo poi è il leggere fra i nomi che vi son segnalati quelli di Alarico, di Odoacre, di Alboino, e simili, senza eccettuare pur quello di Genserico; il quale, come ognun sa, era amicissimo dei monumenti, e in ispecie di quelli di stile ellenico. Peccato che Attila e Tamerlano non siano stati di sangue teutonico! Imperocchè si può credere che il re di Baviera avrebbe anche dato loro patente di uomini grandi, e accoltili nel suo paradiso scandinavico, edificato alla greca.

Nota 29.

La squisita mediocrità di Carlo quinto fu egregiamente espressa dal Leopardi in questi suoi versi.

« Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
« Se d'ammirar colui non vi par degno,
« Che redando grandezze antiche innova,
« Non già virtudi, e che di tanto regno
« Sè minor dimostrando in ogni prova,
« Par che mirar non sappia ad alcun segno;
« Cittadi alternamente acquista e perde,
« E il fior d'Europa in Affrica disperde.

« Non di cor generoso e non abbietto :
« Non infedel nè pio, crudo nè mite;
« Non dell' iniquo amante e non del retto;
« Or servate promesse ed or tradite;
« Al grande, al ben non mai volto l' affetto;
« Non agevoli imprese e non ardite;
« Due prenci imprigionati in suo potere
« Nè liberi sa far, nè ritenere.

« Alfin di tanto suon, tanta possanza
« Nessuno effetto riuscir si vede,
« Anzi il gran fascio che sue forze avanza
« Gitta egli stesso e volontario cede,
« La cui mole, che invan passò l' usanza,
« Divide e perde infra più d' uno erede;
« Poi chiuso, in monacali abiti involto
« Gode prima che morto esser sepolto.

« O costanza, o valor de' prischi tempi!
« Far gran cose di nulla era vostr' arte :
« Nulla far di gran cose età di scempi
« Apprese . . . .
« Tal differenza insieme han del romano
« Vero imperio gli effetti e del germano[1]. »

Nota 80.

Se dobbiam credere a Giuseppe di Maistre, i Giansenisti e i Portorealisti, senza pur eccettuare il Nicole e il Pascal, sono tutti eretici, nè più nè meno di Calvino o di Lutero. Ma se invece vogliam modellare i nostri giudizi e le nostre pronunzie su quelle della Chiesa, ci guarderemo cautamente dal chiamare eretici coloro, a cui ella non dà questo nome. La Chiesa ha definito che chiunque difende le cinque proposizioni di Giansenio è complice di eresia, ma non ha mai affermato che tutti gli scrittori chiamati Giansenisti e Portorealisti le difendessero. La Chiesa ha condannate alcune dottrine di questi autori, qualificandole, come erronee o degne di altre note biasimevoli, ma non come eretiche; e chiunque conosce gli elementi della teologia cattolica dee sapere che tra tali note e la taccia di eresia v' ha un grandissimo divario. E quando ella dannò come eretica qualche sentenza di tali scrittori, pigliata nel senso più ovvio, non determinò che in tal senso fosse intesa da quelli che la proferivano; come fece segnatamente Pio sesto nella sua bolla contro il sinodo pistoiese. E il successore di questo gran papa,

[1] Paralip. III, 28-31.

abbracciando Scipione de' Ricci, che aveva accettata la bolla, dichiarò « non dubitare della purezza cattolica di Ricci e ne farebbe fede al concis« toro [1]. » Tal è la prudenza e la mansuetudine, con cui procede la Chiesa; la quale, quanto è franca e inflessibile difenditrice del vero, tanto è benigna verso gli erranti e va a rilento nel condannare le loro intenzioni. Io fo queste considerazioni, perchè desidero che il Giansenismo con tutti gli errori che vi si attengono sia sterpato dall' Italia e da ogni altra parte del mondo cattolico, e nulla mi pare tanto atto a perpetuarlo, quanto le esorbitanze di coloro che combattendolo vogliono essere più savi della Chiesa, e osano mettere fra gli eretici alcuni scrittori, che con tutti i loro trascorsi e le loro macchie, hanno illustrato il nome cattolico e bene meritato per alcuni rispetti della religione.

Nota 21.

Giuseppe di Maistre è scrittor non volgare, talvolta vero e *profondo*, spesso arguto e pellegrino. Si può chiedere perchè le sue opere abbiano fruttato così poco, e non che riuscire a creare una scuola d' instaurazione cattolica, abbian forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della religione. E dei due suoi illustri ausiliari, l' uno, cioè il Lamennais, generoso spirito, ma immoderato, fu condotto dalle esorbitanze religiose all' eccesso contrario; all' altro, che è il Bonald, si possono fare sottosopra le stesse imputazioni che al Maistre, salvo che il porgere di lui è più grave, ma meno splendido, e il pensiero ha più continuità, più saldezza, e tiene essai meno del paradossastico e dell' avventato. Molte sono le cagioni, che nocquero all' impresa del Maistre; ma tre, credo, le principali. L' una, che si trovano ne' suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principii, non coordinandoi suoi concetti in un sistema unico, mancando sovrattutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie, in cui si travaglia, il suo dire non ha un valore scientifico, e rende più tosto imagine di una conversazione erudita e spiritosa, che di un lavoro meditato, di un grave e regolare insegnamento. E nelle discussioni teologiche, che son pur quelle, di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori, che si trovano; il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico parla excatedra, come fosse il Papa od un concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli contraddice

[1] BOTTA, *Stor. d' Ital.*, *dal* 1789 *al* 1814, lib. 22.

dell' eretico per lo capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l' esagerazione, con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità e di eccitare la meraviglia degli uomini col nuovo e coll' immoderato. Imperocchè essendo egli patrizio, e vivendo in tempi poco propizi alle pretensioni delle classi privilegiate, i contrasti ch' ebbe a soffrire, e le vicende straordinarie e spesso orribili dei tempi, che fu costretto a valicare, gli diedero una febbre aristocratica così ardente, che non ne occorre per avventura un altro esempio nell' istoria. E siccome il patriziato feudale s' intreccia con un ordine di cose e con un vivere sociale, che ora è mancato in gran parte, e che ebbe la sua perfezione nel medio evo, perciò il Maistre fu condotto di mano in mano a difendere e commendare gli usi e le opinioni di quei tempi, senza distinguere il buono dal reo, il vero dal falso, ripudiando il nuovo, solo perchè nuovo, e facendo buon viso al vecchio, al vieto ed al rancido, solo perchè simile all' antico. Così andando a ritroso del secolo, e sostenendo quasi su ogni articolo la contraddittoria di ciò che si fa e si pensa al dì d' oggi, egli ha ragione ogni qual volta i moderni hanno il torto, e s' inganna quando l' età presente è più savia della passata; onde non di rado egli si mostra nemico acerrimo alla civiltà e tenero della barbarie. Nè si vuol già credere ch' egli abbia una notizia esatta e profonda di quello stesso medio evo, che pur vorrebbe rinnovellare; poichè al parer suo è medio evo tuttociò che non è odierno: questo è il supremo giudicatorio, che governa i suoi pareri, e il filo, che indirizza i suoi raziocinii e le sue conclusioni. Regola, come ognun vede, facile e capacissima; perchè a senno del conte la perfezione ideale del medio evo consiste semplicemente nel rovescio di ciò che oggi si fa e si pensa; per modo che non è malagevole il trovarla. Il valente uomo non s' avvide da una parte, che il medio evo conteneva molti elementi barbarici, i quali ne guastavano i beni, e che dobbiam saper grado alla civiltà moderna, che ce ne abbia liberati; e dall' altra parte, che questa civiltà su molti articoli è il ristauro di quei vecchi ordini, purgatone l' oro dalla scoria che l' alterava. Così la monarchia dispotica introdotta da Carlo quinto, da Filippo secondo, e da Ludovico quattordicesimo è una vera modernità rispetto alla monarchia temperata, che fioriva nei bassi tempi, e i cui ordini si rinnovellano all' età in cui viviamo. Ond' è piacevole il vedere questo scrittore bandire la croce addosso a tutti gli statuti moderni, senz' accorgersi ch' egli combatte quello stato, di cui altrove si fa difensore; quasi che i papi, da lui levati a cielo, non abbiano pugnato per più di tre secoli in favore di quanto ei vorrebbe distruggere, e quasi che egli mede-

simo, tirato dalla forza del vero, in altri luoghi non lo confessi. Tanto è cieco il discorso quando è governato solamente dall' affetto! Niuno il prova meglio del Maistre, che per vaghezza di contraddire all' età sua in ogni cosa, ripugna non di rado a sè stesso, e distrugge con una mano ciò che edifica coll' altra. Da ciò anche nasce il suo amore pei paradossi, e quel suo fare vaporoso, saltellante, sofistico, che può piacere a prima vista, ma a lungo andare stanca ed infastidisce; perchè non ci trovi quella semplicità e gravità e concatenazione di pensieri, le quali per ordinario dal vero non si scompagnano. Chi ha una cattiva causa per le mani, e vuol rinfrescare dei rancidumi, è costretto ad aiutarsi collo spirito e colle esorbitanze; come fa appunto il Maistre; il quale mira del continuo a colpire e abbarbagliare i lettori col nuovo, coll' inaspettato, col maraviglioso, e tenta di sollevare con un tuono misterioso e una prosopopea da oracolo sentenze false, o almeno volgarissime. Quindi è che all' opposto dei sommi maestri, i quali appianano e addimesticano al possibile anco le cose più alte e difficili, egli dà un sembiante di squisitezza e di affettatura alle più comunali; e dove i falsi filosofi si studiano d' indurre alla menzogna l' aspetto e la veste della verità, egli s' adopera all' incontro a mettere il vero in apparenza di falso, e ad imbellettarlo coi colori propri delle opinioni cavillose e paradossastiche. Scrittore facile ed elegante, il suo stile è di vena e scorre senza fatica; ma sotto l' elocuzione disinvolta e cavalleresca trovi spesso un discorso oscuro, manco, leggero, sofistico, manierato, che va sui trampoli, non vede chiaro, e non si affida di sè medesimo.

Non può giudicare equamente l' ingegno e le opere del Maistre chi non distingue in esso due uomini differentissimi, cioè il cattolico umile, assennato, fervente, amator del vero e del giusto, e il patrizio tumido e indispettito, che tiene il broncio e fa guerra al suo secolo. Quando parla il primo, le cose che ascolti son quasi sempre vere e belle ed egregiamente dette; talvolta ancora hanno il pregio di quella novità ideale, che consiste nel rinnovare maestrevolmente l' antico. Tal è in gran parte l' opera ingegnosa ed eloquente, in cui l' allobrogo scrittore difende la pienezza del potere pontificale, e ribatte con nobile ardimento le esagerazioni dei gallicani; tali pur sono alcune di quelle pagine, in cui discolpa la Providenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appannati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del cristiano filosofo. Certo è doloroso il vedere che il patrocinatore della Providenza, la renda complice, per giustificarla, degli errori e delle colpe degli uomini; e che il lodatore del Papa sia pure l' apologista dei feudi, del dispotismo, della guerra[1],

[1] Parlando della guerra, il Maistre non teme persino di giustificare e lodare

dei roghi e del carnefice. Quando si trova la stessa penna volta ad usi così diversi, si vorrebbe per onor dello scrittore, ch' egli avesse unicamente avvocata la buona causa, o per onor del vero, si fosse solo applicato al patrocinio della cattiva. L' ebbrezza dell' orgoglio patrizio si mesce quasi del continuo alle credenze e agli affetti del valentuomo; e come nulla è più contrario agli spiriti evangelici che la superbia fondata nei privilegi del sangue, la filosofia del Maistre ha spesso un sembiante pagano, ed è alienissima dal genio mite, umile e magnanimo del Cristianesimo. E talvolta riesce anche al puerile e all' inetto; perchè lo spirito più prelibato non salva dalle fanciullaggini chi è lungi dal vero. Certo mi penso che la stessa superbia appiana non avrebbe osato scrivere a sangue raffreddo le seguenti parole pronunziate iteratamente dal Maistre con quel suo tuono di oracolo: « Il n'a jamais existé de famille souveraine, dont on puisse assigner l'ori- « gine plébéienne : si ce phénomène paraissait, ce serait une époque du « monde [1]. » Gli Appii, benchè certo non fossero dottissimi, se conoscevano un poco l' istoria dei loro tempi, doveano pur sapere che il contrario è vero; e che l' origine delle famiglie celebri è quasi sempre plebea, quando non è colpevole ed ingiusta. Imperocchè il patriziato feudale è l'effetto della conquista, cioè di un delitto; e colla conquista incomincia la nobiltà storica delle stirpi dominatrici. Se non si può risalir più alto e mostrare lo stipite plebeo di tali schiatte, questo non nasce già da una legge arcana della Providenza, ma da un fatto semplicissimo e poco onorevole a coloro che concerne; cioè dalla barbarie e dall' ignoranza dei conquistatori, che non hanno storia prima di domare i popoli più civili. Perciò il *non potere assegnare l' origine plebea delle famiglie sovrane*, proviene in parte dalla tristizia, in parte dalla selvatichezza di coloro che le fondarono. Vegga il Maistre quanto questa doppia cagione sia onorevole per la causa che egli difende. Io credo che onora assai più le famiglie sovrane chi fonda la legittimità loro sopra l' investitura di un diritto anteriore fatta dalla Chiesa e dalle nazioni, e sopra i loro meriti verso queste, invece di risalire alla oscura loro origine. Anche nei paesi civili non si ha per lo più memoria dei primi principii delle famiglie illustri; ma un ragazzo di dodici anni, purchè un po' svegliato, avrebbe saputo insegnare al conte, che ciò succede, perchè i primi principii delle famiglie illustri non sono illustri, e la storia per ordinario conserva i fatti illustri solamente. Oltre che io non

ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. (*Soirées de S.-Pétersb.* Entret. 7.) Che mansuetudine cristiana !

[1] *Consid. sur la France*, chap. X, t. 3. *Essai sur le princ. génér. des const. polit.*, Préface.

intendo bene che cosa si voglia significare per origine plebea delle famiglie; imperocchè, s' egli è certo che tutte le famiglie provengono da un solo uomo, la quistione si riduce a sapere se Adamo sia stato nobile o plebeo. Ma queste considerazioni, che pur sono così semplici ch' io mi vergogno quasi ad esporle, non bastavano al Maistre; il quale avea d' uopo dello straordinario per corroborare quella sua sentenza, bellissima in bocca di un Cristiano, che certe famiglie sono naturalmente nobili e sovrane [1], e stabilire ciò che egli chiama piacevolmente *il dogma della nobiltà* [2]. Fuori dei popoli soggiogati dalla conquista, l' origine delle famiglie principesche non è mai patrizia, per una ragione eziandio trivialissima; la quale si è che presso tali popoli tutto il mondo è popolano. Quel è la nobiltà degli Stati Uniti? Quel mondo immenso della Cina non ha patriziato; perchè il mandarinatico non è ereditario, ma elettivo, e l' imperio cinese è l' unico paese del globo, che serbi ancora, almeno in parte, il genio e le forme del patriarcato de' primi tempi. E pure venti e più dinastie uscirono da tal nazione, che supera in ampiezza di paese e in frequenza di popolo la culta Europa; fra le quali quella dei Ming, che fu una delle più famose, e liberò la patria dalla oppressione dei Tartari mongoli, fu fondata da un misero guattero. Un guattero fondare una famiglia imperiale, che regnò gloriosamente per lo spazio di due secoli e mezzo! Se il povero conte avesse saputo questo orribile scandalo dato dalla Providenza nell' Asia orientale, avrebbe, credo, perduto il cervello; o almeno si sarebbe astenuto dal dire che se *questo fenomeno avesse luogo, comincerebbe una nuova epoca del mondo*. Ma egli non poteva ignorare, anche senza squadernare gli annali cinesi, che il fenomeno era molto antico, ed era stato suggellato più volte con modi ordinari e straordinari dal cielo. Imperocchè, incominciando da Abramo e da Melchisedech, egli è difficile il provare che nelle vene di quegli antichissimi monarchi scorresse sangue patrizio; e ogni monarchia primitiva, che non sia stata infetta dal sistema eterodosso delle caste, fu indivisa dal patriarcato e plebea. La famiglia reale più insigne che sia stata al mondo, cioè quella da cui Cristo discese, ebbe un' origine popolanissima; quando non si voglia credere che gl' Israeliti avessero dei baroni, e Isai, padre di David, fosse conte o marchese. Mi duole di dover intrattenere il lettore con tali avvertenze; ma egli è pur necessario per mostrare quanto sia serio il connettere del Maistre a questo proposito. Si potrebbero passar le inezie; ma come mai un cattolico può tacere e dissimulare, quando legge le parole seguenti? « Il appartient aux prélats, aux nobles,

[1] *Consid. sur la France*, loc. cit.
[2] *Soir. de S.-Pétersb.*, Entret., 10.

« aux grands officiers de l'État d'être les dépositaires et les gardiens des « vérités conservatrices, d'apprendre aux nations ce qui est mal et ce qui « est bien, ce qui est vrai et ce qui est faux dans l'ordre moral et spirituel: « les autres n'ont pas droit de raisonner sur ces sortes de matières [1]. » *I nobili e i grandi uffiziali dello stato* accoppiati ai vescovi nell' ufficio di conservare e insegnare il vero morale e religioso! I nobili soli fra i laici hanno il diritto di ragionare sulla filosofia e sulla religione! In verità che il Maistre non poteva eleggere una scena ideale più acconcia di Pietroborgo all' insegnamento di tali dottrine; nè provare meglio la bontà della sua sentenza, e l' attitudine patrizia a filosofare e a teologizzare dirittamente, che discorrendo in tal modo, egli nobile, di morale e di Cristianesimo. Io non so indurmi a credere che un uomo pio come il Maistre avvertisse l' assurdità e la reità di tali parole; ma mi maraviglio bensì che le opere, in cui esse si contengono, siano date fuori dalle *società dei buoni libri* senza correzione di sorta, e si citi da certuni, come autorità teologica, uno scrittore pieno di esorbitanze sì gravi, e ignorante sino a tal segno i dogmi e l' indole della nostra fede.

La terza e ultima cagione della poca utilità degli sforzi e delle fatiche di questo scrittore, e in parte eziandio de' suoi traviamenti, è il genio francese che domina in tutte le sue opere. Ora egli è scritto in cielo che l' instaurazione della vera scienza e della religione non possa uscire da quella stirpe, che ha principalmente cooperato alla loro ruina, e che per nessun verso può vendicarsi il primo seggio nel concilio dei popoli europei. Il Maistre fu nativo della Savoia; e se avesse risposto fedelmente all' istinto patrio avrebbe dovuto sentire e pensare italianamente; perchè gli abitatori di tal contrada sono in parte italiani di spiriti, benchè francesi di lingua. Ma la lingua appunto sviollo; perchè essendosi avvezzo a pensare, come gli uomini di cui usava la favella, e nutrendosi delle loro lettere, divenne a poco a poco un de' loro, se non in tutto, almeno su molti punti, e specialmente nel discorso e nell' affetto; le quali due cose nel Maistre sono galliche, eziandio quando le adopera ad esprimere opinioni di un' altra natura. Certo quel suo fare e porgere arrogante e millantatore, quel suo andare e balzi ed a capriole, quel suo tuono che tiene dell' oracolo insieme e del cantimbanco, quel suo procedere sofistico anche quando difende il vero, e sovrattutto quella furia di esagerazione che lo possiede, sono qualità squisitamente francesi, (parlo dei Francesi moderni,) e alienissime dalla gravità e dalla riserva degli Italiani. I quali recano anche negli errori e nelle improntitudini una virilità e saldezza loro propria, e non si scor-

[1] *Soir. de S.-Pétersb*, Entret. 8.

dano mai affatto il senno pratico, nè perdono il sentimento del loro paese e del secolo, eziandio quando si abbandonano agl' impeti dell' immaginazione. Perciò si può dire che pur dove l' opinione del Maistre fu inspirata dalle salutari influenze della prossima Italia, gli accessori che l' accompagnano sono di conio gallico; come si può vedere nella sua opera sul Papa; la quale, dettata da un vivo sentimento della cattolicità italiana, è pur piena di digressioni e d' aggiunti, che al tema principale ripugnano. Egli è infatti in tal libro, che si trova questa singolar sentenza, *spettare agli scrittori francesi l' eminente prerogativa di nominare le cose in Europa*[1]; la qual sentenza consuona a ciò che egli spesso ripete sulla maggioranza della lingua francese. Ma come mai un uomo, che considerò il Papa, come il perno della civiltà europea, potè dare il primato a un idioma diverso da quello d' Italia! Troppo ripugna il separare due cose indivise e indivisibili, quali sono il pensiero e la favella, e porre il cervello di Europa in Roma e la lingua in Parigi. Chi non vede l' Idea e la parola esser cose inseparabili, e del paro richieste a constituire l' essenza dell' oracolo, che risiede nel loro accoppiamento? E qual è l' oracolo legittimo del mondo, se non Roma? Per qual cagione la lingua toscana, che fu per qualche secolo l' eloquio civile e gentile di una parte dell' Europa colta, divenne eziandio la favella parlata del Lazio, dovechè il resto d' Italia serbò i suoi dialetti per l' uso volgare, se non perchè il pensiero romano non poteva essere segregato dalla lingua principe? E da quanto tempo, per Dio, i Francesi *hanno l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Appunto da che l' Europa smarrì l' unità religiosa, e venne meno l' universale balìa del Pontefice. Quando questi regnava spiritualmente sul mondo, e ne moderava civilmente i destini, *l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa,* era affidata ai concittadini del Papa, e ai successori di quel popolo, che aveva posseduto in antico il medesimo privilegio. Imperocchè i Romani, e non i Galli, imposero ragione e lingua all' antico Occidente, come i Toscani, e non i Francesi, diedero lettere e sermone aulico ed illustre alle nazioni moderne, quando rinacquero a umanità e pulitezza di vita. L' universalità civile e erudita della lingua latina e dell' italiana cominciò a scadere nei tempi della Riforma per opera di Lutero e di Calvino, che furono i primi a introdurre l' uso dei vernacoli barbari nelle cose di religione, poi per industria di Cartesio, che fece altrettanto nella filosofia e nelle altre scienze; poi di Ludovico decimoquarto, che stese questa usanza alle faccende politiche, e intruse il gergo imbelle di Versaglia nelle varie corti d' Europa; e finalmente del Voltaire e di Napoleone, che com-

[1] *Du Pape*, liv. 4, chap. 4.

pierono l'opera. A questi sei uomini d' infelice memoria debbono i Francesi di oggidì *l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa;* sei uomini primeggianti fra i più insigni nemici del Papa e d' Italia. Non voglio già pareggiare per ogni verso in questa orribile preminenza il Descartes, Luigi, e il Buonaparte ai tre altri menzionati; ma se le intenzioni dei primi furono diverse e le colpe minori, calamitosi del pari, o poco meno, tornarono gli effetti. Io non so abbastanza meravigliarmi come il Maistre, nemico così fiero del gallicanismo e della filosofia regnante nel passato secolo, non siasi accorto che il predominio della lingua francese in Europa è dovuto principalmente al signoreggiare di quelle due dottrine. Vedesi che lo scrittore allobrogo, invasato e aggirato dagl' influssi gallici, ignorò la prima condizione del risorgimento cattolico ed europeo; la qual consiste nel ritogliere alla Francia la signoria intellettuale e morale da lei usurpata. Il che non può succedere, finchè le si permette il primato della lingua, e il cinguettìo della Senna contamina le caste orecchie degli altri popoli, specialmente di noi Italiani, e ciò che si stampa in Parigi di più frivolo e mediocre ingombra i nostri studi e le nostre biblioteche. Il predominio del parlare importa il prevalere legittimo del pensare; e il popolo posseditore di questo, perchè unico custode dei principii ortodossi, è l'unico che abbia *l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa.* I Francesi non possono attribuirsela, sia perchè han perduti i veri principii, e perchè sono destituiti naturalmente della vena inventiva e immaginativa, di cui son gl' Italiani forniti sopra ogni altra nazione. I Francesi col loro idioma facile e leggiero possono esser traduttori, ma non autori; possono diffondere gli altrui concetti e ripeterne i nomi, ma non essere trovatori degli uni nè degli altri. Se la lingua gallica, di comun consenso, è la più povera di tutte, come potrà ella possedere *l' eminente prerogativa di nominar le cose in Europa?* Non è egli ridicolo il voler che il mendico faccia la limosina ai ricchi, o ai meno indigenti di lui? Pur troppo che l' Europa fece per due secoli questo bel calcolo, e ora può levare il conto di ciò che ci ha guadagnato. Ma la Providenza per salvarci nostro malgrado, o almeno toglierci ogni scusa o pretesto d' errore, ha percosso ai dì nostri le lettere francesi di una sterilità tale, che i loro amatori più fervidi non possono dissimularsela. Ai quali è da sperare che succederà come al bambino, il quale si divezza dalla poppa vendereccia della nutrice, quando provandosi e riprovandosi a succiarla, la trova vizza e affatto vuota del nutritivo liquore.

Nota 22.

Il Botta, raccontato il fatto dell' illustre minatore, così prosiege: « To-
« rino fu salvo quel giorno; perchè, se non era del generoso Biellese, nis-
« sun Eugenio, nè nissun Vittorio Amadeo il salvavano, e l'opera loro
« veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta
« in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna a dire
« come la famiglia dell' eroico preservatore sia stata ricompensata: le fu-
« rono, statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilis-
« simo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trat-
« tasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un
« autore già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua
« francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprez-
« zatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a
« dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato
« assai meschina quella ricompensa all' antica. Poi se ne va loro rammen-
« tando che un ramo d' ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era
« in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere
« alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche
« sparse in pro della patria. Ciò stà molto bene, ma non so che il Piemonte
« fosse Atene o Sparta. La monarchia doveva premiare i discendenti di
« Micca con gli onori, ch' essa dà, come le repubbliche antiche premiavano
« cogli onori, ch' esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che
« pane, che pane! Ripeto, che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ri-
« compensa data, o piuttosto l' oltraggio fatto a chi il suo nome portava,
« denota il caso, che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. A'
« giorni nostri si conobbe l' indecenza. Cercossi, (miserabil caso, che cer-
« care si dovesse), l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio
« assai di tempo, che se ne viveva a sè medesimo ed agli altri sconosciuto
« nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d' un abito di sergente
« artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo
« provava l' antica ingratitudine. Il corpo degl' ingegneri fece coniare una
« medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha
« poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi
« tardò. Ahi! pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i
« moderni, che di cotesto fatto parlarono! Ahi! troppo restii sono gli uo-
« mini alla gratitudine [1]! » Una medaglia è poca cosa per onorar la me-

[1] *Stor. d' Ital. contin. da quella del Guicc.*, lib. 35.

moria dell' unico Piemontese, che salvò colla sua vita la patria; ma ho inteso dire che il busto di lui si vede oggi nel palagio magnifico dell'Arsenale. Speriamo che sotto la famiglia regnante, giusta estimatrice del bello e del grande, la riconoscenza pubblica verso un atto di virtù impareggiabile avrà il suo compimento, e la statua colossale di Pietro Micca sorgerà in luogo pubblico come quella di Emanuele Filiberto, per insegnare ai posteri che la virtù eroica congiunge gli estremi della catena sociale, e pareggia dopo morte ogni fortuna.

Un minatore, secondo l' estimazione autorevole del mondo, è più che un oste. Or veggasi come la Cina monarchica, me pagana, ricompensò un oste per un atto di virtù privata assai minore di quello del Micca, poichè non ebbe a costar la salute nè la vita dell' operatore. « Intorno a ciò « dell' onorar la virtù, serbando memoria, quanto far si può, immortale « de' virtuosi, ne vedrem pruove tali, che beato il mondo s' egli non isdegnasse di farsi in ciò discepolo della Cina: e perchè è d' altro luogo il « dirne, siane qui per saggio il magnifico tempio, che nella Provincia di « Sciansì fu eretto a spese del publico, e consagrato al nome e al merito « di un' Oste, che mortogli nell' albergo un ricchissimo passaggere, ne serbò « il tesoro che avea seco in danari, avvegnachè non commesso alla sua « fede, e poscia a non so quanto, avvenutosi a viaggiar per colà il figliuolo « del morto, che del tesoro del padre non sapeva nulla e perciò di nulla « il richiedeva, tutto a lui fedelmente il rendette: più contento di rimanersi povero e innocente, che diventar ricco e colpevole. Or perciocchè « nella Cina la virtù in cui che si trovi è pregiata, nè la viltà del suggetto « può nulla a renderla vile, anzi essa può tutto a rendere lui glorioso; « non nocque al valent' uomo l' essere della condizione di un' Oste, sì che « non gli si edificasse per comune assenso un sontuoso tempio, per quivi « eternamente avere in memoria il suo nome, e in riverenza il merito « della sua fedeltà: anzi tanto se ne pregiò la sua patria, che per lui prese « nome, che suona quanto Amante o Seguace della pietà [1].»

Nota 33.

Il sig. di Tocqueville, finissimo osservatore, fa alcune considerazioni sui preti cattolici degli Stati Uniti, le quali possono esserenon discare, nè inutili al clero degli altri paesi. « Les prêtres catholiques d'Amérique, » dic'egli, « ont divisé le monde intellectuel en deux parts : dans l'une ils « ont les dogmes révélés, et ils s'y soumettent sans les discuter; dans l'au-

[1] BARTOLI *Cina*. I, 25.

« tre ils ont placé la vérité politique, et ils pensent que Dieu l'y a aban-
« donnée aux libres recherches des hommes. Ainsi, les catholiques des
« États-Unis sont tout à la fois les fidèles les plus soumis et les citoyens les
« plus indépendants [1].

« Les prêtres américains se prononcent d'une manière générale en fa-
« veur de la liberté civile, sans en excepter ceux mêmes qui n'admettent
« point la liberté religieuse; cependant on ne les voit prêter leur appui à
« aucun système politique en particulier. Ils ont soin de se tenir en de-
« hors des affaires et ne se mêlent pas aux combinaisons des partis [2].

« La religion que je professe me rapprochait particulièrement du clergé
« catholique, et je ne tardai point à lier une sorte d'intimité avec plusieurs
« de ses membres. A chacun d'eux j'exprimais mon étonnement, j'expo-
« sais mes doutes : je trouvai que tous ces hommes ne différaient entre
« eux que sur des détails ; mais tous attribuaient principalement à la
« complète séparation de l'Eglise et de l'Etat, l'empire paisible que la re-
« ligion exerce en leur pays. Je ne crains pas d'affirmer que, pendant mon
« séjour en Amérique, je n'ai pas rencontré un seul homme, prêtre ou
« laïque, qui ne soit tombé d'accord sur ce point.

« Ceci me conduisit à examiner plus attentivement que je ne l'avais
« fait jusqu'alors, la position que les prêtres américains occupent dans la
« société politique. Je reconnus avec surprise qu'ils ne remplissent aucun
« emploi public. Je n'en vis pas un seul dans l'administration, et je dé-
« couvris qu'ils n'étaient pas même réprésentés au sein des assemblées.....

« Lorsqu'enfin je vins à rechercher quel était l'esprit du clergé lui-
« même, j'aperçus que la plupart des membres semblaient s'éloigner
« volontairement du pouvoir et mettre une sorte d'orgueil de profession
« à y rester étrangers [3].

« En Amérique, la religion est un monde à part où le prêtre règne,
« mais dont il a soin de ne jamais sortir; dans ses limites, il conduit l'in-
« telligence; au dehors, il livre les hommes à eux-mêmes et les abandonne à
« l'indépendance et à l'instabilité qui sont propres à leur nature et au temps.
« Je n'ai point vu de pays où le christianisme s'enveloppât de moins de
« formes, de pratiques et de figures qu'aux États-Unis, et présentât des
« idées plus nettes, plus simples et plus générales à l'esprit humain...
« Ceci s'applique au catholicisme aussi bien qu'aux autres croyances. Il
« n'y a pas de prêtres catholiques qui montrent moins de goût pour les

[1] *De la démocr. en Amér.*, tom. III, pag. 54. Ed. Meline, Bruxelles, 1840.
[2] *Ibid.*, tom. III, pag. 37.
[3] *Ibid.*, tom. III, pag. 63-67.

« petites observances individuelles, les méthodes extraordinaires et par-
« ticulières de faire son salut, ni qui s'attachent plus à l'esprit de la loi
« et moins à sa lettre que les prêtres catholiques des États-Unis : nulle
« part on n'enseigne plus clairement et l'on ne suit davantage cette doc-
« trine de l'Église qui défend de rendre aux saints le culte qui n'est ré-
« servé qu'à Dieu. Cependant les catholiques de l'Amérique sont très-
« soumis et très-sincères.

« Une autre remarque est applicable au clergé de toutes les commu-
« nions : les prêtres américains n'essayent point d'attirer et de fixer tous
« les regards de l'homme vers la vie future; ils abandonnent volontiers
« une partie de son cœur aux soins du présent; ils semblent considérer
« les biens du monde comme des objets importants, quoique secondaires;
« s'ils ne s'associent pas eux-mêmes à l'industrie, ils s'intéressent du
« moins à ses progrès et y applaudissent, et tout en montrant sans cesse
« au fidèle l'autre monde comme le grand objet de ses craintes et de ses
« espérances, ils ne lui défendent point de rechercher honnêtement le
« bien-être dans celui-ci. Loin de faire voir comment ces deux choses
« sont divisées et contraires, ils s'attachent plutôt à trouver par quel
« endroit elles se touchent et se lient.

« Tous les prêtres américains connaissent l'empire intellectuel que la
« majorité exerce et le respectent. Ils ne soutiennent jamais contre elle
« que des luttes nécessaires. Ils ne se mêlent point aux querelles des
« partis, mais ils adoptent volontiers les opinions générales de leur pays
« et de leur temps, et ils se laissent aller sans résistance au cou-
« rant de sentiments et d'idées qui entraîne autour d'eux toutes choses.
« Ils s'efforcent de corriger leurs contemporains, mais ils ne s'en sé-
« parent point. L'opinion publique ne leur est donc jamais ennemie :
« elle les soutient plutôt et les protége, et leurs croyances règnent à la
« fois et par les forces qui lui sont propres, et par celles de la majorité
« qu'ils empruntent[1]. »

Il sig. di Tocqueville conchiude le sue avvertenze sul clero americano con queste generiche e auree parole applicabili a tutti i paesi : « Si le « catholicisme parvenait enfin à se soustraire aux haines politiques qu'il « a fait naître, je ne doute presque point que ce même esprit du siècle, « qui lui semble si contraire, ne lui devint très-favorable, et qu'il ne « fît tout à coup de grandes conquêtes[2]. » Non occorre notare che parlando degli odii suscitati dal cattolicismo, l'illustre autore non intende

[1] *De la démocr. en Amér.*, tom. III, p. 44, 45. Ed. Méline, Bruxelles, 1840.
[2] *Ibid.*, pag. 47.

discorrere della Chiesa, nè della religione in sè stessa, ma di alcuni fra i suoi seguaci.

Nota 34.

Il genio edificativo della religione si verifica eziandio materialmente a ogni pagina della storia. Si può affermare generalmente che la fondazione di quasi tutte le principali città fu opera delle credenze; imperocchè anche nel gentilesimo esse incominciarono con un tempio e un oracolo, e le prime campagne accasate ebbero per centro un ritrovo di responsi divini e di sacrifici. Allegherò un solo esempio moderno, che mi par *singolare*; ed è che il primo porto del Giappone e l'unico che sia tuttora aperto ad alcuni popoli stranieri, cioè quello di Nangasachi, fu fondato per opera dei missionari nel secolo sedicesimo. Il che dee parere veramente meraviglioso agli utopisti filosofi e ai Poliorceti vandalici dell'età moderna.

Nota 35.

Chi voglia sapere in che pregio si tenessero i preti dagli antichi nobili del Piemonte, e come quei poveri preti fossero intelligenti e teneri del proprio decoro, legga la satira alfieriana, che incomincia con questo verso:

« Signor maestro, siete voi da messa? »

Nota 36.

Il capitolo sesto del Savio dovrebbe essere il manuale dei *principi* e di chi pratica in corte. Che terribili minacce a chi regna! E che autorevole disinganno a coloro che citano le parole: *per me reges regnant*, senza ricordarsi di quelle, che vengono appresso!

Nota 37.

Il dotto e pio vescovo di Ermopoli esprime egregiamente l'indole della tolleranza cristiana con queste poche parole: « Le zèle de la doctrine ne « doit jamais altérer la charité; intolérante contre les erreurs, mais to- « lérante envers les personnes, telle est la religion que nous avons le

« bonheur de professer ; tout ce qui a pu, dans le cours des siècles, s'écar-
« ter de ce double caractère de force d'un côté et de douceur de l'autre,
« n'est pas venu de la religion, mais des passions humaines [1]. » In un altro ragionamento, egli giustifica la Chiesa contro l'accusa di fanatismo, e discorre dei termini naturali e ragionevoli della tolleranza civile, entrando a discutere molti fatti, che si sogliono obbiettare ai cattolici in questo proposito, e specialmente quello dell' Inquisizione [2]. Il discorso del prelato francese, senza contener nulla di squisito e recondito, è così pieno di senno e di moderazione, (salvo forse qualche punto attenentesi alla storia francese, in cui l'amor della patria rese, a parer mio, troppo benigno il giudizio dello scrittore,) che io vorrei poterlo qui riferire tutto quanto, se non fosse troppo lungo per una nota. Vedi anche le considerazioni del Senac sul medesimo articolo [3]. L'opera di questo scrittore è una delle più assennate che siano uscite dal clero francese dell'età nostra, e sarebbe irreprensibile, se alcune parti di essa non fossero inspirate da un soverchio gallicanismo.

[1] FRAYSSINOUS, *Déf. du Christ. ou Conf. sur la relig.* Sur la tolérance.
[2] *Ibid.*, La relig. vengée du reproche de fanatisme.
[3] *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, tom. II, p. 216-219.

TAVOLA E SOMMARIO.

Delle riforme civili.

Conclusione della prima parte.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

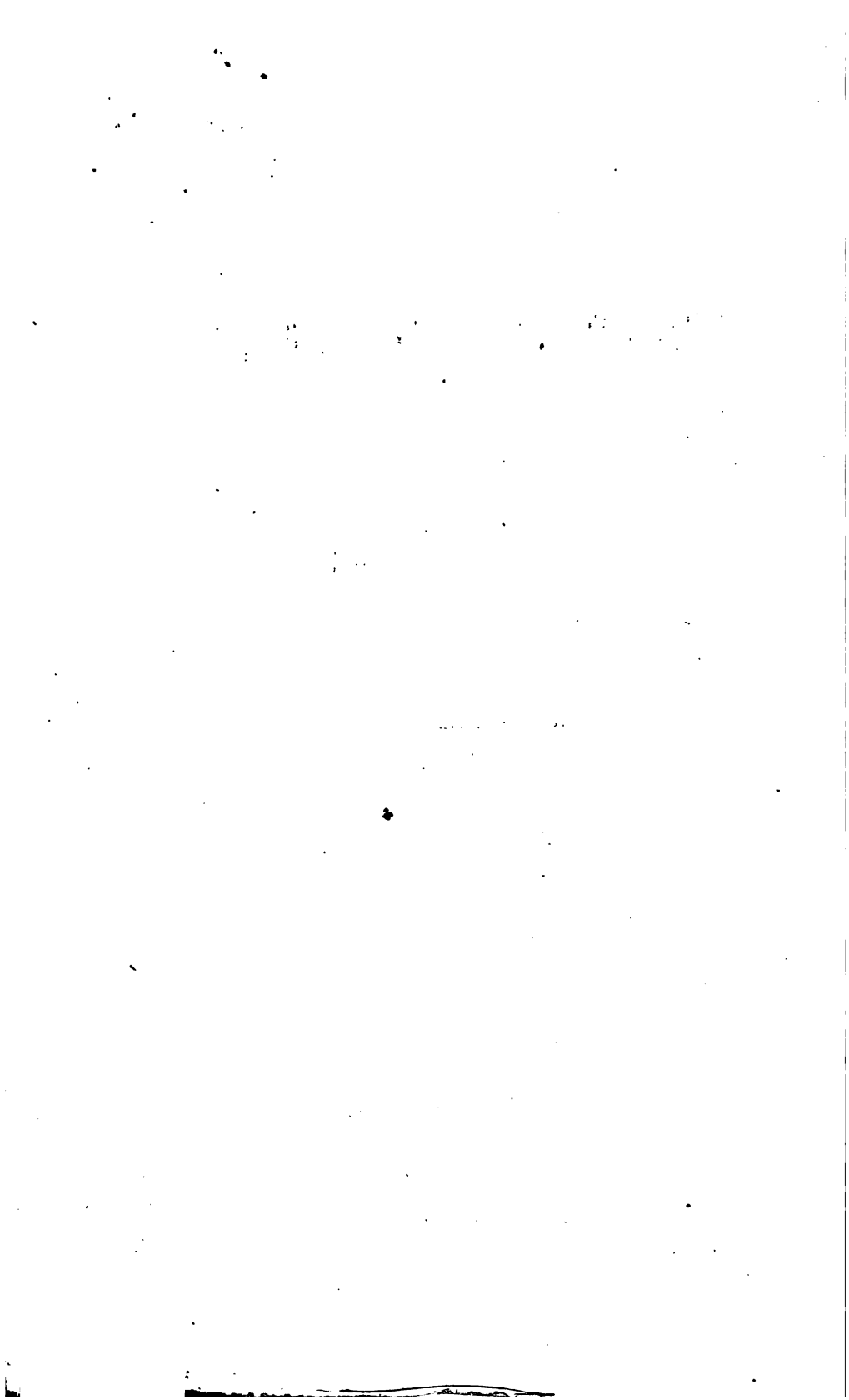
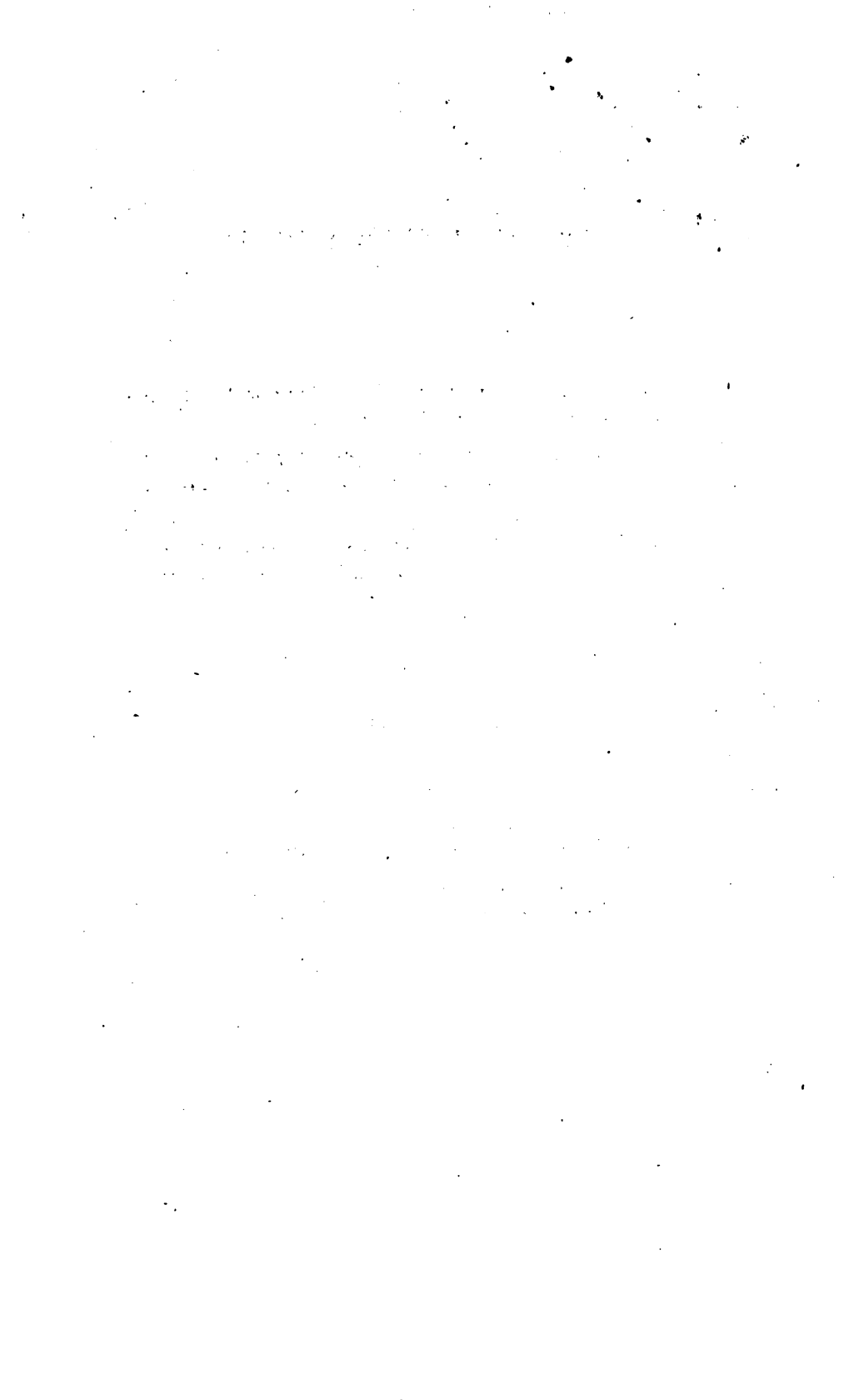
DEL PRIMATO
MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

PRIMA EDIZIONE DI LOSANNA FATTA SULLA SECONDA BELGIA

TOMO SECONDO.

LOSANNA

S. BONAMICI E COMPAGNIA, TIPOGRAFI-EDITORI.

1846.

Opere sotto il torchio presso gli stessi editori.

Gioberti. — Opere. I volumi III e IV. — Il IV volume è il primo dell' opera : *Introduzione allo studio della Filosofia.*

J.-A. Merle d'Aubigné. — *Storia della Riforma del XVI secolo.* Quattro volumi in-8° con disegni intercalati nel testo. — Ogni volume, Franchi. . . . . 7 50.

Savonarola. — Opere edite e inedite. Quattro volumi in-8° grande a due colonne e ritratto dell' autore. — Ogni volume. . 15 franchi.

OPERE GIA PUBBLICATE.

MARET. Teodicea Cristiana, o paragone fra la nozione cristiana e razionalista di Dio. — 1 vol. 8°.

POUJOULAT. Storia di St. Agostino; sua vita, sue opere, il suo secolo, e influenza del genio di lui. — Opera approvata da Mr Arcivescovo di Parigi, 3 vol. 8°.